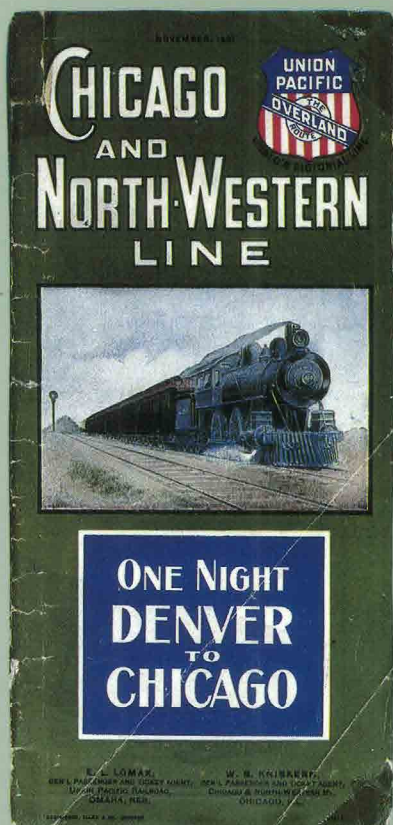


Annali di San Michele



MUSEO DEGLI USI E COSTUMI
DELLA GENTE TRENTINA



In copertina:

- a) pieghevole della linea ferroviaria «Chicago and North Western Line». Novembre 1901. Dono di emigrante trentino.
- b) testa di mucca

Annali di San Michele



3-4

1990-91

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI
DELLA GENTE TRENTINA

S.M. Annali di San Michele - ISSN 1120-5687

Rivista annuale del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige. N. 3/4 - 1990/91

Direttore responsabile:

Aldo Gorfer

Segretario:

Umberto Raffaelli

Comitato di Redazione:

Gian Mario Baldi - Gian Paolo Gri - Herlinde Menardi - Salvatore Ortolani - Giovanni Battista Pellegrini - Umberto Raffaelli - Sergio Zaninelli.

Autorizzazione del Tribunale di Trento n. 601 di data 25 giugno 1988.

Tutti i diritti sono riservati.

© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
Via Mach, 2 - 38010 S. Michele all'Adige (TN)
Tel. 0461/650314 - Fax 0461/650703

Marcare le orecchie delle mucche.

Nota sulla pastorizia nelle Alpi orientali.

di Gian Paolo

Gri



Il primo scopo di questa nota è ricordare, a due decenni di distanza, i convegni del gruppo di ricerca « Alpes Orientales » che si tennero a Thusis/Tusaun (1970) e a Brixen/Bressanone (1972) dedicati alla cultura pastorale dell'arco alpino orientale.

Gli atti dei due convegni, purtroppo poco noti a giudicare dalla mancanza di citazione nei lavori recenti sulla cultura pastorale, costituiscono un importante accostamento a questa cultura tradizionale di mestiere da diversi versanti areali e di specializzazione. Etnologi austriaci, sloveni, svizzeri, tedeschi e italiani vi trattano i problemi connessi all'organizzazione della pastorizia nel settore centro-orientale delle Alpi, gli aspetti di cultura materiale e di organizzazione sociale su cui essa poggia, gli aspetti simbolici che la distinguono: letteratura orale, arte tradizionale, forme di autorappresentazione e rappresentazioni « esterne » del mestiere ⁽¹⁾. Da questo punto di vista – come studio integrato, come approccio che privilegia pur senza dimenticarli il punto di vista etnologico su quello economico, storico, geografico-antropico – i due convegni conservano intera la loro importanza; molti dei partecipanti hanno poi ulteriormente sviluppato la ricerca allora presentata.

Secondo scopo di questo intervento è rifare il punto sullo stato delle conoscenze relative alla cultura pastorale del Friuli: un'area per la quale sono mancate nel settore degli studi demologici e nei due decenni che ci separano da Thusis, ricerche e contributi complessivi paragonabili, ad esempio, all'analitica ricostruzione della vita d'alpeggio che dobbiamo a Giuseppe Šebesta o al lavoro a più mani coordinato da Daniela Perco sulla pastorizia transumante del Feltrino, oppure ancora – più lontano nello spazio – al quadro organico della pastorizia sarda tracciato da Giulio Angioni ⁽²⁾; un'area, tuttavia, per la quale alcune novità vanno registrate.

Nell'intervento con cui apriva il convegno di Thusis G. Perusini presentò lo stato della situazione e della ricerca in Friuli quale si poteva tracciare alla fine degli anni Sessanta ⁽³⁾. Egli esordì ricordando e descrivendo le tre forme storiche nelle quali la pastorizia si presentava nella società preindustriale: la pastorizia vicinale, la pastorizia di transumanza, la pastorizia di monticazione. La prima forma si poteva dire scomparsa in Friuli già nel corso dell'Ottocento; la seconda appariva in tale regresso da poterne prevedere la rapida scomparsa; la terza era in forte crisi.

Questo giudizio complessivo sullo stato della pastorizia in Friuli va naturalmente ancora condiviso, anche sullo sfondo più generale dello stato della pastorizia in Europa ⁽⁴⁾. È necessario, tuttavia,

qualche aggiustamento. Ricerche locali hanno recentemente dimostrato la resistenza, pur residuale, della pastorizia vicinale fin dentro il Novecento e nel cuore stesso del Friuli ⁽⁵⁾. Greggi transumanti si vedono ancora lungo le strade friulane; rimane ancora vivo il ricordo delle greggi provenienti dalla pedemontana del Friuli occidentale e pare opportuno applicare anche per quest'area del Friuli la suddivisione della pastorizia di transumanza nelle due sottoforme dell'*andar a remengo* e, per la pastorizia semistanziale, dell'*andar in posta* ⁽⁶⁾. Ricerche sul campo, infine, mostrano come sia ancora possibile e fruttuoso il lavoro di inchiesta negli alpeggi che ancora resistono ⁽⁷⁾.

Sul piano della ricerca, le maggiori novità per l'estrema area alpina orientale sono da segnalare sul versante della ricostruzione storica del fenomeno.

Una prima feconda pista si è rivelata la toponomastica. Ricostruito nell'insieme e letto in termini sistematici, il quadro dei toponimi relativi all'allevamento e alla pastorizia presenti in Friuli rappresenta oggi una spia indispensabile per indirizzare la ricerca d'archivio e quella sul campo ⁽⁸⁾. Già di per sé, poi, la lettura della distribuzione areale delle voci fornisce indicazioni preliminari sulla diversa dialettica agricoltura-pastorizia nelle varie aree della regione, sui fenomeni di lunga durata, sui prestiti e sulle interferenze interetniche ⁽⁹⁾.

Si tratta dei toponimi che riguardano il bestiame, il pascolo, i ricoveri e gli itinerari di pascolo. Accanto alle voci costruite sulla tipologia degli animali pascolati, vi sono quelle forgiate sulle basi *pàsc-pàscul* (*Tratten*, nel Tarvisiano), *comugne* (comunale), alcuni derivati da *gmajna*; le voci da *armentaresse* e *claupa* (strada e sentiero per il bestiame); vi sono la ricca varietà e talvolta l'arcaicità delle varianti riferite alle voci dei ricoveri fissi e temporanei, modellate su *crigne* (ovile, porcile), *cjavril* (ricovero per capre), *cuvil* (per animali), *cjòut* (stalla, stabbio, luogo chiuso e difeso), *casere* (luogo di lavorazione del formaggio), *stabli-stauli-stavolo-stali* (ricovero di mezza costa e mezza stagione, oltre che stalla), *tamar*, le varianti di *malghe* e *mont* (alpeggio), *planina* nell'area slovenofona, *alpe-olbe* nell'area germanofona del Friuli, *baite*, *cason*, *loze* e altri di minor diffusione.

Una seconda pista di ricerca mostratasi feconda in questi anni riguarda la ricostruzione dei nessi fra le forme della pastorizia preindustriale e la storia sociale del Friuli.

Molti aspetti giuridici della vicenda erano noti grazie all'attenzione mai mancata nella storiografia friulana (in particolare in quella della linea Leicht-Mor-Perusini) per il diritto consuetudinario ⁽¹⁰⁾: soprattutto le connessioni fra pastorizia vicinale e struttura giuridica della comunità di villaggio con la sua dotazione di beni comunali di proprietà o d'uso, e quelle fra pastorizia di transumanza e diritti di pensionatico ⁽¹¹⁾. Perusini, poi, aveva anche indagato la forma tradizionale di contratto, fortemente connessa con il problema dell'allevamento e della pastorizia, costituita dalla *soccida* ⁽¹²⁾.

Dagli anni di Thusis, e in particolare nell'ultimo periodo, questi aspetti sono tornati al centro della ricerca storiografica, anche in Friuli, con un significativo spostamento dell'attenzione dagli aspetti

giuridici e istituzionali a quelli di carattere economico e sociale: ancora i beni comunali, i « comunali di monte », i diritti civili, il pascolo « a erba morta » (¹³), le liti e le sentenze compromissorie fra comunità per le aree di compascuo; ma con una quantificazione più esatta di questi fenomeni e con una attenzione maggiore alle connessioni fra tutti questi ambiti (¹⁴). Può valere l'esempio di Buia.

La comunità di Buia (nel medio Friuli collinare), ad esempio, conservò fin dentro il Settecento una fisionomia particolare rispetto alle comunità di villaggio vicine, proprio grazie alla centralità conservata alla pastorizia vicinale; una predilezione per l'allevamento dichiarata anche a livello simbolico sullo stemma del comune (che mostra un bue, giocando sull'omofonia con il nome della località) e sui cippi di confine dei pascoli sui quali veniva scolpito « un armentaro col bottazzo, e corno » rivolto verso il villaggio (¹⁵). Nel 1606-7, al momento della prima catasticazione dei comunali voluta da Venezia per avviarne la vendita, Buia dichiarò il godimento di 2408 campi « alla grande » di comunali, in particolare nella vasta piana alluvionale del Campo di Osoppo; nel 1666 questo patrimonio collettivo era ancora integro; i primi intacchi avvennero solo e lentamente nel corso del Settecento.

A questa fedeltà alla tradizione pastorale vicinale è da ricondurre la rigida strutturazione del calendario vicinale di Buia: non soltanto le scadenze comunitarie relative alle attività connesse direttamente con la pastorizia (25 marzo: bando per il pascolo alle greggi provenienti da fuori sulle comugne e sui prati e campi non cintati; 23 aprile: bando per il pascolo agli animali della comunità sui terreni dove si segano due fieni; 12 maggio: bando per il pascolo sui terreni dove si sega un solo fieno; 10 agosto: inizio della seccatura del fieno nelle praterie del Campo; 18 ottobre: liberazione al pascolo dei prati dove si segano due fieni; 11 novembre: liberazione al pascolo dei prati e campi non cintati alle greggi provenienti da fuori comunità), ma soprattutto la dipendenza da queste delle date relative alle feste comunitarie, alle elezioni delle cariche vicinali, la stessa tipologia delle cariche. L'intero calendario vicinale, insomma, acquista senso soltanto in vista dello sfruttamento collettivo delle comugne, della difesa a oltranza del pascolo a erba morta sui terreni privati non cintati e in risposta alla presenza massiccia del pensionatico.

Alla stessa infrastruttura pastorale vicinale è da ricondurre anche la politica del comune di puntigliosa difesa dei confini dei terreni e dei propri diritti di pascolo nei confronti delle comunità confinanti; una difesa che continuò ancora in pieno Settecento. E, infine, alla stessa predilezione va ricondotta anche la crisi che investì il comune a partire dal sec. XVIII, quando iniziò il lento processo di trasformazione dell'agricoltura friulana e i contadini-allevatori del buiese si trovarono via via ridotti al rango di manovalanza a basso costo per le fornaci di mezza Europa (¹⁶).

Buia rappresenta l'esempio di una vicenda antitetica rispetto a quella delle comunità di villaggio del medio e basso Friuli (¹⁷); una vicenda che è vicina piuttosto a quella della pedemontana del Friuli

occidentale. Nella pianura friulana invece – pur su uno sfondo conservativo, per il mantenimento di una quantità di comunali molto superiore a quello di altre aree della Repubblica Veneta ⁽¹⁸⁾ – l'alienazione dei comunali e il loro acquisto da parte della nobiltà locale, dei patrizi e borghesi veneziani, costituì già nel Settecento la precondizione della trasformazione agraria successiva. Si trattò di una « rivoluzione » accompagnata, se non preparata, dai dibattiti – questi sì di relativa avanguardia nello Stato veneto del secondo Settecento – pilotati dall'ambiente della Società di agricoltura pratica di Udine ⁽¹⁹⁾. In essi venne subito individuata e denunciata la « retriva e deleteria » convergenza di interessi tra proprietà agraria assenteista, comunità di villaggio, proprietari di greggi provenienti dalle montagne del vicino Veneto, proprio in riferimento ai diritti di pascolo ad erba morta e di pensionatico.

Del processo lento, complesso e non indolore ⁽²⁰⁾ che portò il Friuli di pianura e collina fuori dalla struttura agricolo-pastorale feudale e di ancien régime, prima e dopo i decreti di abolizione del 1839 e del 1856 ⁽²¹⁾, possediamo oggi una ricostruzione complessiva molto più articolata di quella che i folkloristi potevano utilizzare vent'anni fa, attingendo alla storiografia di allora.

La ricerca d'archivio si è rivelata utile anche per una miglior conoscenza storica della pastorizia di alpeggio. Essa ha messo in luce, in particolare, la varietà delle soluzioni locali determinata dal « disordine » che caratterizzava la situazione del patrimonio fondiario di uso collettivo nella montagna friulana, esclusa per i privilegi di cui godeva dalle catastizzazioni e dalle vendite dei secoli XVII e XVIII ⁽²²⁾.

Manca ancora, per i pascoli, una ricostruzione storica che affianchi quella fornita da C.G. Mor per i boschi demaniali di Carnia ⁽²³⁾; le linee di questa ricostruzione sono tuttavia delineate, avendo a riferimento il quadro complessivo – tardo – dell'inchiesta austriaca che nel 1819 dava 35.000 ettari di comunali nella Carnia, dei quali il solo 2% coltivati ⁽²⁴⁾.

Lo sfruttamento del patrimonio collettivo rappresentava il fondamento materiale della coesione vicinale e « i diritti di legnatico e di pascolo, il taglio dei fieni, la suddivisione dei proventi delle malghe e dei boschi, assicuravano la riproduzione del *tutto sociale* » ⁽²⁵⁾. Tradurre questa constatazione in programmi di ricerca storica ha comportato lo spostamento dell'attenzione del quadro degli « usi e costumi » di malga ai nessi più propri che collegavano fra loro l'attività pastorale e la struttura tradizionale delle comunità di villaggio.

Costruendo vent'anni fa il suo quadro dello stato della ricerca sulla pastorizia di monte, Perusini poteva appoggiarsi quasi esclusivamente sui contributi dei geografi ⁽²⁶⁾; la profondità storica dei fenomeni rimaneva in secondo piano. Gli studiosi del tardo Ottocento e del primo Novecento infatti lavoravano prevalentemente – ed è il loro merito – su dati ricavati attraverso l'indagine sul terreno ⁽²⁷⁾. Sul piano storico, invece, trovavano poco aiuto nella tradizione erudita dominante e, quando lo facevano personalmente, potevano fondarsi quasi soltanto sulla documentazione degli archivi comunali recenti,

quando già i pascoli alpini o erano stati alienati a privati o, attraverso l'affittanza, venivano sempre più spesso condotti da privati che tenevano rapporti di natura privatistica con i singoli proprietari delle bestie monticate ⁽²⁸⁾.

L'utilizzo successivo della documentazione degli archivi comunali antichi e del materiale del notarile antico per ricerche che definirei genericamente di storia sociale, ha mostrato e sta mostrando una situazione ben più complessa del quadro che poteva essere tracciato fino a due decenni fa; un panorama condizionato dalla miriade di situazioni economiche, sociali e giuridiche differenziate che caratterizzavano la realtà vicinale e intervicinale della montagna: soluzioni diverse al problema dei rapporti fra originari e *foresti* in vista del godimento dei beni comunali e degli usi civici, modificazioni colturali dei comunali, incertezze giuridiche sulla tipologia delle proprietà e degli usufrutti, incertezze sui confini, usurpi, affittanze, distribuzioni per rotazione, conflitto con una stratificazione sociale sempre meno egualitaria, tensioni provocate da vuoti e da aumenti demografici, e via dicendo.

Una pastorizia che comunque va letta come funzione della comunità di villaggio. Tanto che andrebbe ridiscussa, per il periodo precedente il secondo Ottocento, l'utilità di una distinzione ben segnata fra pastorizia vicinale e pastorizia di monticazione come tipologie da tener distinte; sembrerebbe più pertinente una tipologia meno marcata nel senso della distinzione, che utilizzasse ad esempio categorie come pastorizia domestica e pastorizia vicinale, pastorizia vicinale di pianura e pastorizia vicinale di montagna, pastorizia di monticazione vicinale e pastorizia di monticazione privata (familiare, per affittanza, cooperativa, e forme simili).

* * *

In questo contesto acquistano significato, accanto ai fenomeni che possono essere ricostruiti soltanto attraverso la documentazione d'archivio e proprio in vista di una miglior comprensione delle carte d'archivio nelle quali molto è sottinteso e taciuto, le situazioni che per varie ragioni più a lungo di altre hanno mantenuto vivo e funzionale il nesso fra pastorizia di monticazione e comunità di villaggio, e più tardi hanno introdotto l'uso dell'affittanza pluriennale dell'alpe comunale a privati, privilegiando invece la gestione comunitaria. Oltre tutto, sullo sfondo della realtà vicinale trovano sistemazione coerente anche usi tradizionali di malga che, presi isolatamente, sarebbero soltanto delle curiosità.

Esemplifico con il caso di Leopoldskirchen/San Leopoldo - La Glesie/Lipalja (LK), in Valcanale, nel Tarvisiano. Utilizzo, nella descrizione, le informazioni sulla monticazione contenute nella *Ortschronik* tenuta per il secondo Ottocento dal maestro della scuola del villaggio, Josef Kovač/Kowatsch ⁽²⁹⁾.

Il contesto mi pare particolarmente interessante. Negli ultimi due decenni del secolo scorso LK è un piccolo villaggio *windisch*, ancora integralmente sloveno (« al presente - 1894 - abitano solo 6 persone di

lingua tedesca »), entro – allora, fino al 1918 – l’Austria-Ungheria, appena oltre il confine italo-austriaco di Potebba/Pontafel. Un contesto di culture in contatto, ma caratterizzato da una forte conservatività sul piano culturale: « Gli abitanti conservano le loro usanze, comportamenti, costumi e lingua in mezzo ad abitanti tedeschi /.../ e nonostante la lingua tedesca e italiana delle località vicine con cui essi trafficano quotidianamente »⁽³⁰⁾. Nel censimento del 1880 LK contava 438 abitanti distribuiti in 62 « numeri d’abitazione » originari o equiparati⁽³¹⁾; si stringeva intorno all’antica chiesa di S. Gertrude e vantava una scuola di villaggio funzionante dal 1820.

La vita economica del villaggio era così sintetizzata dal maestro Kovač in una nota del 1884: gli abitanti « si nutrono con il lavoro dei campi, con l’allevamento del bestiame, con il commercio di legname e molti vanno all’estero come boscaioli e carpentieri ». Questi sono i dati relativi all’allevamento degli animali nel 1890: 2 cavalli, 186 bovini, 202 capre, 282 pecore, 74 suini, 102 sciame di api. Rispetto alla metà del secolo, risulta aumentato il numero dei capi bovini (erano 147 nel 1847), ma quasi dimezzato il numero di pecore e capre (erano allora complessivamente 818). Per il bestiame, oltre ai prati di proprietà dei singoli vicini, gli abitanti avevano a disposizione i beni comunali (in particolare l’alpe di LK – la *planina* suddivisa nei quattro comparti di Berda, Dol, Carniga, Jlouz) e godevano di alcuni diritti sui boschi « signorili » (diritti interessanti anche come testimonianza del perdurare di comportamenti culturali arcaici che prevedevano ancora l’uso del frascome come strumento per alcune operazioni agricole): diritto di estrarre legname da costruzione, per la difesa delle sponde del fiume Fella, da fuoco, per costruire siepi e palizzate sui terreni di fondovalle e sulle alpi, per farne materiale di illuminazione e per costruire le arpe di essicazione del foraggio; godevano del diritto di estrarre sabbia e sassi per costruzioni e per calce; potevano trarre dai boschi demaniali frasche per il trasporto del fieno e per lo spargimento del letame.

Nel 1892, prendendo spunto dalla notazione dei diritti della chiesa di S. Gertrude nei confronti dei vicini per gli animali mandati in alpe, Josef Kovač ha l’occasione di ricapitolare per i posteri – tale è il tono delle note – gli usi di LK relativi alla monticazione; usi che rivelano, anche in questo caso e anche dal confronto con le informazioni che possediamo sulla monticazione in Canal del Ferro e Valcanale nel primo Novecento⁽³²⁾, il durare ancora organico di strutture fortemente tradizionali nella soluzione del problema di conciliare la proprietà individuale del bestiame con la proprietà collettiva del pascolo.

Il quadro che Josef Kovač ci offre si fonda sulla distinzione fra *Kleinvieh* e *Rindvieh*, « bestiame piccolo » e « bestiame grosso ».

Per il bestiame minuto il comune utilizza quattro pastori: un pastore per le pecore, due per le capre a precedere e seguire il gregge (uno *Ziegenführer* e uno *Ziegennachtreiber*), un casaro – *Käsmacher*. La paga tradizionale per i pastori era così fissata: 53 *star* di latte allo *Ziegenführer*, 48 *star* di latte agli altri tre; questa quantità di latte veniva trasformata in formaggio. Recentemente la paga tradizionale è

stata migliorata: 75 e 70 *star* di latte, rispettivamente, e in più il compenso giornaliero di un *naf* di latte al mattino e di 9 Kreuzer in contanti ⁽³³⁾.

Compatibilmente con il tempo atmosferico e lo stato del foraggio in alpe, la monticazione inizia fra il 20 giugno e il 1 luglio; la partenza ha luogo verso le 5 del mattino. Ogni proprietario è tenuto a notificare al comune la qualità e il numero dei capi affidati ai pastori; il comune ne ha una lista in tre copie: una copia viene trattenuta, la seconda va allo Ziegenführer, la terza al R. Comando di Finanza di Pontafel/Pontebba.

Si resta in alpe per il periodo necessario a completare il giro delle case del villaggio. Questo periodo può essere prolungato, in caso di stagione favorevole e la monticazione può durare anche 75 giorni. Ai fini della misurazione della produzione di latte e dei compensi, però, funziona un calcolo astratto e tradizionale delle giornate di monticazione: tenuto conto che in passato è accaduto molto spesso che si sia dovuto far scendere il bestiame dalla malga già alla fine di agosto, ai fini delle misurazioni si computano soltanto 60 giorni di alpe; questo periodo convenzionale viene ulteriormente ridotto a 40 giorni, tenendo conto del fatto che dopo S. Giacomo (25 luglio) le bestie vanno perdendo il latte e per il fatto che i pastori devono defalcare dalla produzione totale il sale usato in malga e la loro parte di latte.

La produzione del latte durante il periodo di monticazione viene calcolata, proprietario per proprietario, sulla base del latte munto nel giorno fissato per la misurazione: tre giorni dopo la salita sull'alpe ⁽³⁴⁾. In questo giorno i proprietari si portano in alpe e ognuno munge i propri animali minuti due volte, la prima fra le 12 e le 14, la seconda fra le 17 e le 18. Quattro uomini sono designati per il controllo: due addetti alla misurazione vera e propria, due come garanti e come aiutanti.

La misurazione avviene utilizzando le vecchie unità di misura in legno: il *naf* e lo *star*. Per ogni *naf* di latte munto vengono riconosciuti al proprietario 5 *star*; questa misura è poi moltiplicata per i 40 giorni convenzionali della monticazione: questa è la parte di latte spettante al proprietario degli animali che verrà trasformata in formaggio nel giorno fissato per lui.

La quantità di latte munto viene notata su un pezzo di legno sagomato, il *rosch*: il foro inciso con la punta del coltello vale un *naf*, l'intaglio intero che copre interno ed esterno del *rosch* vale 8 *star*; metà intaglio vale 4 *star*. Il *rosch* è poi diviso in due parti: una rimane allo Ziegenführer, l'altra è affidata al proprietario che deve riportare il testimone nel giorno fissato per lui ⁽³⁵⁾.

Il formaggio e la ricotta prodotti con il latte della prima mungitura nel giorno della misurazione spettano, «per tradizione antichissima» ⁽³⁶⁾, al sacerdote pro tempore della chiesa del villaggio.

L'ordine con cui avviene la misurazione del latte munto, casa dopo casa, per le 62 abitazioni, è lo stesso che si segue poi nel fare il formaggio giorno dopo giorno. Quest'ordine è tradizionale e viene rigidamente mantenuto, anche se un anno si procede dal primo verso l'ultimo numero di casa e l'anno successivo si procede al contrario. L'ordine è il

seguente: numero di casa 1, 62, 23, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 63, 18, 19, 21, 24, 27, 26, 42, 28, 29, 30, 32, 35, 36, 48, 49, 50, 51, 56, 57, 58, 60, 64, 59, 55, 54, 53, 52, 47, 46, 45, 44, 43, 41, 40, 39, 38, 37, 34, 33, 61, 31, 23, 22, 20, 17, 16, 25, 15, 6, 5, 4, 11. (Non trovo un algoritmo che generi questa successione; nè d'altra parte essa può essere casuale).

Se una casa in quell'anno non ha animali in alpe, viene saltata.

Il procedimento seguito per i bovini è del tutto simile: la salita in alpe avviene lo stesso giorno, nello stesso giorno la misurazione (la doppia mungitura avviene però alle 5 del mattino e alle 20 di sera), identica è la successione dei numeri di casa.

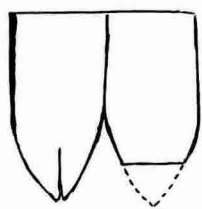
Anche per i bovini il comune affida l'alpe a quattro pastori: un *Kuhhirt*, pastore delle mucche, che viene pagato in moneta contante per ogni capo e con una quantità di latte pari a quello munto il giorno della misurazione. C'è poi un pastore dei vitelli – *Kalbenhirt* –, anch'egli pagato in contanti per capo; c'è il casaro – *Käsmacher* – pagato con 70 *star* di latte e 7 Kreuzer in contanti al giorno pagati dal proprietario di turno. C'è infine l'aiutante – *Holzträger*, portatore di legna –, pagato con 70 *star* di latte. Ognuno di essi ha inoltre diritto a due *naf* di latte al giorno, uno al mattino e uno alla sera. Il proprietario di turno deve portare in alpe il caglio necessario per il suo formaggio ⁽³⁷⁾ e portare poi a valle il formaggio e la ricotta di spettanza. Ai pastori spetta portare in alpe il sale per gli animali.

Il bestiame da latte viene smonticato una volta concluso il giro dei proprietari; l'altro bestiame, se il tempo è favorevole, può rimanere sull'alpe anche fino a S. Michele, 29 settembre. Può accadere che nelle annate cattive non si riesca a chiudere il giro dei proprietari, soddisfacendo così tutte le case e i pastori. In questo caso la soddisfazione del debito è rimandata all'anno successivo.

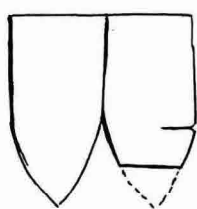
Questo sistema che vede tutto il bestiame del villaggio in alpe nei mesi estivi, mescolato, pone il problema di riconoscere i vari capi appartenenti alle diverse case. I marchi di proprietà, «antichi» (ma il manoscritto non lascia spazio a ipotesi fondate circa questa antichità) e tradizionali, sono apposti intervenendo sulla cartilagine delle orecchie degli animali ⁽³⁸⁾. Bovini, ovini e suini della stessa casa portano lo stesso marchio. Josef Kovač nel suo manoscritto riporta 60 marchi ⁽³⁹⁾, che riproduco elaborando solo formalmente il suo disegno (il numero arabo fa riferimento all'*Hausnummer* nel villaggio e all'ordine di successione in alpe; seguono il cognome ufficiale e il soprannome di casato).

Come si vede, il sistema dei marchi è integrato: costruito, cioè, avendo presente l'intero complesso di vicinato. Costituisce un caso, interessante perché completo, di marchi di casa che assolvono funzioni di identificazione e di tutela della proprietà solo in quanto sistema, e dunque solo in riferimento a una elaborazione, a un riconoscimento e a una tutela sovraindividuale, centralizzata (e forse anche scritta: è difficile pensare a una memorizzazione esclusivamente orale da parte dei pastori dell'intera serie di marchi, distinti da varianti minute): sia pure di una centralizzazione e di una sistematicità «chiuse» – a differenza dei marchi di proprietà mercantili e artigianali –, in riferimento ai soli rapporti interni della comunità di villaggio ⁽⁴⁰⁾.

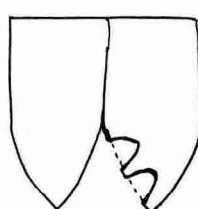
Le orecchie degli animali di Leopoldskirchen



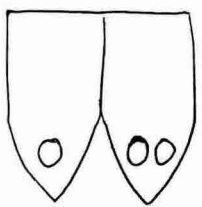
1. Klaura - Kárnělč



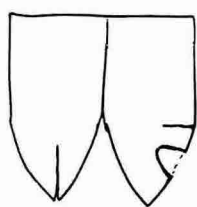
2. Themel - Jock



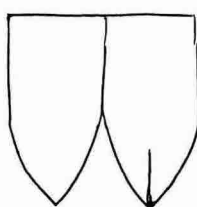
3. Kárnel - Češkovč



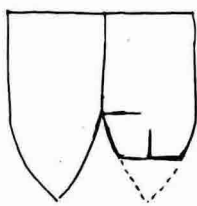
4. Seger - Fegec



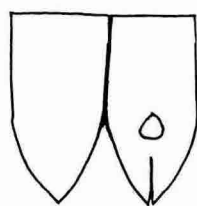
5. Tribuč - Kašnig



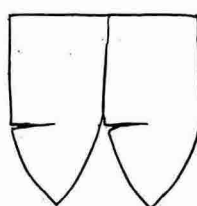
6. Kovač - Paulaš



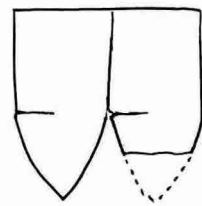
7. Kovač - Wadlič



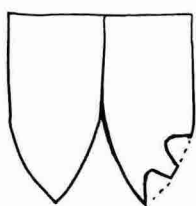
8. Trink - Lahanc



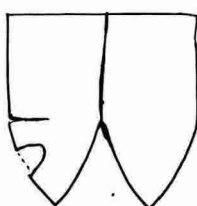
9. Grilz - Krainc



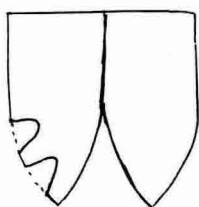
10. Willnpart - Tonč



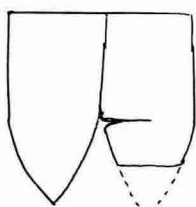
11. Franzl - Wudlič



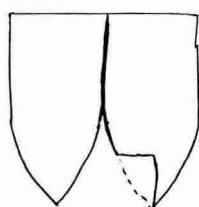
12. Themel - Lenkaš



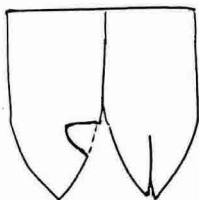
13. Kovač - Fliker



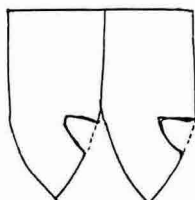
14. Grilz - Češk



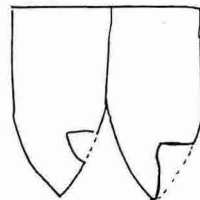
15. Kovač - Siuc



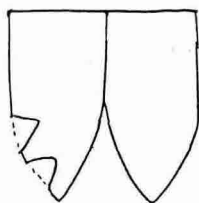
16. Kovač - Florian



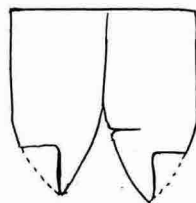
17. Themel - Skof



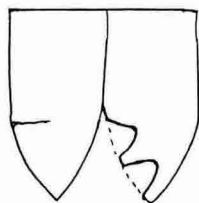
18. Kovač - Gasperc



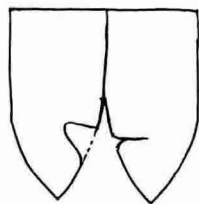
19. Themel - Main



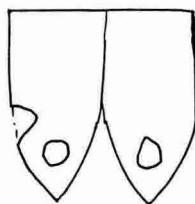
20. Themel - Karant



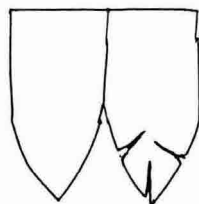
21. Grilz - Wung



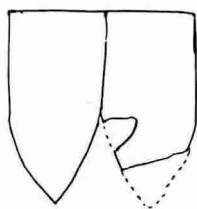
22. Nagelschied -
Matjaš



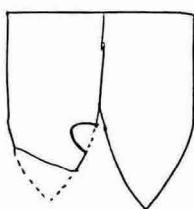
23. Unterregger -
Tiroler



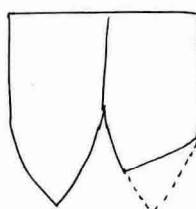
24. Karnel - Skof



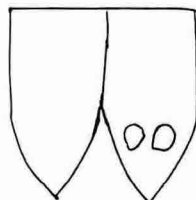
25. Kovač - Jurc



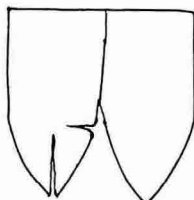
26. Murrer - Koc



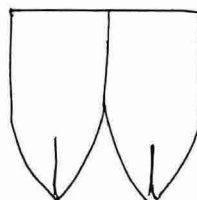
27. Tribuč - Drečig



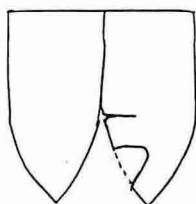
28. Themel - Wurjak



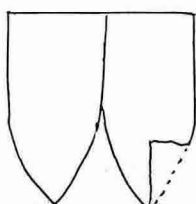
29. Tribuč - Čauk



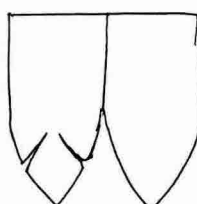
30. Kovač - Snider



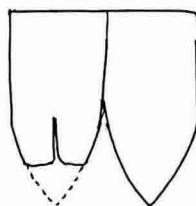
31. Karnel - Germ



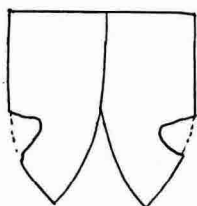
32. Trink - Slankaš



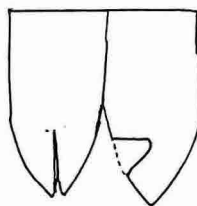
33. Oman - Koberle



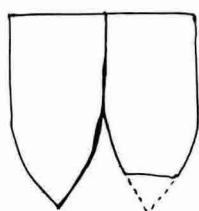
34. Kovač - Simanč



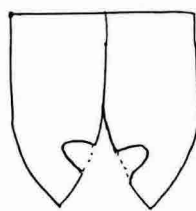
35. Kovač - Poč



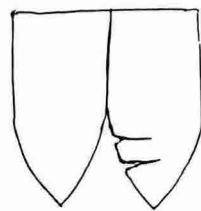
36. Kovač - Mihelč



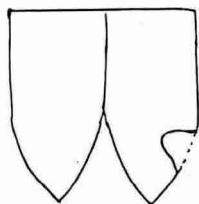
37. Esterle - Mainč



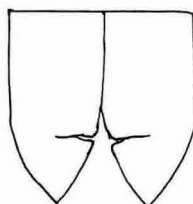
38. Themel - Temelj



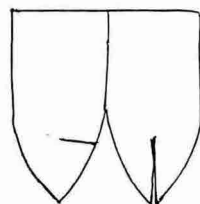
39. Karnel - Mehove



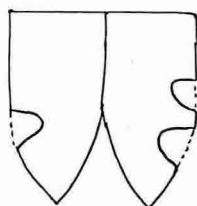
40. Karnel - Susnič



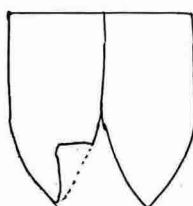
41. Nagelschmied -
Minaš



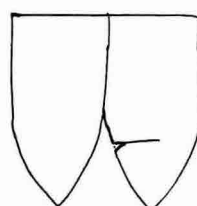
42. Kovač - Plošč



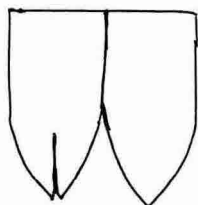
43. Klaura - Kodrič



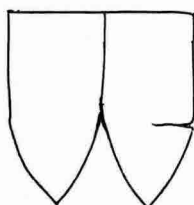
44. Kovač - Kenk



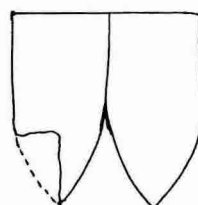
45. Nagelschmied -
Kaučič



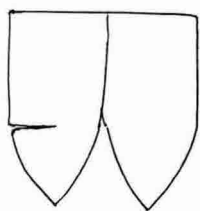
46. Kovač - Krepel



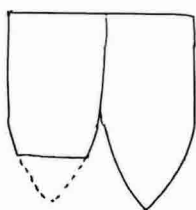
47. Kovač - Učenič



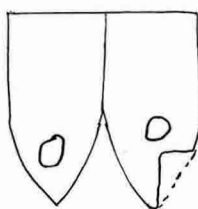
48. Seger - Paulič



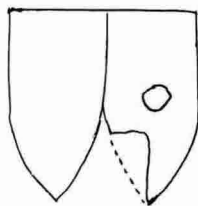
49. Seger - Zegler



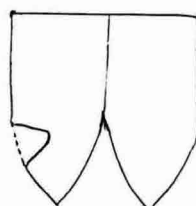
50. Willenpart -
Urbanč



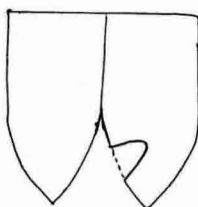
51. Trink - Tump



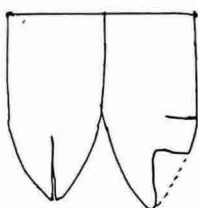
52. Tränk - Trink



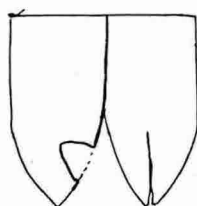
54. Trink - Mesner



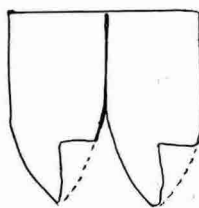
55. Klaura - Wutčan



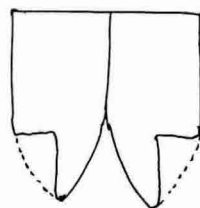
56. Seger - Sonaš



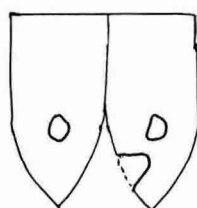
57. Kovač - Gern



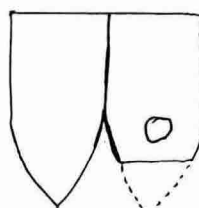
58. Grilz - Miskovič



59. Grilz - Jurč



61. Willenpart -
Šeit



62. Nagelschmied -
Češk

(¹) *Cultura pastoralis Alpium orientaliu*. Acta sexti conventus de ethnographia Alpium orientaliu tractantis, a c. di R. WILDHABER, in *Alpes Orientales*. VI, München 1972 (contributi di G. Perusini, H. Griessmair, A. Cevc, A. Maissen, K. Beitzl, N. Kuret, H. Ložar, W. Sepp, M. Matičetov, Z. Kumer, J. Strajnar, E. Grabner, L. Uffer, M. Kundergrabner, G.R. Schroubek, e. Schneeweis, T. Gantner. *Vita pastoralis Alpium orientaliu*, a c. di I. GRIESSMAIER, in *Alpes Orientales*. VII, München 1975 (contributi di V. Novak, H. Gerndt, M. Gschwend, A. Maissen, N. Kuret, R. Wildhaber). Sull'esperienza del gruppo di ricerca « Alpes Orientales », fondato a Lubiana nel 1956 (per l'Italia, da G. Vidossi e G. Perusini), si veda N. CANTARUTTI, *L'esperienza comparativa di « Alpes Orientales »*, in AA.VV., *La cultura popolare in Friuli*. Atti del Convegno di studio dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, Udine 1990, pp. 85-96.

(²) G. ŠEBESTA, *La via delle malghe*, S. Michele all'Adige 1982; AA.VV., *La pastorizia transumante del Feltrino*, a c. di D. PERCO, Feltre 1982; G. ANGIONI, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli 1989.

(³) G. PERUSINI, *Vita pastorale in Friuli. Premessa ad un'inchiesta etnografica*, in *Cultura pastoralis* cit., pp. 11-17. Per pastorizia vicinale si intende quella organizzata all'interno della comunità di villaggio che stipendia un pastore il quale raccoglie al mattino il bestiame del villaggio e lo porta sui pascoli comunali o sui prati privati ma aperti al pascolo; le bestie vengono poi riportate la sera nel villaggio e riconsegnate ai singoli proprietari. Per pastorizia di transumanza si intende quella esercitata dai pastori che nei mesi invernali fanno scendere le greggi dagli alpeggi in pianura, passando da un paese all'altro, in *poste* già concordate o *remengando* lungo itinerari tradizionali. La pastorizia di monticazione o d'alpeggio è quella che si esercita nei mesi estivi in *mont*, *malga* o *alpe*. Sono utilizzabili solo indirettamente per la pastorizia friulana R. WEISS, *Das Alpwesen Graubündens*, Zürich 1941 e lo stesso P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, Zürich 1943 (tr.it.: *Il lavoro dei contadini*, Milano 1980, I, pp. 1-17: *Il bestiame*).

(⁴) Y. BATICLE, *L'élevage ovin dans les pays européens de la Méditerranée occidentale*, Paris 1974; AA.VV., *Etre nomade aujourd'hui*, Neuchâtel 1979.

(⁵) E. COSTANTINI - A. NOVELLI, *Pioris di Vileuàrbe*, in « Sot la Nape », XLI (1989), n. 2-3, pp. 5-12.

(⁶) Attraversano il Friuli alcuni itinerari dei pastori lamonesi: si veda la cartina a p. 38 in *La pastorizia transumante del Feltrino* cit. Traggo la distinzione fra le due forme di pastorizia transumante da D. PERCO, *L'organizzazione sociale e del lavoro. La cultura dei pastori lamonesi*, ibid., pp. 69-98. La pastorizia semistanziale era caratterizzata da un gregge ridotto, interessava singoli nuclei familiari, prevedeva un ricovero fisso e l'accordo con un unico proprietario dei terreni di pianura, accompagnava spesso mestieri ambulanti esercitati dal pastore. Da queste caratteristiche si direbbe discendere in maniera diretta dalla pastorizia legata al vecchio *pensionatico*; l'abolizione di questo a metà Ottocento favorì certamente la forma del remengare.

(⁷) Nel corso degli anni Settanta diverse inchieste (ancora inedite) sulle malghe del Friuli e del Veneto vennero condotte da studenti dell'ambito dell'attività della cattedra di Storia delle tradizioni popolari della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. Fra le tesi di laurea, N. ZEPER, *La pastorizia nella Val Cordevole: differenze fra Soprachiusa e Sottochiusa*, a.a. 1974/75; V. FABBRONI GRILLO, *Ergologia tradizionale in Carnia*, a.a. 1976/77. Da inchieste dirette derivano anche il materiale etnografico elaborato da D. PENZI, *Vandi e regolâ: una cultura contadina dimenticata*, Pordenone 1983, da G. ŠEBESTA per il vol. VI dell'ASLEF (Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano) e il materiale utilizzato in G.B. Pellegrini - C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, Udine 1988. Documenti storici e dati di rilevamento sono combinati nei contributi di autori vari che costituiscono *Consuetudini dell'allevamento in Carnia*, in « Sot la Nape », XXIX (1977), 1, pp. 56-72. Ma per un panorama bibliografico complessivo e articolato, relativo anche alla pastorizia e all'allevamento, rimando a

L. LAGO, *Il paesaggio agrario del Friuli-Venezia Giulia. Riflessioni metodologiche. Repertorio Bibliografico*, Pordenone 1984.

(⁸) C.C. DESINAN, *Nomi locali e paesaggio in Friuli*, in «Metodi e Ricerche», II (1981), n. 1, pp. 5-25; n. 2-3, pp. 5-42; ma soprattutto, dello stesso, il cap. III (*Allevamento*) in *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1982, pp. 143-163. L'interesse per la toponomastica come traccia di forme in disuso di pastorizia e di antichi insediamenti pastorali poi trasformati in paesi, era già vivo nel tardo Ottocento: A. LORENZI, *Vestigi di pastorizia nella toponomastica e ricoveri pastorali nella pianura friulana*, in «Pagine Friulane», XVI (1904-05), pp. 190-192.

(⁹) In C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale* cit., p. II (*Atlante-repertorio*), si vedano le tavole 40-47; per la discussione sulla distribuzione areale delle voci, il vol. I, pp. 143-147.

(¹⁰) Per l'attenzione alle consuetudini giuridiche negli studi storici e demologici friulani, C.G. MOR, *Commemorazione di G. Perusini*, in «Atti dell'Accademia di S.L.A. di Udine», LXXIII (1980), pp. 71-77; ora anche AA.VV., *La cultura popolare in Friuli*. Atti del Convegno di studi dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti, Udine 1990. Il risultato più alto di quella tradizione di studi, in ambito demologico, rimane *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali* di G. PERUSINI, Firenze 1961.

(¹¹) Il *pensionatico* consisteva nel diritto esercitato da un titolare (signore feudale, ente ecclesiastico, comunità, privato) di affittare, in cambio di un canone stabilito, porzioni di terreni privati non seminati e non cintati (e non di sua proprietà) a pastori provenienti dall'area alpina per il pascolo invernale delle greggi. I terreni soggetti a questa *gravezza* erano suddivisi in *poste*; le *poste* erano calcolate nelle varie comunità sulla base delle unità fiscali, i *fuochi di lista*. In Friuli una *posta* non poteva essere caricata, teoricamente, con più di 30-40 ovini. Un abuso frequente da parte dei titolari del diritto di pensionatico, invece, consisteva nella stipula di contratti di affittanza con i pastori (interessati a non smembrare il gregge) per un numero ben maggiore di animali.

(¹²) G. PERUSINI, *Il contratto di soccida in Friuli*, in *Vita di popolo* cit., pp. 133-142 (il saggio è del 1943).

(¹³) Il pascolo *a erba morta* o *vago pascolo* stava alla base della pastorizia vicinale; si fondava sull'antico diritto della comunità di villaggio di utilizzare, per il pascolo invernale degli animali dei vicini, i terreni dei privati non seminati e non cinti, posti fuori dalla cerchia degli orti, delle braide e delle tavelle. Per la fase di fissazione di questo diritto in età medievale, P. CAMMAROSANO, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarcalina*, in «Metodi e Ricerche», I (1980), n. 1, pp. 5-22 (con una ricca e ragionata nota bibliografica). Per l'età moderna, G. PERUSINI, *Vita di popolo* cit.; M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963; A. TAGLIAFERRI, *Aspetti dell'economia rurale friulana tra il '600 e il '700*, Verona 1966; AA.VV., *Contributi per la storia del paesaggio rurale in Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1980; F. BIANCO, *L'agricoltura in età moderna. Tra rendita padronale e sussistenza contadina*, in AA.VV., *I. Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984, pp. 281-294.

(¹⁴) D. PENZI, *Una comunità contadina e il suo bosco*, Pordenone 1977; F. MICELLI - L. MORASSI, *Per una «storia del territorio»: Artegna*, in AA.VV., *Storia regionale contemporanea. Guida alla ricerca*, Udine 1980; AA.VV., *Contributi per la storia del paesaggio rurale in Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1980; P. CAMMAROSANO, *Strutture d'insediamento* cit.; P. CAMMAROSANO - F. DE VITT - D. DEGRASSI, *Il Medioevo*, Udine, 1988; G. PANJEK, *Beni comunali: note storiche e proposte di ricerca*, in AA.VV., *Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Milano 1981, pp. 371-382; M. ZACCHIGNA, *La palude di Cinto. Una lite giudiziaria del tardo medioevo friulano*, in «Metodi e Ricerche», n. s. I (1982), n. 2, pp. 33-42; A. GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio. Per una storia delle forme di insediamento in Friuli*, Udine 1983 (cui si riferisce C.G. MOR, *Comunità rurali e territorio: un po' di metodologia storica*, in «Ce Fastu?», LX (1984), 1, pp. 7-20); AA.VV., *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984; F. BIANCO, *Nobili castellani, comunità, sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina in Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Udine 1983; ID., *Acque e terre in un'economia di sussistenza*, in *Storia di laguna*,

Udine 1984, ID., *Comunità di Carnia*, Udine 1985. Anche monografie di storia locale, dedicate a singole località, sono da qualche anno divenute più attente agli aspetti economico-sociali, e non solo istituzionali, che si possono dedurre dagli archivi comunali antichi e dal notarile antico. Cito solo la pubblicazione più recente, anche per le informazioni che fornisce sulla pastorizia di montagna: A. CICERI - P. RIZZOLATI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, Prato Carnico 1990. Sul tema della pastorizia vicinale di città, G.F. ELLERO, *La pastorizia e le vicinie udinesi*, in AA.VV., *Udin*, Udine 1983, pp. 195-209. Ma per un quadro bibliografico più ampio rimando ancora a L. LAGO, *Il paesaggio rurale* cit.

(¹⁵) G.P. GRI, *Giurisdizione e Vicinia nell'età moderna. Il caso di Buia*, in AA.VV., *I Savorgnan* cit., pp. 177-206.

(¹⁶) P.F. GUERRA, *I fornaciai di Martinazzo*, Udine 1985; AA.VV., *Fornaci e fornaciai in Friuli*, a c. di M. BUORA e T. RIBEZZI, Udine 1987 (in part. il saggio di L. Nicoloso).

(¹⁷) Per alcuni esempi del medio e basso Friuli, F. MICELLI - L. MORASSI, *Per una « storia del territorio »* cit. e F. BIANCO, *Acque e terre* cit.

(¹⁸) Alcuni dati quantitativi in F. BIANCO, *L'agricoltura in età moderna* cit., cui rimando anche per il quadro bibliografico sulla questione.

(¹⁹) L. MORASSI, *Tradizione e « nuova agricoltura »*. *La Società di agricoltura pratica di Udine (1762-1797)*, Udine 1980.

(²⁰) F. BIANCO, *Beni comunali e utilizzazione delle risorse*, in *Acque e terre* cit., pp. 107-127; ID., *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone 1990; P. BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine nel Veneto e nel Friuli*, Venezia 1981.

(²¹) G.P. TOLOMEI, *Sul pensionatico ossia sulla servitù del pascolo invernale*, Venezia 1842; A. GLORIA, *Leggi sul pensionatico emanate per le provincie venete dal 1200 ai dì nostri*, Padova 1851; P. BAJO, *La servitù di Pensionatico e l'Ordinanza Imperiale 25 giugno 1856*, Venezia 1858; F. LUZZATTO, *L'antica legislazione del pascolo nel Veneto e nella Lombardia*, Novara 1929.

(²²) F. BIANCO, *Comunità di Carnia* cit., pp. 56-67.

(²³) C.G. MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco*, Udine 1962.

(²⁴) F. BIANCO, *Comunità di Carnia* cit., p. 57.

(²⁵) Ibid.

(²⁶) La bibliografia utilizzata da G. Perusini per il convegno di Thusis del 1970 (*Vita pastorale in Friuli* cit.) deriva nella quasi totalità da geografi; ad essa rimando, e per gli anni successivi a L. LAGO, *Il paesaggio rurale* cit., in part. pp. 131-134.

(²⁷) Per l'interesse dei geografi friulani della scuola di G. Marinelli verso la montagna, F. MICELLI, *La « casa villereccia » della montagna friulana: l'incontro tra folclore e geografia prima della Grande Guerra*, in AA.VV., *La cultura popolare in Friuli* cit., pp. 77-84.

(²⁸) Anche il quadro della pastorizia di monticazione tracciato da G. Perusini nel 1970, pur con i riferimenti a materiale storiografico precedente il sec. XIX, risente della situazione nuova che stava trasformando i rapporti di produzione nelle malghe della Carnia; più conservativa la situazione dell'alpeggio nel Canal del Ferro e nel Tarvisiano, come si poteva dedurre da E. MARCHETTANO, *I pascoli alpini della Carnia e del Canal del Ferro*, in « *Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana* », contributi vari fra il 1908 e il 1911; G.B. DE GASPERI, *Le casere del Friuli*, in « *Rivista Geografica Italiana* », XXI (1914), pp. 297-464; C. SELVI, *I vicinati consorziali di pascolo e legnatice nella Val Canale*, Udine 1933; ID., *I pascoli alpini della Val Canale*, Udine 1934. Per la pedemontana occidentale, D. TONIZZO, *I pascoli alpini nei distretti di Spilimbergo e Maniago*, in « *Bull. Ass. Agraria Friulana* », 1903. Un sintetico quadro della situazione odierna di 169 malghe carniche è offerto da V. DEPOLLO - E. MARCHETTANO - S. BERTOSSI - G. C. GUALANDRA, *Lassù sui monti*, Udine 1980.

(²⁹) Ho potuto consultare la *Ortskronik Leopoldskirchen im Kanaltale* presso la Biblioteca del Seminario di Udine (grazie alla cortesia del direttore prof. L. De Biasio)

nella copia dattiloscritta fatta negli anni '60/'70 (accompagnata da una tradizione) dal parroco di S. Leopoldo, don Stefano Battigelli. L'originale, in due parti, è (dovrebbe essere) presso privati a Udine e Klagenfurt. La prima parte della cronaca è stata scritta in tedesco da Josef Kowatsch/Kovač (1829-1901), maestro in LK, e contiene la nota degli avvenimenti locali che dal tardo Settecento giungono fino alla morte dell'estensore. Le notazioni sono più fitte e partono dagli anni '50, quando la cronaca fu probabilmente iniziata in seguito all'ordinanza vescovile del 1846 che obbligava tutte le parrocchie della diocesi di Klagenfurt a tenere un libro storico. La cronaca fu continuata dal figlio di Josef, Martin (1860-1920) fino alla morte.

(³⁰) In altra parte della cronaca il Kovač nota come gli abitanti di LK parlino anche il tedesco, e – i maschi – l'italiano. Nel 1884, in risposta ad un questionario della Società Storica Carinziana, nota come «la diversità di lingua nelle località della Valcanale appaia sorprendente e misteriosa al viandante curioso, ed appare una meraviglia che i dialetti così diversi in tanti anni abbiano potuto conservarsi, e come tedeschi e sloveni del Canale non abbiano già unificato le loro varietà linguistiche dato il quotidiano traffico fra di loro».

(³¹) Alle 62 case si aggiungevano altri 6 Hausnummer per l'edificio della scuola, il mulino e i recenti caselli della ferrovia.

(³²) Sulla monticazione nel Canal del Ferro e nel Tarvisiano, si vedano i contributi citati di E. Marchettano, C. Selvi e GB. De Gasperi e A. CUCAGNA, *La vita pastorale nel bacino dell'Upur*, in «Rivista Geografica Italiana», LIX (1952), pp. 284-289. Per i ricoveri in alpeggio anche nell'area slovena della Valcanale, si veda ora T. ČEVČ, *Arhitekturno izročilo pastirjev, drvarjev in oglarjev na Slovenskem*, Ljubljana 1984.

(³³) Anche le misure tradiscono l'arcaicità del sistema. Erano misure diffuse anche nel Friuli: *star*, staio, come misura per aridi e più anticamente di superficie (forse nel senso che indicava un'estensione di terreno di tale grandezza da richiedere uno staio di frumento per la semina); *naf* (lett. bicchiere, scodella), citata fino al sec. XVI in documenti della montagna friulana, come misura per liquidi e per il burro. Dai documenti utilizzati da G. Perusini (*Misure locali consuetudinarie*, in *Vita di popolo* cit., p. 265) risulta che la sequenza *8 naf* → *1 staio*, *8 staia* → *1 misura* era anticamente consuetudinaria sotto l'abbazia di Moggio, nel Canal del Ferro. Un *naf* corrispondeva presumibilmente a Kg. 0,312.

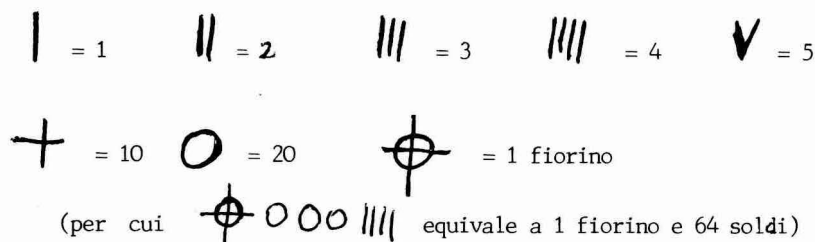
(³⁴) Le date di salita in alpe e di misurazione del latte non dovevano essere rigide: scorrendo la cronaca anno dopo anno, si notano delle oscillazioni di data fuori dai termini indicati, dipendenti evidentemente dalle condizioni atmosferiche e dallo stato del pascolo.

(³⁵) Rappresentazioni di aste intagliate utilizzate per registrare la quantità del latte munto in alpe, in P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk* cit.; quella più vicina al *Rosch* di LK pare l'asta di Scansano (Grosseto), con il sistema del ceppo suddiviso in *taglia* e *taglietta*. Sul rapporto fra società pastorale e scrittura, E. SILVESTRINI, *Pastori e scrittura*, in «La Ricerca Folklorica», n. 5 (1982), pp. 103-118 (n. monogr. *La scrittura: funzioni e ideologie*).

Sono scarse le notizie sull'utilizzo in Friuli di sistemi grafici di numerazione analoghi a quello di LK. È stato recentemente edito un documento di Somplago (UD), ai confini della Carnia con il Friuli collinare, in cui il notaio G.B. Billiani, il 16 marzo 1769, riferisce che i vecchi del comune testimoniano che fino al 1730 era in uso fissare le entrate della Chiesa di S. Martino «per imperizia di saper leggere e scrivere degli abitanti» sopra un legno con il coltello, utilizzando questi segni:



(S. STEFANUTTI, *Una comunità agli albori dell'istruzione*, in « Monte San Simeone », V, febbraio 1990, n. 1, pp. 12-13). Dell'utilizzo di segni analoghi nelle osterie del Goriziano e del Friuli di pianura da parte degli analfabeti aveva scritto L. PETEAN, in *Raffronti folkloristici*, « Pagine Friulane », IX (1896), 1, p. 10 (*Segni aritmetici degli analfabeti*):



(³⁶) L'uso della donazione al sacerdote del latte della prima mungitura venne modificato nel 1894: la quantità fu notevolmente ridotta dai responsabili del comune di LK, e Josef Kovač non manca di notare (26.6.1894) l'avvenimento protestando: « Fino a oggi non è mai capitato, che un consiglio comunale possa mutare o abolire ad arbitrio un diritto basato su lontano ricordo ed antica origine ».

(³⁷) Notando l'obbligo per i proprietari di portare il caglio in alpe nel giorno fissato per il loro turno, il Kovač aggiunge che a LK « si fa il formaggio alla friulana ».

(³⁸) Una marchiatura simile a questa di LK è descritta per gli ovini di Lamon e Arina da A. BAGATELLA SENO, *Tecniche tradizionali di allevamento e cura del gregge*, in AA.VV., *La pastorizia transumante del Feltrino* cit., pp. 53-55. « Il segno ottenuto » intervenendo sulla cartilagine dell'orecchio « nel suo insieme prendeva il nome di *nòva* »; si diceva *sgabiòl* o *gabiòl* il segno praticato lungo l'orlo anteriore o posteriore dell'orecchio, *forzèla* il segno che interessava la punta. Altri esempi di marchiatura ottenuti con tagli sulle orecchie delle pecore (e con funzioni diverse) nella campagna romana e nell'area pirenaica, in E. SILVESTRINI, *Pastori e scrittura* cit., p. 110.

(³⁹) Nello schema di J. Kovač mancano i marchi delle case n. 53 e 60.

(⁴⁰) Sui marchi di casa come segni di identificazione della proprietà e di tutela dei diritti nei confronti della società, sulla opportunità di distinguerli dai marchi mercantili e artigianali, sulla loro storia (dinamica), sulla loro diffusione e sul rapporto con il processo di alfabetizzazione ha scritto un ottimo saggio, cui mi appoggio per questa parte, A. ZUG TUCCI, *Il marchio di casa nell'uso italiano*, in « La Ricerca Folklorica », n. 5 (1982) cit., pp. 119-128. Alla bibliografia friulana sui marchi utilizzata nel saggio va ora aggiunta anche la serie (incompleta) dei marchi di alcune famiglie di pescatori maranesi – anche la pesca in laguna ha conservato strutture organizzative comunitarie – fra i quali va notata l'intrusione di lettere dell'alfabeto (che rimandano alle iniziali dei nomi) nel tradizionale sistema di variazione delle aste verticali, orizzontali, diagonali, parallele e convergenti: I. ZANETTI, *Le stagioni di pesca e l'organizzazione dell'attività fra i pescatori nella laguna di Marano*, in AA.VV., *Maran*, Udine 1990, pp. 327-344 (in part. p. 344, *Segni di proprietà singoli dei « Grasioi »*).

Prof. GIAN PAOLO GRI
 Docente di storia delle tradizioni popolari
 Facoltà di lettere
 Università di Trieste
 Via Presani, 33
 UDINE

I senza terra.

La legislazione europea a protezione degli emigranti nella seconda metà del secolo XIX.

di Umberto

Raffaelli



L'emigrazione transoceanica ottocentesca trentina utilizzò i porti di diversi Stati: Genova in Italia, Le Havre, Bordeaux e Marsiglia in Francia, Anversa in Belgio, alcuni porti inglesi (Liverpool e Southampton) e perfino Amburgo nel nord della Germania, ove molti nostri connazionali lavoravano. Luoghi diversi quindi con lingua, abitudini e leggi differenti. In questo discorso la scarsa confidenza con il mare e con i suoi problemi (tempeste, mal di mare, epidemie a bordo ecc.) giocò un ruolo importante nella scelta del luogo d'imbarco. Il porto di Genova fu lo sbocco naturale, ma la scelta dei porti francesi, belgi ed inglesi fu dettata anche dal desiderio di ridurre il tragitto in mare e quindi di abbreviare la traversata.

In un precedente saggio ho iniziato a trattare questo tema ed ho spiegato in particolare la legislazione esistente all'interno dell'impero Austro-Ungarico, in cui il Trentino era inserito (¹). Ora si tratta di approfondire lo studio delle varie legislazioni, svizzera, francese, inglese, tedesca ed italiana per ottenere un quadro generale, in cui sia possibile fare i raffronti. La scelta della seconda metà del secolo XIX è d'obbligo, poiché fu in questo periodo che l'emigrazione, specialmente verso l'America del Sud e in particolare in Brasile e Argentina assunse dimensioni veramente cospicue, seguita da quella verso gli Stati Uniti. Fu ancora in questo periodo che si passò dai lenti scafi in legno, maleodoranti, senza servizi igienici e con scarsissima acqua a navi in ferro con un minimo di assistenza sanitaria. Il prezzo per arrivarci? Altissimo se si pensa che in generale il 5% di chi si imbarcava, in special modo nei viaggi verso l'America del Sud, moriva durante il viaggio. Se si pensa ai numerosi bambini che nascevano durante la traversata, alle epidemie di colera, tifo, vaiolo o di pellagra che imperversavano, al numero di emigranti sempre esagerato a bordo dei bastimenti.

Chi esamina le leggi inserite nell'ambito delle varie legislazioni può anche ricavarne una impressione positiva. In realtà un conto è la legge in se stessa con i suoi paragrafi, un altro conto è la sua applicazione. In molti porti la legge c'era, ma sovente mancavano per carenze finanziarie (mancati stanziamenti da parte dei ministeri competenti) gli Ispettori che dovevano verificare la sua scrupolosa applicazione. L'assistenza sanitaria poi vera e propria, a giudizio anche di altri studiosi della materia (²) fu scarsa, se non inesistente. Il rapporto fra le norme legislative che seguono ci permette di fare anche

una considerazione sul ruolo in generale dell'emigrante, nei primi tempi oggetto informe da stivare nel ventre della nave, lentamente uomo o donna ancora con tanti problemi, ma con un pizzico di dignità.

La legislazione austriaca

Con l'inizio degli anni Settanta l'emigrazione transoceanica aveva conosciuto uno slancio nuovo ed ingrossato le sue fila. Strettamente collegata con questo fenomeno fu l'organizzazione « Caetano Pinto », la quale si propose di trasferire nelle ampie ed incolte terre

1. Circolare della
agenzia di emigra-
zione Giuseppe
Ronchi di Milano.
Anno 1890.

N. 7271

CIRCOLARE

*ai Molto Reverendi Signori Curatori d'Anime, ed ai Signori
Preposti comunali del Distretto.*

Tutte le misure finora tentate per illuminare la popolazione che si facilmente si lascia da pagati agenti sedurre ed ingannare sulla sognata felicità ed abbondanza che si trovano nell'America, non raggiunsero il voluto scopo, e noi vediamo con troppa frequenza rinnovarsi imponenti emigrazioni di tanta povera gente che lieta corre incontro alla propria rovina.

L'attuale legislazione non presta all'Autorità alcuna forza da opporre a sì sconsigliate risoluzioni, e l'esperienza dimostra chiaramente che anche la voce della persuasione fin qui impiegata dalle Autorità non è di alcun frutto.

Come mi si assicura, si sta organizzando pel p. v. Ottobre una nuova spedizione, e segreti agenti ed incaricati delle società estere di emigrazione percorrono le nostre vallate in cerca di nuove vittime.

Egli è perciò che in seguito ad alto Dispaccio 27 andante N. 5840 dell'Ecc. I. R. Sezione di Luogotenenza in Trento interesse i Molto Reverendi Curatori d'anime a voler anch'essi unire i propri agli sforzi delle I. R. Autorità, ed illuminare con acconcie parole anche dal pergamo tanta povera gente, rendendola attenta ai pericoli ed alla disperazione che la attendono, ed invito pure i Signori Preposti comunali ad attivare la più rigorosa sorveglianza sulle mene ed agitazioni di trafficanti di sangue umano, i quali saranno tosto da denunciarsi alla scrivente pella punizione a senso di Legge — e ad avvertire quelli che vogliono partire per quelle lontane regioni, che in base alla ven. Circolare luogotenenziale 25 Aprile 1871 N. 5723 la emigrazione trae seco la perdita della cittadinanza e dell'incolato, e che poi se volessero ripatriare il Governo austriaco non si sottometterebbe in nessun caso al pagamento delle spese.

Per maggior prova poi della triste e deplorabile sorte che attende gli emigranti nel Brasile, trascrivo la Circolare del Regio Ministero italiano:

Roma li 15 Settembre 1875.

Sullo stato della emigrazione a Rio Grande (Brasile) mi giungono rapporti Ufficiali nei quali si contengono particolari veramente strazianti e tali da obbligare le Autorità ad adottare tutte le misure possibili allo scopo di dissuadere gli illusi, che vagheggiano tuttavia il progetto di recarsi in America, allettati da fallaci promesse di speculatori.

del Brasile circa 200.000 coloni nell'arco di tempo di un decennio. Agli aspiranti emigranti forniva il viaggio gratuito, 25 ettari di terra da disboscare e da pagare in un lungo periodo mediante prestazioni gratuite di lavoro alla realizzazione di opere governative, quali strade, ponti ecc.

Oltre alle varie prospettive, fu soprattutto il viaggio gratuito che invogliò tanta gente, ai limiti della sussistenza, ad intraprendere il lungo viaggio. Questo esodo tuttavia cominciava a creare dei problemi.

In data 12 dicembre 1876 ⁽³⁾ la rappresentanza di Sacco, paese vicino a Rovereto, preoccupata per le dannose conseguenze che l'emigrazione arrecava alle casse comunali, decise di chiedere l'appoggio degli altri comuni del Tirolo italiano alle sue iniziative.

Si deve poi notare che la situazione di Sacco e dintorni era particolare. Vi prosperava la vite, la quale produceva ottimi vini, apprezzati anche fuori regione; vi erano manifatture, industrie e altre colture pregiate.

Non c'è dubbio che l'iniziativa del comune di Sacco di cui era sindaco il conte Bossi Fedrigotti poggiava su dati di fatto: la mano d'opera era necessaria *in loco* sia per l'industria che per le campagne; ma non sfugge certamente il fatto che il capo comune che possedeva ampie estensioni di campagne ed interessi economici notevoli, aveva tutto l'interesse a fermare il flusso migratorio di contadini, a parte poi la realtà di non svuotare le casse comunali causa l'esodo dei contribuenti.

Sacco fu il primo segnale di allarme in un mondo in rapida trasformazione.

Le maggiori preoccupazioni derivavano dal ritorno dal Brasile di molti pertinenti a spese del comune. Questi, in precedenza avevano abbandonato Sacco e rinunciato al diritto di incolato in questa comunità. Ora essa chiedeva, tramite i suoi rappresentanti, di intervenire per promuovere la nazionalizzazione nel Brasile delle persone e delle famiglie emigrate da Sacco, con rinuncia alla cittadinanza austriaca.

La supplica si basava su alcuni dati di fatto, visto che non potevano essere obblitati alla naturalizzazione nel Brasile che quelli fra gli emigrati che avessero rinunciato alla cittadinanza nel loro comune e vista l'urgenza per ogni comune interessato di impedire possibilmente il ritorno di questi individui a spese comunali.

Le norme vigenti sull'emigrazione riservavano allo Stato solo il diritto di impedire la fuoriuscita dei singoli, quando erano ancora soggetti agli obblighi militari.

Se un suddito austriaco, emigrato anche con formale rinuncia alla cittadinanza, ritornava negli Stati Austriaci senza avere nel frattempo acquisita la naturalizzazione di un altro stato, recuperava « ipso facto » l'antico suo diritto di incolato in Austria e veniva reintegrato anche forzatamente al comune di appartenenza. Questo aveva l'obbligo, se era povero, di mantenerlo secondo le norme vigenti. La situazione era molto grave, poiché era ovvio che aumentando il numero degli emigranti, aumentavano anche i sacrifici finanziari delle casse dei vari comuni, creando situazioni insostenibili.

L'incolato

L'assistenza ⁽⁴⁾ nel Tirolo era esercitata dal Comune ed era considerata una delle attività principali. In questo ambito acquistava una certa importanza il domicilio di soccorso ossia il « diritto di incolato » ⁽⁵⁾.

Questo particolare aspetto legislativo fu preso in considerazione con la legge imperiale del 3 dicembre 1863, n. 105, modificata successivamente con la legge 5 dicembre 1896, n. 222.

Il diritto di incolato secondo il concetto austriaco era una specie di cittadinanza comunale e di domicilio di soccorso. Solo i cittadini dello Stato potevano acquistare il diritto di incolato in un comune ed averlo in un luogo soltanto.

L'incolato si acquistava:

- a) con la nascita per padre che aveva già tale diritto;
- b) col matrimonio, quando una donna sposava un cittadino avente già questo diritto;
- c) con l'assunzione del nesso comunale;
- d) con l'ottenimento di un pubblico impiego.

Tutti i cittadini dovevano avere il diritto di incolato in un comune. La perdita della cittadinanza austriaca comportava pure la perdita del diritto di incolato ⁽⁶⁾. Sarà proprio su questo punto che i comuni poggeranno tutte le loro speranze per non essere costretti a subire dei veri e propri salassi economici ⁽⁷⁾.

La legge 21 dicembre 1867 contemplava chiaramente il diritto ad emigrare. Al paragrafo 4 diceva testualmente: « La libertà di emigrare non è limitata da parte dello Stato che dagli obblighi del servizio militare ».

Gli emigranti dovevano provvedersi del passaporto che su richiesta era rilasciato dal Capitanato Distrettuale, al quale i richiedenti appartenevano. Ai pertinenti della città di Trento il documento era rilasciato dalle autorità di polizia, per i roveretani dal Civico Magistrato. La durata del passaporto era di 3 anni, con possibilità di prolungamento da parte dei consolati austro-ungarici all'estero per coloro che avevano soddisfatto agli obblighi militari ⁽⁸⁾.

La domanda per ottenere il passaporto doveva essere in questi termini: « il sottoscritto è intenzionato ad emigrare in America con l'intera famiglia composta da... (doveva allegare il certificato parrocchiale) ⁽⁹⁾, chiede assieme ai figli di essere svincolato dalla cittadinanza austriaca allo scopo di emigrare ».

Il Capitanato Distrettuale rimandava la pratica al Capo Comune chiedendo se la persona in oggetto avesse i mezzi finanziari per il viaggio ed un suo parere sulla istanza.

La risposta del Capo Comune quasi sempre era positiva, sia per diminuire, a vantaggio di chi restava, il numero dei bisognosi nel comune, sia per non alimentare dissidi interni.

La concessione dello svincolo avveniva nel comune. Il Capo Comune dava lettura delle leggi che regolavano l'emigrazione nell'am-

bito dell'Impero Austro-Ungarico (legge 3 dicembre 1863; legge 21 dicembre 1867, n. 112, pag. 203, art. 4; la circolare della Luogotenenza del 25 aprile 1874, n. 5723) ed evidenziava i pericoli che gli emigranti avrebbero incontrato.

Egli poneva bene in risalto che l'emigrazione comportava la perdita della cittadinanza e dell'incolato. In caso di rimpatrio il governo austriaco non avrebbe pagato le relative spese. Finita questa esposizione si rivolgeva di nuovo agli interessati i quali, firmando, confermavano le loro intenzioni.

In quasi tutte le famiglie dell'epoca, molto numerose, c'era il problema dei figli militari. In questo caso il capofamiglia doveva inoltrare la domanda di esonero al Capitanato Distrettuale che a sua volta l'avrebbe inoltrata al Ministero della Guerra a Vienna. Per inciso ricordo che il servizio militare durava fino al 32° anno di età.

La legislazione italiana

Prima del 1889 non esisteva in Italia alcuna legge concernente l'emigrazione, all'infuori delle poche disposizioni contemplate all'art. 64 della legge del 20 marzo 1865, che regolavano la condotta delle agenzie d'emigrazione rese pubbliche. Successivamente l'emigrazione fu sorvegliata con la legge 30 dicembre 1888 e con il decreto 10 gennaio 1889.

L'emigrazione era libera, così voleva la legge, la quale poneva delle restrizioni soltanto per talune categorie di persone. Così per esempio i soldati di prima e seconda categoria in congedo illimitato, i quali appartenevano ancora all'esercito permanente o alla milizia mobile, quindi non potevano andare all'estero senza aver prima ottenuto il permesso del ministero della guerra (Art. 1).

In altre parole fino all'età di 32 anni, tutti coloro che appartenevano sia all'esercito permanente, sia alla milizia mobile non potevano assentarsi senza un permesso dell'autorità militare.

Gli obblighi nascenti da rapporti di mero diritto non potevano legittimare il rifiuto di nulla osta e passaporti per emigrare. Così il contratto esistente tra contadini e coloni coi proprietari dei fondi, da quelli tenuti in affitto o a colonia, non era motivo per ritardare o negare i passaporti. Non era neppure necessario che la moglie, non legalmente separata, per ottenere il passaporto, presentasse il consenso del marito.

Nell'interesse degli emigranti era stata concessa agli agenti di emigrazione la facoltà di fare direttamente le pratiche per i rilasci dei nulla osta e passaporti; ma questa presentazione doveva essere gratuita e l'agente aveva diritto al solo rimborso delle spese per tasse di bollo anticipate (art. 10 della legge e regolamenti).

L'art. 2 della legge indicava quali erano le operazioni in materia di emigrazione che non potevano essere fatte da persone sprovviste di patente di agente o della licenza di subagente. Una tale indicazione

AVVERTENZE PER LA LINEA DI GENOVA

Essendosi verificato in questo mese un movimento straordinario nella Emigrazione per la Repubblica Argentina, e per conseguenza l'affluenza dei Passeggieri essendo grandissima, i posti non si intendono registrati se non dopo aver ricevuto, nome e cognome dei Passeggieri con una cartolina di L. 30 per posto. *In vista delle oscillazioni nei prezzi, i posti non s'intendono assicurati se non dopo aver ricevuto il mio bene stare.*

I ragazzi di qualunque età essi siano al di sotto di 16 anni debbono tutti essere vaccinati e muniti della fede di vaccina debitamente legalizzata dal Sindaco. — I Passeggieri debbono trovarsi a Genova 48 ore prima della partenza ed i passaporti però bisogna spedirli alcuni giorni prima di quello fissato per la partenza onde poterli registrare e compiere le altre formalità.

I ragazzi dagli 8 a 12 anni compiuti pagano mezzo posto, da 3 a 8 anni compiuti un quarto di posto, al di sotto di 3 anni vengono ricevuti gratis in ragione d'uno per famiglia, gli altri pagheranno un quarto di posto per ciascheduno.

Al Signori Passeggieri è accordato il seguente bagaglio:

Per ogni posto di 1.^a Classe Chilogrammi 200 oppure 60 Centimetri di metro cubo

Id.	2. ^a	Id.	100	Id.	50	Id.	Id.
Id.	2. ^a	Id.	100	Id.	30	Id.	Id.

L'eccedenza sarà tassata in ragione di franchi dieci per ogni esate chilogrammi oppure ad ogni $\frac{1}{10}$ di metro cubo. — Sono considerati bagagli i soli effetti d'uso e la biancheria. — Ogni collo di bagaglio dovrà portare il nome e la destinazione del Passeggiere. — I bauli dei Passeggieri di 3.^a Classe non dovranno eccedere l'altezza di 45 centimetri.

I Passeggieri giunti in Genova si presenteranno al mio Ufficio e mi consegneranno la bolletta ferroviaria del loro bagaglio acciò che lo possa farlo ritirare alla Stazione per mandarlo a bordo.

AVVERTENZE PER LA LINEA D'HAVRE.

Si preavvisano i Signori Passeggieri che il vitto di terra per Ferrovia da Genova all'Havre sino al giorno d'imbarco resta a loro carico, come rimane pure a loro carico la spesa del trasporto bagaglio da Genova a Modane; e così pure su tutte le ferrovie Americane, il vitto rimane a carico dei Passeggieri.

Da Modane all'Havre hanno diritto al trasporto bagaglio gratis in ragione di Chilogrammi 100 per ogni Passeggiere di 3.^a Classe — I Passeggieri di 1.^a 2.^a Classe da Modane all'Havre hanno solo diritto al trasporto bagaglio gratis in ragione di Chilogrammi 30 per ognuno.

Dall'Havre quindi a destinazione per Via di Mare i Passeggieri hanno diritto al trasporto bagaglio nelle seguenti proporzioni; 1.^a Classe Chilogrammi 200 — 2.^a Classe Chilogrammi 100 — 3.^a Classe Kilog. 100.

Le condizioni per i ragazzi sono come in appresso:

Da Genova a Modane la Ferrovia.

Sino a 2 anni gratis, da 2 anni a 7 pagano mezza piazza, da 7 anni al di sopra piazza intera.

Da Modane all'Havre la Ferrovia.

Sino a 2 anni gratis, da 2 anni a 11 pagano mezza piazza, da 11 anni al di sopra piazza intera.

Dall'Havre a destinazione.

Lattanti Fr. 15. Da 2 anni a 11 pagano mezza piazza, da 11 anni al di sopra piazza intera.

AVVERTENZE PER LA LINEA DI BORDEAUX.

Da Genova a Bordeaux il mantenimento è interamente a carico dei Passeggieri sino al giorno dell'imbarco.

Il bagaglio da Genova a Bordeaux viene trasportato gratis in ragione di Chilogrammi 100 per ogni piazza.

OSSERVAZIONI IMPORTANTI

Si rilasciano biglietti per tutte le linee ferroviarie degli Stati Uniti dell'America del Nord.

La mia casa essendo ufficialmente incaricata dal Governo Argentino, al Passeggieri muniti di certificato di buona condotta, fa ottenere lo sbarco gratuito in Buenos Ayres ed il trasporto gratuito da detta città per l'interno della R.^a Argentina.

Il certificato viene autenticato dall'ill.^{mo} Console G.^o della R.^a suddetta.

COLAJANNI.

STAR. NARCISI E C. — GENOVA.

non era tassativa, ma soltanto dimostrativa. In generale chiunque compiva operazioni di emigrazione a scopo di lucro era compreso nel citato articolo.

Per ottenere la patente di emigrazione occorre essere cittadino italiano domiciliato nel Regno, maggiore di età, non privato dei diritti civili, nè sottoposto alla speciale sorveglianza di pubblica sicurezza e non essere stato condannato per reati comuni, nè per contravvenzione alla legge sull'emigrazione e al relativo regolamento (art. 3). Erano esclusi dal conseguimento della patente i ministri di culti, i funzionari dello stato e gli impiegati delle amministrazioni pubbliche locali.

La concessione della patente d'agente era vincolata al deposito di una cauzione di L. 3000 e 5000 di rendita di titoli dello Stato. Tale cauzione doveva essere reintegrata dall'agente tutte le volte che per l'applicazione della legge essa fosse stata diminuita (art. 4).

La patente era ritirata quando mancava il reintegro della cauzione nel termine prescritto di quindici giorni; quando l'agente aveva fatto partire emigranti in opposizione all'art. 1; quando egli avesse procurato volontariamente la partenza e l'imbarco di latitanti o di evasi dal carcere o la partenza o l'imbarco di minori destinati a mestieri girovaghi, a termine della legge 21 dicembre 1873 (art. 5).

Le disposizioni sopra citate si applicavano anche agli armatori ed alle società di navigazione nazionali o straniere riconosciute ed autorizzate dallo stato, quando svolgevano operazioni di emigrazione (art. 6).

L'emigrante non doveva all'agente alcun compenso per la mediazione o per altro, salvo il semplice rimborso delle spese effettivamente anticipate. Contravvenendo a tale disposizione l'agente incorreva in una ammenda ragguagliata al decuplo della somma riscossa (art. 10).

L'agente non poteva arruolare emigranti oltre i limiti del territorio nel quale era autorizzato ad agire e neppure gli era permesso di girare per il Paese invitando o sollecitando i cittadini pubblicamente ad emigrare (art. 11).

L'art. 12 fissava le norme che dovevano regolare il contratto di emigrazione e ne indicava le generalità. Era nullo di pieno diritto il patto con il quale l'emigrante si obbligava a pagare con prestazioni personali o con giornate di lavoro, il prezzo di passaggio o trasporto. L'emigrante aveva diritto in tal caso alla restituzione del doppio di quello che aveva pagato per prezzo di trasporto, quando questo fosse soddisfatto in tutto o in parte da un governo o da una società di emigrazione o da un impresario di colonizzazione (art. 14).

L'emigrante o emigrato che avesse patiti danni per colpa dell'agente poteva intentargli un'azione col presentare, su carta senza bollo ed esente da ogni tassa, un reclamo ad un console dello stato dove arrivava o al prefetto della provincia dove aveva stipulato il contratto con l'agente. Il contratto tuttavia era inaccettabile se era presentato dopo un mese dall'arrivo al porto di destinazione. I danni erano riconosciuti e liquidati da una commissione di arbitri che funzionava in ogni capoluogo di provincia. Essa era composta dal Prefetto, dal Presidente del tribunale, dal Procuratore del re presso il tribunale e di due consiglieri provinciali. La sentenza era definitiva non ammettendosi contro di essa nè appello nè ricorso in cassazione (art. 17).

Chiunque senza patente o licenza a fine di lucro forniva o procurava trasporto agli emigranti o interveniva come mediatore di contratti tra emigranti e chi li trasportava o faceva arruolare per l'emigrazione era punito con l'arresto da uno a sei mesi e con la multa da 500 a 5000 lire. Nella stessa pena incorrevano l'agente o il subagente che avesse favorito la contravvenzione all'art. 1 e agli articoli 5, 8 e 11; gli armatori, comandanti di navi e noleggiatori che

3. Circolare della
agenzia di emigra-
zione Gallo Giusep-
pe di Genova. Anno
1883.

ricevevano a bordo emigranti senza contratto ed al capitano era applicata la sospensione dei gradi marittimi prevista dall'art. 257 del Codice per la marina mercantile. La pena era triplicata per gli armatori, noleggiatori ecc. se erano stranieri (art. 18). Infine erano puniti con l'ammenda da 100 a 1000 lire gli agenti, capitani, armatori e padroni che contravvenivano alle disposizioni del regolamento oppure alle disposizioni che potevano essere date dal Ministero in caso di eccessiva gravità (art. 19).

Queste sono le disposizioni più importanti della legge italiana che regolava l'emigrazione. La facoltà di maggior peso che la legge riconosceva all'agente era quella di fare arruolamenti, facoltà fin

(La presente annulla tutte le antecedenti)

Circolare N. 226. GENOVA, 3 Luglio 1883.

GALLO B. GIUSEPPE

GENOVA — 36, Vico Indoratori. 36 — GENOVA

Agente Incaricato Ufficiale
PER
L'EMIGRAZIONE e COLONIZZAZIONE
NELLA
Repubblica del Paraguay
VICINO A
MONTEVIDEO
e
BUENOS-AYRES



Antica Casa Speciale
DI
TRASPORTI MARITTIMI
PER
MERCI E PASSEGGERI
da **GENOVA**
alle Due Americhe
E QUALUNQUE
PORTO DEL GLOBO

Biglietti di passaggio a prezzo ridotto di 1.^a 2.^a e 3.^a Classe
per qualsiasi destinazione Europea e Transatlantica

Commissioni, Spedizioni e Transito in merci e passeggeri

Partenze Giornaliere, Settimanali e Mensili dai porti di

GENOVA — MARSIGLIA — HAVRE — BORDEAUX E ANVERSA

Per Montevideo, Buenos-Ayres, Rosario S. Fé e tutte le principali città della Repubblica Argentina.

Per Rio Janeiro, Santos, Pernambuco, Bahia e qualunque altro porto del Brasile.

Per New-York, Boston, Filadelfia, Portland, Montreal, Quebec, S. Francisco di California, Nuova Orleans e tutte le altre stazioni ferroviarie degli Stati Uniti.

Per Antille, San Thomas, La Guayra, Puerto Cabello, Curacao, Colon, Panama, Guayaquil, Valparaiso, Callao Lima.

SPEDIZIONI AL 3, 12, 22 e 27 DI OGNI MESE DIRETTAMENTE

per **MONTEVIDEO e BUENOS-AYRES** (Repubb. Argentina) **RIO JANEIRO** (Brasile)

Indirizzo Telegrafico **GALLO** « Indoratori » **GENOVA.**

allora sottoposta ad uno speciale permesso del Ministero e concessa volta per volta.

La legislazione francese

Il primo decreto emanato in Francia, per disciplinare la materia della emigrazione, è quello del 27 maggio 1852, che regolava l'emigrazione verso le colonie francesi. Esso imponeva agli agenti l'obbligo di tenere un registro di matricola; la responsabilità non gravava che sull'armatore e sul capitano. I progressi del transito per il porto di Le

4. Circolare degli armatori Dufor e Bruzzo. Linea Livorno-Vera Cruz in Messico. Anno 1882.

CIRCOLARE SPECIALE PER GLI ESTERI

Partenze da MILANO a NEW-YORK
Via CHIASSO-BASILEA

PREZZI DI PASSAGGIO DA MILANO IN TERZA CLASSE
Imbarco: **Havre** . . . Compagnia **Transatlantica** — *Da Milano il Mercoledì* . . . Fr. **170** —
 Havre . . . **Amburghese** — *Da Milano il Sabato* . . . **135** —
 Anversa-Nett. . . . **Amerlinese-Americana** — *Da Milano il Martedì* . . . **140** —
Vitto di terra a carico Passaggio. — Bagaglio a mano. Sul percorso delle Ferrovie francesi e sui Vapori diritto a 100 Chilogrammi gratis. Mandare Nomi e Cognomi in tempo utile per fissare i posti.

Partenze da Milano a S. Francisco di California
Via NEW-YORK e NORFOLK

PREZZI DI PASSAGGIO DA MILANO IN TERZA CLASSE
Colla Compagnia **Transatlantica Francese** — *Mercoledì* . . . Fr. **470** — oro
 Amburghese — *Sabato* . . . **410** —
 Amerlinese-Americana — *Martedì* . . . **410** —
Durata del viaggio è di circa 18 giorni colla **Transatlantica Francese** e 20 a 22 colle altre Società. — Detti prezzi sono valevoli per tutti i principali scali e stazioni della California e Nevada.

INTERNO STATI UNITI
Prezzi da New-York alle seguenti destinazioni

Franchi	Franchi	Franchi	Franchi
Alamosa . . . Colorado . . . 247. —	El Paso . . . Texas . . . 231. —	Ogasa City . . . Kansas . . . 130. —	
Ashland . . . Wisconsin . . . 124. —	Eureka . . . Nevada . . . 342. —	Pierce City . . . Missouri . . . 125. —	
Astoria . . . Texas . . . 157. —	Fort Madison . . . Iowa . . . 51. —	Pittsburg . . . Pennsylvania . . . 32. —	
Beach Tree . . . Pennsylvania . . . 39. —	Galveston . . . Texas . . . 146. —	Pueblo . . . Colorado . . . 507. —	
Benasa . . . Arizona . . . 278. —	Goshen . . . California . . . 287. —	Quebec . . . Canada . . . 53. —	
Blossburg . . . Pennsylvania . . . 33. —	Hancock . . . Michigan . . . 133. —	Reco . . . Nevada . . . 287. —	
Bradwood . . . Illinois . . . 74. —	Houston . . . Texas . . . 127. —	Sacramento . . . California . . . 287. —	
Brant . . . Indiana . . . 79. —	Iron Mount . . . Michigan . . . 112. —	Saint Louis . . . Missouri . . . 76. —	
Brookville . . . Pennsylvania . . . 42. —	Joliet . . . Illinois . . . 73. —	Saint-Paul . . . Minnesota . . . 140. —	
Buffalo . . . New-York . . . 32. —	La Roche . . . Pennsylvania . . . 35. —	San Antonio . . . Texas . . . 148. —	
Butte City . . . Montana . . . 244. —	Little Rock . . . Arkansas . . . 110. —	S. Francisco . . . California . . . 287. —	
Calumet . . . Michigan . . . 131. —	Logan . . . Kansas . . . 103. —	Sherman . . . Texas . . . 137. —	
Chicago . . . Illinois . . . 65. —	Los Angeles . . . California . . . 287. —	Silverton . . . Colorado . . . 350. —	
Coal Valley . . . Illinois . . . 62. —	M. Allister . . . Indiana Terr . . . 114. —	Stillwater . . . Minnesota . . . 114. —	
Colfax . . . California . . . 287. —	Marquette . . . Michigan . . . 130. —	Stockton . . . California . . . 287. —	
Dallas . . . Texas . . . 142. —	Memphis . . . Tennessee . . . 101. —	Stokessdale . . . Penn'a . . . 31. —	
Deaville . . . Illinois . . . 79. —	Milwaukee . . . Wisconsin . . . 79. —	Trinidad . . . Colorado . . . 508. —	
Deadwood . . . Dakota . . . 249. —	Montreal . . . Canada . . . 43. —	Tucson . . . Arizona . . . 287. —	
Denning . . . New Mexico . . . 231. —	Negaunee . . . Michigan . . . 112. —	Volcan . . . Michigan . . . 112. —	
Denison . . . Texas . . . 136. —	New Orleans . . . Louisiana . . . 112. —	Winona . . . Minnesota . . . 257. —	
Denver . . . Colorado . . . 297. —	Norway . . . Michigan . . . 112. —	Yuma . . . Arizona . . . 287. —	
Detroit . . . Michigan . . . 54. —	Ogden . . . Utah . . . 108. —		
Duluth . . . Minnesota . . . 134. —	Omaha . . . Nebraska . . . 127. —		
Du Bois . . . Pennsylvania . . . 39. —			

Per informazioni e biglietti di passaggio scrivere all'agenzia GIUSEPPE RONCHI, Bassano Porrone, 6, Milano

Partenze da GENOVA per l'AUSTRALIA
ADELAIDE — MELBOURNE — SIDNEY — TONGATAPU — APIA
8 Dicembre — 7 Gennaio

PREZZI DI PASSAGGIO IN TERZA CLASSE
Da **Genova** ad **Adelaide, Melbourne e Sidney** . . . Fr. **337 50**
 Tongatapu . . . **425**
 Api . . . **437 50**
I ragazzi sopra i 10 anni pagano intero posto, dal 3 al 10 anni metà posto, al di sotto dei 3 anni gratis uno per famiglia.
Il prezzo comprende l'intero vitto, escluso però le bibite che si potranno avere a bordo a prezzo di Tariffa.
— Utensili da tavola costano Fr. 3 a parte.
A bordo medico e medicine gratis.
Per assicurarsi i posti si deve mandare una caparra di almeno **150** franchi. *Devesse essere non si garantisce l'indisponibilità.*
Ogni passeggero ha diritto a 1/2 metro cubo di bagaglio.
Si prega di comunicare la presente ai parenti per New-York ed Australia
La presente Circolare annulla tutte le precedenti

Havre e quello di Tolone delle compagnie d'emigrazione, decisero il governo a istituire nel 1852 una commissione incaricata di studiare la questione della emigrazione. Il rapporto presentato da questa commissione fornì le basi del decreto pubblicato il 15 gennaio 1855, le cui disposizioni si riproducono poi nella legge del 18 luglio 1860 e nei decreti del 9 e 15 marzo 1861, come pure nelle ordinanze del 20 marzo, del 15 e del 21 maggio 1861.

La legge 18 luglio 1860 esigeva per le operazioni di arruolamento e di trasporto degli emigranti una speciale autorizzazione del Ministero del Commercio, dell'agricoltura e dei lavori pubblici (art. 1). Le compagnie e agenzie di emigrazione non ricevevano questa autorizzazione che alla condizione di fornire una cauzione fissata dal ministero in una misura che andava da 15.000 e 40.000 franchi.

L'ammontare della cauzione fu definitivamente fissato a 40.000 franchi con una ordinanza dell'8 febbraio 1889, la quale stabilì altresì che almeno i due terzi della somma dovessero essere depositati.

L'autorizzazione poteva sempre venire revocata dal ministro in caso di abuso grave. Gli agenti impiegati delle compagnie, sia in Francia come all'estero, dovevano essere muniti di una procura autentica. Le compagnie erano responsabili degli atti compiuti dai loro agenti. Esse erano inoltre obbligate, come gli agenti d'emigrazione, a rimettere all'emigrante col quale avevano stipulato un contratto, in mancanza d'una copia di questo, un bollettino nominale indicante la nazionalità dell'emigrante, il luogo di destinazione e le condizioni stipulate per il trasporto. Nelle ventiquattro ore dall'arrivo degli emigranti nel porto di imbarco le compagnie o agenzie dovevano sottoporre il contratto dell'emigrante al visto del commissario d'emigrazione.

Ogni bastimento in grado di trasportare quaranta persone veniva considerato come particolarmente destinato al trasporto degli emigranti. Tuttavia l'emigrante, anche quando si trovava a bordo di un bastimento con meno di quaranta emigranti, aveva sempre il diritto di invocare l'intervento del commissario dell'emigrazione per quel che concerneva il vitto e le condizioni del suo contratto.

Si considerava emigrante ogni passeggero che non mangiava alla tavola del capitano o degli ufficiali e che pagava, per il prezzo del suo trasporto, vitto compreso, una somma inferiore a 40 franchi per settimana per bastimenti a vela e a 80 franchi per settimana per quelli a vapore, prendendo per base dei calcoli la durata del viaggio come era determinata dai regolamenti.

Ogni bastimento destinato all'emigrazione doveva essere provvisto di medicamenti e quando il numero degli emigranti arrivava a 100 doveva esserci a bordo un medico, un ufficiale di sanità o un chirurgo della marina. Era proibito ricevere a bordo qualunque passeggero affetto da malattia grave o contagiosa e di installarvi qualsiasi merce riconosciuta dannosa o pericolosa per la salute. Nessuna nave addetta al servizio dell'emigrazione poteva uscire dal porto senza che il capitano o l'armatore fossero provvisti del certificato constatante

l'avvenuta esecuzione di tutte le prescrizioni stabilite, sia dalla legge, sia dai decreti e dalle ordinanze ministeriali, emanati per l'esecuzione della legge (art. 4).

Gli emigranti avevano il diritto di essere ricoverati a bordo la vigilia del giorno stabilito per la partenza. Potevano rimanere a bordo quarantotto ore dopo l'arrivo al porto di destinazione, salvo che il bastimento non fosse obbligato a ripartire immediatamente (art. 5).

Ogni emigrante impedito alla partenza per qualche malattia grave e contagiosa, regolarmente constatata, aveva diritto alla restituzione del prezzo pagato per il suo passaggio. Questo era anche restituito ai membri della sua famiglia che restavano con lui per assisterlo a terra.

COLONIZZAZIONE ITALIANA AL MESSICO SOTTO LA SORVEGLIANZA DEL GOVERNO MESSICANO

LINEA LIVORNO A VERA - CRUZ - MESSICO

IL VAPORE DI PRIMA CLASSE DI BANDIERA NAZIONALE

ATLANTICO

DI TONNELLATE 1000 CAVALLI 2000

Armatori DUFOUT e BRUZZO

CAPITANO F. LUIGI GAGGINO

Partirà nel 14 Settembre da LIVORNO direttamente per

VERA-CRUZ -- MESSICO

Toccando NEW-ORLEANS nel ritorno

PREZZI DI PASSAGGIO

1.^a Classe L. 900 — 3.^a Classe L. 250

VANTAGGI PER GLI AGRICOLTORI

Gli Agricoltori che partono per VERA-CRUZ, colle condizioni portate dalla Circolare 28 Marzo 1881 dalla *Società Concessionaria* G. ROVATTI e C. di Livorno godono dei vantaggi accordati dal Governo Messicano ed esposti nella Circolare stessa, e pagano il prezzo ridotto di:

Lire 85 oro fino agli anni undici.

• 42,50 dagli anni undici ai due.

Al disotto uno gratis per famiglia.

BAGAGLI

Per ogni posto di 3. Classe e per gli Agricoltori è accordato il Bagaglio gratis fino a 100 Kilogrammi.

Vitto scelto, pane fresco, carne fresca, vino, letti, medico e medicine gratis, le donne collocate in camere separate.

Ricorsi alla *Società Concessionaria* G. ROVATTI e C. Piazza S. Giuseppe, 10, incaricata specialmente dal Governo Messicano.

In Gen. e al Sig. G. BIGA e C. Vico Morando 6 a Peri, Verona (Frontiera) VINCENZO BERTOGLIO Albergo del Bersagliere.

Livorno, Tip. T. Calafati

5. Circolare nr. 7271 indirizzata ai parroci e ai sindaci del distretto di Trento. Anno 1876.

Se la nave non lasciava il porto nel giorno stabilito dal contratto, l'agenzia responsabile era obbligata a pagare ad ogni emigrante, per ogni giorno di ritardo, per il mantenimento a terra, una indennità che era fissata da un decreto. Se il ritardo superava i 10 giorni e se, nell'intervallo, l'agenzia non aveva provveduto alla partenza dell'emigrante su una altra nave e alle condizioni stabilite nel contratto, l'emigrante aveva il diritto di rinunciare con una semplice dichiarazione fatta davanti al Commissario dell'emigrazione. Se però il ritardo era causato da forza maggiore, debitamente constatata dal Commissario, l'emigrante non poteva rinunciare al contratto nè reclamare alcuna indennità di soggiorno a terra, purché fosse alloggiato e mantenuto, a bordo o a terra a spese dell'agenzia o dei suoi rappresentanti (art. 6 e 7).

L'agenzia era responsabile del trasporto dell'emigrante al luogo di destinazione stabilito nel contratto. Il trasporto doveva essere diretto a meno che non vi fossero accordi in contrario. In caso di fermata volontaria o forzata gli emigranti erano o alloggiati o nutriti a bordo, per conto della nave, durante il tempo del rilascio, ovvero indennizzati delle spese a terra. In caso di naufragio o di altro incidente in mare che avesse impedito alla nave di continuare alla rotta, l'agenzia era obbligata a provvedere a sue spese al trasporto degli emigranti fino al luogo di destinazione stabilito nel contratto (art. 8).

Se le agenzie d'emigrazione non avevano adempito, dopo la partenza della nave ai loro impegni rispetto agli emigranti, il Ministero d'agricoltura e commercio avrebbe provveduto allo stanziamento e alla liquidazione delle indennità, salvo ricorso al consiglio di Stato. L'esenzione delle indennità stanziate e liquidate si faceva a cura del Ministero delle Finanze (art. 9).

Tutte le infrazioni alle disposizioni degli art. 1 e 4 della legge 18 luglio 1860 erano punite con una ammenda da franchi 50 a franchi 5000. In caso di recidività nel corso dell'anno, l'ammenda era portata al doppio. Ogni contravvenzione ai regolamenti d'amministrazione pubblica, ai decreti e alle ordinanze concernenti la polizia della emigrazione era punita con le pene stabilite dall'art. 471 del Codice Penale (art. 10). I delitti e le contravvenzioni erano constatati nel territorio della Francia dai rispettivi Commissari d'emigrazione, in qualità di ufficiali di polizia e di ausiliari della procura; da tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria e dai funzionari o agenti investiti per decreto ministeriale delle attribuzioni di Commissario d'emigrazione; a bordo delle navi francesi nei porti esteri dai consoli assistiti all'occorrenza da persone di fiducia. Agli inizi si era stabilita la nomina nei principali porti di commissari speciali incaricati di sorvegliare il fenomeno migratorio francese ed estero. La Camera francese fece mancare i finanziamenti ed allora si dovettero sopprimere quei funzionari, investendo delle loro attribuzioni i commissari di sorveglianza addetti alle strade ferrate o ai porti. In ciascuno dei porti d'imbarco, importanti sotto il punto di vista dell'emigrazione, venne istituito un ufficio informazioni, al quale potevano rivolgersi gratuita-

mente tutti gli emigranti per avere notizie sul viaggio e sulle condizioni dei Paesi di destinazione.

La legislazione svizzera

Anche per gli emigranti svizzeri incominciò per tempo una certa sollecitudine da parte di un buon numero di loro concittadini, i quali volevano organizzare l'emigrazione in modo da risparmiare tante illusioni e amarezze. Le prime imprese riuscirono una imitazione di quelle tedesche, così per esempio quella che diede origine alla colonia di Nuova Friburgo nel Brasile (1820). Più fortunata fu la colonia fondata da un certo Gaspere Koepfli nel 1831 nelle vicinanze di Saint Luis, Highland. Numerose società di emigrazione sorsero dopo il 1840 e nel 1848 il Cantone di Berna assunse nelle proprie mani la sorveglianza dell'emigrazione, inviando un commissario speciale nel porto francese di Le Havre.

Nel 1852 diciotto Cantoni domandarono degli uffici allo scopo di proteggere e aiutare gli emigranti abbandonati all'egoismo di società private, ma la loro proposta non venne attuata.

Nel 1858, 1859 e 1868 si fecero, per conto di privati, dei tentativi di colonizzazione a Costarica, in Argentina e negli Stati Uniti che diedero buoni risultati. Con la revisione della Costituzione che ebbe luogo nel 1872 fu introdotto un articolo che assoggettava le agenzie di emigrazione alla sorveglianza dello Stato. Ci furono anche alcuni che proposero che lo Stato dovesse assumersi la direzione dell'emigrazione e provvedere perché gli emigranti rimanessero uniti in forti gruppi per aiutarsi a vicenda, ma essi non vennero ascoltati. Però la minoranza non si ritenne paga di un primo rifiuto e dodici anni dopo i suoi desideri furono in parte soddisfatti con la creazione di un Ufficio Federale di Emigrazione, annesso al Dipartimento degli Affari Esteri (1888).

Per ciò che concerne gli atti legislativi più importanti sul finire del secolo scorso vanno citati la legge 22 marzo 1888 relativa alle operazioni delle agenzie d'emigrazione, il regolamento per l'esecuzione di questa legge (10 luglio 1888) e infine il decreto del 10 settembre 1888 sulla organizzazione dell'Ufficio Federale di Emigrazione.

Il Consiglio Federale esercitava la sorveglianza sulle agenzie di emigrazione per mezzo del dipartimento degli affari esteri.

I Cantoni designavano al Consiglio Federale le autorità, alle quali era affidata la sorveglianza degli agenti e dei subagenti stabiliti nel loro territorio. Le patenti d'agente erano rilasciate dal dipartimento affari esteri mediante il pagamento di una tassa di cinquanta franchi svizzeri l'anno. Il decreto del Consiglio federale di data 12 febbraio 1889 vietò la partecipazione ad imprese di colonizzazione aventi per oggetto l'emigrazione in una determinata colonia o in un intero Paese a chiunque non avesse fornito chiarimenti soddisfacenti al Consiglio Federale. In particolar modo dovevano essere fornite notizie dettagliate

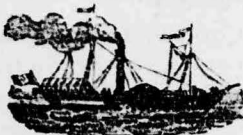
te sugli obblighi che gli emigranti ingaggiati contraevano con gli imprenditori e viceversa. Era proibito stampare pubblicazioni (materiale propagandistico) e di fornire notizie su imprese di colonizzazione non autorizzate. Senza l'autorizzazione del Consiglio Federale non si poteva concludere alcun contratto di emigrazione con persone alle quali le spese di passaggio fossero state anticipate o pagate in tutto o in parte da società, istituzioni, imprese o governi stranieri. Era proibito anche inserire in giornali pubblici annunci o altre pubblicazioni che contenessero promesse di anticipazione di tutto il prezzo di passaggio o di una parte di esso. Le persone che contravvenivano erano deferite ai tribunali dei Cantoni.

6. Distinta del servizio da tavola. Circolare della agenzia di emigrazione Luigi Pistone di Milano. Anno 1885.

35

CIRCOLARE SPECIALE PER GLI ESTERI Milano, 28 Novembre 1880

UNIONE MARITTIMA ITALIANA
SUD-AGENZIA D'EMIGRAZIONE AUTORIZZATA



GIUSEPPE RONCHI
MILANO - 6, Via Bassano Porrone, 6 - MILANO

Piroscafi in partenza dal Porto di GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS-AYRES

Partenza da GENOVA			Nome del Piroscalo	COMPAGNIA cui appartiene	PREZZI DI PASSAGGIO			
Giorno	Mese	Anno			Classifica	1 Classe	2 Classe	3 Classe
2	Dicem.	1880	G. B. LAVARELLO	<i>Lavarello</i>	403.10			163.10
3	"	"	DUCA DI GALLIERA	<i>La Veloce</i>		750	550	173.10
5	"	"	BEARN	<i>Messagerie</i>				173.10
10	"	"	SECOLO	<i>Navig. Gen.</i>	383.10			163.10
12	"	"	AQUILA	<i>Lavarello</i>	153.10			173.10
20	"	"	CITTA DI VENEZIA	"	103.10			163.10
21	"	"	NAPOLI	<i>La Veloce</i>		750	550	163.10
28	"	"	ROSARIO	<i>Lavarello</i>	403.10			173.10

PER RIO JANEIRO e SANTOS (Brasile)

2	Dicem.	1880	G. B. LAVARELLO	<i>Lavarello</i>	403			153.10
10	"	"	SECOLO	<i>Navig. Gen.</i>	383.10			153.10
20	"	"	BOI ROGNE	<i>Transatlantica</i>		750	550	163.10
20	"	"	CITTA DI VENEZIA	<i>Lavarello</i>	103.10			153.10
24	"	"	NAPOLI	<i>La Veloce</i>		750	550	153.10

Sopra questi Vapori si accettano famiglie. Trovati con passaggio **gentile da Genova a Rio Janeiro, Santos e per qualunque parte del Brasile** ove vi siano mezzi di comunicazione fluviali e ferroviarie.

Per qualsiasi altra informazione e per biglietti di passaggio scrivere a

GIUSEPPE RONCHI, Milano, Via Bassano Porrone, 6

Milano, 1880 - Ed. di Matteo & M. Fontana, 48

La legislazione inglese

Anche in Inghilterra l'interesse delle classi dirigenti per l'emigrazione non cominciò a manifestarsi se non il giorno in cui il suo aumentare costante mise in luce a quali pericoli erano esposti gli emigranti, se la legge non interveniva a proteggerli da tutte le angherie e i soprusi possibili.

A partire dal 1830 incominciò a farsi strada l'idea di organizzare l'emigrazione in modo che essa non avvenisse più a casaccio e E.G. Wakefield fondò la «Colonization Society», che si prefisse di raggiungere tale scopo. Nel 1836 essa intraprese la colonizzazione dell'Australia meridionale e nel 1837 quella della Nuova Zelanda.

Dopo il 1837 l'emigrazione inglese cominciò ad essere accuratamente sorvegliata da una speciale autorità governativa (Agent general for Emigration e Board of Colonization Commissioners), la quale diventò nel 1840, con poteri più estesi e maggiori incarichi il Colonial land and emigration board.

Scopo principale di questo ufficio era la diffusione di statistiche esatte relative alle colonie. Il risultato più concreto di questa colonizzazione e di questa emigrazione che si effettuava in tal modo con gli aiuti dello Stato si registrarono in Australia e Nuova Zelanda. Dal 1837 al 1845 ben 100.754 persone partirono a quella volta dall'Inghilterra, la maggior parte trasportati gratuitamente e gli altri con poca spesa. I Colonization Commissioners vi mandarono dal 1837 al 1840 ben 10.000 persone; l'Ufficio di emigrazione ne inviò 4.450 dal 1840 al 1846, in modo che di tutti gli immigrati delle colonie di Australia e della Nuova Zelanda solo un quinto vi arrivavano a proprie spese nel decennio in oggetto.

L'emigrazione verso l'Africa meridionale, che incominciò in quel tempo, avvenne pure sotto la direzione del governo e se i risultati non corrisposero a quelli ottenuti in Australia, la causa non è da ricercarsi nella incuria delle autorità. Solo gli emigranti che partivano per l'America non usufruirono di simili vantaggi e ciò perché lo Stato desiderava indirizzare il grosso dell'emigrazione che passava l'Atlantico verso i suoi possedimenti del Canada.

Col passare degli anni venne meno l'aiuto e l'invito all'emigrazione verso l'Australia e verso la parte meridionale dell'Africa: si soppressero i trasporti gratuiti e le facilitazioni di viaggio, ma ancora nel 1854 il governo mandava 41.065 coloni in Australia; cifra considerevole che sommata con quelle delle precedenti spedizioni avvenute a partire dall'anno 1847, forniva il numero più che cospicuo di 207.086 emigranti trasportati per conto dello stato nelle giovani colonie. Nel 1827 gli emigranti che partirono in queste condizioni furono 27.762, nel 1858 15.919, nel 1860 6.409.

Vediamo ora qualcosa sull'attività legislativa del parlamento inglese, fecondo di leggi destinate a proteggere gli emigranti. Nel 1803 venne approvata la prima legge speciale per regolare le navi addette al servizio degli emigranti. Da quest'epoca, ad eccezione dell'intervallo

di un anno fra il maggio 1827 ed il maggio 1828, le navi che trasportavano passeggeri furono sottoposte ad una legislazione più o meno rigorosa. Gli atti approvati dal parlamento inglese dal principio del secolo fino alla fine del secolo XIX sono circa una ventina e di questi 16 furono abrogati.

Il trasporto degli emigranti si faceva secondo le disposizioni dei Passengers Acts del 1855, 1863 e 1889 e del Merchant Shipping Act del 1872. Il ministro del commercio sorvegliava l'adempimento di queste leggi mediante gli ispettori dell'emigrazione. In loro assenza o dei loro aiutanti, oppure nei porti minori ove non vi erano ispettori, le loro funzioni incombevano al direttore della dogana.

Gli scopi principali della legge, per quanto riguarda le navi e gli emigranti che partivano da un porto qualsiasi del Regno Unito, erano i seguenti:

1. di impedire l'imbarco di un eccessivo numero di passeggeri sulle navi destinate all'emigrazione;
2. di esaminare che le navi fossero atte alla navigazione;
3. di assicurare una decente provvista di viveri, acqua, medicinali ecc. lungo tutto il viaggio;
4. di curare l'igiene, l'ordine, la pulizia e la ventilazione durante la traversata;
5. di provvedere affinché la parte più povera degli emigranti potesse far valere i propri diritti, non solo in modo sommario e sbrigativo, ma anche in senso più esteso di quanto comportassero le ordinarie prescrizioni e di proteggerli contro le frodi e gli inganni, ai quali erano esposti prima dell'imbarco.

Queste leggi erano in vigore non solo nel Regno Unito, ma si estendevano in parte anche alle colonie. Esse si applicavano tanto ai bastimenti esteri, che agli inglesi. Le norme prescritte tuttavia dal decreto 7 gennaio 1864, emanato in virtù dell'art. 59 dell'atto 1833 o quelle che venivano promulgate con altri decreti emanati in seguito per provvedere all'igiene, alla pulizia e all'ordine a bordo, non erano applicabili alle navi che si recavano nei porti esteri, ma solamente a quelle da passeggeri che si recavano nelle colonie britanniche.

Le sezioni 13 e 14 dell'anno 1855 riguardavano i posti dei passeggeri e i limiti di spazio e di tonnellaggio: la sezione 16 i ruoli dei passeggeri e la 19 la visita ai bastimenti.

Nessun bastimento da passeggeri poteva partire fino a che non era stato visitato e dichiarato adatto alla navigazione da due o più periti da nominarsi dai commissari dell'emigrazione o dai commissari della dogana. La visita si estendeva allo scafo, alla macchina e all'attrezzature della nave e non alla quantità, qualità e stivaggio del carico su cui doveva decidere esclusivamente l'ispettore d'emigrazione. In base alla sezione 14 del Merchant Shipping Act 1876 poteva essere interposto appello ad una corte di ispettori, se un armatore si riteneva ingiustamente trattato col rifiuto della dichiarazione per una nave di emigranti.

DISTINTA DEL SERVIZIO DA TAVOLA

PRIMA CLASSE

ALLA MATTINA

Caffè nero, Galettine o Biscotto.

Colazione a ore 10.

Minestra.

Due piatti forti di cucina.

Un piatto più leggero.

Quattro piatti frutta e formaggio.

Caffè latte, pane fresco e vino in bottiglie a volontà.

Merenda ore 3 pom.

Pranzo ore 4 pom.

Tre piatti antipasto.

Minestra o Tagliatelli asciutti oppure risotto.

Un piatto fritto o pesce.

Un piatto grosso-pezzo guarnito.

Un entré, freddo o caldo.

Un piatto legumi.

Un arrosto.

Un'insalata.

Un dolce.

Cinque piatti frutta e formaggio.

Vino in bottiglie a volontà.

Caffè nero con Rhum o Cognac

Ore 5 pom.

Thé con pane fresco, biscotto e burro.

SECONDA CLASSE

ALLA MATTINA

Caffè nero, Galettine o Biscotto.

Colazione a ore 10.

Minestra.

Un piatto forte di cucina.

Un piatto più leggero.

Tre piatti frutta e formaggio.

Caffè latte, pane fresco e vino in bottiglie a volontà.

Pranzo ore 4 pom.

Tre piatti antipasto.

Minestra o Tagliatelli asciutti oppure risotto.

Un piatto fritto o pesce.

Un piatto grosso-pezzo guarnito.

Un piatto legumi.

Un piatto arrosto.

Un'insalata.

Un dolce.

Tre piatti frutta e formaggio.

Vino in bottiglie a volontà.

Caffè nero e pane fresco.

Ore 5 pom.

Thé con pane fresco e biscotto.

AVVERTENZE

per la prima e seconda classe

BAGAGLI

Un posto intero di prima Classe dà diritto a 200 K. o $\frac{1}{10}$ metro cubo.

Un posto intero di seconda classe dà diritto a 150 K. o $\frac{1}{10}$ metro cubo.

L'eccedente viene tassato in ragione di Fr. 10 per 100 chilogrammi o ad ogni $\frac{1}{10}$ metro cubo per la prima e seconda classe — Sono considerati bagagli i soli effetti d'uso e la biancheria. — Ogni collo di bagaglio dovrà portare il nome e la destinazione del passeggero.

Biglietti d'andata e ritorno.

Si accorlano biglietti di andata e ritorno ai soli passeggeri di prima e seconda classe, con uno sconto del 20 % sopra il prezzo della doppia traversata.

Alle compagnie teatrali si accorda uno sconto speciale.

Si assicurano i posti mandando all'Agencia di Milano, col proprio nome e cognome una caparra di franchi

100 per ogni posto di 1.^a Classe

50 " " 2.^a " "

L'AGENTE INCARICATO

LUIGI PISTONE

Via S. Maria Fulcorina, 11, Milano

NOTA. — Durante la stagione estiva sarà servito il ghiaccio ad acqua ghiacciata alla prima e seconda classe.

Le sezioni 20, 21 e 22 si occupavano dei posti dei passeggeri, delle cuccette ecc. Non si potevano trasportare legalmente passeggeri che su due ponti e sopra uno qualunque di essi non si potevano mettere più di due file di cuccette; l'intervallo fra il piano delle cuccette della fila più bassa e il sottostante tavolato del ponte non doveva essere minore di sei pollici e l'intervallo tra una fila e l'altra, come pure tra la fila superiore e il ponte sovrastante non doveva essere minore di due piedi e sei pollici.

In ogni bastimento addetto al trasporto dei passeggeri doveva essere preparato, in modo da soddisfare l'ispettore d'emigrazione, uno spazio sufficiente per uso infermeria, che fosse convenientemente

7. Avvertenze per la linea di Genova. Circolare della agenzia di trasporti ed emigrazione Colajanni di Genova. Anno 1882.

fornito di letti e di suppellettili per esclusivo uso dei passeggeri eventualmente ammalati. Lo spazio non doveva essere inferiore ai 18 piedi quadrati di superficie per ogni 50 passeggeri.

Uno dei primi doveri dell'ispettore era quello di un accurato esame dell'acqua e degli alimenti in ogni bastimento di emigranti. Se egli trovava a bordo provviste che non erano di buona qualità o ben conservate le rifiutava subito, le segnava con un marchio e le faceva subito sbarcare. Queste provviste scartate non potevano in seguito venire imbarcate nè sulla stessa nave nè su altre sotto pena di una multa che non doveva superare le 100 sterline.

L'ispettore, dopo aver constatato la qualità dei viveri, doveva accertarne la quantità in rapporto alla durata del viaggio.

Particolari attenzioni erano riservate all'acqua. La provvista d'acqua doveva essere presa dalle migliori sorgenti del luogo. Quando non si poteva avere altra acqua che di fiume esposto alle maree, essa non doveva essere presa prima dell'ultimo quarto della marea e doveva essere filtrata prima di essere immessa nella nave.

La visita medica dei passeggeri e dell'equipaggio, come pure quella dei medicinali doveva essere fatta o a terra o a bordo, da un medico estraneo alla nave indicato dall'ispettore. Egli poteva ordinare che fosse sbarcata o che si imbarcasse qualsiasi persona inabile a intraprendere il viaggio. I passeggeri ordinari, sbarcati per questa ragione oppure perché era stata ordinata la disinfezione della nave, avevano diritto ad una somma per il loro mantenimento fino al successivo imbarco. Il passeggero che entro dieci giorni dalla data convenuta non otteneva l'imbarco per cause non dipendenti da sua colpa o da una legale proibizione, poteva procedere, per avere la restituzione del prezzo di trasporto o per un compenso, contro qualunque persona alla quale egli aveva pagato il prezzo o contro il proprietario, armatore o capitano o uno qualunque di essi, a scelta del passeggero o dell'ispettore che agiva per suo conto.

La legge mirava con quella disposizione a procurare agli emigranti una tutela eccezionale e a dare loro un mezzo per procedere sommariamente contro qualsiasi persona che avesse interessi nella nave. Così il capitano era espressamente responsabile di molte contravvenzioni, anche se onestamente molte volte non ne era nemmeno a conoscenza.

Se un bastimento era trattenuto in porto più di sette giorni o doveva tornare indietro dopo aver preso il largo, doveva fare di nuovo rifornimento: se aveva avuto delle avarie questo dovevano essere efficacemente riparate e prima di lasciare di nuovo il porto doveva ottenere un nuovo certificato dall'ispettore di emigrazione attestante le buone condizioni della nave.

Prima che un bastimento d'emigranti potesse ottenere di prendere il mare doveva essere prestata una cauzione al governo per assicurare l'adempimento delle prescrizioni previste dalla legge. La cauzione era di 2.000 sterline per i residenti e di 5.000 per gli stranieri.

Le sezioni 66, 97, 69 e 81 dell'atto emanato nel 1855 regolavano la materia relativa ai mediatori di trasporti e i loro agenti. Il paragrafo

102 vietava a qualsiasi persona, non autorizzata ad agire sia direttamente che indirettamente in qualità di mediatore di trasporti e di intromettersi nella vendita di biglietti di viaggio per qualsiasi stato fuori d'Europa, che non sia nel Mediterraneo. La patente, come pure la cauzione al governo sulla quale essa era basata, doveva essere rinnovata annualmente.

La somma che i mediatori di passeggeri erano tenuti a dare in cauzione al governo era di mille sterline, ma era data ad essi la facoltà di delegare quante persone volessero ad esercitare per loro conto la professione di agenti senza che fosse necessario che quei delegati ricevessero la patente o che prestassero la cauzione, poiché i mediatori erano sempre ritenuti responsabili di tutti gli atti e le mancanze dei loro delegati.

Queste furono le principali misure prese dal governo inglese per proteggere i propri sudditi che si allontanavano dalla patria. Esse costituirono le basi fondamentali di una saggia politica di emigrazione che avrebbe meritato d'essere seguita e sviluppata con maggiore sollecitudine dagli altri Stati continentali che spesso, con colpevole indifferenza, lasciavano partire senza aiuti e senza protezione la parte più indigente della società di allora.

La legislazione tedesca

L'importanza della emigrazione tedesca dal punto di vista numerico non cessò mai un solo istante dal preoccupare gli economisti e i governanti. Non erano più i tempi nei quali i principi gareggiavano nell'emanare decreti ostili all'emigrazione. Si potevano forse sollevare ostacoli, ma di altra natura e in fondo inefficaci. Perciò, abbandonate le idee stantie del secolo XVIII fin 1820 si pensò di seguire l'emigrazione e di mitigarne gli effetti non già nella patria d'origine, bensì in quella d'adozione. Le imprese di colonizzazione pullularono, ma tutte, almeno quelle tentate negli Stati Uniti d'America, ebbero un risultato completamente negativo a causa degli scopi politici che vennero sempre a mescolarsi con quelli economici. Così ad esempio quando nel 1832 sorse una colonia tedesca relativamente forte sul territorio degli Stati Uniti, i capi di essa sembravano adoprarsi verso il governo federale in modo che quest'ultimo si decidesse ad affrettarne la fine. Infatti tutti i membri della colonia furono espulsi a seguito della domanda presentata al Congresso di indipendenza dalla sovranità statunitense.

Fine ancora più miseranda ebbero i tentativi durati dal 1835 al 1837 per fondare una specie di stato tedesco in seno agli Stati Uniti e quelli altri, di poco posteriori, della « Società per la protezione degli immigranti nel Texas », la quale voleva creare in quella regione, non ancora annessa alla grande parte federale del nord, un governo inteso « a proteggere e a sorreggere gli immigranti tedeschi nell'interesse della Germania ». Oggi non si sa più se ridere della caparbia degli

8. Vitto nei viaggi verso l'Australia. Circolare della agenzia di emigrazione C.A. Mathei di Amburgo stampata a Trento dalla ditta Giovanni Seiser. Verso il 1887/88.

Alimentazione.

Ai passeggeri della coperta di mezzo e della seconda Cabina durante il viaggio, cioè dal giorno del loro arrivo a bordo fino allo sbarco sul luogo di destinazione vengono somministrate le migliori e più sane vivande, a seconda delle prescrizioni locali, ad un dipresso nell'ordine seguente, restando però naturalmente libero al Capitano, di fare a seconda delle circostanze quei cambiamenti all'ordine stabilito, che credesse opportuni.

Domenica: 1½ libbra carne di manzo, budino con rosine.

Lunedì: 1½ libbra carne di porco, minestra di piselli ovvero cavoli acidi.

Martedì: 1½ libbra carne di manzo, orzo pesto o lente.

Mercoledì: aringhe, lente o fava.

Giovedì: 1½ libbra carne di castrato, budino e prugne.

Venerdì: 1½ libbra carne di porco, minestra di piselli.

Sabato: 1½ libbra carne di manzo, riso col siroppo.

Inoltre ogni settimana 5 libbre di pane bisotto bianco da bastimento e 5½ di libbra burro.

La mattina caffè, la sera tè. L'acqua potabile chiara viene somministrata in misura sufficiente. Gli ammalati acquistano le vivande loro confacenti, vino, zucchero, sugo, avena pesta, come pure i necessari medicamenti dalla farmacia del bastimento. Vengono date anche patate, aceto, ecc.

I passeggeri della prima Cabina formano parte della tavola del Capitano, il quale somministra un costo abbondante, nel mentre che il vino, la birra e le bevande spiritose dovrà ognuno procurarselo da sé stesso.

Sul bastimento trovasi un medico ed una farmacia da bastimento riccamente fornita, ed oltre di ciò una biblioteca per gli adulti.

Ogni passeggero maschile è obbligato di prender seco: 6 camicie, 6 paja calze, 2 camicie di flanella, 2 paja scarpe, 2 vestiti completi, e quei femminili, 6 camicie, 2 sottane di flanella, 6 paja calze, 2 paja scarpe, 2 vestiti gravi; basta anche, che ognuno sia provvisto d'un numero sufficiente di buoni vestiti, biancheria e scarpiamento, quantunque non sieno nuovi, come si disse di sopra.

Nel resto io mi richiamo alla descrizione del Nuovo Continente, che viene da me somministrata gratuitamente. Io sono sempre pronto, ed anche i miei agenti, a dare a chiunque tutte quelle elucidazioni che venissero domandate con lettera affrancata.

C. A. MATHEI in Amburgo

proprietario dell'antecedente Ditta **LUIGI KNORR & Comp. Steinhöft N. 8.**

autorizzato al trasporto di emigranti e passeggeri mediante la prestazione di

una cauzione di fior. 10.500.

8

organizzatori, che volevano fondare uno stato tedesco e domandavano nello stesso tempo di metterlo sotto il protettorato inglese oppure della loro ignoranza in materia economica. Infatti, appena giunti in America, invece di accingersi attivamente ai lavori indispensabili per la prosperità della colonia, i capi spesero la maggior parte dei capitali dei quali disponevano nella costruzione della residenza del governatore, principe di Solms. Il risultato fu che appena giunse una seconda spedizione di 5.000 nuovi coloni, la società dovette dichiarare fallimento.

L'ultimo tentativo di colonizzazione con scopi prevalentemente politici venne tentata, con risultati molto scarsi, in Australia dai fratelli Schomburg di Berlino.

Le sole colonie tedesche fondate nel corso del secolo scorso che diedero qualche risultato negli Stati Uniti furono quelle religiose: dei Rappisti (1805), di Cristiano Metz nelle vicinanze di Buffalo (1842) ecc.

Nel Brasile invece le colonie che non si prefissero altro scopo, nè politico, nè sociale all'infuori di quello di fare opera utile per i coloni arrivati dal loro paese, si moltiplicarono a partire dalla metà del secolo scorso. Nel 1843 sorse una Società d'emigrazione a Düsseldorf; più tardi un « Ufficio centrale per provvedere all'emigrazione » in Lipsia (1846); una « Società nazionale per l'emigrazione » a Francoforte, sussidiata dai governi del Baden, dell'Assia e del Wurtemberg (1848); una « Società per l'accentramento della emigrazione tedesca » a Berlino nel 1849; la « Società di colonizzazione » fondata ad Amburgo nel 1849 e altre negli anni successivi. Da questa breve descrizione si comprende come questo largo movimento abbia facilitato l'emigrazione e influito anche sull'animo degli emigranti circa il luogo di

destinazione. Non si voleva più creare una nuova patria tedesca in America, con leggi a sé, ma soltanto conservare fra i coloni, tenendoli il più lontano possibile dalla popolazione creola, il culto del proprio paese, la lingua, i costumi, le idee. Le colonie che hanno dato i migliori risultati nel Brasile sono state quella di Donna Francisca, Blumenau e Santo Angelo, ma alla fine del secolo scorso anche altre erano sulla via di continuo progresso. Anche lo Stato, benché più tardi, fu costretto a sua volta a preoccuparsi della sorte che attendeva gli emigranti nelle varie patrie d'adozione. Nel 1847 la Prussia fece eseguire una inchiesta minuziosa per mezzo dei consoli, sulle condizioni sanitarie, sul clima, il vitto ecc. dei Paesi d'oltremare, allo scopo di procedere alla redazione di una legge che regolasse definitivamente l'emigrazione. L'opera fu interrotta dalla Rivoluzione. Intanto l'Assemblea di Francoforte, chiamata a deliberare in materia d'emigrazione, ne proclamò la libertà e chiese una legge che proteggesse gli emigranti. In breve tempo il disegno di legge fu preparato, ma intervenne lo scioglimento della Assemblea nazionale e la discussione della legge non ebbe più luogo. Il governo prussiano riprese per suo conto l'idea di Francoforte (1850) e redasse successivamente differenti disegni di legge. Alla fine gravi fatti, verificatisi in Brasile e in Perù, dove molti emigranti tedeschi furono truffati, le continue lamentele e il persistere dell'emigrazione su una scala assai vasta, spinsero l'un dopo l'altro i governi dei vari stati tedeschi a legiferare seriamente. L'ultima legge emanata, nella seconda metà del sec. XIX fu quella di Amburgo (14 gennaio 1887), la quale, senza detrarre niente alle disposizioni delle precedenti, ne riprodusse lo spirito in modo più completo.

Nella « Statistica dell'emigrazione italiana per l'anno 1887 » L. Bodio riassunse una pubblicazione della Società di colonizzazione tedesca (Deutsche Kolonialverein), nella quale passò in rassegna le leggi ed i regolamenti in vigore nei vari Stati della Germania, così tutte le altre norme emanate dalle autorità dell'Impero in ordine all'emigrazione. Al libro sopra citato si rimanda chi volesse approfondire la tematica, che risulta essere oltre che molto interessante, anche quantitativamente abbondante.

Note

(¹) In *Verso la « Merica »* in L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939), S. Michele all'Adige, 1983, pp. 21-43.

(²) Si vedano le seguenti opere: E. FRANZINA, *La grande emigrazione*, Marsiglio, 1976. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

(³) Si veda anche la circolare n. 391 di data 7 marzo 1876 a firma del Capo Comune di Sacco conte Federigo Bossi Fedrigotti inviata a tutti i sindaci (Archivio Comune di S. Michele all'Adige).

(4) Con questo termini si intendeva l'aiuto erogato dal comune attraverso una apposita istituzione, la Congregazione di Carità.

(5) Il diritto di incolato equivale al nostro diritto di domicilio, dove però domicilio significa residenza.

(6) Dopo la rendita del diritto di incolato cominciarono a partire nuclei familiari completi, perché il viaggio veniva a costare meno. I comuni pagavano il viaggio o davano contributi, ma si liberavano per sempre di queste famiglie.

(7) Si vedano le opere di: GILARDONI, *Delle istituzioni di beneficenza*, ed. Utet, Torino. CERESETO, *Leggi sulla pubblica assistenza*, ed. La Amministrativa, Firenze. GENNARI, *Domicilio di soccorso*, ed. Libreria, Milano.

(8) L'obbligo di leva avveniva per estrazione. Ogni paese era tenuto a mettere a disposizione per ogni annata una determinata proporzione di coscritti. La legge prevedeva la possibilità di farsi sostituire. Questa elasticità determinava di fatto una sperequazione basata sulla ricchezza, poiché i poveri dovevano sempre sottostare al servizio militare, mentre i ricchi potevano tranquillamente evitarlo. I sorteggiati dovevano fare il servizio militare per quattro anni in un'altra regione dell'impero, con evidenti ed enormi difficoltà di lingua, usi e costumi. Questa lunga vita militare non fu sopportata da tutti. Molti giovani non se la sentivano di sottostare ad una così lunga assenza dalla propria casa e dagli affetti familiari, così disertavano. Dall'inizio degli anni Settanta in poi il numero dei disertori è molto consistente. Poiché è estremamente difficile valutare le finalità di queste diserzioni, in quanto esse comprendevano, emigrazioni clandestine oltreoceano, incidenti e morti, fuga verso altri stati europei, e solo una parte ritornavano spontaneamente o erano ripresi e processati, questo problema rimane aperto.

È ovvio che questi dati inquinano l'esattezza delle statistiche sull'emigrazione trentina alla fine del secolo XIX.

(9) Il parroco dell'epoca, mancando l'anagrafe, aveva funzioni di servizio civile, quindi era ufficiale di stato civile. Egli rilasciava anche i certificati di miseria, indispensabili per ottenere i soccorsi della Congregazione di Carità. A giudizio di diversi studiosi della materia essi non hanno mai compilato con accurata esattezza i dati relativi agli emigranti. I dati stessi forniti dai decanati a don Guetti per la sua inchiesta vanno aumentati almeno di un 10-15%.

Da essi inoltre emerge più la quantità che la qualità. Il fenomeno dell'emigrazione, molto vasto e di portata così nuova e grande, non fu subito compreso. Molti preti concepirono l'emigrazione come uno sfogo per falliti o vagabondi, solo pochi interpretarono il fenomeno nella sua drammaticità e nei suoi nuovi aspetti economico-sociali.

BIBLIOGRAFIA

PHILIPPOVICH, *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Iena, 1890.

E. BOTELLO, *El problema de la emigracion*, Madrid, 1888.

BLANQUIN, *Histoire de l'Economie politique en Europe*, Paris, 1837-42.

L. CARPI E MINISTERO DEGLI INTERNI ED ESTERI, *Delle colonie e dell'emigrazione degli italiani all'estero*, Milano, 1874.

AA. VARI, *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939)*, S. Michele all'Adige, 1983.

J. DUVAL, *Histoire de l'emigration europeenne, asiatique et africaine aux XIX siècle, ses causes, ses rarcitères effects*, Paris, 1862.

L. BODIO, *L'emigrazione italiana nel 1876*, in « Archivio di statistica », II, 1877.

L. BODIO, *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881 confrontata con quella degli anni precedenti e colla emigrazione avvenuta da altri Stati*, Roma, 1882.

- L. BODIO, *Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti*, in Atti del I° (1892) Congresso Geografico Italiano, Genova, vol. II, parte seconda, 1894.
- L. GUETTI, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi compilata da un curato di campagna*, Trento, 1888.

(*) Studio fotografico Remo Michelotti - Mezzocorona.

Dott. UMBERTO RAFFAELLI
già Direttore f.f. del Museo degli Usi e Costumi
della Gente Trentina - S. Michele all'Adige
Via S. Vito, 73
38050 Cognola di Trento

Das Tiroler Volkskunstmuseum und seine Trentiner Bestände.

di Herlinde

Menardi



1888 wurde anlässlich des 40-jährigen Regierungsjubiläums Kaiser Franz Josef vom Tiroler Gewerbeverein der Beschluß gefaßt, ein «Tiroler Gewerbemuseum» in Innsbruck zu errichten.

Die anfängliche Sammeltätigkeit galt zeitgenössischen, handwerklich einwandfreien Erzeugnissen, mit denen man dem Tiroler Handwerk neue Anregungen geben und so einen Beitrag zur Fortführung kunsthandwerklicher Tätigkeiten leisten wollte.

Bald wurde die Sammeltätigkeit auch auf die «Gegenstände alttirolischen Kunstgewerbes und auf Erzeugnisse des tirolischen Hausfleisses» ausgedehnt.

Das alte Land Tirol war damals wegen seiner reichen Kunstschatze und kunstgewerblichen Erzeugnisse zu einem ergiebigen Gebiet des mitteleuropäischen Antiquitätenhandels geworden. Dies führte in der Folge zu einem neuen, erweiterten Programm. Man erwarb nun auch Möbel und Bauernhausmodelle, Wetzsteinkumpfe, Holzschnitzereien, Marterln, Votivgaben, Schützenscheiben, Wirtshausausleger, Krippen, Schlitten u.a.

Die Verwaltung des «Tirolisches Museum für Volkskunst und Gewerbe» – wie es nun hieß – wurde einem Kuratorium übertragen. Mit viel Erfolg bemühte man sich um das Anwachsen der Sammlung, die den Grundstock des heutigen Bestandes bildet.

Finanzielle Schwierigkeiten, hervorgerufen durch allzu umfangreiche Ankäufe, führten 1910 zur Übernahme durch die Tiroler Handelskammer. Das Inventar war zu diesem Zeitpunkt auf 40.000 Gegenstände, die nach Kammerbuchhaltung einen Wert von K 505.825 darstellten.

Größte Probleme bildete die Unterbringung und Aufstellung der Gegenstände, da kein geeignetes Gebäude auf Dauer zur Verwendung stand. Eine Übergangslösung fand man nach langen Überlegungen in der Egger & Oberhammerschen Fabrik in Wilten. Dr. Karl von Radinger, mit der Überführung und Inventarisierung betraut, gelang in verhältnismäßig kurzer Zeit eine erste museale wirkungsvolle Aufstellung der Gegenstände. Die von ihm aufgeworfene Frage über Zielsetzung und wissenschaftlichen Aufbau der Sammlung und seine Vorstellungen dazu weisen auf ein «Museum für Tirolische Volkskunde».

«Soll man sich also in dem neuen Museum auf Objekte der Volkskunst beschränken oder soll das Programm dahin erweitert werden, daß aus dem Museum für Volkskunst ein solches für

Volkskunde wird ? Die Antwort kann, wie ich glaube, nur zu Gunsten des erweiterten Programmes ausfallen. Denn abgesehen davon, daß die Bedeutung der Volkskunst noch eine sehr umstrittene ist, würde eine derartige Sammlung doch nur ein beschränktes, einseitiges Bild des tirolischen Volkslebens geben. Der Fremde und der Einheimische werden aber in dem Museum ein Gesamtbild des Tirolischen Volkes suchen. » Der erste Weltkrieg und der frühe Tod Radingers setzten diesen Überlegungen ein Ende. Das Museum blieb bis heute ein Volkskunst-bzw. Kunstgewerbemuseum.

Die umfangreich gewordenen Sammlungen mußten 1917 aus der Egger & Oberhammerschen Fabrik, die nunmehr für eine Marmeladeerzeugung verwendet wurde, ein weiteres Mal übersiedeln. Sie wurden im auffälligen Theresianum, dem ehemaligen Franziskanerkloster, neben der Hofkirche, untergebracht. Als nach dem Krieg das Ministerium eine Räumung des Gebäudes verlangte, setzte sich Handelskammerpräsident Reder mit aller Durchschlagskraft für deren Verbleib im Theresianum ein und erreichte 1923 einen Pachtvertrag mit dem Ministerium um einen Anerkennungsziins auf 99 Jahre. Da die enormen Aufwendungen für den Auf- und Umbau des Theresianums in ein Museum von der Tiroler Handelskammer nicht aufzubringen waren, bemühte sich der Präsident der Handelskammer um eine Übernahme durch das Land Tirol.

Mit Vertrag vom Juni 1926 übergab die Handelskammer die Sammlungsgegenstände dem Land Tirol mit der Verpflichtung « die übergebenen Gegenstände in einem öffentlich zugänglichen Museum aufzustellen und im Kuratorium der Handelskammer eine entsprechende Vertretung einzuräumen ».

1927/28 wurde das Theresianum zum Museum umgebaut und 1928/29 von Vinzenz Oberhammer und Josef Ringler eingerichtet.

Am 15. Mai 1929 wurde das « Tiroler Volkskunstmuseum » – wie es von nun an hieß – in Anwesenheit des Bundespräsidenten Wilhelm Miklas und des Landeshauptmannes Dr. Franz Stumpf im Theresianum eröffnet. « Mit dem Museum hat sich das Land Tirol das schönste Denkmal gesetzt » (J.M. Ritz).

Die Leitung wurde zunächst provisorisch, ab 1932 endgültig Josef Ringler übertragen, der – mit Kriegsunterbrechung – bis 1959 Direktor des Hauses blieb.

Ihm folgte Franz Colleselli bis 1979, auf den die heutige Aufstellung im Haus zurückgeht. Seit 1980 leitet Hans Gschnitzer dieses Museum.

Da der wesentliche Teil der Sammlungsbestände vor dem Ersten Weltkrieg angekauft wurde und das Sammlungsgebiet sich daher über das ganze alte Tirol erstreckte, also genauso über den deutschsprachigen wie über den ladinischen und italienischen Anteil, sind wir heute in der Lage, Kunsthandwerk, Kunstgewerbe und Volkskunst aus dem gesamten Tirol zu zeigen.

Aus dem Trentino sind vor allem vier Stuben hervorzuheben, auf die noch näher eingegangen wird. Hafnerarbeiten (Öfen und Ofenka-

cheln, Waschgarnituren, vor allem aus Sfruz/Nonsberg), Möbel (Truhen, Betten, Wiegen) und die reich verzierten Holzgegenstände wie Wiegenbögen, Schellenbögen, Schlittenköpfe, Rahmmesser, Muskatreiben, Peitschenstiele u.a. sind viel bewunderte Gegenstände im Museum. Eine große Anzahl von Kupfergeräten (Model, Kessel, Kochgeräte, Schöpflöffel, Wärmepfannen etc.) zeigen die große Handfertigkeit der Trentiner Kupferschmiede.



1. Jochbretter, Tiroler Volkskunstmuseum, Innsbruck.

1

Viele der Gegenstände sind mit vagen Angaben über den Antiquitäten- und Altwarenhandel erworben worden, sodaß es eine Reihe von offenen Fragen gibt, wie etwa über die Herstellung von sogenannten « Nonsberger Decken » oder über die Verwendung von Jochbrettern. Wir hoffen, sie in Zusammenarbeit mit dem Trentiner Volkskundemuseum lösen zu können.

Näher eingehen möchte ich auf die Trentiner Stuben im Museum, die ursprünglich wohl alle in adeligem bzw. kleinadeligem Besitz waren.

Vierzehn getäfelte Stuben bilden heute den Hauptanziehungspunkt im Museum, vier davon stammen aus dem Trentino. Bei aller Verschiedenheit haben sie zwei Dinge gemeinsam:

- 1) alle Stuben haben einen Ofen, der von außen – vom Hausgang oder von der benachbarten Küche geheizt wurde. Diese Hinterladeröfen sind ein typisches Merkmal der Tiroler Stube.
- 2) Alle Stuben sind vollständig in Holz getäfelt, nur im Bereich des Erkers zweier Stuben und hinter dem Ofen ist das Mauerwerk auf wenigen m² sichtbar.

Die Tiefe der Fensterlaibungen läßt vermuten, daß alle Stuben, auch jene, von denen man außer dem Herkunftsort nichts Genaueres weiß, aus gemauerten Häusern stammen.

Der mit Holz isolierte Wohnraum entstand im Steinhaus. Die frühesten Nennungen von Stuben um 1200 beziehen sich auf Wohnräume in Burgen und Ansitzen, bald folgen Klöster und Bürgerhäuser und schon um 1300 Bauernhäuser.

Im Museum fehlen die schlichten, einfachen Bauernstuben, da bei der Sammlungstätigkeit die Gründung eines Kunstgewerbemuseums im Vordergrund stand und volkskundliche Überlegungen – wohl auch entsprechend dem Zeitgeist – nicht angestellt wurden.

Unter den gotischen Räumen ist die Stube aus Caldes besonders eindrucksvoll.

2. Stube aus Caldes,
Tiroler Volkskunstmuseum,
Innsbruck.



2

Sie wurde 1911 angekauft. Die Angaben sind vage: Hof oberhalb Caldes, Samocleve; Balkendecke, bestehend in zwei reich geschnitzten Unterzugsbalken und den 9 Tramen; vom Wandgetäfel nur Reste der Türwand. Wie bei vielen anderen angekauften Stuben war die Decke vollständig erhalten, während Teile der Seitenwände fehlten. Die Ergänzungen, die beim Einbau ins Museum vorgenommen wurden, sind fast nicht zu bemerken, sodaß die Stuben wieder ein Zeugnis der außerordentlichen Wohnkultur vergangener Jahrhunderte im zentralen Alpenraum darstellen.

Der Raum ist etwa 6 m lang, 4,20 m breit und 2,5 m hoch. Die klare, flächige Gliederung der Wände steht in scharfem Gegensatz zur

Decke mit neun profilierten und geschnitzten Balken und dem mächtigen, reich verzierten Unterzug.

In die Nuten der Wandpfosten sind stehende, etwa 1 m breite Tafeln eingelassen; diese Abfolge von Pfosten und Tafeln wird von Kranzbalken zusammengefaßt. Sie sind reich verziert mit Blattranken, in die Hirsche, Steinbock, Gamsen, Vögel aber auch ein Einhorn und ein Gesicht in Konturen eingeschnitten sind. Der Unterzug mit seiner reichen Schnitzerei ist der bemerkenswerteste Teil der Stube. Er zeigt auf der einen Seite eine Verkündigung Mariens und die Wappen der Herren von Caldes und der Grafen Thun sowie reiches Laubrankenwerk, das sich auf der anderen Seite des Balkens wiederholt, wo auch eine Figur mit Narrenkappe und abgebogenem Krummstab dargestellt ist. Die Deckenbalken zeigen im Bereich des Ansatzes eingekerbte Rosetten, Kleeblätter, eine Vogelgestalt, ein Frauengesicht mit Krone und einen Narrenkopf mit Kappe.

Konstruktion und Schmuck deuten auf eine Entstehung im 15. Jahrhundert hin. Das Thunsche Wappen (mit Büffelhorn und Schrägbalken) ist um 1470/80 zu datieren. Die figürlichen Darstellungen machen einen wesentlich älteren Eindruck, jedoch zeigt ein Vergleich mit der Darstellung eines Narren auf der Felderdecke der Nikolauskir-



3. Stube aus *Monclassico*, Reiterofen, I. V, 18. J.H, Bozner Gegend, Tiroler Volkskunstmuseum, Innsbruck.

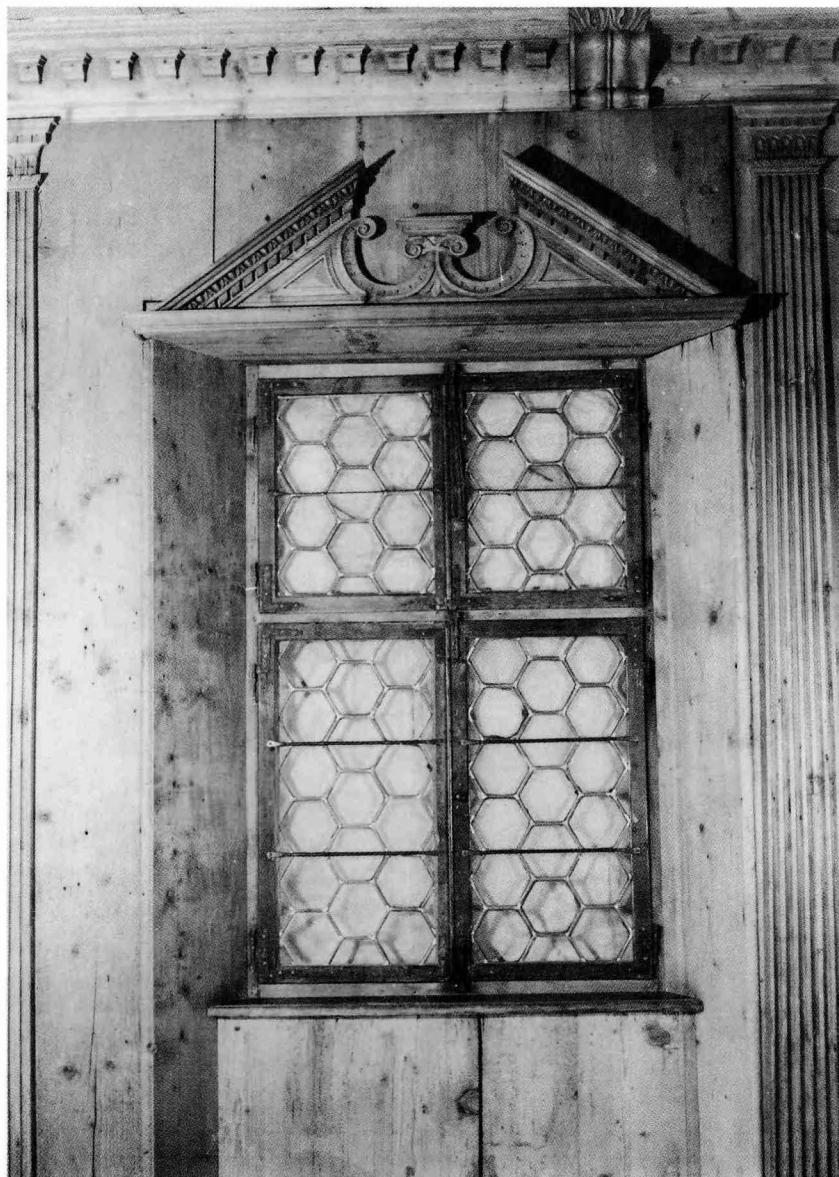
che in Burgeis, datiert 1523, daß diese Darstellungsweise auch durchaus noch im 16. Jahrhundert üblich war.

Der Kachelofen mit zweigeschossigem Aufbau befand sich ursprünglich nicht in dieser Stube. Die grün glasierten Kacheln zeigen das Wappen der Familie Brattia am Nonsberg, bez. 1667 und 1676.

Die Renaissance Stube aus Monclassico (alte HNr. 16) wurde 1911 aus dem Besitz des Alois Rainers angekauft, vermessen und 1913 abgetragen.

Beim Einbau der Stube, die ursprünglich zwei Türen besaß, konnte man auf die Maßaufnahmen zurückgreifen. Der adelige

4. Fenster, Stube aus Monclassico, Tiroler Volkskunstmuseum, Innsbruck.



Wohnraum (6×4, 5×3, 1 m), vollständig getäfelt in Fichten-, aber auch Föhren- und Tannenholz, ist von klassischer Schönheit. Die hohen Fenster- und Türrahmen mit gesprengtem Giebel, die kannelierten Pilaster, die das stehende Getäfel gliedern, und der Kranzbalken mit Konsolenfries zeigen deutliche Merkmale der italienischen Renaissance.



5. *Decke*, Stube aus Monclassico, Tiroler Volkskunstmuseum, Innsbruck.

Den hohen Unterzug ziert ein Blattstab, der an beiden Enden in das Maul eines Maskarons führt. Die Decke selbst besteht aus je 14 schmalen Feldern mit profilierter Leistenrahmung. Eine umlaufende Bank, wie sie für bäuerliche Stuben typisch ist, fehlt hier; Tische und Sessel stehen in der Mitte des Raumes. Die Stube dürfte in der 1. Hälfte des 17. Jahrhunderts entstanden sein. Der Halbfayenceofen mit Türkenszenen (1. Viertel 18. Jahrhundert) stammt aus der Bozner Gegend.

Die barocken Täfelungen aus Dimaro und Fondo wurden 1909/10 beim Händler Cirillo Graziadei in Fondo erworben. Dieser kaufte die Stube aus Dimaro (alte HNr. 38) von Battista Mochen; zum Vorbesitzer des Barockzimmers aus Fondo fehlen jegliche Angaben; für beide Stuben gibt es jedoch Maßaufnahmen.

Raumgestaltung und Maße, aber auch Wand- und Deckengestaltung aus Zirbenholz geben der Stube aus Dimaro besondere Behaglichkeit. Sie ist 5,5 m lang, 3,5 m breit und weitet sich rechts hinten, dem Ofen gegenüber, zu einem Erker. Wie bei der Stube aus Monclassico sind auch hier die Wände durch kannelierte Pilaster gegliedert; die Decke ruht ebenfalls auf einem profilierten Konsolenfries. Sie besteht aus achteckigen tiefen Kassetten mit stark profilierter Leistenrah-

6. Stube aus Dimaro, Sfruzer Ofen, bes. 1787/88, Tiroler Volkskunstmuseum, Innsbruck.



mung; Akanthusblattrosetten sind jeweils in der Kassettenmitte befestigt. Der Erker ist nur teilweise vertäfelt. Zwei kleine Seitenfenster und ein großes Mittelfenster, umrahmt von gedrehten Halbsäulen mit Blattkapitellen und profiliertem Gesims, lassen den Erkerraum hell erscheinen, verglichen mit dem Hauptraum, der nur ein Fenster an der Schmalseite hat und entsprechend dämmrig wirkt. In die Längsseite ist schräg gegenüber dem Erker eine Kommode mit ausklappbarem Blendbrett und aufklappbarem Deckel – als Sekretär gedacht – eingebaut. Der Aufsatz darüber – gleichfalls fester Bestandteil des Gefäßs – mit aufklappbarem Deckgitter, zeigt an beiden Seiten je vier Ausnehmungen zum Einlegen von Gewehren.



7. Stube aus Dima-ro, Tiroler Volks-kunstmuseum, Innsbruck.

7

Nur der Erker hat eine fest eingebaute Bank. Das Fehlen einer Bank im Hauptraum, die reiche Ausgestaltung des Kommodensekretärs und der Gewehrkasten lassen vermuten, daß die Stube ursprünglich in adeligem Besitz war. Eine Kartusche im Scheitel des Segmentbogens zum Erker hin trägt die eingekerbte Jahreszahl 1732. Das Gefäß selbst aber zeigt den Formenschatz der 2. Hälfte des 17. Jahrhunderts.

Der Sfruzer Halfbayenceofen, bez. 1787/1788 stammt aus diesem Raum. Tafelkacheln mit Blumenranken am Unterbau, mit umrahmtem Monogramm Christi bzw. mit Kirche und Friedhofskapelle am

Oberbau werden von Lisenen mit Blumenranken eingefasst. Am Tonnenabschluß wiederholt sich das Rankenwerk.

Das Barockzimmer aus Fondo hat einen rhomboiden Grundriß und ist zur Gänze getäfelt.

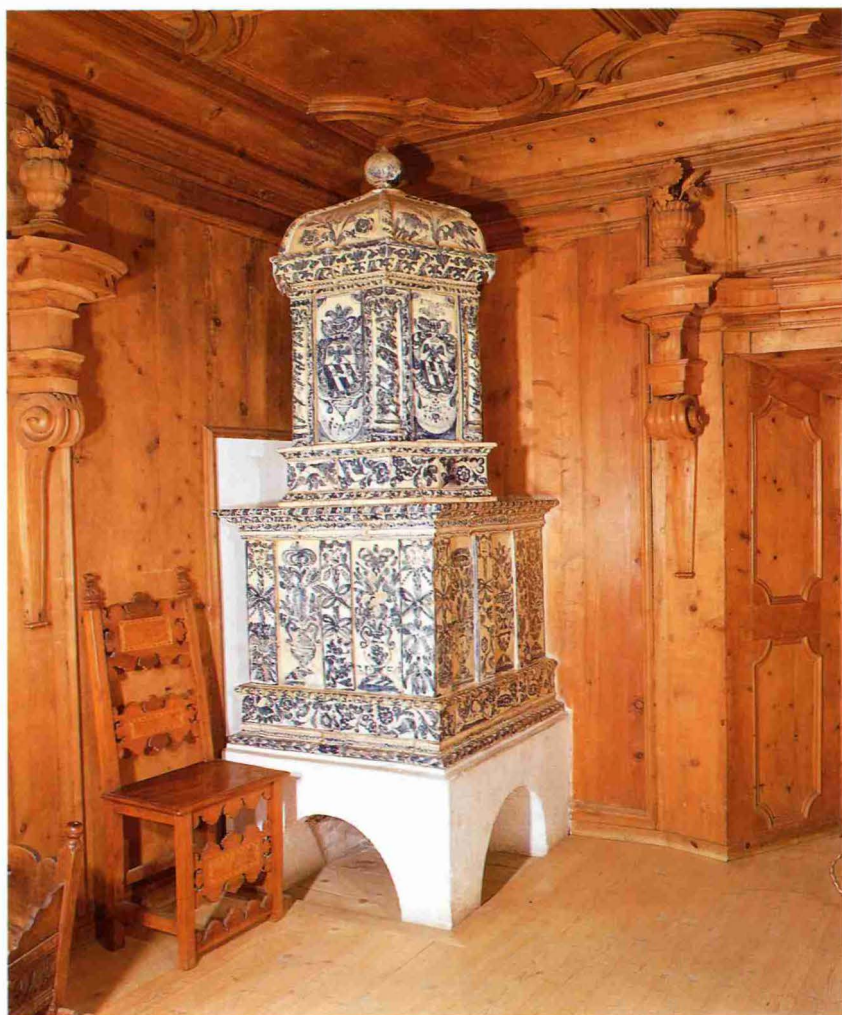
Die tiefen schrägen Laibungen der Fenster, in verschiedenen Höhen eingebaute Wandkästchen, besonders aber die gekröpften und geschweiften schweren Gesimse über Türen und Fenstern, jeweils verziert mit zwei gedrehten Vasen und geschnitzten Blumensträußen, gestalten den 3 m hohen Raum sehr bewegt. Die formenreiche Wandgestaltung wird noch durch eine sehr lebendige Kassettendecke mit geschweiftem, profiliertem Leistenwerk



8

unterstrichen. In der Deckenmitte ist ein mit geschnitzten Muschel- und Blattmotiven gerahmtes Medaillon mit dem Wappen der Familie Bonarsuti und der Jahreszahl 1741 eingesetzt.

Der Sfruzer Halbfayenceofen wurde ebenfalls von Cirillo Graziadei 1909 erworben. Die Tafelkacheln zeigen Blumenvasen bzw. das Wappen der Trentiner Familie Sparapani « ARMA SPARAPANI 1730 », sie werden am Unterbau von Lisenen mit Ranken und Maskarons, am Oberbau von gedrehten Ecksäulen mit Ranken eingefasst; eine Vase bekrönt die Kuppel.



9. Stube aus Fondo,
Sfruzer Ofen, bez.
1730, Tiroler
Volkskunstmuseum,
Innsbruck.

9

Archivarbeiten zu den vier Stuben sind erst noch zu machen, aus denen wir hoffentlich Einblicke über die wirtschaftlichen und sozialen Verhältnisse der verschiedenen Besitzer dieser Trentiner Stuben gewinnen können.

LIT.:

J. RINGLER: *Das Tiroler Volkskunstmuseum*, in *Beiträge zur Kultur- und Kunstgeschichte Tirols*, Schlernschrift 167, Innsbruck 1962, Seite 67-95.

H. GSCHNITZER, H. MENARDI, *Stuben, Öfen, Hausmodelle*, Katalog Band 2, Innsbruck 1986.

(*) Photoarchiv Tiroler Volkskunstmuseum, Innsbruck.

Dott. HERLINDE MENARDI
Tiroler Volkskunstmuseum
Universitätstraße, 2
A - 6020 Innsbruck

Musei europei per gli anni '90

di Roberto Togni



« I cantieri in corso presso musei sono 146, tra nuove costruzioni e ristrutturazioni; il budget complessivo del Ministero della Cultura ammonta a 10 miliardi e 443 milioni di franchi francesi; 1 miliardo e 441 milioni di franchi alla sola direzione dei Musées de France. Si aggiungono le entrate per vendita di biglietti e pubblicazioni. I grandi interventi nella capitale, Parigi, non debbono far temere che le iniziative regionali vengano danneggiate. Un nuovo piano quinquennale si apre per i musei francesi ».

Queste le dichiarazioni del Ministro della cultura francese pronunciate nel corso di una intervista che annunciava l'imminente inaugurazione della ormai famosa *Pyramide du Louvre* e riportate da « Le Monde » in data 24 marzo 1989.

Lo stesso giornale, in data 1 aprile 1989, intitolava: « *Les musées ouvrent boutique* ». « *La Pyramide du Louvre confirme une révolution marchande. Magasins, restaurants, soirées de prestige, sont désormais indispensables pour renflouer les caisses de ces temples de l'art que les subventions d'Etat ne suffisent plus à alimenter* » (negozi, ristoranti, serate di prestigio sono ormai indispensabili al rimpinguamento delle casse di questi templi della cultura).

« *Strategia di un disastro* » intitolava, viceversa, l'inserto speciale di « La Repubblica » Mercurio dell'8 aprile 1989. E continuava a firma di Giovanni Urbani, autorevole storico d'arte e già direttore dell'Istituto Centrale del Restauro: « *Posta comunque col Ministero la pietra angolare d'un sicuro sistema di malgoverno, la successiva crescita di questo non ha richiesto che un rapido accumulo di errori e scempiaggini di ogni sorta, tutti però mirati sapientemente sullo sfascio attuale lungo due principali direttrici: esautoramento degli organi tecnici periferici (Soprintendente e cosiddetti Istituti Centrali) a vantaggio dello strapotere della burocrazia centrale; apertura alle mene di alcune grandi clientele industriali, a capitale sia pubblico o privato* ». Nel medesimo inserto speciale, figuravano poi una serie di articoli dai seguenti titoli: « *Le angosce di un Soprintendente* », « *Ci sarà un nuovo sacco di Roma?* », « *Può crollare, sta crollando, crollerà* », « *Lo sfascio, dramma in cento quadri* », « *Cinque proposte di pronto soccorso* », « *La signora Apocalisse* » (quest'ultimo riferito al ministro dei Beni Culturali in carica).

Il raffronto tra quanto scrivono i due quotidiani nazionali, quello francese e quello italiano, è emblematico al fine dell'analisi che si

potrebbe compiere, anche su basi documentarie ineccepibili e scientificamente supportate, tra due opposti sistemi di gestire il proprio patrimonio di beni culturali e museali. Da una parte un organico, cospicuo e moderno impegno che qualche volta indulge alla *grandeur*, anche se esso stesso viene ritenuto insufficiente dagli operatori culturali francese; dall'altro un abbandono ed un disimpegno sempre crescenti. Eloquentemente il divario tra i due bilanci: a fronte dello stanziamento di una somma equivalente a 2400 miliardi di lire italiane da parte della Francia per un patrimonio di beni culturali quantitativamente ben inferiore al nostro, il Minisero per i Beni Culturali e Ambientali italiano dispone di 1000 miliardi, dei quali però più di 600 vengono assorbiti dalle spese di gestione ordinaria ministeriale e delle Soprintendenze, per cui a favore di restauri, manutenzione, valorizzazione del patrimonio, acquisiti e attività culturali rimangono meno di 400 miliardi di lire.

In Italia, la problematica dei beni culturali aveva avuto negli anni '70 momenti di grande ardore e speranza ⁽¹⁾, allorché il nostro paese viveva una fase di possibili trasformazioni in concomitanza con l'avvio del decentramento regionale ed in presenza della maturazione di un nuovo concetto di bene culturale ⁽²⁾.

Quest'ultimo aveva superato l'ambito tradizionale delle *antichità e belle arti*, afferenti quasi esclusivamente all'archeologia ed alla storia dell'arte, per abbracciare tutti i prodotti ed i segni della vita e della storia dell'uomo, in una prospettiva molto allargata, cioè non soltanto i monumenti prestigiosi, ma anche le realtà più diverse appartenenti alla quotidianità ed all'ambiente antropizzato in tutte le sue stratificazioni, dalle epoche più remote all'oggi.

In questa nuova stagione, si era inoltre notata, nel campo degli studi, una felice convergenza di discipline diverse, dall'urbanistica alla storia dell'arte, dall'archeologia alla storia dell'agricoltura, dalla geografia alla storia sociale ed all'antropologia ⁽³⁾.

Oggi stiamo vivendo un momento di particolare oscurità, sia a livello di opinione pubblica, sia a livello di classe politica, totalmente dimentica, ad esempio, del fatto che era stato solennemente preso l'impegno di una nuova legge quadro di questo settore entro il 1979. Nè servono a risolvere i problemi le grida di allarme sporadiche in occasione dei ricorrenti incidenti: furti, crolli, tavole dipinte danneggiate da guasti degli impianti di riscaldamento o dal mancato condizionamento, ecc. Non fanno più neppure notizia.

Anche nel Trentino, sono recentemente suonate qualificate voci di allarme per lo più riferite al panorama nazionale, in occasione di un recente seminario: « *Svaniti molti degli entusiasmi dei secondi anni '50 e degli anni '60-'70*, ha affermato Gian Paolo Gri dell'Università di Trieste, *siamo alla routine dei pochi fondi, del poco personale, della poca o inesistente possibilità di ricerca, della burocrazia soffocante, spesso della lottizzazione, sempre della disillusione per i ricercatori privati (singoli o in gruppo) che pure sono stati alla base di tutte le iniziative esistenti* » ⁽⁴⁾.

Mentre nel medesimo seminario di S. Michele all'Adige i Direttori dei musei della provincia, riuniti in associazione, hanno lamentato nei confronti dei gestori della politica provinciale che il loro settore non è stato sufficientemente tenuto in considerazione.

Probabilmente anche in Emilia Romagna si potrebbero muovere o si sono già mosse alcune critiche in ordine alla politica culturale ed a quella a favore dei musei in specie, nonché in ordine ad alcuni difetti dell'*Istituto per i beni culturali e naturali*, il quale comunque è una istituzione che ha avuto momenti di particolare fecondità e propositività.

Senza ora entrare nel merito della realtà trentina, nè di quella emiliano-romagnola, dove certamente esiste un quadro di cospicue potenzialità e di realizzazioni già raggiunte, salvo qualche neo, in questa sede si preferisce parlare dei lati positivi e si vuole sottolineare che il *Museo degli usi e costumi della gente trentina*, dovuto alla geniale e rigorosa progettazione e realizzazione di Giuseppe Sebesta, nonché all'apporto istituzionale e finanziario della Provincia Autonoma di Trento, è una iniziativa di rilevanza e di respiro europei. Analoghe parole di vivo apprezzamento si debbono esprimere a favore del *Museo degli usi e costumi della genti di Romagna*, pure progettato e realizzato nella sua forma iniziale dal Sebesta ed ora ampliato sotto la direzione di Mario Turci.

E proprio per rendere omaggio a queste realtà ed al loro Autore (sui quali si intende ritornare altra volta con la necessaria ampiezza), abbiamo scelto, quasi per disegnare una degna e simbolica cornice, di esprimere in modo discorsivo alcune note, che sono però anche sintetiche analisi basate su visite compiute, relative a musei stranieri differenti per luogo, per tipologia, per genesi, per impostazione



1. Segheria alla veneziana del Museo degli Usi e Costumi della Gente trentina di S. Michele all'Adige.

metodologica, per vastità, per soluzioni espositive adottate, i quali possono a vario titolo, offrire stimoli e tracciare, unitamente al Museo di S. Michele all'Adige ed alle sue filiazioni, la « via europea » dei « Musei per gli anni '90 ».

Il Sebesta, infatti, com'è già stato scritto, è un maestro di museografia etno-agricola ed ergologica a livello europeo. E qui lo si ripete perché, al di là dei riconoscimenti internazionali, può talvolta accadere anche a lui di faticare ad « essere profeta in Patria ».

In questo excursus si è scelto di trattare non solo di musei etno-agricoli e della cultura popolare, ma anche di casi relativi ad altri settori, al duplice scopo di contestualizzare i primi nel più vasto quadro della museologia generale su posizioni giustamente paritarie e, insieme, di operare utili comparazioni e di attingere stimoli da fronti diversi.

La grande trilogia dei musei della civiltà scandinava

1. Skansen

Com'è noto al vertice della lunga e ricca tradizione dei « musei a cielo aperto » sta lo *Skansen*, dal nome della località nei pressi di Stoccolma dove è stato allestito nel 1891 il primo dei musei di questo

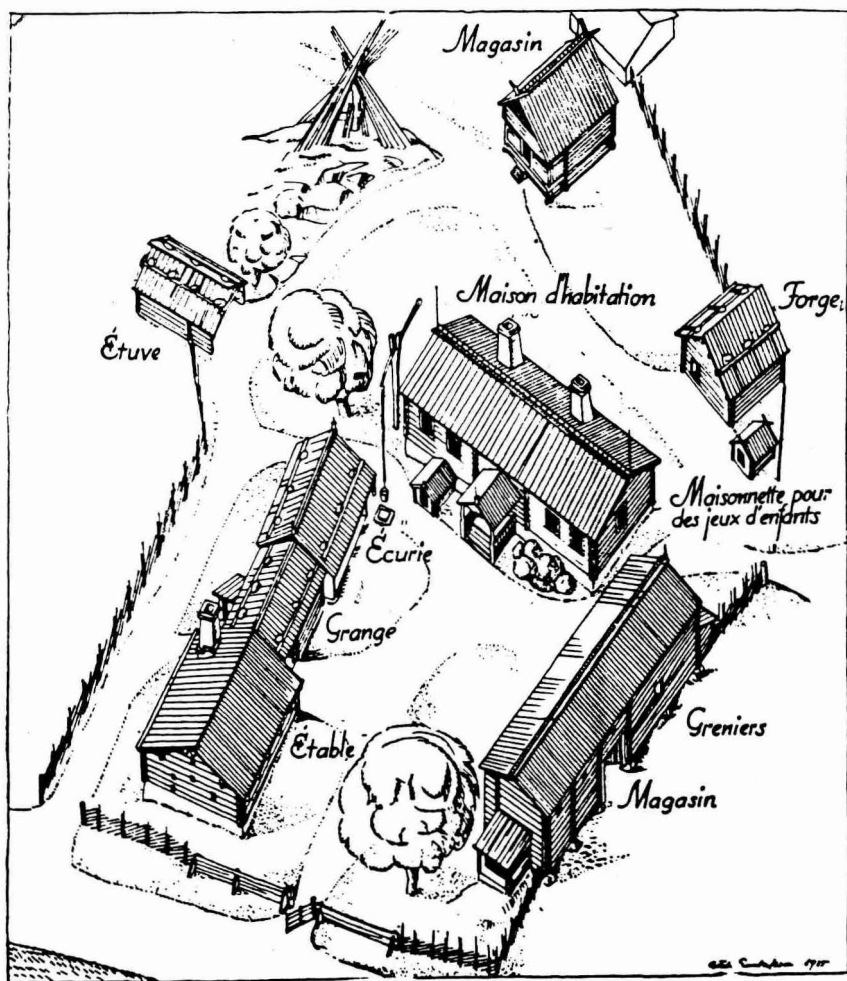
2. Stoccolma, planimetria generale del primo « museo a cielo aperto », lo Skansen, che data dal 1891.



genere, a tutt'oggi tra i più vasti ed i più frequentati (³). Su un'area di 300.000 metri quadrati insistono circa 150 fabbricati di vari tipi ed epoche, dal secolo XVII al XX, provenienti da tutta la Svezia, meticolosamente smontati e rimontati, con svariate botteghe artigiane, fattorie, mulini, luoghi di ristoro, di servizio e di assistenza didattica.

Vi si svolgono lavori tradizionali, concerti di musica popolare, danze per un pubblico che raggiunge i due milioni di presenze annue.

Il fondatore Artur Hazelius, uomo di grande intraprendenza, esperto di problemi pedagogici, aveva riunito già nel 1872 le prime collezioni che sarebbero confluite l'anno successivo, 1873, nel *Nordiska Musset*, il museo nordico illustrante la civiltà scandinava dell'intera penisola scandinava, in forma però di museo tradizionale, cioè costituito da collezioni raccolte dentro un edificio apposito.



La ferme d'Älvros.

3. Stoccolma, una delle fattorie storiche, la Ferme d'Älvros, del 1666, presente nel museo di Skansen.

Lo *Skansen* era stato poi da lui ideato, quasi vent'anni dopo, allorché egli aveva avvertito l'esigenza di contestualizzare meglio i pezzi della sua collezione, di collezionare anche i fabbricati, di ricreare gli ambienti esterni ed interni, in uno sforzo di superamento dei limiti del museo tradizionale.

Particolare attenzione fu pure data al mondo vegetale ed animale, questo stesso rappresentato sia con animali domestici, sia inglobando uno zoo.

Tale modello svedese ebbe grande fortuna, se è vero che in tutta l'Europa centrale, settentrionale e orientale i musei a cielo aperto si sono moltiplicati a centinaia ⁽⁶⁾, e alcuni sono in corso di attuazione ancor oggi, nonostante che lo strumento sia datato, quanto meno superato dal più recente « ecomuseo » alla francese. Mentre in Italia se ne conta uno solo, su scala più ridotta, ma bene ambientato e rigoroso, a Teodone, nei pressi di Brunico.

Spesso ci si è interrogati sulla valenza attuale di tali istituti.

Resta il fatto che i « musei a cielo aperto » continuano a svolgere una funzione attiva, attraggono molto pubblico e in molti casi compiono un serio sforzo di adeguamento ai nuovi tempi. Ad esempio costituendo « banche di geni » di specie vegetali e animali in via di estinzione, così come accade in Gran Bretagna, con l'appoggio del *Rare Breeds Society Trust*, associazione di tutti coloro che operano a favore delle specie in via di estinzione ⁽⁷⁾.

O, come accade, nel piccolo museo di Diesdorf nell'Alt-Markt (DDR), diretto dal dr. Fischer, impostando serissimi studi su aspetti collaterali alla vita del villaggio tradizionale quale quello dei « bauerngarten », orti del contadino, che vengano puntualmente ricostruiti a scopo di documento, di ostensione e di ricerca scientifica.

D'altra parte, anche un autorevolissimo storico come Marc Bloch ebbe a riconoscere a questi musei la patente di strumenti documentari assai validi ⁽⁸⁾.

Nel caso svedese si deve aggiungere che i due citati musei, *Skansen* e *Nordiska*, formano con un terzo, lo *Julita*, una trilogia che è in costante processo di aggiornamento.

2. Nordiska Museet

Il *Nordiska Museet*, museo nordico, come s'è detto, era nato nel 1872. La sede che tuttora lo ospita è un edificio disegnato da Isac Gustaf Clason, secondo i canoni di una architettura aulica, una sorta di castello ricco di molti pinnacoli, di campanili a bulbo e di frontoni festonati ⁽⁹⁾.

All'interno le sale di esposizione, su tre piani con l'aggiunta di un sottopiano, sono curiosamente disposte ed affacciate perimetralmente attorno a due grandi vani che prendono tutta l'altezza del fabbricato, quasi come due navate d'una chiesa circondate da matronei e

confluenti nel grande vestibolo absidato dell'ingresso in cui troneggia una enorme statua di Gustavo Vasa, mitico re dal 1523.

Si tratta, dunque, di un edificio a prima vista troppo aulico, molto datato, difficilmente conciliabile anche sul piano simbolico con la natura delle collezioni, di tipo prevalentemente popolare.

Ma poi ci si accorge che questo museo, che si è sganciato dalla direzione congiunta dello Skansen nel 1965, ha saputo e sa giostrarsi molto bene ed utilizza con fantasia e dinamicità tale sede, grazie ad una nutrita équipe di studiosi, di specialisti di vario genere e di allestitori.

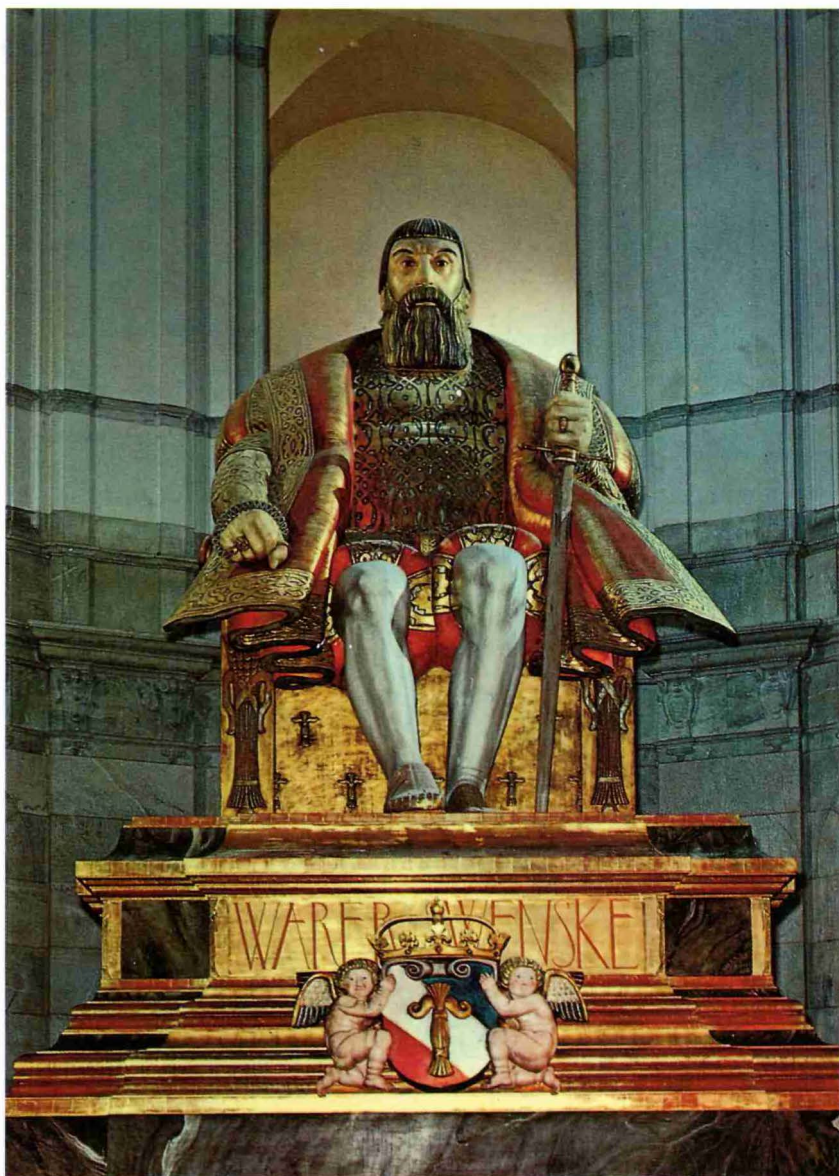
Già negli anni '70 aveva introdotto, accanto alla variopinta buvette del piano terra, un articolato laboratorio per attività creative dei bambini. Mentre al piano interrato, rifaceva l'esposizione dei Lapponi, con la diretta partecipazione di esponenti di questa minoranza etnica.

Mentre le grandi « navate » hanno generalmente ospitato vaste mostre temporanee tematiche, tra cui si ricordano quella del centena-



4. 5. Immagini della recente macchina espositiva, in fase di costruzione, realizzata all'interno del Nordiska Museet di Stoccolma. La mole di tale macchina, che illustra su tre piani il tema « Modello Svezia », occupa la grande hall dell'ottocentesco museo e fa un po' da pendant alla gigantesca statua lignea del leggendario re svedese Gustavo Vasa realizzata con la nascita del museo. Nonostante i caratteri celebrativi, che sembrano quasi voler ripetere la solennità datata di tutto il museo, la macchina espositiva propone in termini molto efficaci una serie di temi legati

soprattutto al trapasso dalla società e dal lavoro tradizionali alla meccanizzazione e alla informatizzazione. Viene pure trattato il tema del lavoro dei disabili. (la macchina è dotata di ascensore per i portatori di handicap).



5

rio di una associazione contro l'alcoolismo, *Iogt-Nto 1879-1979*, impostata anche in chiave antidroga; e quella sui mezzi di trasporto in Svezia, *Resa i Sverige*.

Ancora a proposito di mostre, merita una segnalazione particolare quella del *jeans*, non trattato in termini consumistici, ma analizzato storicamente e scientificamente come fenomeno sociale mondiale.

Accade così che ai piani superiori, dove figurano le ricche collezioni di giocattoli, di arredi, di mobili, di costumi, il museo proponesse con molta disinvoltura e spirito autenticamente moderno,

proprio accanto ed in opposizione dialettica agli abiti storici della Scandinavia, una intelligente mostra *dell'abito jeans nel mondo*: indumenti *jeans* di tutte le parti della terra, semplici e personalizzati, ricamati, dipinti, borchiatati; accompagnati da fotografie di utenti di vari strati sociali: principi, regnanti, attori, dive, gente comune.

In anni molto recenti il *Nordiska Museet* ha realizzato, all'interno di una delle due « navate » principali, una nuova grande mostra a carattere più duraturo, intitolata « *Modello Svezia* »: cioè una rappresentazione dei traguardi conseguiti sul piano economico e sociale dal paese, evidenziando il trapasso dalla società tradizionale ottocentesca a quella altamente sviluppata e tecnologizzata di oggi. Anche qui il tipo di allestimento merita qualche osservazione.

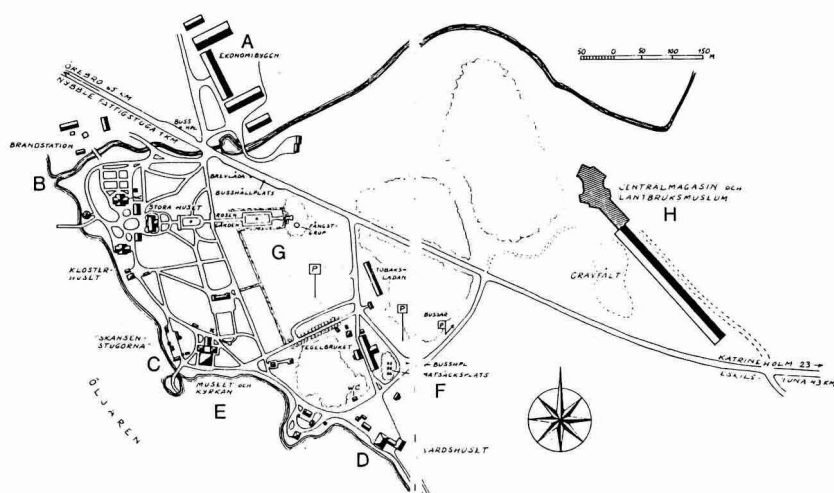
Una grande scalinata ad andamento curvo introduce a questo « edificio nell'edificio », una vera macchina espositiva che si innalza per tre piani, ad andatura curva come la grande ruota dentata che le fa da parete da un lato, mentre l'altra parete è costituita da una gigantesca moneta o corona svedese: evidenti simboli del progresso tecnico ed economico. Ciò che si intende sottolineare in questa sede non è la monumentalità alquanto ampollosa, quasi kitsch, con la quale il progettista sembra aver giocato o scherzato al fine di ottenere effetti esasperati che potessero competere con l'altrettanto monumentale architettura del vecchio museo, nonché con l'enorme statua del Re Vasa seduto in trono lì accanto; ma piuttosto l'impegno riuscito di realizzare tre nuovi piani di esposizioni, con macchine, manichini, videorami, robot, computer, ecc. che visualizzano efficacemente il grande progresso che c'è stato nella organizzazione del lavoro, della produzione e, conseguentemente, nel tenore di vita della Svezia, da povero paese agricolo nell'Ottocento a grande potenza industriale oggi.

Altro elemento che qualifica l'attività di ricerca e documentazione del *Nordiska Museet* in prospettiva futura è l'impegno ecologico nonché quello della precoce e sistematica raccolta di dati sulla situazione attuale del paese. Una delle filiali museali distribuite sul territorio, con impegno specifico nel settore agrario, ambientale e sociale, ha infatti ricevuto la delega del *Nordiska Museet* a documentare l'oggi, a fotografare l'agricoltura, il tipo di vita, l'ambiente di oggi, proprio perché il museo o i musei sappiano documentarli domani.

3. Il grande museo composito di Julita e la nuova sezione di genetica agricola

Un ulteriore elemento di vitalità del Museo Nordico è rappresentato dalla filiazione, per gemmazione, del già citato Museo di Julita, terzo elemento della trilogia. Esso si trova all'interno di una vastissima proprietà terriera: 2400 ettari di terra, di cui 2000 di foresta, 400 di

6. Planimetria del grande Museo di storia dell'agricoltura di Julita (Svezia). Territorio di 2400 ettari, di cui 2000 di azienda forestale, 400 di azienda agricola (A). Al punto (B) la villa padronale, la latteria-museo, la ghiacciaia e i resti di un insediamento monastico medievale; al punto (C) il museo della collezione Bäckström (1931), una chiesa di legno e un piccolo museo a cielo aperto che risale al 1907; al punto (D) il ristorante; al punto (E) il lago, molto pescoso; al punto (F) un essiccatoio per il tabacco e una vecchia fabbrica di mattoni, monumenti di archeologia industriale; al punto (G) coltivazione di specie arboree in via di estinzione e il nuovo museo della genetica agricola; al punto (H) gli enormi magazzini dei musei Nordiska e Julita.



Ivi aveva voluto collocare tutta la sua collezione privata di opere d'arte, di arte applicata e di cimeli che non trovavano posto nella villa. Oggi quest'ultima è diventata « villa-museo ».

Va detto che a Julita non mancano neppure vestigia preistoriche e medievali. Nella sua foresta, infatti, sono stati individuati segni di

insediamenti e di tombe preistorici; mentre nelle fondamenta della villa padronale e delle sue dipendenze sono ben visibili i resti del convento monastico medievale, al quale è legato l'avvio di una nuova politica agraria in Svezia.

Nè possono essere taciute le decine di case sparse nella foresta che rappresentano le abitazioni tradizionali dei contadini e dei boscaioli, oggi in disuso, ma esse stesse cariche di un'importante memoria.



7. Museo di Julita.
Particolare del museo all'aperto.

7



8. Museo di Julita.
Particolare dei grandi magazzini.

Molto, dunque, delle molteplici collezioni di Julita è dovuto alle circostanze e al fondatore Bachström, la cui vocazione museografica meglio si comprende se si considera che egli è cresciuto in una famiglia che intratteneva stretti rapporti con Arthur Hazelius, il noto fondatore del Nordiska Museet e dello Skansen.

Ma anche dopo che tutto questo patrimonio immobiliare e culturale è stato donato al Nordiska Museet, è proseguita una organica operazione di valorizzazione e di completamento. Recentemente quella che era un'unica direzione dei due musei, di Stoccolma e di Julita, è stata divisa, pur mantenendosi un collegamento funzionale.

Entrambi i musei costituiscono una istituzione privata, la quale riceve finanziamenti da sponsors quali l'Alfa Laval, (per il settore agricoltura), dai sindacati, dalle associazioni di categoria, dalla industria, dai privati.

Lo stato pure interviene con aiuti, ma li condiziona al fatto che il museo sappia fondamentalmente essere autosufficiente.

Significativamente nel 1981 Julita è stato scelto quale museo presso cui svolgere il 6° Congresso mondiale della Association Internationale des Musées d'Agriculture (UNESCO).

In tale circostanza la direzione del museo ci aveva presentato con orgoglio i nuovi superbi depositi: un edificio lungo 250 metri, su due piani, dotato di più moderni sistemi di raccolta, conservazione e sicurezza.

Questi oggi contengono molti materiali di deposito del Museo Nordiska, in precedenza sparsi in varie sedi fuori Stoccolma. Ancora nel 1981 era stato presentato il progetto del nuovo Museo di storia dell'agricoltura della Svezia: un edificio poligonale, che avrebbe dovuto essere agganciato al lungo fabbricato dei depositi.

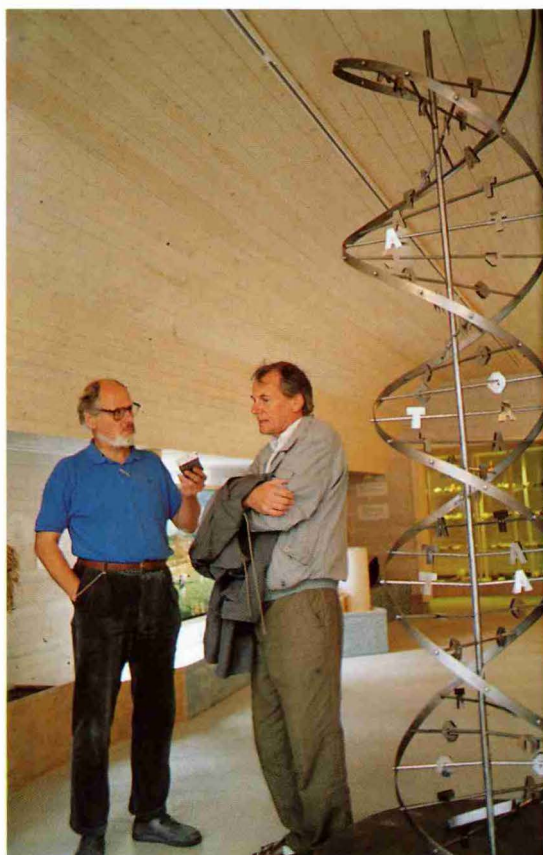
Successivamente tale progetto è stato abbandonato, perché troppo dispendioso. E si è pensato che poteva essere museograficamente più interessante utilizzare edifici già esistenti col vantaggio di articolare il percorso in vari settori all'interno del grande parco, proseguendo peraltro l'impostazione del fondatore. È così che, alla fine dell'agosto 1990, abbiamo potuto assistere alla inaugurazione ufficiale della sezione « Museo della genetica dell'agricoltura », dentro la « orangerie » cioè le antiche serre della villa padronale.

Sulla facciata del nuovo museo compare un motto che giustamente preconizza l'importanza della genetica in funzione sociale « Gener for Generationer ».

Il tema è stato affrontato nella sua scientificità e insieme con linguaggio museografico corretto esteticamente pregevole ed efficacissimo.

In una sala campeggia una visualizzazione del dna (la molecola che contiene tutto il patrimonio genetico) sotto forma di grande scultura metallica a spirale.

Vi si rappresentano pure le principali evoluzioni delle specie animali e vegetali insistendo sulla domesticazione degli animali. Ma si



9. Visualizzazione del DNA sotto forma di grande scultura metallica a forma di spirale. Museo di Julita.

9

trattano anche le aberrazioni dovute all'eccessivo impiego di sostanze chimiche in agricoltura, e gli abusi compiuti nell'allevamento degli animali, con la conseguente rottura degli equilibri biologici, ecologici e naturali.

Una particolare menzione merita il modo in cui il museo si presenta al pubblico.

Nell'atrio di ingresso il discorso genetico prende avvio da un unico tema: quello della evoluzione del cavolo, pianta assai importante per la Svezia. Al centro della sala viene presentato un esemplare della specie selvatica, « *brassica silvestris* »: seguono a parete e in bella foggia così da sembrare ornamentali tutta una serie di piante che testimoniano l'evoluzione fino alla specie ultima coltivata.

Frattanto sullo sfondo è rappresentata l'immagine macroscopica di una azienda rurale con al centro una villa storica, e l'itinerario si conclude con l'ultimo esemplare di cavolo, « *brassica campestris* » quello da cui si ricava l'olio di colza, che campeggia su una macrofotografia a colori raffigurante un enorme campo di fiori gialli di cavolo.

10. Museo di Julita. Nell'ingresso il discorso genetico prende avvio da un unico tema: quello della evoluzione del cavolo.



10

Sull'altra parete dell'atrio sta, ad altezza di uomo, uno specchio: di lato ad esso una copia a colori ristretto dell'Arcimboldi, il noto pittore cinquecentesco che ritraeva volti umani assemblando frutti e verdure. Il visitatore che si guarda allo specchio e che successivamente osserva il curioso ritratto viene stimolato a riflettere sulla analogia che esiste tra la genetica animale e quella vegetale.

Altri espedienti visivi sono adottati nelle sale successive: ad esempio con la rappresentanza di un fiore di pisello a grandezza umana, in legno, opera della scultrice Anna Rende su cui alcuni riflettori gettano luci che mutano gradualmente colore per ricordare la mutazione genetica.

Gli ecomusei francesi

A suo tempo il modello proposto da Hazelius, lo *Skansen*, aveva giocato un ruolo importante: salvezza di edifici, ricreazione di un certo ambiente rurale o artigianale, attività dimostrative, mantenimento in vita di tradizioni, ecc. Per cui questi musei possono essere ritenuti gli antenati degli ecomusei.

Ma non presentano la dimensione ecologica, nè il legame con la situazione sociale attuale, nè l'integrazione delle diverse discipline; inoltre hanno carattere molto locale.

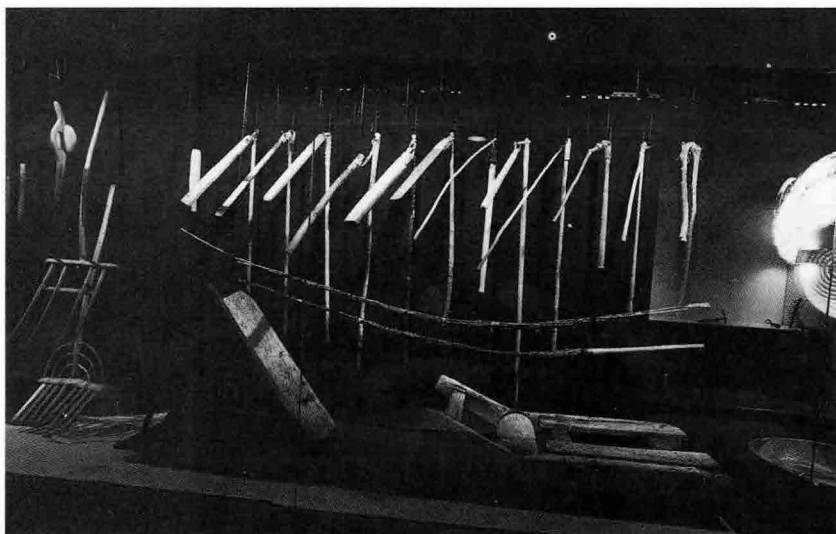
A questi traguardi si è giunti solo in epoca molto recente, negli anni settanta, quando c'è stata una forte presa di coscienza dei problemi dell'ambiente in senso comunitario, che ha dato vita ad un nuovo tipo di museo definito appunto, dai francesi, ecomuseo.

« Per me che ho inventato, quasi per caso, il vocabolo di ecomuseo - scrive Hugue de Varine Bohan - il suo destino è difficilmente comprensibile. Quanto al *contenuto*, nonostante gli sforzi di Rivière di dargli forma e significato, *varia da un luogo all'altro: centro di interpretazione, strumento di sviluppo, casa di parco, museo artigianale, conservatorio etnologico, centro di cultura industriale* ».

Ciò che conta è che la professione museale è alla ricerca ansiosa e appassionata di un rinnovamento del museo: affermato come strumento necessario al servizio della società, un *patrimonio globale per uno sviluppo globale. L'uomo tutto intero nella natura tutta intiera: ieri ed oggi, ma soprattutto alla ricerca del suo domani* ⁽¹⁾.

La nozione di *Ecologia* riveste una importanza fondamentale. Pertanto alla base della concezione degli ecomusei c'è stata fin dall'inizio « l'imperativo di concepire i musei da un punto di vista ecologico e di assicurare che essi riflettono lo sviluppo della vita culturale ed economica di una regione, in collegamento con le condizioni e i limiti determinati dal contesto naturale proprio di questa regione ».

Secondo la definizione di George Henry Rivière, il fondatore del *Musées des Arts et Traditions Populaires* di Parigi che è considerato anche il padre spirituale di tutti gli ecomusei francesi, l'« ecomuseo è uno strumento che un *potere pubblico* e una *popolazione* concepiscono, costruiscono e gestiscono insieme. Il potere con gli esperti, le facilitazioni e le risposte che gli fornisce. La popolazione in base alle sue aspirazioni, alle sue conoscenze, alle sue capacità di approccio.



11. 12. Due particolari del Musée des Arts et Traditions Populaires di Parigi. Le gallerie vengono mantenute quasi al buio per salvaguardare i materiali.



11

È uno *specchio nel quale* la popolazione si guarda, per riconoscersi, dove essa cerca la spiegazione del territorio al quale è legata, unitamente alle popolazioni che l'hanno preceduta, nella discontinuità e continuità delle generazioni ⁽¹²⁾ ».

Le principali differenze tra i *musei a cielo aperto* e gli *ecomusei* consistono nel fatto che i primi comportano trasferimenti di interi edifici, mentre i secondi utilizzano edifici, manufatti e situazioni ambientali esistenti; i primi sono opera di specialisti, i secondi frutto del coinvolgimento di tutta la popolazione; gli uni simulano situazioni

con presenza umana superstite, gli altri sono zone tuttora abitate, nonostante la cessazione di alcune attività produttive di cui rimangono importanti vestigia (monumenti di archeologia industriale, mineraria, ecc.).

Generalmente si ricorda come uno dei primi ecomusei, anzi il capostipite, quello di *Le Creusot Monceau Les Mines*, zona mineraria ed anche agricola a nord di Lione.

Oggi, dopo il superamento di una fase in cui si è corso il rischio di una proliferazione eccessiva, a scapito della qualità e della scientificità, sull'onda di una moda un po' superficiale, specie nel settore agricolo (*les fêtes de battage*) numerosi sono gli ecomusei significativi ⁽¹³⁾.

Ci basta citarne un paio, di diverso tipo, meno noti e più recenti.

Centre de culture scientifique et technique de la mine et de l'énergie.

Si tratta di un museo circoscritto ad un'area mineraria sola e, pertanto, denominato Centro di cultura scientifica e tecnica della miniera e dell'energia, sorto a Lewarde nelle vicinanze di Cambrai e di Lille.

Aperto nel 1984, questo museo conduce il pubblico, guidato dai vecchi minatori, a visitare i loro antichi percorsi e, mediante una discesa simulata, nelle gallerie fedelmente ricostruite. Contemporaneamente vi si svolgono mostre tematiche su singoli aspetti della storia di questo bacino minerario e sono in progressiva realizzazione archivi documentari per i ricercatori e gli specialisti.

Specifiche esposizioni riguardano il tema « Il carbone tra le fonti d'energia ». Alcune sale sono dedicate agli apparecchi di riscaldamento, alla calorimetria nonché alla geologia ed ai fossili, per rivisitare la storia più remota del carbone: « Il carbone, un'avventura di 345 milioni di anni ».

È pure in preparazione una mostra sul carbonio nel mondo.

È prevista per il futuro l'estensione del museo ad altre forme di energia altamente tecnologiche. Nel 1988 i visitatori sono stati 100.000.

13. *Les ruralie, villaggio-tappa*. Originale struttura articolata, lungo l'autostrada da Poitiers verso la Rochelle (Atlantico). Voluta dalla Camera di Commercio di Poitiers, con il concorso di altri enti e di associazioni rurali, questa realizzazione consta di un servizio di assistenza e di cultura per chi transita. Esso, oltre alle normali attrezzature alberghiere, presenta un vivace Museo della meccanizzazione agricola, che realizza mostre temporanee accanto ad una sezione permanente. È pure in fase di attuazione un frutteto con le specie erboree in via di estinzione. Nel medesimo villaggio è presente un padiglione-vendita di prodotti agricoli garantiti, esclusivamente selezionati tra quelli di aziende piccole e regionali. C'è pure una palazzina della Chambre d'agriculture. Appare evidente il carattere di novità e lo sforzo di introdurre un discorso culturale in un luogo frequentato da grandi masse altrimenti estranee a tale messaggio.



Ecomusée de Saint-Lazaire

Saint-Lazaire è una località la cui grande avventura marittima ed industriale è iniziata nel sec. XIX sotto la spinta del bisogno di porti transatlantici. L'umile borgata dell'estuario della Loira divenne così un grande centro urbano e industriale.

L'iniziativa museografica è assai recente. È del 1987 il restauro del bacino coperto; del 1988 la costruzione di un nuovo edificio. L'ecomuseo comporta una sala di esposizione permanente ad approccio pluridisciplinare che documenta la trasformazione dei modi di vita e di lavoro della popolazione di questa regione; un centro di documentazione accessibile al pubblico: vera banca di dati, supporto di progetti pedagogici; un punto di partenza per la scoperta del luogo naturale ed economico dell'estuario della Loira, una spiegazione delle sue contraddizioni.

Grenoble: Museo Dauphinois

Altra città francese che merita una particolare menzione è Grenoble, capitale del Delfinato, che si distingue per oculati interventi urbanistici a partire dalla piazza della stazione ferroviaria, dove giganteggia una scultura di Calder.

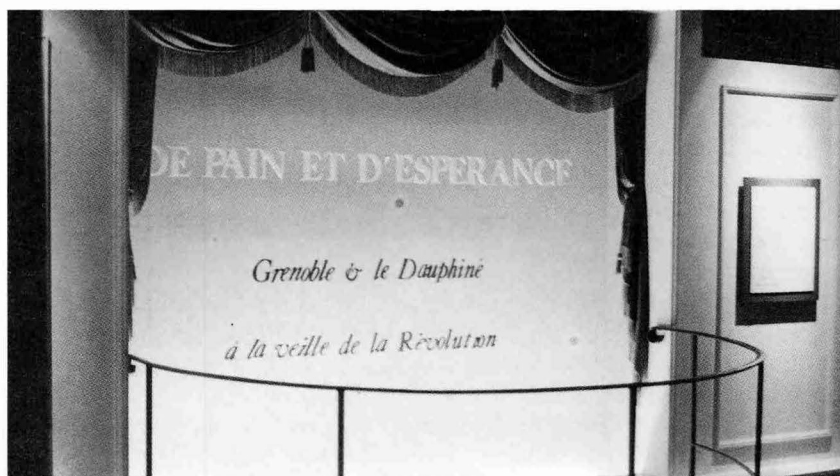
Ma qui vale la pena di ricordare oltre agli altri musei e ad una casa di cultura e museo d'arte contemporanea in costruzioni, il *Musée Dauphinois*, ospitato nel convento di *Sainte Marie en haut* sulla collina, oltre il fiume Isère, in direzione delle più recenti sedi universitarie.

Questo museo, che potremo definire in senso lato etnologico, è certamente un fiore all'occhiello per la città la cui amministrazione ha il merito di avergli saputo dare la grande sede storica restaurata proprio in occasione delle Olimpiadi invernali del 1968. Raro esempio di politica culturale intrecciata a fatti sportivi internazionali che, invece, spesso comportano grandi sprechi e dissesti urbanistici (vedasi i Campionati mondiali di Calcio 1990).

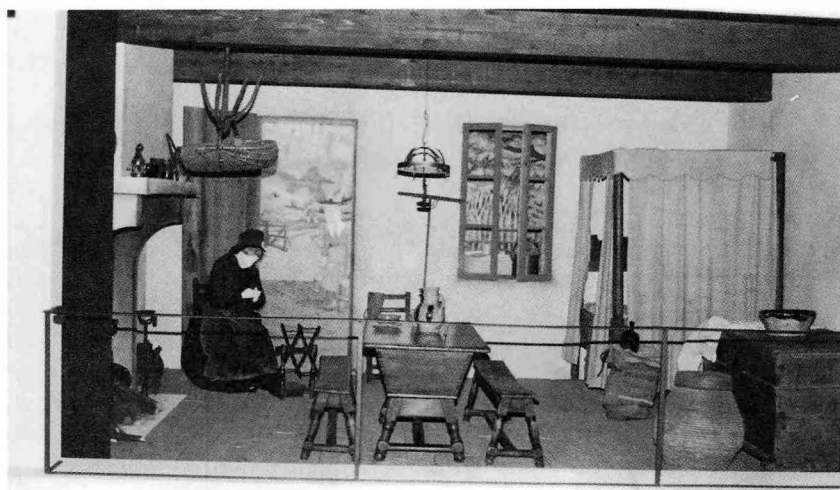
Tale museo guida attualmente un progetto d'avanguardia di catalogazione computerizzata delle schede e delle immagini, la quale coinvolge altri musei della Francia sud-orientale.

Una scelta metodologica molto particolare di questo museo consiste nell'avere praticamente rinunciato a sale espositive permanenti optando, viceversa, per due o tre grandi mostre tematiche temporanee che possono rimanere aperte anche a lungo (più di un anno) e che poi lasciano posto ad altri temi, consentendo così una rotazione continua di materiali provenienti dalle ricche collezioni e la trattazione di temi di volta in volta di attualità.

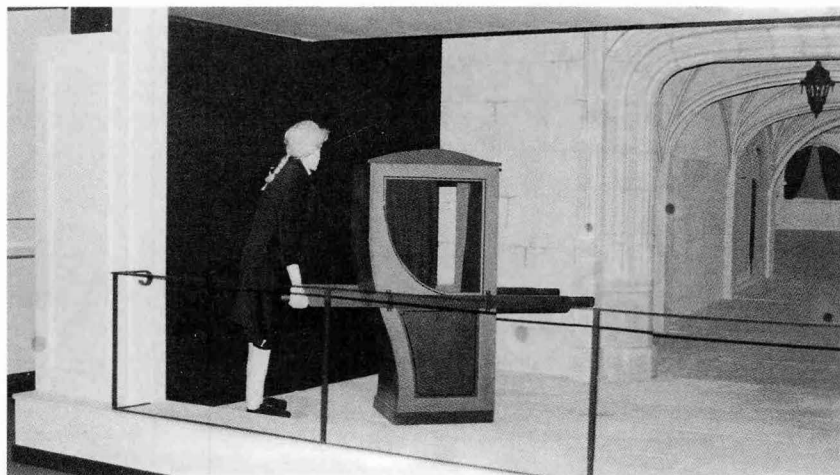
Recentemente ne abbiamo visitate di ampiezza e di impegno diversi, ma tutte stimolanti e rigorose. Da quella celebrativa degli 80 anni del museo, intitolata « *De memoire d'hommes* » ⁽¹⁴⁾ a quella che



14



15



16

14. 15. 16. Tre immagini di una delle mostre temporanee organizzate dal Musée Dauphinois di Grenoble (Francia). Si tratta della mostra «De pain et d'esperance», organizzata per commemorare i moti che in quella città precedettero di un anno la Rivoluzione Francese. Questo museo si segnala soprattutto per le sue mostre temporanee, assai qualificate e insieme di agevole lettura.

(Nel caso specifico di questa mostra gli oggetti della collezione venivano ambientati come dentro le scene di un piccolo teatro, dove elementi della realtà si collocano in uno sfondo appena definito).

portava lo slogan « *Du pain et d'esperance* » ⁽¹⁵⁾, illustrante la « rivoluzione francese » ante litteram scoppiata a Grenoble nel 1788; all'esposizione riguardante « *Corato* », cittadina della Puglia che ha dato a Grenoble una fittissima schiera di immigrati, tra le due guerre mondiali e nell'ultimo dopoguerra. Immigrati pugliesi a Grenoble che, chiamati inizialmente ad operare nel settore agricolo (*moissoniers*), si sono poi ampiamente affermati nell'industria ed in altre attività, comprese quelle commerciali ed ora formano una fetta significativa della popolazione di Grenoble ⁽¹⁶⁾.

Un rapporto di stretta collaborazione tra il museo e la prestigiosa università di Grenoble, noto centro di studi alpini, geografici e non soltanto, parzialmente evidenziati dalla nota collana « *Le monde Alpin ed Rodanien* », frutta ulteriori risultati culturali.

Attualmente direttore del museo è Jean Guibal, che guida una équipe di specialisti, mentre il vicedirettore Jean Claude Duclos, esperto tra l'altro di ecomusei, è autore di gran parte delle soluzioni allestitive di notevole efficacia e originalità, quale la ricostruzione in fac-simile all'interno della mostra per il compleanno del museo, di un terreno di ritrovamenti preistorici nel settore delle selci, assai ricche nella zona di Grenoble.

Sussidi visivi e uditivi di diverso genere, quadrature del campo di selci con filamenti fosforescenti che si accendevano e si spegnevano lentamente, scritte in dissequenza e commento parlato, coinvolgevano il visitatore in una inaspettata quanto efficace lezione e visita guidata sul campo della ricerca preistorica. Analogamente più oltre, in una sala dedicata alla spiegazione della levigazione della pietra, alcuni videorami mostravano mani di grandezza naturale nell'atto di impugnare le pietre nella esatta posizione e accanto, ancora per suggerire l'argomento della ricerca scientifica attuale, una serie di cassettiere provenienti dal deposito del museo lasciavano vedere una serie di reperti e di frammenti provenienti da scavi.

In altra sala, con diapositive in dissequenza dietro velo, comparivano e scomparivano a comando, quasi come « ombre magiche », le figure di tre artefici della cultura storica e museografica francese, tra cui Jean Henri Rivière, pure accompagnati da scritte susseguenti e da un commento parlato.

È stata inaugurata il 28 giugno 1989 la mostra fotografica sui *Villages de Romanie*, lodevole per la tempestività e per l'impegno culturale e politico di fronte alla piaga delle distruzioni sistematiche del regime di Ceausescu.

I grandi progetti museografici parigini degli ultimi anni nel settore artistico e delle scienze

Non è possibile trattare estesamente in questa sede dei grandi progetti museografici che Parigi ed altre città francesi hanno impostato o già portato a termine.

Se ne possono almeno citare fugacemente alcuni e ricordare che essi sono il segno di una politica culturale di largo respiro e di grandi investimenti che data fin dagli anni in cui, sotto De Gaulle, fu chiamato a reggere il Ministero della Cultura André Malraux, il noto intellettuale progressista.

Nacque così una rete capillare di *Maison des jeunes et de la culture*, operanti in un raggio d'azione più ampio di quello espresso dal nome, alcune delle quali hanno anche prodotto vivaci musei locali.

È nota a livello mondiale l'ardita macchina culturale ed espositiva, che ormai ha compiuto dieci anni, del *Centre Pompidou*: discutibile per la collocazione, stravagante e provocatoria per la forma e le soluzioni tecniche, che tuttavia, come osserva Cesare De Seta, è ora uno dei luoghi più affollati della capitale, conquista migliaia di persone che prima non sapevano che cos'era una mostra, un museo, una biblioteca. « È questo il vero miracolo che ha realizzato il Beaubourg: non è poco. I 400.000 volumi, le 200.000 diapositive, i 14.000 dischi attraggono i 4.000 visitatori al giorno ».

Non a caso, il Centro Pompidou ha battuto, per presenze, lo stesso Louvre (¹⁷).



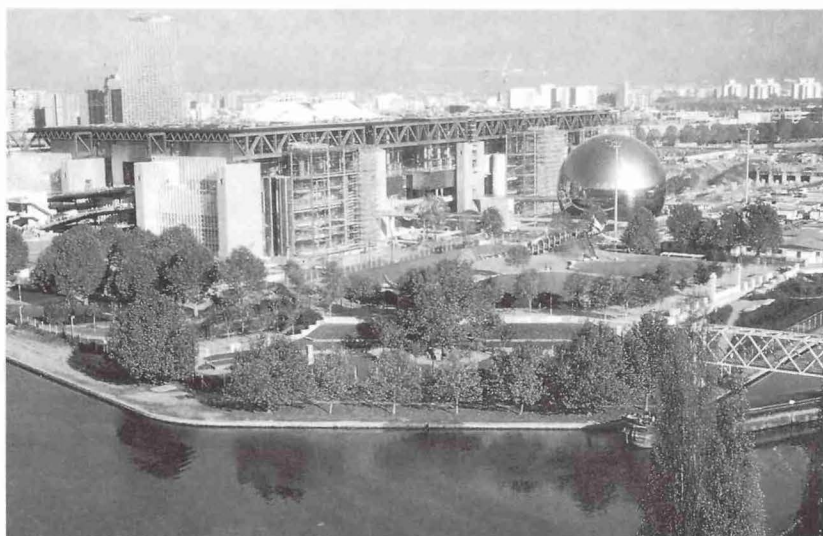
17. Sala gioco per bambini all'interno della casa di cultura e Museo del *Centre Pompidou* a Parigi.

17

Le Villette

Oggi sulla medesima linea, anche se cambiando stili e modalità di soluzioni urbanistiche, (non senza qualche concessione trionfalista), stanno completandosi gradualmente le gigantesche strutture culturali

18. 19. Parigi, Paréo della Villette, ex mattatoio. Comprende una serie di attrezzature per il tempo libero e per le attività culturali. La *cit  des sciences*   un avanzatissimo museo della scienza e della tecnica, con servizi didattici differenti per bambini e adulti.



18



19

della vastissima area dell'ex-mattatoio ora denominato *Parc de la Villette*. È un autentico parco, con zone a verde, dove, dopo la Géode, gigantesco cinema sferico, è stata inaugurata la *Cité des sciences et des industries*, una sorta di museo della scienza e della tecnica in chiave modernissima dove, tralasciando la veste e numerosissime sale dotate



20. Museo della *Gare d'Orsay*. Da prestigiosa stazione ferroviaria all'inizio del secolo (quando l'arch. D'Orsay la paragonava ad un « Padiglione delle Belle Arti », 1900) ad effettivo museo d'arte moderna oggi. Luogo d'incontro tra museo, arte e archeologia industriale.

dei più sofisticati strumenti di vario genere e, naturalmente, informativi, segnaliamo a titolo di esempio una sezione che forse passa più inosservata per il grande pubblico: la sezione didattica per i visitatori più piccoli, in età infantile ⁽¹⁸⁾. È una straordinaria sequenza di giochi dal vivo in ordine alle leggi idrauliche: ruote ad acqua di diverso genere, in mezzo alle quali i bimbi si muovono, garbatamente assistiti da équipes di animatrici altamente specializzate, che li seguono a piccoli gruppi, anche intrattenendoli di tanto in tanto in conversazioni di gruppo dentro apposite aule.

Sempre a La Villette è stato restaurato il grande mercato coperto degli animali: superba architettura di metallo, monumento di archeologia industriale, ora capace di ospitare numerose mostre temporanee ed altri servizi.

Viceversa è ancora in costruzione la *Maison de la Musique*.

Musée d'Orsay

Il nuovo museo d'arte che ha trovato sistemazione nella centralissima ex stazione ferroviaria omonima sulle rive della Senna, è ormai aperto da qualche anno ed oggi costituisce un fatto di rilevanza mondiale. Al di là di giudizi diversi che si potrebbero esprimere sui dettagli, associa al recupero di un importante edificio di archeologia industriale la realizzazione di una vasta, modernissima, ed articolata macchina museale ⁽¹⁹⁾.

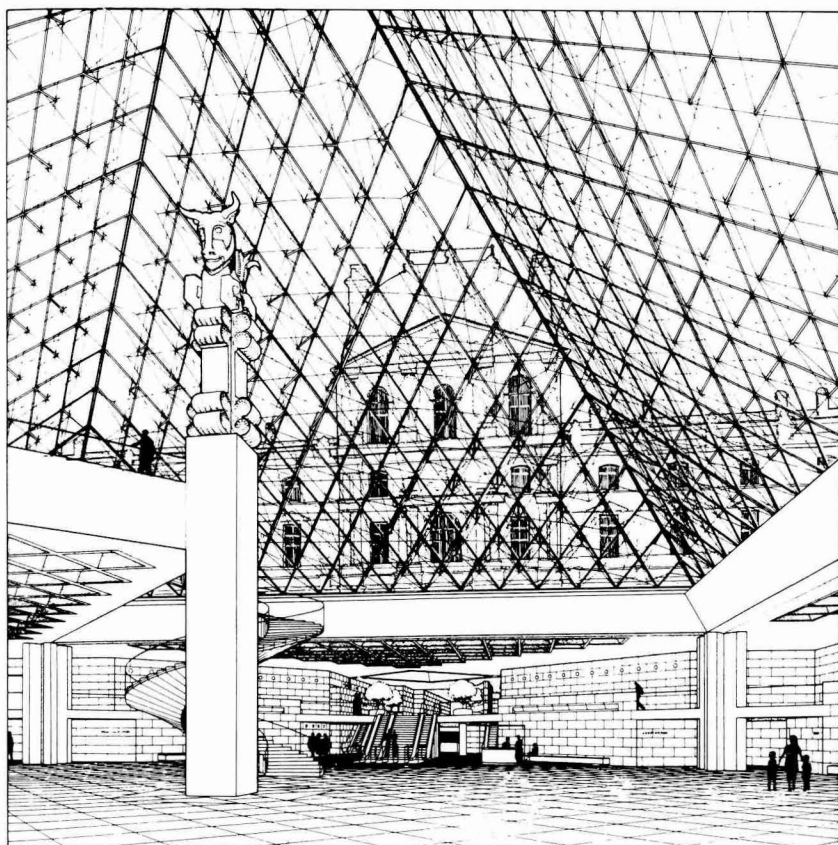
Le grand Louvre

È del 1989 l'inaugurazione di un coraggioso quanto discusso sistema di accoglienza, di informazione e di smistamento del pubblico ormai incontenibile dello storico museo di Louvre.

Esso va sotto il nome della *Pyramide*, per le coperture trasparenti a forma di piramide che giganteggiano nel cortile del museo, quali grandi lucernari a forma degli spazi realizzati sottoterra, i quali ospitano biglietterie, librerie, caffetterie, sale di accoglienza e di esposizione, servizi vari, e si ricollegano ai sotterranei dell'altro cortile, la *Cour carrée*, dove sono state rinvenute e rese visitabili le fondazioni dell'antico castello medioevale, con grandi torri cilindriche ⁽²⁰⁾.

Il museo gallo-romano di Lione

Si farebbe un torto a Lione che, contende quasi a Parigi il primato di notevoli realizzazioni urbanistiche tra cui una splendida metropolitana, due modernissime stazioni ferroviarie, intelligenti interventi di



21

21. Parigi, Museo del Louvre. Il disegno mostra in sezione l'ingresso sotterraneo appena realizzato nel cortile, dotato di una serie di servizi (accoglienza, informazione, ristorante, libreria, ecc.) e coperto da una piramide di materiale trasparente.

arredo della città, oltre a musei di consolidata tradizione come il *Musée des Tissus* (museo della seta), se non si segnalasse anche il nuovo museo archeologico.

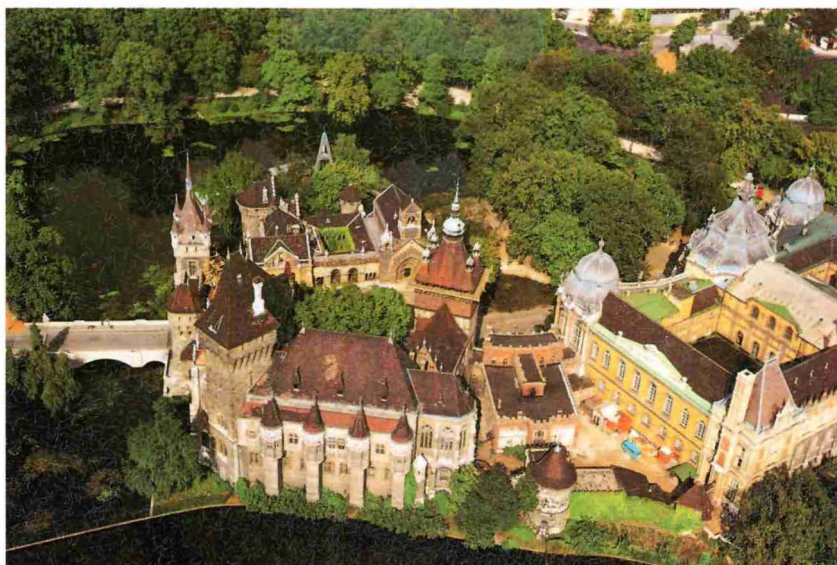
La sua complessa struttura, che qualcuno ha definito il *Guggenheim dell'archeologia* per quella sua andatura a rampe schiacciate avvolgentisi che richiamano il famoso museo d'arte di New York, si trova completamente nascosto all'interno della collina che affianca il teatro romano. Si è così ottenuto il risultato di non disturbare affatto il delicato ambiente del monumento antico e insieme di potergli accostare, senza dare nell'occhio, il contenitore museografico delle collezioni gallo-romane e dei reperti degli scavi. Mentre attraverso una grande vetrata è pure possibile avere una bella prospettiva sul teatro, al quale direttamente si accede allorché si è terminato il percorso discendente dentro il museo.

L'andatura a rampe, peraltro, consente interessanti e mutevoli punti di vista nei confronti degli oggetti esposti nelle varie ambientazioni, tra cui alcuni importanti mosaici; ed è contemporaneamente una soluzione utile per i portatori di handicap.

La grande rete di musei dell'agricoltura, caccia, pesca e alimentazione di Budapest e dell'Ungheria

Parlare del museo dell'agricoltura, caccia, pesca e alimentazione di Budapest, significa andare indietro nel tempo quasi di un secolo, al 1896, allorché il museo fu istituito a seguito della esposizione universale (1896). Ma in questi ultimi anni l'istituzione che conta ha compiuto un

22. Budapest, il grande castello del parco Varosliget, dove è ospitato il Museo dell'agricoltura, caccia, pesca e alimentazione (fondato nel 1896). Uno dei primi è più importanti del settore su scala mondiale.



22

23. Una sala del museo di Budapest dedicata alla storia del cavallo.



23

tale sforzo di rinnovamento che ora presenta esposizioni per oltre 8.000 metri quadrati con volto completamente nuovo, modernissimi videorami, una splendida quanto ricca biblioteca, laboratori efficienti, ed un servizio bibliografico internazionale di prim'ordine che pubblica, sotto la guida di Judit Földi, ponderosi volumi di una « Bibliographia Rerum Rusticarum Universalis ».

L'équipe degli studiosi è articolata in diverse direzioni, presiedute da un direttore generale, Lóránd Szabó, economista dell'agricoltura dotato di grandi doti manageriali, già presidente dell'Association Internationale des Musées d'Agriculture e proveniente da esperienze di collaborazione diretta interna al Ministro dell'Agricoltura.

A tale proposito si deve rammentare che in Ungheria, come sarebbe auspicabile in Italia, tale Ministero ha competenza in materia di musei agricoli e li finanzia adeguatamente perché questi sono giustamente ritenuti istituzioni che alla dimensione culturale associano una importante funzione promozionale per l'agricoltura stessa.

Le collezioni si riferiscono principalmente all'agricoltura e all'allevamento, ma comprendono anche silvicoltura, pesca, caccia, industrie agroalimentari. Particolarmente ricca quella di aratri.

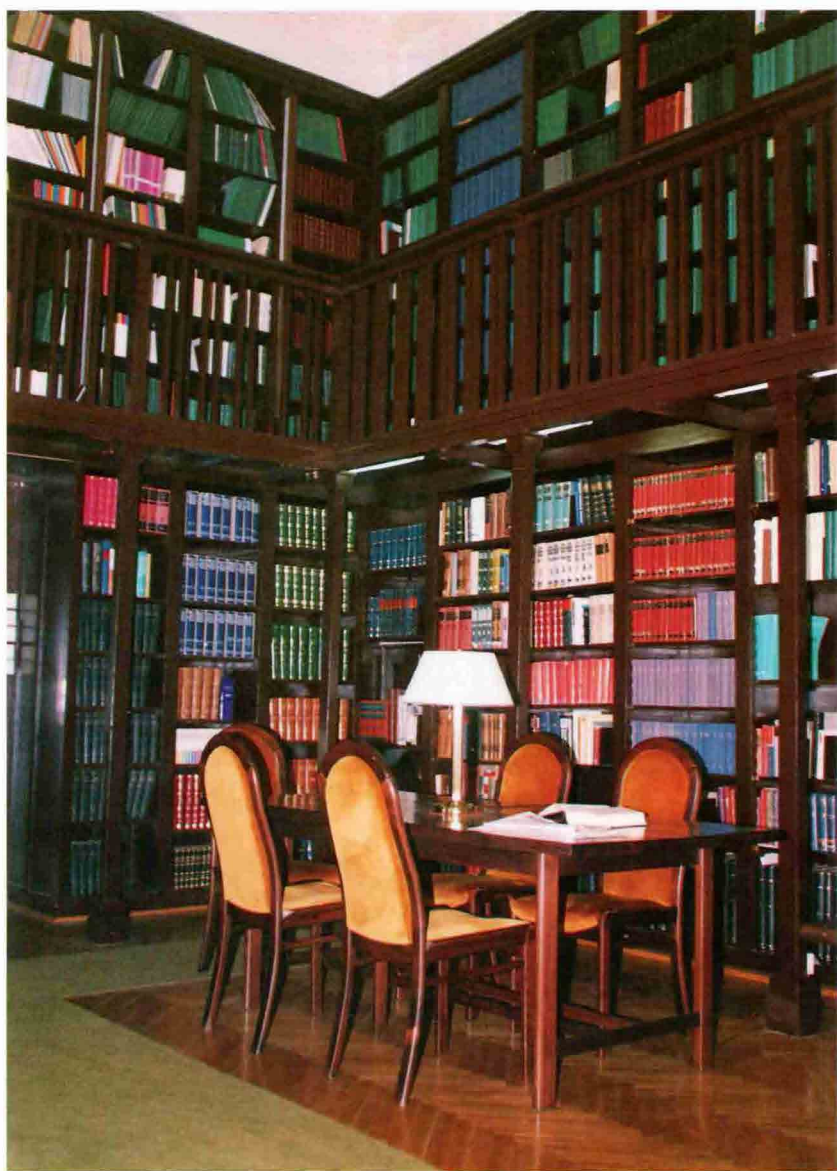


24. Grande aratro nel museo di Budapest, su piattaforma ruotante per poter essere visto da varie parti.

24

Un importante servizio ed aiuto viene dalle Associazioni degli Amici dei Musei Agricoli. Costoro sono di valido aiuto nella raccolta di nuovi materiali e nel consiglio offerto agli specialisti. Sono ammessi gratuitamente alle esposizioni, ricevono le pubblicazioni del museo e sono invitati alle conferenze. Altro incentivo è offerto dalla possibilità di viaggi all'estero, per vedere nuovi musei ad allargare nuovi orizzonti ⁽²¹⁾.

25. Un angolo della prestigiosa biblioteca del museo agricolo di Budapest, con due piani di libri a parete. Sotto la sala di consultazione, collegata con un montacarichi, sta il deposito pure completamente rinnovato, con scafalature metalliche a due piani.



25

I musei locali vengono sponsorizzati da cooperative o industrie agricole, il che consente il finanziamento del personale e dei materiali; il museo agricolo si incarica della raccolta, dell'inventario, del restauro e controlla trimestralmente l'organizzazione delle esposizioni, sollevando le sedi staccate di un lavoro troppo impegnativo.

Dal 1977, poiché ci si era accorti che la legislazione sulla protezione dei monumenti era inadeguata, un nuovo decreto ha stabilito una migliore e specifica tutela dei *monumenti agricoli*, in collegamento con il comitato nazionale della protezione dei monumenti.



26. Attrezzi rurali tradizionali di legno in uno dei numerosi depositi del museo agricoli di Budapest.

26

Nel campo della ricerca scientifica il museo centrale ha creato da vent'anni gli « Archivi degli strumenti aratori ». Parallelamente il materiale iconografico dell'agricoltura viene ugualmente trattato negli archivi del Medioevo ai giorni nostri.

Tra le varie filiali del museo di Budapest eccelle quella di «Gödöllő», dedicata esclusivamente alla storia della meccanizzazione agricola, situata dentro un moderno edificio bianchissimo e funzionale, quasi una clinica delle macchine agricole in gran parte restaurate e funzionanti, dunque «un museo di macchine vive» ⁽²²⁾.

Si trova alla periferia della cittadina, a pochi chilometri dalla capitale, di lato al campus universitario della Facoltà di Agraria, con la quale intrattiene un evidente stretto rapporto di collaborazione.

La filiale di Hollokó è una specie di ecumuseo, un museo *in situ* che coinvolge un intero villaggio parzialmente ancora abitato dell'Ungheria settentrionale. Un museo del vino si trova ubicato tra i ricchi vigneti del lago Balaton.

27. Gödöllő (Ungheria), ingresso del Museo della Meccanizzazione agricola, una delle venti filiali del Museo di Budapest.

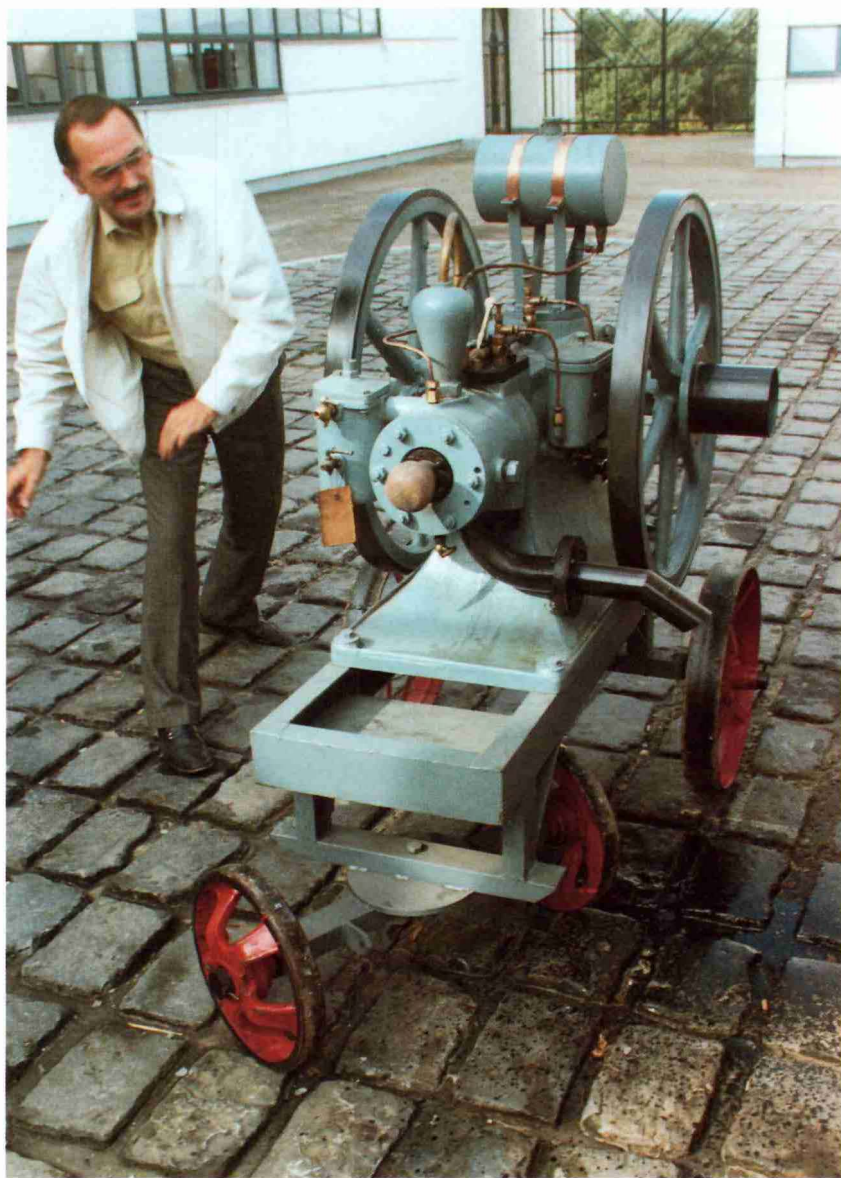


27

28. Paglia a mazzi per il restauro dei tetti delle case tradizionali del Museo a cielo aperto di Szentendre (Ungheria).



28



29. Un tecnico aziona una delle macchine agricole del Museo di Gödöllő: tale museo, grazie alla collaborazione di tecnici, di scuole agrarie e della Facoltà Universitaria omonima che si trova accanto, è riuscito a presentare un gran numero di macchine restaurate e funzionanti.

29

Altra grande filiale ha sede nei monumentali magazzini del grano appartenuti ad una azienda agricola fondata da un illuminato proprietario agricolo che già nel Settecento aveva promosso una organizzazione del lavoro avanzata (Jus Georgicon). Tale museo Georgiconmuseum si trova nella cittadina di Keszthelyi, sede di una scuola agraria famosa, ora divenuta università.

Particolare non irrilevante è che nel museo agricolo di Budapest prestano la loro opera oltre 140 operatori, di cui una quantantina del settore scientifico e gli altri addetti ai vari compiti: preparatori di

animali imbalsamati, vetrinisti, grafici, fabbri, falegnami, ecc. Tutti altamente professionalizzati.

La disponibilità finanziaria del museo è proporzionata alla vastità dell'organico del personale, alla mole della sede centrale e all'impegno comportato dalle altre venti filiali.

Museo della civiltà tradizionale del Galles

È risaputo che la Gran Bretagna occupa un posto di rilievo non solo nella storia del collezionismo e della nascita dei primi musei pubblici (cfr.: British Museum), ma anche nella attuale consistenza ed efficienza di queste istituzioni, sia nelle grandi città che nelle periferie.

Qui si vuole menzionare il caso del Museo della cultura tradizionale del Galles realizzato a St. Fagans, vicino a Cardiff.

Si tratta di un complesso molto vasto in cui trovano vita numerose tipologie di museo, da quella al chiuso in un modernissimo fabbricato (con direzione, uffici, laboratori, biblioteca, sale espositive di materiali, caffetteria, ristorante e, al piano terra, aperto su pilastri, una serie di box per mezzi di trasporto agricolo), ad una porzione di museo a cielo aperto in vasto parco, con botteghe ed abitazioni varie: del fabbro-maniscalco, del bottaio, ecc. Altre lavorazioni tradizionali, come quella della tintura della lana, sono organizzate dentro edifici e secondo modalità ascrivibili alla archeologia industriale. Ma, dietro questo panorama di realizzazioni, ancora una volta sta un serio impegno finanziario, scientifico, manageriale, evidenziato dalle seguenti cifre che risalgono al bilancio 1982 e, dunque, oggi sono ulteriormente lievitate: 147 dipendenti, di cui 35 scientifici (24 soprintendenti e 7 conservatori, 4 periti agrari); 24 tecnici (carpentieri, muratori, operai); 11 impiegati; 7 artigiani addetti alle dimostrazioni; 14 giardinieri; 49 custodi; 17 addetti alle pulizie e manovali.

Bilancio annuale pari a lire italiane 24 miliardi.

Museo danese dell'agricoltura

La Danimarca, che possiede musei fiorenti di diversa natura (a cielo aperto, villaggi archeologici, musei vikinghi, museo della città vecchia di Harus), così come servizi culturali molto avanzati, ad esempio nel campo delle biblioteche, ha un museo specificatamente dedicato all'agricoltura.

Tale attività, infatti, in questo paese è molto fiorente. Nato, come quello di Budapest, da una esposizione universale svoltasi a Copenaghen (1888), possiede una delle più vecchie e più ricche collezioni, felicemente sottrattasi a incendi o distruzioni ⁽²³⁾.

Dapprima in un edificio della scuola di agraria di Lyngby, a nord della capitale, e proprietà della Royal Danish Agricultural Society, divenne statale dal 1916. Nel 1969 fu acquistata dal Ministero dell'agricoltura la fattoria del Castello di Gammel Estrup, nello Jutland, vicino a Randers.



30. Gammel Estrup (Auning), Danimarca. Museo danese di storia dell'agricoltura. Particolare delle più recenti sale, dove si fa abbondante uso della macrofotografia, su piani diversi.

30

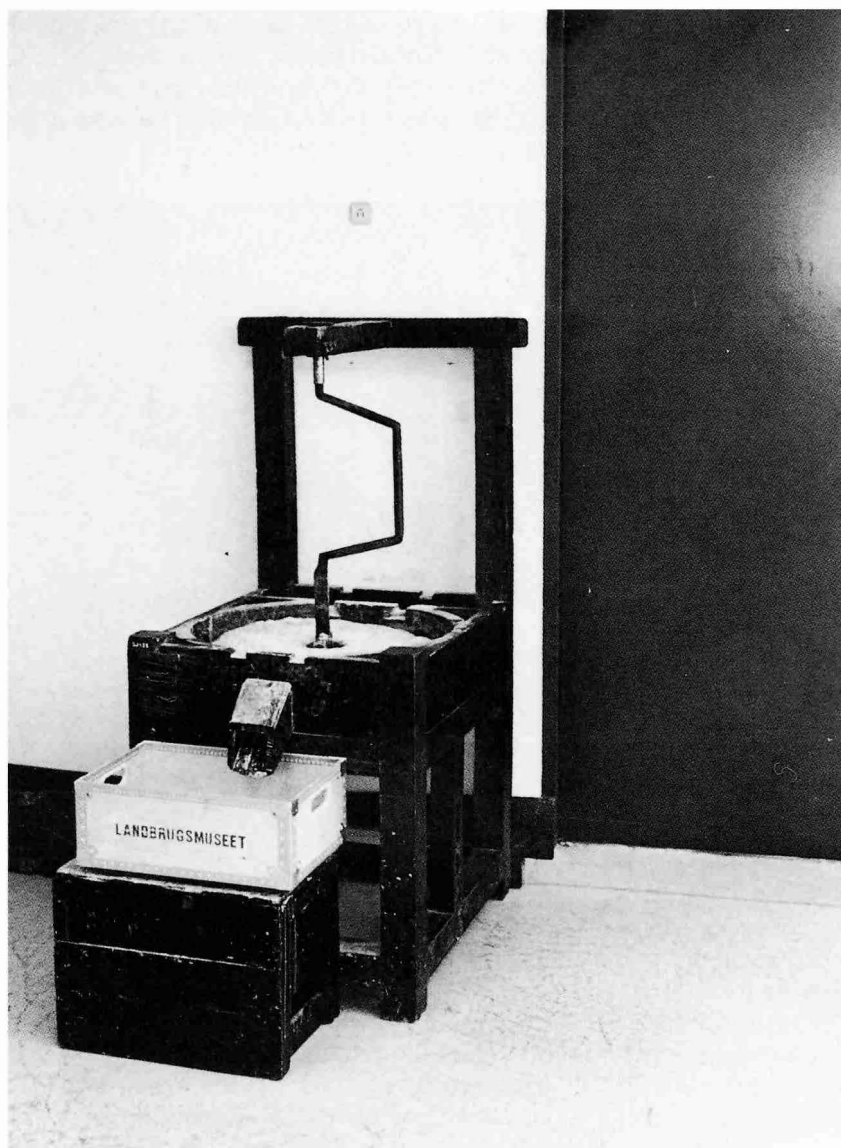
Oggi questa sede, dopo gli ultimi restauri operati in occasione del centenario del museo, presenta una veste molto gradevole, ordinata, efficiente.

I vecchi granai con i grandi tetti spioventi completamente restaurati, disegnavano una pianta quadrangolare con un lato aperto in direzione del castello che è sede di un museo d'arte e di storia. Essi ospitano ordinatissimi magazzini con oltre 25.000 reperti; inoltre un servizio di ristoro, uffici e laboratori.

Altri quattro o cinque corpi di fabbricato, di fattura che si richiama all'architettura tradizionale, si sono affiancati alle vecchie fattorie, collegati da una architettura moderna a un solo piano con grandi lucernari poligonali, opera degli architetti Kiaer, Richter e Ronnow.

L'allestimento del primo padiglione, per buona parte dovuto ad Annette Hoff, è una sintesi della storia dell'agricoltura danese insieme a quella della condizione contadina. Gli spazi esposti si susseguono come quadri di vita, a volte simbolici: come quello di apertura dove figura un letto a due piazze, una delle quali è in foggia lussuosa, l'altra povera, fiancheggiati rispettivamente da due manichini femminili: in abiti di ricca signora e di povera contadina.

31. La piccola macina a manovella si trova nel laboratorio per i bambini, che possono fare l'esperienza di ridurre il grano in farina.



31

Seguono tre ambientazioni di cucine rurali, una delle quali, la contemporanea, collocata per prima, con le scarpe dei bambini in un angolo, è talmente veridica che i visitatori spesso hanno l'impressione di essersi sbagliati e di essere entrati nella abitazione privata del custode del museo.

Spunti efficaci sono pure offerti dalle piatte siluette di agricoltori in crocchio che esprimono, attraverso una registrazione fonica, le loro proteste sindacali; oppure dalle ricostruzioni di momenti di vita e di lavoro ottenute con l'uso misto di macrofotografie e di oggetti della collezione; mentre al centro del percorso sta una riproduzione,

percorribile su due piani, del padiglioncino dell'agricoltura che figurava alla esposizione di Copenaghen del 1888.

Tralasciando altri particolari, menzioniamo il bel salone di macchine agricole; i laboratori per i bambini ai quali è offerta in uso anche una macina manuale per il grano; la grande luminosa caffetteria, i cui tavolini sono disposti su un piano leggermente sottosuolo munito di scivolo per gli handicappati, in faccia ad una grande vetrata che dà sulla prateria, dove pascola un piccolo gregge di pecore.

Le grandi halls attorno ospitano mostre documentarie o d'arte contemporanea e del passato, che per lo più si richiamano al tema rurale.

Il museo è coadiuvato da quattro associazioni: gli Amici del museo, che sono proprietari della bottega del museo, l'Associazione dei fabbri, l'Associazione degli apicoltori, l'Associazione dei vecchi trebbiatori che periodicamente organizza dimostrazioni storiche.

Dirige il museo Svend Nielsen, che nel 1989 ha ospitato il 9° Congresso della Association internationale des Musées d'Agriculture (ICOM-UNESCO).

I musei della cultura tradizionale della Romania

Sul terreno della museografia agricola, etnografica, a cielo aperto e dell'arte popolare non si può dimenticare che la Romania occupa un posto preminente fin dagli esordi del secolo scorso.



32. Museo di Sibiu.
Portale scolpito.

Infatti, mentre uno dei suoi tuttora più noti musei compositi, di arte ed altri patrimoni, il museo Brukenthal di Sibiu, veniva originato nel 1790 dalla collezione privata di Samuel von Brukenthal, governatore della Transilvania e consisteva principalmente in quadri, miniature, incisioni, minerali, monete, gioielli, ecc. già agli inizi dell'Ottocento esso raccoglieva pure materiali etnografici messi insieme dalla associazione privata Astra. Quella infatti si era precocemente impegnata già nel corso del Settecento nello studio e nella difesa della cultura autoctona della Transilvania e dei Carpazi in generale.

Ma è di questo secolo la fioritura di musei delle culture autoctone che ha reso famosa la Romania.

La fondazione del Museo del villaggio di Bucarest data dal 1936. È uno dei più noti musei a cielo aperto, fondato da Dimitrie Gusti, etnologo, antropologo e folclorista. Si differenzia dalla tradizione scandinava per il superamento del romantico punto di partenza dello Skansen; per la metodologia della nuova scuola sociologica ed antropologica romena; e per la contestualità con il fenomeno ormai in atto della graduale scomparsa della civiltà contadina romena.

Nasce successivamente il « Parco etnografico » di Cluj, sul colle Hoia, dove vengono mantenute in vita non solo le case, ma anche alcune funzioni economiche.

Nel dopoguerra in quindici anni, tra il 1956 e il 1971, sorgono dieci musei etnografici all'aperto.

Appaiono musei monotematici, come quello di Dumbrava Sibiuli (della tecnica popolare) e di Golesti (della viticoltura e della pomicoltura).

Nel 1977, nel corso di una missione ufficiale di studio, avevamo avuto modo di visitare questi musei, apprezzandone la ricchezza di materiali e il rigore degli studi nonché la consistenza delle équipes pluridisciplinari ad essi addette.

Temevamo, dunque, verosimilmente che l'orrendo regime di Ceausescu avesse potuto arrecare danni irreparabili a queste istituzioni. Ma, con felice sorpresa, nel corso del novembre 1990 in occasione del Primo Symposium europeo sul tema del « Villaggio europeo oggi » organizzato dal Museo del villaggio di Bucarest, abbiamo potuto constatare che non solo i musei sono sopravvissuti, ma stanno vivendo un momento di particolare rinascita; prova ne sia che tanto a Bucarest quanto a Sibiu hanno assunto numeroso personale specializzato e stanno attuando importanti programmi di sviluppo, quale l'avvio a Sibiu del primo Museo di etnografia universale comparata.

Frattanto tale museo prosegue il programma di rigorosa ricostruzione e raffigurazione di tutte le principali tecniche agricole, artigianali, pescicole, ecc. a partire dalla preistoria fino ai giorni nostri. Mulini di ogni tipo: per la farina, per la follatura della lana, per l'innalzamento dell'acqua, per l'irrigazione; torchi vari, macchine a trazione animale, metallurgia, ecc. Tutti manufatti che oltre che essere rilevati, disegnati, trasferiti e ricostruiti con estrema puntualità (secondo la consolidata esperienza dei musei scandinavi) in questo caso compor-

tano articolate ricerche documentarie pluridisciplinari e fonti bibliografiche internazionali di ogni epoca.

Ne fanno fede l'attività e la letteratura scientifica prodotta dall'attuale direttore del Museo della tecnica agricola di Dumbrava Sibiuli, Corneliu Bucur. (cfr.: *Les sources ethnographiques et leur intégration dans la recherche interdisciplinaire de la civilisation populaire roumaine*, in «Studii si comunicari de istorie a civilizatiei populare din Romania, Sibiu-Bucaresti 1981»). Molte altre voci



33

33. Museo di Golesti della viticoltura e frutticoltura. Un magazzino di granaglie.



34

34. Museo di Golesti della frutticoltura e viticoltura. Mulino per il sollevamento dell'acqua.

bibliografiche sarebbero da citare: ad es. AA.VV., *Muzee cu caracter etnografico-sociologic din Romania*, Muzeul Brukenthal Sibiu 1971).

Altra particolarità delle ambientazioni di Sibiu consiste nell'affiancare ai singoli manufatti (ad esempio mulini) le corrispondenti tipologie insediative.

Particolare attenzione viene dedicata pure alle attività promozionali e didattiche. Ogni anno il museo ospita, in occasione di feste popolari tradizionali, folti gruppi di artigiani che in corrispondenza dei vari tipi di insediamenti tradizionali eseguono i lavori di un tempo, danno dimostrazioni concrete delle loro capacità manuali e vendono i loro prodotti.

Quanto ai giovani, il museo ha sperimentato l'interessante metodo di offrire anziché un biglietto d'ingresso giornaliero, una tessera annuale: ciò consente di ritornare sovente al museo, di considerarlo un luogo amico, ospitale, dove spendere intelligentemente il tempo libero.

Il museo, d'altra parte, è dotato di un centro-informazioni, di un ristorante, di un laghetto dove fare canotaggio, di un campeggio.

Anche il Museo Brukenthal ha assunto quest'anno numeroso personale specializzato e i suoi efficienti laboratori di restauro sono in grado di eseguire lavori per altri musei periferici.

Lo stesso Museo del villaggio di Bucarest, come s'è detto, è in fase di espansione. Esso, proprio perché più vicino alla residenza del dittatore, pure senza essere distrutto dovette subire una fase di rallentamento, perché la cultura contadina tradizionale non interessava più, di fronte al mito delle colossali industrie di stato. Ma ora ciò è solo un triste ricordo. Alla sua direzione si trova Joan Godea, etnografo che si era rifugiato esule in Canada, il quale ha avviato la

35. Museo di Sibiu.
Mulino natante (in
restauro).



realizzazione di una foresteria onde facilitare l'ospitalità e gli scambi di visite con studiosi stranieri. Frattanto già nel corso del 1990 ha ricevuto varie delegazioni occidentali, ha organizzato un convegno internazionale ed ha guidato per 15 giorni una sua delegazione ufficiale ospite presso musei ed ecomusei francesi.

A questo punto è necessario fornire al lettore qualche spiegazione intorno a questa che, in altra sede, abbiamo chiamato « rinascenza culturale » romena. Abituati come siamo a sentir parlare di Romania solo come di un paese disastato riesce difficile rendersi conto di quanta vitalità esso sappia esprimere in termini culturali, pur in presenza di una situazione economica difficilissima e di una realtà politica non sufficientemente decantata.

« L'attività culturale – ci hanno detto i colleghi romeni – è stato il solo mezzo per sopravvivere. » Perciò ora essi sono pieni di entusiasmo e di energie lungamente mantenute allo stato potenziale ora rivolte in direzione della rinascita del paese.

Più difficile è la condizione della classe contadina ed operaia, troppo violentemente costretta a situazioni di sradicamento.

Gli intellettuali, peraltro, godono oggi anche di circostanze favorevoli, quali quella di vedere a capo del Ministero della cultura un uomo di sicura fede democratica, un intellettuale: il filosofo Andrei Plesu. Il quale, nonostante le ristrettezze finanziarie, facilita appena possibile ogni sperimentazione.

Così si spiega l'altro sorprendente fenomeno: il moltiplicarsi di numerose nuove facoltà presso le università statali, e la nascita di ben quattro nuove università private a Bucarest. Basta citare i titoli di alcune delle nuove facoltà per rendersi conto della modernità dell'indirizzo in atto: facoltà di ecologia, facoltà di restauro, facoltà di antropologia, ecc. Cose che i paesi occidentali non sanno realizzare neppure dopo molti anni di dibattito.

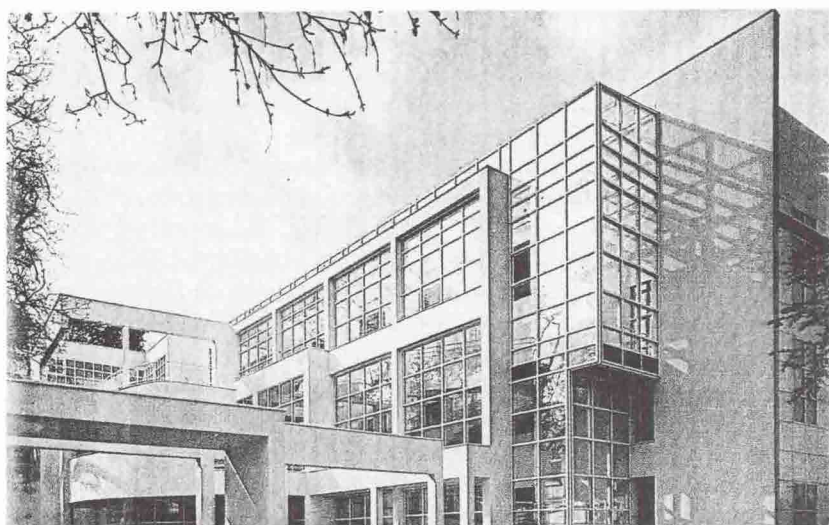
Nostri interlocutori sono stati anche il Presidente della commissione governativa per i musei, l'archeologo Radu Florescu, e il Direttore generale dell'ufficio Musei, lo storico Opris: ancora una volta intellettuali al posto di burocrati. Tutto questo lascia ben sperare nel futuro della Romania. Ma, come abbiamo scritto in altra sede, occorre che l'Occidente superi l'attuale diffidenza e dia una mano. Ad esempio è veramente increscioso che nel programma di scambio tra università dei paesi europei (« Tempus ») manchino solo la Romania e l'Albania.

Altri casi importanti

Il nostro itinerario attraverso musei europei di particolare originalità e vitalità potrebbe continuare a lungo. Nella impossibilità si vuole almeno esprimere qualche altra fugacissima citazione, senza pretesa di esaustività.

Il *Sistema museale della storica città di Toruń (Polonia)* racchiude in una felicissima soluzione urbanistica unitaria i monumenti medioevali del centro storico affacciati alla suggestiva riva del fiume Vistola, quelli barocchi, la casa-museo di Copernico, il Museo d'arte, il Museo etnografico (dentro l'antico arsenale militare) e un piccolo museo a cielo aperto, con architetture lignee tradizionali, accanto ad una zona attrezzata per le attività dello sport e del tempo libero. Ottimo collegamento tra cultura e svago ⁽²⁴⁾.

36. 37. Il museo di arti applicate di Francoforte, luminosissimo edificio lungo la « riva dei musei » del Meno, opera dell'arch. Richard Meier e Partners.



36



37

Una prestigiosa *Riva dei Musei* si segnala lungo il Meno a Francoforte, città sede della nota Fiera internazionale del libro. La denominazione è nata dal fatto che lungo il fiume si allineano vari musei, tra cui una ricca Pinacoteca, un Museo dell'architettura e, nel biancore di una luminosissima e moderna sede immersa in un parco, il Museo delle arti applicate.

Il *Museo storico e sociale* della cittadina di Rüsselsheim, nei dintorni di Francoforte, racconta in modo stimolante tutta la vicenda di questa cittadina, da quand'era borgo rurale a quando è diventata sede delle prime fabbriche di macchine da cucire, fino alla trasformazione di tali industrie nella famosa fabbrica di automobili Opel. (Questo museo ha ricevuto negli anni scorsi il premio «Museo europeo dell'anno», proprio per la completezza e la novità del suo discorso). ⁽²⁵⁾.

Il *Museo agricolo di Schleswig*, nelle scuderie del Castello di Gottorf, già sede in una prestigiosa Wunderkammer ed ora museo d'arte, ospita la più rigorosa esposizione tedesca di attrezzi dell'agricoltura e della pesca dovuta ad Arnold Lüning ⁽²⁶⁾.

Nel *Museo regionale agricolo* di Meldorf nell'Olstein (Jutland germanico), il direttore Rudolf Nissen ha avuto la felice idea di coinvolgere un gruppo di giovani cerebrolesi con risultati reciprocamente molto positivi.

I giovani hanno trovato una occupazione ed una realizzazione, il museo ha visto eseguiti con scrupolo compiti vari: restauri, manutenzione, vigilanza, riparazione di macchine agricole. Questo museo si segnala anche per la bella sede e per gli allestimenti molto convincenti.

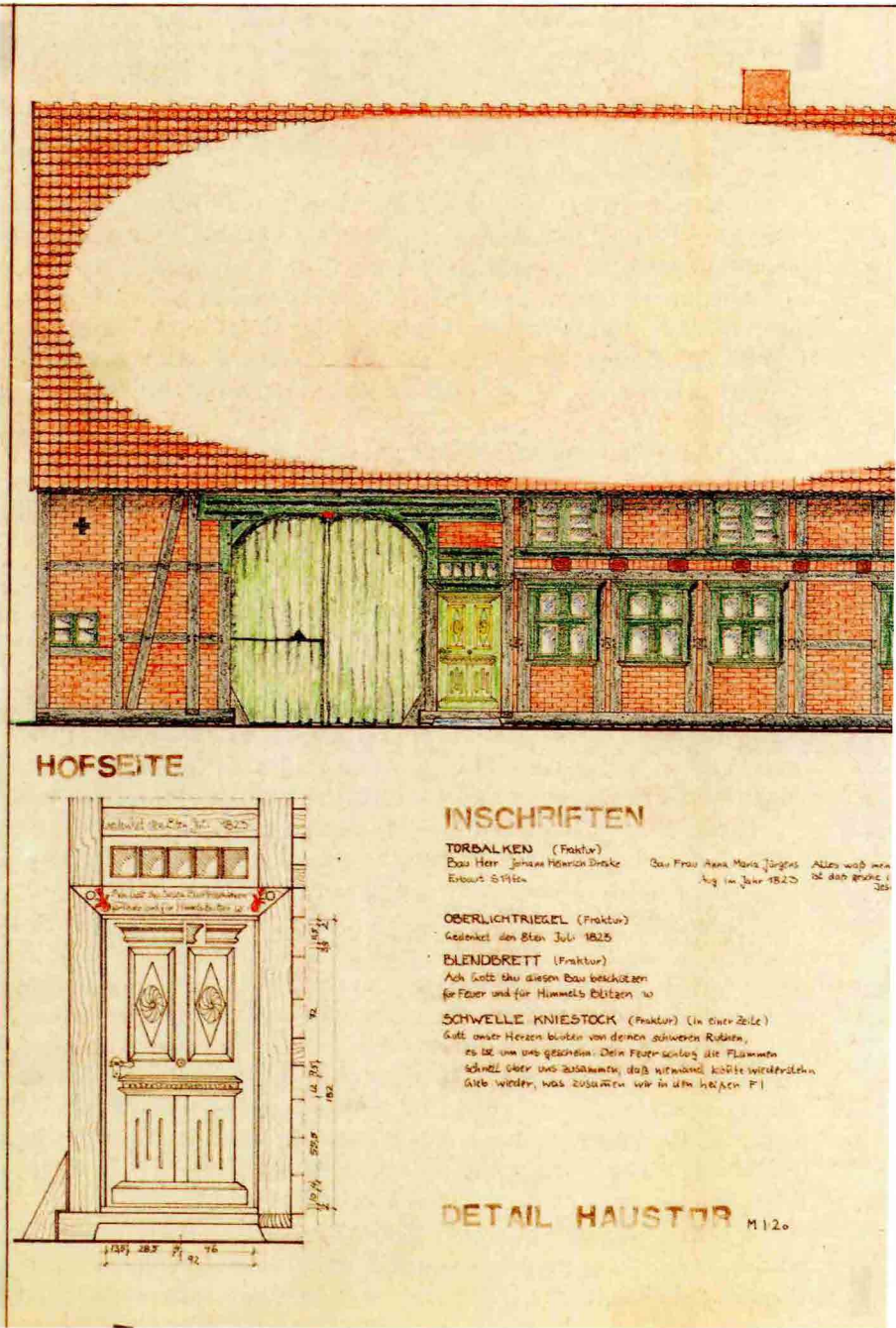
Il *Museo delle botteghe artigianali* di Etar Gabrovo (Bulgaria) costituisce un interessante esempio di produzione artigianale *in situ* oltre che un fatto espositivo didatticamente efficace.

I *Musei di Salzwedel*, capoluogo dell'Alt Markt nella Germania dell'Est ⁽²⁷⁾, hanno comportato il salvataggio di interessanti edifici storici fatti di legno e di fango, secondo una politica che si riscontra anche nella regione di *Erfurt*. Tale cittadina, inoltre, già sede universitaria di Lutero e centro culturale fiorente, oggi presenta una rosa di musei molto vivi. Ricordiamo in particolare quello di etnografia locale in cui, tra le varie attività tradizionali agricole, di esbosco, dei carbonai, ecc. è puntualmente documentata la tipica lavorazione degli addobbi dell'albero natalizio in vetro soffiato, in cui lavorano a domicilio non solo gli adulti, ma molti bambini ⁽²⁸⁾.

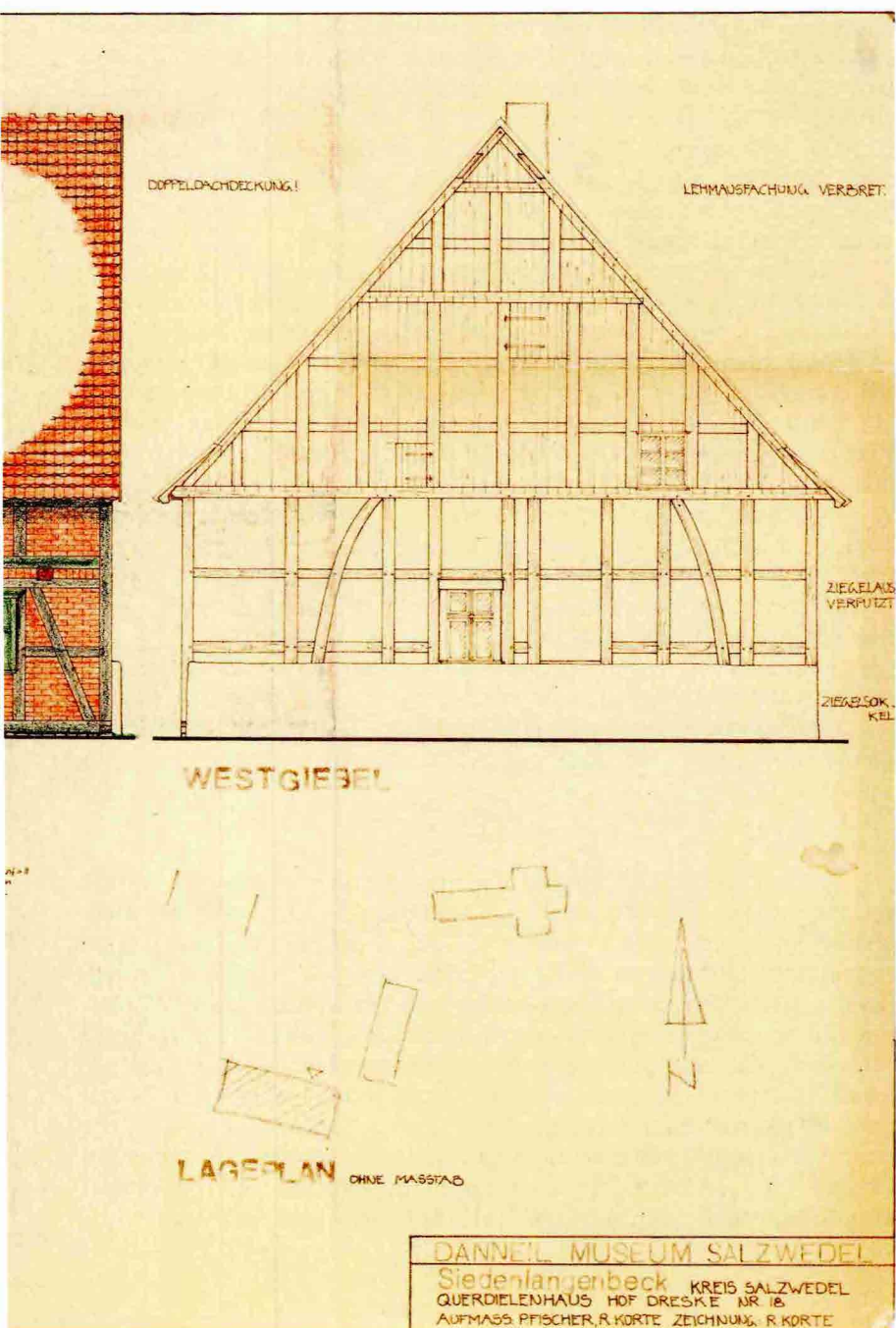
A Erfurt si segnala pure un fatto insolito: il *Museo storico-artistico* annovera tra il suo personale anche un organista addetto alla esecuzione di periodici concerti e dimostrazioni sullo strumento posseduto dal museo stesso, oltre che su un altro paio di organi della città. (Mentre una grande città come Milano pur possedendo una collezione di strumenti musicali assai vasta ed importante non è neppure in grado di mantenerla aperta al pubblico).

Il *Museo Louisiana* di Humlebeck in Danimarca da anni conserva l'attualità e l'efficacia di uno dei più riusciti allestimenti di sculture

38. Rilievo di facciata di edificio rurale della Germania Est, prima del trasferimento del museo a cielo aperto di Diesdorf (Alt Markt).



contemporanee nel contesto di un parco lussureggiante sulla riva del mare. Nelle sale interne svolge inoltre una qualificatissima politica di mostre temporanee nonché attività didattiche per bambini e adulti. È un museo privato di fama mondiale.



38

Il *Museo del vino di Bratislava* è ricco di materiali, di documenti, di oggetti non solo sotto il profilo ergologico, ma anche a documentazione del territorio, della storia, della vita quotidiana ⁽²⁹⁾.

Ma non si può parlare della Cecoslovacchia senza menzionare il

grande *Museo agricolo cecoslovacco*, già diretto da Zdenek Kuttelvaser e quindi da Zdenek Tempir, che espone le sue ricche collezioni in tre sedi staccate. Il castello di *Kacina*, nella Boemia centrale (agricoltura e alimentazione, 3000 metri quadrati di esposizione). Il castello di *Ohrada*, (selvicoltura e protezione della selvaggina, 1450 metri quadrati di esposizione). Il castello di *Lendice*, nella Moravia meridionale (cacciagione e orticoltura, 1200 metri quadrati di esposizione). Tale museo festeggia il suo giubileo nel corso del 1991.

Nel settore dei *musei a cielo aperto* di più recente realizzazione, cioè dell'ultimo dopoguerra, si segnala quello di *Stubing* presso Graz. In 40 ettari di parco, bosco e pascolo, allinea oltre 50 edifici di tutto il territorio austriaco: fattorie, di aziende familiari, segherie, mulini, fienili, granai, ecc. con tutti i loro arredi e con una puntigliosa attenzione ad ogni dettaglio. Infatti il fondatore, Victor Herbert Pöttler, si era proposto di offrire al visitatore una situazione il più possibile simile alla realtà ⁽³⁰⁾.

A Ginevra, oltre ad un nuovo *Museo di storia naturale* che è tra i migliori d'Europa, si trova un importante *Museo Etnografico*, prevalentemente dedicato alla etnografia extra-europea. Di esso, si segnala in particolare la *collezione Amoudroux* di etnografia alpina, assai importante, di cui diremo in altra sede.

Acquisita negli anni '70, non ha mai dato luogo ad esposizioni permanenti per mancanza di spazio; ma ha già prodotto mostre temporanee concepite con taglio singolarmente vivace, prevalentemente sociologico, dovuto al suo conservatore dr. Cretax.

* * *

A conclusione di quanto fin qui esposto sembra di dover sottolineare per il nostro paese, il cui primato di patrimonio artistico, archeologico, culturale e storico è fuori discussione, l'urgenza di considerare tale patrimonio come materia prima che richiede una diversa attenzione, investimenti di denaro ben maggiori, professionalità più specifiche, numero degli addetti assai superiore e coraggio inventivo. Occorre peraltro dare più spazio ai musei delle culture locali. Questo se vogliamo rimanere al passo con i musei europei degli anni '90. Non basta, infatti, affermare, come si sente da più parti, che la nostra organizzazione economica e produttiva deve fare i conti con l'Europa del 1992. Sarebbe tempo di confrontarci e di fare seri programmi anche dal punto di vista delle strutture culturali.

Note

⁽¹⁾ P.L. CERVELLATI, *Bologna, politica e metodologia del restauro dei centri storici*, Bologna 1973. A. EMILIANI, *Una politica per i beni culturali*, Torino 1974. *Dal museo*

al territorio, Bologna 1974. R. BIANCHI BANDINELLI, *L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari 1974. A. ROSSARI - R. TOGNI (a cura di), *Verso una gestione dei beni culturali come pubblico servizio*, Milano 1978. A. NEGRI - M. NEGRI, *L'archeologia industriale*, Messina - Firenze 1978. G. SEBESTA, *Proposte per un organico approfondimento delle conoscenze di usi, costumi e tradizioni popolari*, in «Lares» XLVII, n. 1, gennaio 1981.

(2) R. TOGNI, *Evoluzione del concetto di bene culturale*, in UCT, Trento 1987 e in «Per una museologia delle culture locali», Trento 1988.

(3) Si considerino, ad esempio, le attività del Centro per i beni culturali della Regione Lombardia e rivista omonima BC; dell'Istituto per i beni culturali e naturali della Regione Emilia e Romagna; del Centro di Museologia agricola, Milano-S. Angelo Lodigiano; del FAI Fondo Ambientale Italiano.

(4) S. Michele all'Adige, 7 ottobre 1987, Atti usciti nel 1991.

(5) AA.VV., *Skansen*, Stoccolma 1975.

(6) A. ZIPPELIUS, *Handbuch der Europäischen Freilichtmuseum*, Colonia 1974.

(7) E.L. HAWES, *Les musées d'agriculture et la vie rurale au Royaume Unie*, in «Museum» XXXVI, n. 3, 143, 1984.

(8) M. BLOCH, *Musées ruraux, musées techniques*, in «Annales d'histoire économique et sociale» II, 1930.

L'articolo è riportato per intero in R. TOGNI, *Per una museologia delle culture locali*, Trento 1988.

(9) S.a., *Nordiska Museet*, catalogo, Stoccolma 1975.

(10) S. ZACHRISSON, *Musées d'agriculture: genèse et propagation d'une idée*, in «Museum» cit. 1984.

(11) H. DE VARINE BOHAN, *L'écomusée: au delà du mot*, in «Museum» n. 148, 1985.

(12) G. HENRY RIVIERE, *Définition évolutive de l'écomusée*, in «Museum» cit. 1985.

(13) H. DE VARINE, *Un musée éclatée: le musée de l'industrie, Le Creusot Monceau Les Mines*, in «Museum» XXV, n. 4, 1973.

(14) *De memorie d'hommes* è una mostra il cui svolgimento andava dalla preistoria all'epoca contemporanea, ad indicare il ruolo del museo per una conoscenza globale della storia e del territorio del Delfinato.

(15) L'esposizione *Du pain et désespérance* visualizza, attraverso i materiali posseduti dal museo opportunamente collocati in videorami, i privilegi, le condizioni di vita e i disagi delle diverse classi sociali che devono condurre alla rivoluzione. Ideatore e allestitore: Jean Claud Duclos.

(16) Nella mostra di Corato notevole è stato il concorso degli emigrati italiani che hanno dato in prestito numerosi materiali.

(17) E. BIASINI, *Le grande Louvre*, in «Architectures Capitales», Parigi 1987.

(18) AA.VV., *La Villette*, in «Architectures Capitales» Parigi 1987.

(19) C. MATHIEU, *Musée d'Orsay*, Guida, Parigi 1988.

(20) B. FLEURY, *Les fouilles de la Cour Carré du Louvre*, in «Monumentus Historiques», n. 136, 1984.

(21) L. SZABÓ, *90 ans du musée hongrois d'agriculture*, Budapest 1987. J. BALASSA ed altri Autori, *Vezető a Keszthelyi Georgikon MajorMuzeumban*, Keszthelyvi 1976.

(22) R. TOGNI, *Un museo di macchine vive*, in «Il coltello di Delfo», n. 4, 1988.

(23) S. NIELSEN, *Dansk Landbrugsmuseum historie, 1941-1988*, Auning 1989.

(24) B. RIMASZEVSKY, *Torun: musées et patrimoine architectural*, in «Museum», XXXII, n. 3, 1980.

(25) P. SCHIRMBECK, *Le musée de la ville de Rüßelsheim*, in «Museum», XXXIII, n. 1, 1981.

- (²⁶) A. LÜNING, *Les collections agricoles d'un musée régionale du Schleswig-Holstein*, in « Museum » cit. 1984.
- (²⁷) S.a., *Salzwedel Altmarkt*, guida, Salzwedel 1988.
- (²⁸) AA.VV., *Museen des Bezirkes Erfurt*, Erfurt 1981.
- (²⁹) F. KALESNY, *Musée de viticulture*, Bratislava 1977.
- (³⁰) V.H. PÖTLER, *Osterreichisches Freilichtmuseum*, Graz 1970. R. TOGNI, *Museo austriaco all'aperto di Stubing*, Sondrio 1973.

prof. ROBERTO TOGNI
Docente di museologia
Facoltà di lettere
Università di Trento
Corso Porta Nuova, 44
20121 Milano

La vita quotidiana nel cantone di Salles (Charente, Francia) al tempo della Rivoluzione.

di Gaston Grégor



Introduzione e note di Aldo Gorfer.

Introduzione

La Rivoluzione francese ha avviato una profonda frattura tra società, politica, cultura, economia di tradizione medievale e l'essere moderno. Da essa ha preso forma il sistema statale quale oggi è considerato sulla base dell'«idea di nazione». È ritenuta la più convinta «rivoluzione borghese» perché, nell'intento di livellare gli stati sociali, anche col mezzo del dispotismo popolare, ha, per la sua stessa matrice ideologica, esaltato (arricchendole) le classi imprenditoriali, mercantili e agricole, urbane e locali. Non per nulla il sommovimento, che appare contraddittoriamente di massa e d'élite, è nato ed è esploso in una prestigiosa città-capitale coinvolgendo l'intera struttura convenzionale europea. In tal senso vi si ritrova, seppur con altre modalità ed altre motivazioni, i precedenti casi inglese e americano. Il meccanismo che ne è l'ispiratore è complesso. Coinvolge l'affermazione di un movimento intellettuale cosiddetto «dei lumi», le trasformazioni politico-sociali, l'affacciarsi dell'industrializzazione capitalista, l'aspirazione a rovesciare l'oppressiva griglia del sistema fiscale fermo al modello feudale, e così via. Dalla città-capitale-centrale operativa, la rivolta si diffuse in provincia, nelle campagne dove, in diversi casi, l'assalto ai castelli, ai presbiteri, ai monasteri assunse la portata di una «guerra civile» con le conseguenti aberrazioni. In altri casi, rappresentò la giustificazione per l'affrancazione dall'esosità delle imposte.

L'ancien régime, in quanto formula organizzativa francese postfeudale, fu travolto dal nuovo modo di considerare la società (quindi lo Stato), che può essere sintetizzato nel celebre motto magniloquente «Libertà, Uguaglianza, Fraternità».

Il bicentenario della Rivoluzione (1789-1989) ha visto in Francia, ma anche altrove, un fervore di iniziative celebrative, editoriali, di proposta critica. Di particolare interesse è lo studio dei modi di vivere in quel periodo e delle trasformazioni che esso ha apportato. Trasformazioni che non solo hanno inciso sul modo di pensare e di agire, ma che hanno implicato il sistema dei rapporti tra classi sociali e poteri, tra uomo, società e territorio. È naturale che tali trasformazioni siano state assai più precise e immediate in Francia che altrove. Interessanti appaiono perciò i quadri della «vita quotidiana» che si sono fatti e che si stanno ricostruendo.

In questi ultimi anni, una valle del Trentino – la Val di Cembra –, che fu investita in pieno dalla guerra d'invasione napoleonica e che vi si oppose con la resistenza armata popolare – 1796 –, ha avviato un proficuo quanto originale gemellaggio con una regione della Francia Occidentale, la Charente. In particolare, il contatto è avvenuto grazie all'interscambio di curiosità culturali circa la sinonimia dei nomi di due comuni tanto distanti e tanto diversi: Segonzano (loc. Segonzan) in Val di Cembra e Segonzac nella Charente Saintongeaise. Da allora, i rapporti sono diventati piacevolmente stretti, di reciproca conoscenza-studio-cultura e di amicizia collettiva e individuale.

Uno dei temi proposti, e abbozzati, è la correlazione, seppur nella netta difformità ambientale, etnica, culturale, tra i modi di vivere delle due regioni a cavallo dei secoli XVIII-XIX.

Per giungere a tanto occorre possedere un panorama documentato dei mutamenti indotti dalla Rivoluzione, direttamente come la Charente, indirettamente come la Val di Cembra. Circa il primo caso, gli Annales de G.R.E.H. (Groupe de Recherches et d'Etudes Historiques de la Charente Saintongeaise), con sede a Segonzac, ha pubblicato nel 1989 un numero speciale che raccoglie le ricerche contemporanee sugli avvenimenti della regione di Cognac: Annales special bicentenaire. Les événements du Cognacais.

È stato tramite i costruttivi contatti tra Segonzano e Segonzac che si è potuto visionare uno studio riguardante la vita quotidiana durante la Rivoluzione in uno specifico distretto amministrativo della Charente. Si tratta della ricostruzione etnografica riguardante alcuni momenti della cultura spirituale popolare e di quella materiale compresa in una ponderosa opera, finora inedita, sulla storia dell'ex-Cantone di Salles, appunto nella Charente Saintongeaise, al tempo della Rivoluzione. Ne è autore Gaston Grégor, fondatore del Museo d'arte e delle tradizioni popolari della Grande Champagne e della Charente, che documenta visivamente la vita rurale e artigianale dei luoghi fino al secolo XIX, storico, componente del direttivo degli Annales.

Gli Annali di S. Michele ritengono giovevole pubblicare, in lingua originale, i due capitoli centrali della parte dedicata a « Gli elementi della vita giornaliera del cantone di Salles durante la Rivoluzione ».

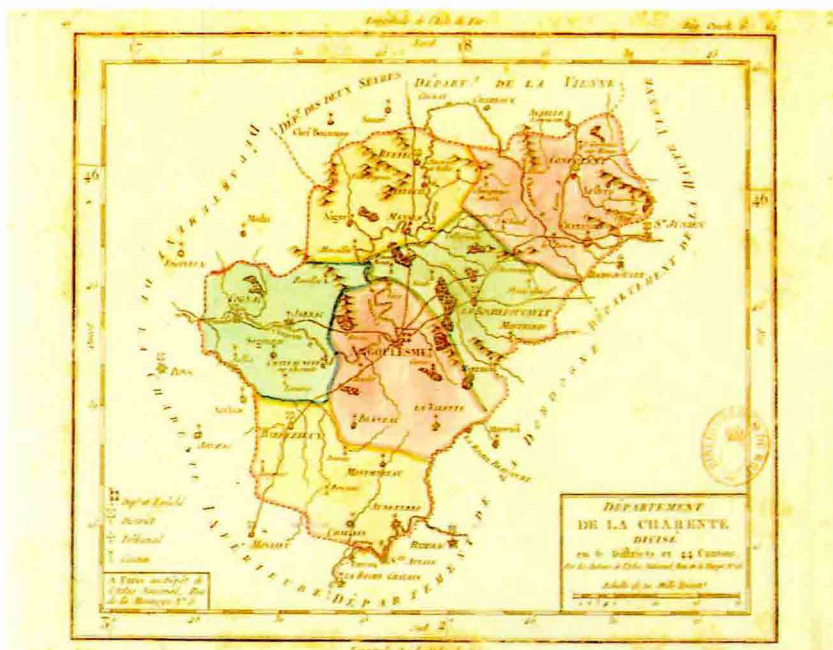
Il primo tratta: l'Infanzia, il Matrimonio, la Morte; il secondo: la Casa, il Mangiare, la Salute e l'Igiene, la Canapa e la Lana, il Vestire della donna, il Vestire dell'uomo, l'Arredo della cucina, la Camera da letto, gli Altri mobili.

Lo studio è preceduto da una descizione della regione trattata ed è corredato da note di raffronto con la realtà trentina curate dal dr. Aldo Gorfer ().*

(*) L'avvio dell'interessante esperienza cembrana-charentese, che non ha nulla da vedere con l'inflazione dei gemellaggi celebrativi, è dovuto al dott. Lino Calliari, socio del G.R.E.H. Egli ha recensito 12 toponimi Seconzac sparsi soprattutto nella Francia Centrale e Occidentale e quelli riferiti a Trento, ed è tra i promotori dei periodici incontri culturali tra le due regioni.

Salles-d'Angles nel cantone di Segonzac (Charente)

Salles-d'Angles (1) è il nome di una circoscrizione municipale del Cantone di Segonzac, Sottoprefettura di Cognac, Dipartimento della Charente (n. 16), capoluogo ad *Angoulême*. Con il dipartimento della Charente-Maritime (n. 17), forma la regione delle *Charentes*.



1. Il Dipartimento della Charente al tempo della Rivoluzione (1792). Era suddiviso in sei distretti (nella stampa precisati in colore) e 44 cantoni. Salles è contrassegnato dal simbolo di sede di cantone nello spazio verde a sinistra, a sud-ovest di Segonzac e a sud di Cognac. (Bibl. Naz. Angoulême).

1

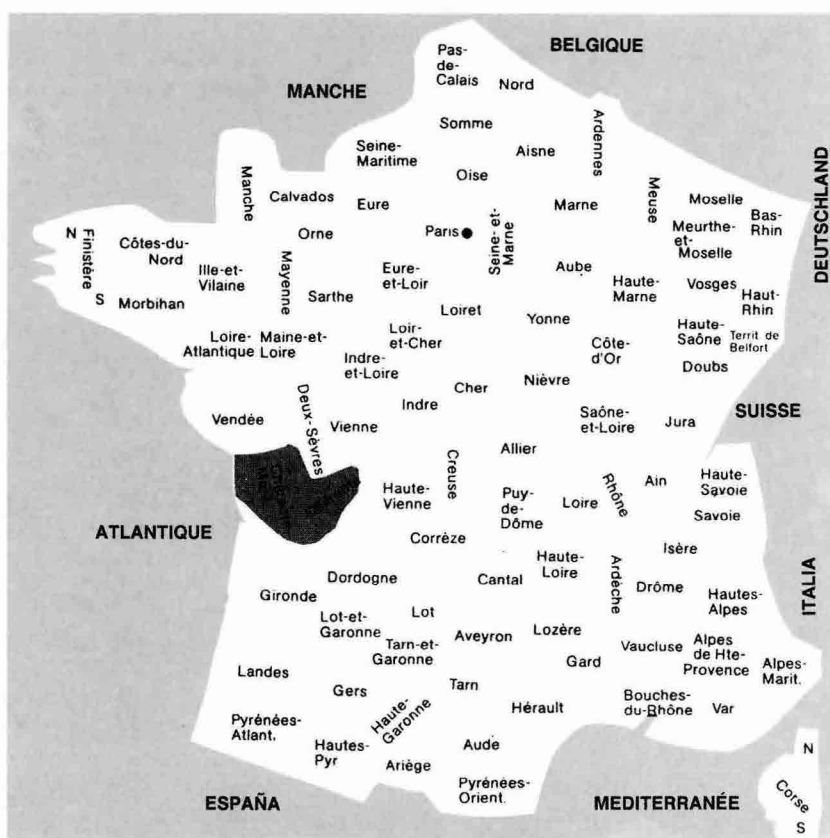
Essa è sita, da nord a sud, tra il Poitou, il Limousin e l'Aquitaine. Il fiume Charente l'attraversa. Nasce nel Limousin e sbocca nell'Atlantico presso Rochefort con largo estuario che guarda l'isola di Oléron. Il Cantone di Segonzac e il distretto amministrativo di Cognac erano compresi nella provincia storica di *Saintonge* con capitale a Saintes, eccelsa città d'arte. Il Cantone si estende su d'una superficie di 22.578 ettari, conta 11.298 (censimento del 1982) abitanti ed è composto da 16 comuni. È il territorio eletto della *Grande Champagne de Cognac* la migliore delle sei terre produttrici della celebre acquavite e del Pineau, un mosto addizionato con cognac.

Salles-d'Angles si trova a occidente del borgo di Segonzac, a sei km da Cognac. È il secondo comune del Cantone per superficie (22 ettari) e il quarto per popolazione (1137 abitanti, 1224 al 31.12.1989). È paese agricolo di esperti vignaioli (*champagnaud*) e di abili distillatori. Le dimore rurali della tradizione sono organizzate per la vinificazione (*chais*), la distillazione, la conservazione del cognac in fusti di

rovere. Il clima vi è temperato dal vicino oceano, la neve vi è fenomeno piuttosto raro, in autunno i cieli si fanno dolcemente « greci ».

L'ambito comunale è delimitato a sud dal *fiume Né*, affluente di sinistra della Charente, a nord dallo *Chemin Boiné*, antico tracciato stradale, di origine gallo-romana, che collegava Périgueux a Saintes. Il Né segna il limite, con la Charente Maritime. Lambisce le basse colline del *Campagnien* alte dai 100 m s.l.m. (Genté) ai 53 (*la Hutte*, ad Ars). Il *Campagnien* è il nucleo pregiato della Grande Champagne. Lo *Chemin Boiné* passa per i piatti terreni del *Santonien* soggetti a gelate e perciò non adatti alla coltura pregiata della vite. Le rocce di *Tourenniennes*, basse scogliere calcaree coronate dai ruderi del castello reale di Merpins, orlano i prati della Charente.

2. La regione francese e les Charentes (in nero).



Salles-d'Angles al tempo della Rivoluzione.

Fino alla Rivoluzione, Salles era sede di una baronia. L'altra signoria, quella di Angles, nel Medioevo era tenuta dai Templari, in seguito dai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Entrambe

furono spazzate via dalla Rivoluzione. Il castello di Salles era già da tempo abbandonato e in rovine. Oggi non ne esistono che pochi avanzi presso la chiesa. Scomparso è, invece, il piccolo fabbricato fiscale-feudale del Priorato di Angles.

Con la Rivoluzione Salles divenne capoluogo di Cantone e Angles di Comune. Il Cantone durò fino al Consolato (1799). Napoleone III unificò i due comuni che, da allora (1857), assunsero l'attuale denominazione.

Al momento della sua istituzione (1790) il Cantone di Salles era composto di otto parrocchie che poi furono chiamate « comuni »: Saint-Fort-sur-le-Né, Angeac-Champagne, Angles, Salles, Genté, Gimieux, Ars e Merpins.

Il Cantone di Salles fu ufficializzato nel 1793. La sua disposizione sul territorio accennava a un triangolo geografico a sud di Cognac, lungo una quindicina di chilometri.

« Più tardi, ⁽²⁾ allorché furono istituite le zone di denominazione d'origine controllata onde differenziare la varietà della nostra acquavite, il Cantone venne a formare il settore ovest della *Grande Champagne*. Ars, che ebbe la sfortuna di trovarsi a ovest del Né, fu incluso nella *Petite Champagne* di Archiac. È da dire che, nel 1790, non si pensava ancora a definire i vigneti, che la denominazione di *Cognac* non esisteva ancora e che si parlava soltanto di *acquavite* ».

Il paesaggio fluviale e il paesaggio forestale

Il Né separava la « parte meridionale del Cantone comprendente Saint-Fort, Angles e Salles. Il corso del fiume era rallentato dalla presenza di 15-20 mulini e dalle loro dighe di derivazione con la conseguente canalizzazione di presa e d'uscita d'acqua. Negli inverni cattivi, tali piccole prese d'acqua erano causa di inondazioni. Erano perciò responsabili della formazione delle paludi di Merpins. Onde migliorare tale stato di cose, qualche tempo prima del periodo che a noi interessa [la Rivoluzione], la signora de Brémond, marchesa di Verdelins, fece scavare un canale, in linea retta, che servì da letto principale del fiume tra la frazione di La Pierrière, nell'Ars, fino alla Charente.

« Il ponte sulla strada di Cognac, a Pons, distrutto in tale occasione, non era stato ancora ricostruito nel 1810 ».

Il fiume poteva essere attraversato da guadi (*pas*) e, d'inverno, per andare da Pons a Cognac, con un traghetto.

L'intensità, millenaria, della pressione umana sull'ambiente è ravvisabile nei due superstiti, limitati, lembi forestali a quercia, essenza indicatrice ecologica del clima dei luoghi: il *bois* del Comune di Angeac-Champagne e il piccolo querceto detto di *Lamberts*, nel Comune d'Angles.

Il paesaggio delle sedi umane e delle colture

Il panorama della geografia umana e delle sue attività al tempo della Rivoluzione può essere così riassunto:

« 1. *Le frazioni e i villaggi*. Accontentandosi generalmente ogni famiglia di un solo vano abitabile, i villaggi erano assai più compatti rispetto ai nostri giorni. Erano disposti su quattro assi:

- la valle del Né. Essa non costituiva una barriera morfologica bensì un tramite con le contermini popolazioni della Charente Inférieure;
- il settore collinare centrale. La plaga abitata andava dalla Vallade de Saint-Fort per Angeac-Champagne, la Vallade de Salles, il borgo di Salles, l'Ebaupin, Preneau e gli Egaux, tutti villaggi di Salles fino a Gimeux;
- il margine nord delle colline con i villaggi di Genté, Treillis nel Comune d'Angles e, pure, con Gimeux;
- infine i villaggi del Comune di Merpins fiancheggianti la strada Cognac-Pons.

Al di fuori di questi quattro assi, rari erano i casolari o le dimore isolate (...).

« 2. *Le strade*. L'asse principale, quello che si chiama ancora *le Grand Chemin* o la *Grande Route*, era la rotabile Cognac-Barbezieux. Interamente rifatta qualche tempo prima della Rivoluzione, costituiva una deviazione per il borgo di Salles. Le altre strade di importanza dipartimentale erano: la Cognac-Pons per Merpins, la Salles-Lonzac, la Archiac-Segonzac per Saint-Fort, infine la strada che costeggiava la riva destra del Né da Saint-Fort a Gimeux e Merpins.

« 3. *Le colture*. Tre di esse davano un'impronta al paesaggio come lo osserviamo oggi:

- la *coltivazione della vite*. La vite era potata a *gobelet* (3).

3. L'ordine dei vigneti della Grande Champagne de Cognac.



4. Il mulino a vento, privato delle pale, di *Le Plant*, su d'una motta artificiale scortata da un noce, nelle campagne di Salles.



4

Era tenuta bassa e non era retta da fili di ferro come ai nostri giorni. Era piantata assai stretta, cosa che comportava una vangatura esclusivamente manuale. Onde ridurre tale lavoro, si erano fatte colture miste di arativi e di vigne dette *des terres et vignes*. Più tardi furono chiamate *les vignes en allées* ⁽⁴⁾, tipo di coltura che scomparve in seguito alla distruzione dei vigneti provocata dalla fillossera ⁽⁵⁾. Il metodo *des terres et vignes* comportava un filare di viti e uno spazio parallelo, di terra arativa, ciascuno largo dai 3 ai 4 metri. Le *terre* erano coltivate a cereali.

- *La coltura dei noci*. Questi alberi erano assai numerosi. Punteggiavano i vigneti malgrado che ne turbassero la coltivazione. La loro produzione era essenziale dato che non si conosceva altro olio alimentare se non quello di noce.
- *La coltura della canapa*. Questa pianta tessile, da cui si ricavava un tessuto che serviva a svariati usi, si coltivava in piccoli campi detti *chênevières* ⁽⁶⁾. In quell'epoca non esistevano i pioppi che oggi si possono vedere dappertutto nelle valli umide. Il terreno che essi occupano era tenuto a prato. Lungo i ruscelli e il corso dei fiumi c'erano frassini e una specie di pioppo, il *sap* ⁽⁷⁾, oggi praticamente scomparso.

Come i ciliegi e i noci per i ricchi, i *saps* servivano ai poveri per far mobili. Il *sap* e la quercia erano altresì usati in carpenteria.

4. *I mulini*. Oltre ai mulini ad acqua, già menzionati, si possono tuttora notare i mulini a vento che erano il completamento dei primi. Le ali dei mulini a vento giravano soprattutto d'estate allorché la siccità non permetteva il funzionamento dei mulini ad acqua nella valle ⁽⁸⁾. »

La situazione politica, amministrativa, sociale, economica prima della rivoluzione.

Il quadro politico, amministrativo, sociale economico della zona di Salles-d'Angles prima della Rivoluzione rispecchia quello, generale, della Francia del tempo seppur con qualche immancabile proprietà connessa alle costumanze locali, assai radicate.

Salles-d'Angles era compreso nella provincia di Angoumois, regione di La Rochelle, diocesi di Saintes ⁽⁹⁾. Giurisdizionalmente dipendeva da Angoulême e da Parigi.

La scala dell'ordine politico-amministrativo concordava con quello sociale. Partendo dal basso era articolato in *parrocchia*, *provincia*, *regione*. Al vertice c'era Parigi, sede del re. La parrocchia era retta da un *sindaco* eletto, assistito da « collettori ». La provincia aveva a capo un *intendente* assistito da numerosi nobili. La regione era governata da un *rappresentante* del re della cui corte faceva parte. Principale compito della dirigenza era la ripartizione, il controllo e la raccolta delle imposte.

Le posizioni di privilegio spettavano alla *nobiltà* e al *clero* sia secolare che regolare. Seguiva la *borghesia* formata da professionisti, funzionari, proprietari terrieri, mercanti, artigiani. I *Tre Stati* avevano diritto di voto.

La nobiltà

La nobiltà, sia di rango che di spada, poggiava il potere su d'un complicato intreccio di diritti feudali quali la decima (*agrier*), la giurisdizione, il laudemio (*lods*), la percentuale sulla macinazione del

grano e sulla cottura del pane nel forno signorile (*four banal*) e così via ⁽¹⁰⁾.

Di norma, i nobili risiedevano a Parigi; il priore di Angles a Poitiers nella Vienne ⁽¹¹⁾. Affidavano l'amministrazione del Paese, dei loro diritti e dei loro beni a persone di fiducia, il *procuratore*, il *capitano di giustizia*, il *ricevitore fiscale*, il *sergente*, il quale aveva pressapoco la funzione dell'attuale guardia campestre.

Il clero e la borghesia

Anche il clero vantava vari privilegi, diritti feudali e consistenti beni immobili e fondiari che gli davano distinzione di censo, quindi di potere.

Nel 1788, a esempio, il curato di Salles denunciò una rendita annua di 5000 lire. Il priore d'Aquitaine, Ordine di Malta, di Angles aveva una rendita dichiarata di 11.150 lire. Ad Angles non c'era curato. Per la cura d'anime dipendeva da Cognac.

Il diagramma di « ricchezza », quindi di autorità, vedeva al primo posto le professionali liberali, seguite dai mercanti, dai proprietari terrieri, dagli artigiani, dai piccoli commercianti.

Nella prima categoria emergevano l'avvocato d'Angeac-Champagne al Parlamento di Parigi, i notai reali di Salles, il procuratore d'ufficio della baronia di Salles e di Genté. I mercanti erano, d'ordinario, commercianti d'acquavite legati alle case produttrici di Cognac e di Jarnac. Tra i proprietari terrieri c'erano preti, funzionari, mercanti ⁽¹²⁾.

Interessante l'elenco delle arti e dei mestieri attivi nei sei comuni del Cantone di Salles e il loro numero. Il che proietta uno spaccato dell'economia locale quale era al crepuscolo del regime monarchico francese in una piccola regione della profonda provincia agricola. Le stime eseguite nel 1788 forniscono un quadro generale della consistenza del Terzo Stato ⁽¹³⁾, meno particolareggiato di quello degli altri due. Per quanto riguarda gli artigiani e i piccoli commercianti sono censiti (la cifra fra parentesi si riferisce al numero degli addetti alle singole specializzazioni): tessitori (50), carpentieri e falegnami (36), bottai (31), muratori e tagliapietra (25), mugnai e commercianti di farina (25), maniscalchi (19), sarti (18), calzolari (14), galoscieri (10), portatori di grano ai molini (10), fabbricanti di rascia (*sergiers*) (7), ⁽¹⁴⁾, pescatori e pescivendoli (6), macellai (6), seggiolai (4), fabbricanti di cerchi di botte (4), ⁽¹⁵⁾, fabbricatori e commercianti di chincaglierie (2). C'erano inoltre un fabbro ferraio, un traghettatore, un sellaio, un sorvegliante di pozzo, un *blanchier*, un *pierreur* e un *carroyeur*, ⁽¹⁶⁾.

Artigiani e piccoli commercianti erano, quindi, 277 su d'una popolazione che nel Cantone di Salles era nel 1790 di 4052 unità (oggi è di 5032) e che nel Termidoro, anno secondo, era scesa a 3703 ⁽¹⁷⁾. La maggior presenza artigianale si trovava a Saint-Fort. Numerosi artigiani erano pure coltivatori o svolgevano altre attività quali il sacrestano o il fattore o l'operaio giornaliero.

C'erano infine gli *altri*: « giornalieri, fattori, vignaioli, domestici; i non proprietari costituivano una gran parte di quelli che si chiamavano i *non attivi* e che non avevano il diritto di voto perché non pagavano imposte » ⁽¹⁸⁾.

* * *

La Rivoluzione capovolse il consolidato ordine sociale. L'assetto politico-amministrativo, la cultura e l'economia tradizionali. La stessa organizzazione edilizia, architettonica, urbanistica delle dimore rurali subì una trasformazione in conseguenza della spartizione delle terre ai contadini e dell'affermarsi di una nuova piccola proprietà terriera legata alla coltivazione della vite e alla distillazione del vino. Si affacciò così un nuovo paesaggio dei villaggi e delle abitazioni. Esso è leggibile nelle due fasi essenziali « di prima » e « di dopo » la Rivoluzione.

Note

⁽¹⁾ G. GREGOR, *Le canton de Segonzac, cenni storici*, in « *Annuaire Cantonal* », *Département de la Charente*, Paris, 1984:

La Charente, di cui fanno parte il Cantone di Segonzac e il Comune di Salles-d'Angles, è regione storica e d'arte di notevole rilievo. Conserva alcuni monumentali *dolmen* del III millennio a.C., rispettabili vestigia gallo-romane e romano-imperiali, numerose chiese di città, di borgo, di villaggio, di campagna, espressive dell'arte romanica locale, (*roman saintonge*). Abitata dai Galli Santons, entrò nell'orbita romana con l'occupazione dell'Aquitania (56 a.C.). Il Cristianesimo vi fu introdotto presto, ad opera di S. Ilario vescovo di Poitiers. Nell'VIII secolo fu invasa dagli Arabi la cui avanzata fu bloccata da Carlo Martello nella battaglia di Poitiers. Nel secolo successivo subì la pressione dei Normanni. In quei secoli turbolenti la popolazione cercò rifugio in ambienti scavati nel sottosuolo. Fu teatro di ripetute guerre di religione, dai gruppi eresiaci medievali ai nuclei riformati che trovarono in La Rochelle la loro centrale operativa e che al momento della Rivoluzione erano ancora il 45 per cento degli abitanti nella regione a oriente del cantone.

Con la guerra dei Cent'anni fu occupata dagli Inglesi tornando in seguito nell'ambito dei re di Francia. L'eco dell'occupazione inglese si ritrova in alcuni termini dialettici e in alcune leggende. Una cuffia femminile a forma di mezzo cilindro orizzontale, tradizionale della Charente e della Vandea, è detta, ad esempio, *quichenotte*, chiara derivazione di *Kiss me not* = « non baciarmi », perché era usata dalle ragazze onde sfuggire all'intraprendenza dei soldati inglesi. Almeno, così si racconta.

La Charente diede, tra gli altri illustri personaggi, i natali a *Francesco I*, re di Francia, uno dei protagonisti della vicenda storica europea della prima metà del secolo XVI.

Della Charente è l'attuale presidente della Repubblica francese *François Mitterrand*. Dal porto fortificato di Brouage, oggi interrato, partì *Samuel de Champlin*, protestante, esploratore del Canada e fondatore di Québec. Nel porto di La Rochelle i Germanici stabilirono, dopo l'occupazione della Francia, una base per sottomarini. Nel 1945, alla fine della guerra, si asseragliarono nella « sacca atlantica » e le operazioni belliche causarono pesanti distruzioni.

⁽²⁾ I passi tra virgolette si riferiscono alla traduzione del primo capitolo, *La situation géographique en 1790*, del manoscritto di G. GREGOR.

(³) *Gobelet*, sistema di potatura che conferisce agli alberi da frutta e alla vite, una forma allargata. I vitigni (*cépages de vigne*) coltivati tradizionalmente nella Charente sono l'*Ugni blanc* detto *Saint Emilion*, che non ha nulla da fare con l'omonimo famoso « Bordeaux », la *Folle Blanche* e il *Colombard*. Si tratta di specie bianche, a modesta gradazione alcolica. La *Folle blanche* assai diffusa prima della filossera, è stata abbandonata una ventina di anni fa dopo un esteso, disastroso attacco di una malattia fungina (*pourriture*) che faceva marcire i grappoli.

Il vino tratto dall'*Ugni blanc* viene distillato per la produzione del *Cognac*. Con i mosti dei vitigni *Ugni-Blanc*, *Colombard*, *Montils* e *Sémillon* si prepara il *Pineau des Charentes* (appellazione d'origine controllata, A.O.C.). Il *Pineau charantais rosé* si prepara con mosti di vitigni rossi, quali *Cabernet Sauvignon*, *Cabernet Franc*, *Merlot*, *Malbec*. L'origine del *Pineau*, che viene usato come aperitivo, risale alla vendemmia del 1589 ed è dovuta a un errore di un vignaiolo che riempì di mosto una botte contenente acquavite di *Cognac*.

(⁴) *Vignes en allées*: sistema di coltivazione mista delle pianure ondulate che comportava alternativamente un solco di viti a filare e un solco arativo tenuto a cereali. Seppur in ambiente diverso, quale è quello alpino, il paesaggio agrario « misto » della vite non era molto dissimile a quello, passato, del Trentino sia dove la vite era coltivata a pergola trentina, doppia o semplice (margine di valle, pendici collinari della valle dell'Adige), sia a pergola concatenata o a filare (Val di Cembra, colline atesine, bassa valle del Sarca); o a ceppo, o a filari larghi (media e bassa Val di Non, Cappelles Solandre, Valsugana, Vezzanese, Val di Cavèdine, Giudicarie Esteriori); o a ceppo basso (Val di Non, Valsugana). A seconda delle zone, le consociazioni erano il gelso, gli alberi da frutto (*perseghi de le vigne*), le sarchiate, i cereali, le foraggere, i grani precoci, le bacelline (*café de le vigne*), le patate, talvolta i fagioli bassi. In alcuni luoghi della Valsugana i vigneti a filare basso erano disposti a ritocchino sulle erte pendici collinari (colle di Brenta, Castel Selva). In altri luoghi (fondovalle della Bassa Valsugana) le viti sono tese a filare (e anche a pergola) retto da testate a croce e intercalato da salici da vimini.

Tipiche erano nel Trentino le terre prative con viti, le terre vignate ed arative, le terre vignate con gelsi (e anche con castagni). Per quanto riguarda il paesaggio della vite in se stesso, specifico è nel Trentino, e nella zona alpina in genere, la gradinata dei ciglioni, più spesso dei muri a secco.

Consiglio Provinciale dell'Agricoltura, *Aspetti della economia del Trentino (dati statistici 1927-29)*, Tip. Ed. Mutilati e Invalidi, Trento 1931, pp. 78-79. A. GORFER, *Il paesaggio del goppello*, in *Terra mia*, vol. I, Saturnia, Trento pp. 270-282.

(⁵) La filossera avviò la grande crisi delle viti della Charente nel 1872. Raggiunse il Trentino nel primo decennio del secolo attuale causando gravissimi danni alla viticoltura immediatamente dopo la prima guerra mondiale (1914-1918). Si dovette provvedere al rinnovo dei vigneti con innesti su viti americane. Già prima, nella seconda metà del secolo XIX, furono introdotte alcune specie pregiate e resistenti a iniziativa dei baroni Salvotti presso Trento e dei baroni a Prato di Piazzo di Segonzano, in Val di Cembra.

Altre malattie della vite conosciute tradizionalmente sono: il *bissòl* o *caidòl de l'ua* (tignola dell'uva), il *brustolòn* o *brusón de l'ua* (vaiolo della vite), il *pontèl* o *pontiròl* (punteruolo della vite), il *ross de le fòie* o *nibia* (acaro), il *pólver* (oidio), il *cape* (cocciniglia). Si combattevano con insetticidi artigianali a base di soluzione ferrosa, di solfato di rame con calce in acqua o con il raccogliere e bruciare le parti colpite.

(⁶) Assai diffusa anche nelle valli trentine era la coltivazione e la lavorazione della canapa. Oltre ai dati archivistici della produzione agricola e dei conferimenti lo attestano i toponimi.

(⁷) Specie di pioppo oggi quasi scomparsa nella Charente.

(⁸) Il territorio del Comune di Salles-d'Angles conserva alcuni mulini a vento, però privi delle pale, che danno al paesaggio della vite un senso storico particolare. Il mulino a vento di Plante, a esempio, è costruito su d'una motta artificiale. È costruito di pietre squadrato, è a forma di torre cilindrica a scarpa. Alla base si apre il passaggio a tunnel per l'asino che portava il grano o la farina. La porta d'ingresso è in alto. Una scala interna di pietra, pensile, senza protezione, sale al congegno delle pale servendo l'inte-

ro affusto al di sopra dei congegni di macinazione interrotti da un piano ligneo. Rimase in esercizio fino alla metà del secolo XIX. In seguito servì da segnalazione del « telegrafo a braccia ».

I mulini a vento possono ricordare, per struttura architettonica, anche se più recente, modesta e tozza, le « Lanterne dei morti » (*Lanternes des morts*). Si tratta di squisiti monumenti romanici di pietra, tipici delle Charentes, che arredavano i cimiteri cristiani ad ammonimento dell'immortalità dell'anima in contrapposizione alla fallacia del corpo. Un corridoio praticato nello spessore lapideo del basamento, dava accesso alla cappella-ossario di dove si dipartiva la scala pensile interna che, girando attorno all'affusto, saliva alla cella della lanterna. Essa veniva illuminata ed era visibile, nella notte, da molto lontano.

5. La « lanterna dei morti » romanica di Fenioux nella Charente-Maritime. S'innalza nell'area cimiteriale abbandonata presso la chiesa romanica, su predisposizione carolingia, del luogo.



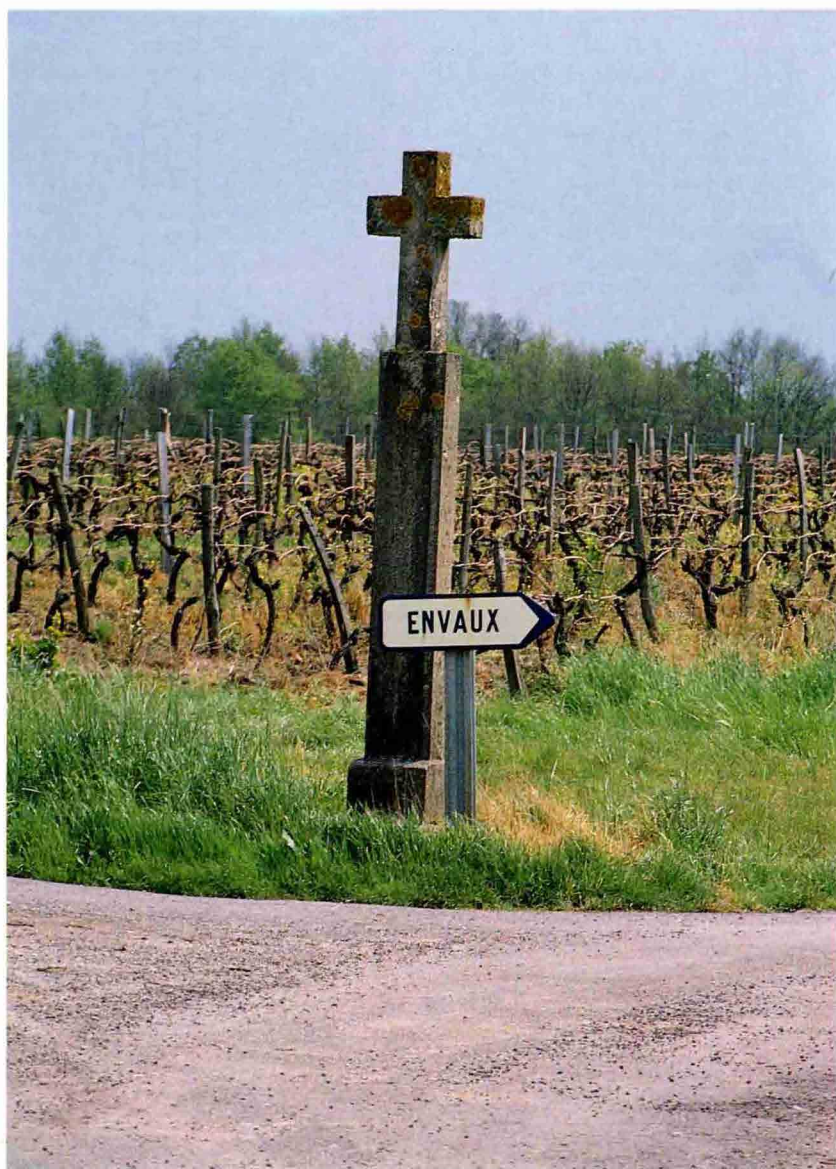
5

La « Lanterna dei morti » sostituiva, talvolta, la *croix hosannière*, altro caratteristico monumento proprio dei cimiteri delle Charentes. Nella domenica delle Palme era meta della processione con i rami di bosso che poi venivano deposti, al canto dell'« osanna », nel vano interno al termine della lettura del « Vangelo delle Palme ». Le « lanterne dei morti », seppur con altra prestanza, ricordano « le colonne della luce » (*Lichtsaulen*) che si trovano ancora in taluni cimiteri del Tirolo del Sud. Esse vengono accese in occasioni di festività. La « colonna della luce » di Vanga-Wangen è visibile da Bolzano.

Tra i mulini ad acqua c'erano dei *mulini a « cassottes »*. La *cassotte* è voce dialettale della Charente equivalente al francese *godet* = « cassetta di ruota idraulica » (*noria*). Percosse dall'acqua della doccia, le *cassottes* davano movimento alla ruota che azionava i congegni molitori.

⁽⁹⁾ *Saintes*, la *Mediolanum Santonum* dei Romani, era luogo di sosta dei pellegrini medievali diretti a S. Giacomo de Compostela. Vi si trova, infatti, la tomba di S. Eutropio ed era nodo stradale di alcune grandi vie storiche quali il ricordato *Chemin Boiné* che veniva da Périgueux e lo *Chemin Chaussé* detto anche « strada romana » che veniva da Limoges. Imponenti testimonianze del periodo gallo-romano sono i resti dell'anfiteatro e l'arco di Germanico in riva alla Charente.

⁽¹⁰⁾ Il *droit d'agrier*, termine locale equivalente a *champart*. Era basato sulla tassazione di un nono del prodotto dei campi. Sovente era rimpiazzato da rendite nobili corrispondenti a un prezzo fisso.



6. Croce campestre di pietra che contrassegna un crocicchio tra i vigneti della Grande Champagne de Cognac.

6

Il *droit del lods* era un'imposta feudale sulla vendita di una proprietà.

Il diritto sulla cottura del pane riguardava il forno del signore (*four banal*) soggetto alla servitù dell'uso obbligatorio per tutti. Annota il GREGOR che nel cantone di Salles non c'era alcun *four banal* data l'assenza di sufficiente legna da fuoco. Tuttavia la presenza di un fornaio ad Ars nell'elenco degli artigiani e dei piccoli commercianti compilato negli anni precedenti la Rivoluzione lascia intendere che in quel comune esistesse un forno signorile soggetto al diritto feudale.

⁽¹¹⁾ Poitiers era un altro celebre luogo di sosta sul cammino medievale di San Giacomo de Compostela per la presenza delle reliquie di S. Ilario e di S. Redegonda. La città è celebre nella storia per la vittoria di Carlo Martello sugli Arabi (732) la cui marcia verso l'Europa fu quindi bloccata.

(¹²) GREGOR riporta un significativo brano della relazione compilata nel 1788 a Salles dall'ispettore della marchesa de Talleyrand-Périgord: « Gli abitanti di Salles e di Genté sono dolci, docili e vivono nell'agiatezza, molti hanno una rendita di 30.000, 40.000 lire, uno di 50.000 e un altro di 100.000 ».

(¹³) Nel cantone di Salles c'erano 3 preti, 5 professionisti, 5 mercanti, e una trentina di proprietari terrieri dei quali GREGOR fornisce l'elenco tratto dagli archivi. Aggiunge: « Tutti questi personaggi, professioni liberali, mercanti e grandi proprietari terrieri si ritroveranno, in un momento o nell'altro, nelle amministrazioni comunale, cantonale, distrettuale e anche dipartimentale con rare eccezioni ».

(¹⁴) I *sergiers* erano tessitori che tessevano la lana. I veri tessitori della zona lavoravano, infatti, la canapa.

(¹⁵) I fabbricatori di cerchi da botte (*cerliers* o *fretiers*) usavano per il loro mestiere il legno, soprattutto quello di castagno.

(¹⁶) Annota il GREGOR che ignote sono le professioni riferite al *blanchier*, al *pierreur* e al *carroyeur*.

(¹⁷) La diminuzione, progressiva della popolazione del Cantone di Salles verificatasi negli anni Novanta del sec. XVIII corrisponderebbe alla forte mortalità del secondo semestre del 1792.

(¹⁸) Annota il GREGOR che le fonti archivistiche non forniscono i dati circa la consistenza del numero degli elettori del Cantone di Salles. Egli pensa che si possano ritenere tra i 900 e i 1000, cioè circa un quarto della popolazione reale.

I - Les elements de la vie journaliere

L'enfance

Avec les curés et leurs registres paroissiaux on a les baptêmes et non la totalité des naissances ⁽¹⁾. En fait dans notre canton, l'absence de protestants ⁽²⁾, le désir des parents de voir leur enfant baptisé dans les plus brefs délais (on ne dépasse guère les 24 heures) limitent à très peu, le nombre d'enfants non déclarés. Avec l'état civil qui est de la responsabilité des communes à partir de la fin de 1792 il y aura aussi des enfants non déclarés. On s'en aperçoit lors des décès en bas âge ou encore lors des mariages pour lesquels il arrive qu'un des futurs époux n'ait pas d'acte de naissance. Bien que ces non déclaration soient rares elles faussent un peu les graphiques concernant les naissances ⁽³⁾.

L'acte de baptême des curés est en général assez sommaire mais il précise toujours les noms des parrains et marraines. Comme ceux ci donnent leur prénom aux enfants les parents s'arrangent pour choisir des parrains et marraines dont les prénoms correspondent aux leurs. Ainsi dans les familles, au moins pour le premier enfant de père en fils on a le même prénom et de mère en fille également.

Avec l'état civil, l'officier public, élu pour dresser les actes destinés à constater les naissances, mariages et décès des citoyens, fera des actes beaucoup plus complets. Les parrains et marraines sont remplacés par des témoins au nombre de deux. Là, tout dépend de la fantaisie de l'officier public. On peut avoir un témoin, le père servant de deuxième témoin; on peut avoir toujours, ou presque, des témoins qui servent pour tous les actes, on peut encore avoir comme à Saint-Fort un témoin homme et une femme témoin, façon élégante de revenir au parrain et à la marraine ⁽⁴⁾.

D'ailleurs l'officier public fait ce qu'il peut. Que dire par exemple du premier acte de Jean Blais ancien greffier d'Angles, devenu officier public de cette commune, dont voici la copie fidèle: « Aujourd'huy ce huit fevrier mil sept san qaitre vengt traize lan deusième de la République Françoisé a huit heure du mattin par deven Jean Blais auficier plubeux de la commune d'Angle elu le vengt de Jeanvier pour dresser lès acte détiné à constater naisance, mariage et decés des citoyen est comparu an la salle publique de la mayzon commune ..? » ⁽⁵⁾.

Très fréquemment si un enfant décède le suivant prend le prénom du défunt. Ces prénoms ne plaisent pas toujours et dans le cours de la vie on en change. Ceci étant particulièrement vrai pour les filles.

Les prénoms doubles sont rares et les prénoms multiples, encore plus rares, sont réservés aux bourgeois ou aux nobles. Ils disparaissent à partir de 1793. Là aussi les officiers publics vont suivant les instructions reçues, noter la naissance d'enfants « mâles » ou « femelles » mais certains, par habitude, continueront à parler de « garçon » et de « fille ». Quant aux noms de famille, curés comme officier public utilisent parfois une orthographe phonétique. C'est

ainsi que pendant la période qui nous intéresse on verra les « Droit » devenir des « Drouet » et que les « Cellier » peuvent aussi bien être des « Sellier ».

Revêtons aux prénoms. On utilise, avant 1793 comme après, des noms de Saint comme prénoms. Avec la Révolution il y aura quelques exceptions mais elles sont si rares que l'on peut toutes les citer ici: à Gimeux un enfant de père inconnu s'appelle « Liberté », dans la même commune on a aussi un « Régénéré » qui est le fils de l'huissier du Juge de paix du canton de Salles. Toujours à Gimeux on a pour deux jumeaux « Agricola » et « Calisthène ». Il y a aussi dans le canton une « Victoire » mais il n'est pas certain que ce prénom soit lié à la Révolution. Sur près de 4000 prénoms recensés pour les garçons et 2300 pour les filles cela est vraiment peu. Les Saints et Saintes ont plus ou moins de succès: pour les garçons on en a 54,63% appelés Jean, 26,06% Pierre, 7,34% François, 3,83% Jacques, les autres se répartissant quelques 64 saints divers.

Pour les filles, Marie s'applique à 58,55%, Jeanne à 30,08%, Marguerite à 17,59% et Catherine à 11,48%, les autres se répartissant 30 saintes diverses ⁽⁶⁾.

Le manque de variété dans les noms et les prénoms oblige les intéressés ou d'autre personnes à trouver des surnoms ou des indications qui permettent de s'y retrouver. Une fois choisies ces solutions deviennent officielles et sont normalement indiquées dans les différents actes. Il y a trois solutions:

1. Une basée sur l'âge ou la situation dans la famille:

C'est ainsi que l'on a des « le Jeune », « l'Aîné », « le Cadet », « fils de », etc. Mais alors on a des situations curieuses avec des « Le jeune » de 70 ans et des « L'aîné » plus jeune que des « le cadet ».

2. Une faisant référence à l'épouse:

On alors « Un tel mari de la Une telle ». Là on peut sans doute dire que la femme porte la culotte dans le ménage.

3. On utilise de véritables surnoms:

Ceux-ci indiquent la situation, les titres, les qualités, les défauts ou une caractéristiques physiques ou morales. Comme ces surnoms sont souvent amusants en voici le relevé par commune:

Angles: On a Jean Lamoureux dit *Jean d'Angles* qui est le chef de famille Jean Lamoureux dit *Rabiteau* un de ses enfants. Il y aura plus tard Jean Lamoureux le *Légionnaire* en raison de son admission dans l'ordre de la Légion d'Honneur. Ajoutons encore Jean Gorrichon *l'Américain*.

Salles: Jean Couilleau le *Sacristain*, Jean Lainé le *Fournier* (mais de quel four s'agissait-il car il n'y avait pas de four banal à Salles ?), Jean Mesnard dit *Baroquet*, Jean Mesnard dit *Potet*, Jean Mesnard dit *Boileau* (peut-être par opposition au précédent avec lequel il vivait), Branger dit *Brangillon*, Jean Couteau dit *la Plante*, Jean Guimbelot dit *la Perote* (femelle du dindon); Jean Fournier dit *Bitoi*.

Angeac-Champagne: Jean Jucquaud dit *Marceau*, Jean Roy dit *Toinet*, Jean Roy dit *Damien*, Jean Guimbelot dit *la Chaume*, Pierre Roy dit *Poil Blanc*. Ajoutons ceux de nos voisins de *Roissac*: Jean Fortet dit *le Juge* et Jean Yvon dit *la Lenteur*.

Genté: Jacques Peraud dit *Piémontaise*, Jean Maunois dit *le Boisselier*, Jean Maunoir dit *l'Epargne*, Jean Prestereau dit *la Baguette*, Jean Ciraud dit *Gombert*, Pierre Pétraud dit *Bibus*, Jean Nouveau dit *Lunette*.

Saint-Fort: Jean Templier dit *Couteau*.

Merpins: Jean Gombaudo dit *Bonnet*, Pierre Lavie dit *le Chef*.

Gimeux: Jean Audebeau dit *Boudu* ⁽⁷⁾.

La mortalité infantile (entre la naissance et 10 ans exclus) a été particulièrement importante dans cette période puisqu'elle représente près de la moitié de décès totaux. Dans la première année il meurt autant d'enfants que dans les 9 années suivantes ⁽⁸⁾.

Si l'on admet que les familles de quatre enfants ou plus sont des familles nombreuses avec près de 120, on peut dire que celui-ci ne manquait pas d'enfants. Mais le plus souvent il s'agit de familles pauvres et là aussi la mortalité fait des ravages.

Sur 61 familles de 4 enfants 6 les conservèrent tous, 23 en perdirent 1, 22 en virent disparaître 2, 6 en eurent 3 qui moururent et enfin 4 les perdirent tous;

38 en eurent 5 dont seulement 3 les gardèrent, 8 en perdant 1, 9 n'en gardant que 3, 10 en voyant disparaître 3, 4 n'en gardant qu'un et 2 dernières les perdant tous;

13 en eurent 6 dont 1 les garda, 1 en perdit 2, 5 n'en gardèrent que 3, 3 n'en sauvèrent que 2 et 3 en perdirent 5;

6 en eurent 7 parmi lesquelles il y eut respectivement des pertes de 1, 2, 3, 4 enfants pour 4 d'entre elles les 2 dernières les perdant tous.

Enfin une eut 8 enfants dont deux fois des jumeaux. Elle n'en perdit que 3 seulement pourrait-on dire.

Dans la canton nous avons 20 cas de jumeaux parmi lesquels dans 10 cas les enfants décédèrent dans les premiers jours de leur naissance. Dans 6 cas un seul survécut et seulement dans 4 autres cas les jumeaux furent sauvés. Notons que dans 2 cas les mères moururent presque en même temps que leurs enfants.

Les enfants nés de père inconnus sont très rares. Dans la canton pendant la période qui nous intéresse il y en eut 8 dont 2 de la même mère. Dans cette situation l'enfant porte le nom de la mère. On trouve 4 naissances dont les enfants portent le nom du père présumé. Pour chacun il s'agit d'un cas particulier: un père refuse de reconnaître l'enfant qui portera pourtant son nom; pour un autre le père est mort à la guerre; un troisième est nommé par sa mère Marguerite Duouteau de Gimeux Liberté Jean Blanchon mais il n'y a pas de Blanchon dans cette commune. Enfin le dernier est déclaré par son grand-père maternel qui est accompagné du père « séducteur » forcé de le reconnaître ⁽⁹⁾.

Dans ces circonstances en général on mariait la fille avant la naissance quelques soit le père ce qui évitait la honte d'avoir un enfant naturel dans la famille. Voici deux de ces mariages:

le 30 Nivose (¹⁰) an VII se marie à Genté Jeanne Chapeau avec Mario Sforza natif de Treuil en Allemagne prisonnier de guerre du Régiment de Resly, quatre mois plus tard naissait Jeanne Sforza le 25 Floréal an VII;

toujours à Genté se marie le 19.10.1790 Jean Giraud l'ainé maréchal âgé de 58 ans avec Antoinette Levescot de Gimeux âgée de 21 ans. Le 28.10.1790 naissait Jean Giraud. Ce couple aura encore 3 enfants. Tous décédèrent en bas âge.

Voici maintenant le texte complet de l'act de naissance de Jeanne le 18 Thermidor (¹¹) an VII à Saint-Fort. Celui-ci indépendamment du fait divers qu'il relate est intéressant car c'est un des rares documents que nous ayons trouvé donnant l'habillement d'un bébé. Les inventaires des notaires pourtant si complets ne parlent presque jamais des enfants, de leur habillement et des objets dont ils ont l'usage. Voici donc cette aventure:

« Aujourd'hui 18 Thermidor an VII de la République Française une et indivisible à 2 heures du soir par devant moi Jean Guérin adjoint municipal de la commune de Saint-Fort-sur-le Né, Département de la Charente est comparu en la maison commune dudit Saint-Fort le citoyen Jean Reignier, agent municipal de ladite commune, lequel assisté de Nicolas Reignier cultivateur et de Mathurin Brédon aussi cultivateur les uns et les autres majeurs demeurant au lieu des Bons Enfants susdite commune de Saint-Fort lequel a déclaré à moi Jean Guérin qu'ayant été instruit qu'un enfant était exposé dans la maison du citoyen Pierre Giraud, marchand, demeurant au lieu du Pas susdite commune de Saint-Fort, ils s'étaient transportés sur les lieux et y avaient rédigé le procès verbal dont la teneur suit: "Le 18 Thermidor an VII de la République Française une et indivisible à 6 heures du matin nous Jean Reignier agent municipal de la commune de Saint-Fort-sur-le-Né, canton de Salles, Département de la Charente, instruit par le citoyen Pierre Ciraud marchand, du lieu du Pas commune de Saint-Fort, nous a déclaré et observé que Jeanne Fillion non mariée demeurant au lieu de Porrvier et les citoyens Prioulat cultivateur et Pistré maréchal du lieu de Chez Gardouil le tout commune de Verrières, canton de Lignéres, Département de la Charente. Les dénommés ci-dessus dès 5 heures du matin ont frappé à la porte Ledit Cireau étant couché ainsi que ses enfants, l'ainé de ces dits enfants âgé de 12 ans s'est levé ouvrir la porte. La nommée Fillion entra vivement ayant un enfant sur les bras, le mit sur un lit. Les Prioulat et Pistré sont entrés aussi. Ladite Fillion a déclaré: "Voilà un enfant que j'ai enfanté, je vous l'abandonne à votre charge pour que vous en fassiez ce que vous jugerez à propos" en se retirant passant la porte. Ledit Cireau déclare que jamais n'avait eu pareille surprise de... Se lève promptement pour parler à ladite Fillion. Elle prend la fuite ceci en présence des citoyens Jacques Guérin garde-Champêtre de ladite commune et Pierre Brun Chasseron de meunier l'un et l'autre demeurant au lieu du Pas susdite commune de Saint-Fort et aussi en présence de Prioulat et Pistré qui étant sortis de la maison et tous dans la rue devant la porte. En conséquence ledit Cireau nous a requis de nous transporter en sa maison pour y constater sa déclaration ainsi que l'état de l'enfant déposé là. Nous avons reconnu qu'il pouvait avoir, environ 7 à 8 jours ayant pour lui servir de couverture ou d'enveloppe un petit bonnet composé d'un béguin, une calotte, une petite coiffe, une petite chemise, un paire de brassières de droguet blond, un drapeau, deux longerons le tout usé. L'ayant découvert nous avons reconnu que c'était un enfant femelle bien sain et net. Nous avons prié la citoyenne Brun aussi voisine au lieu du Pas, nourrice, de vouloir bien le couvrir de ces mêmes linges. Nous l'avons déposé entre ses mains avec recommandation de lui donner tous les soins nécessaires jusqu'au moment que nous aviserons de prendre de nouvelles mesures qui ne tarderont pas. A cet effet j'ai demandé audit Cireau s'il était le père de l'enfant. Il nous a déclaré pour toute réponse que non et qu'il était à la dernière surprise que pareille chose lui arrive si ce n'est de la mauvaise intention et conduite de ladite Fillion manifesté contre lui pour le mettre en grande peur en le surprenant par abandon de son enfant qu'il déclare ne rien connaître du tout. Ce que ledit Cireau a dit et a déclaré sur tout quoi j'en ai dressé le présent procès verbal les jours, heures et mois susdits. Ledit Cireau avec moi a signé (P. Cereau, J. Reignier).

D'après la lecture de ce procès verbal que Nicolas Reignier et Mathurin Brédon ont déclaré être conforme à la vérité et à la représentation de l'enfant qui m'a été faite, de l'enfant désigné j'ai donné à cet enfant le prénom de Jeanne et j'ai rédigé le présent acte que Jean Reignier, agent municipal a signé avec moi et Nicolas Reignier et Mathurin Brédon ont déclaré ne savoir signé. Fait en la maison commune de Saint-Fort-sur-le Né jour, mois et an susdits. J. Reignier agent municipal, J. Guérin adjoint municipal. »

* * *

Les naissances se font avec l'assistance des voisines ou de la mère de l'accouchée. Il n'y a que deux sage-femme dans le canton (St. Fort et Genté). Contrairement à ce que l'on pourrait croire les femmes mortes en couche sont peu nombreuses. Nous en avons vu 2 lors de l'accouchement de jumeaux, dans les accouchements simples il ne s'en trouve que 5.

Nous venons de voir dans l'acte cité ci-dessus que des femmes exerçaient la profession de nourrice. Nous en sommes informés par ailleurs lors de décès de leurs nourrissons. Dans 4 cas les familles nourricières étaient pauvres. Trois autres cas offrent des situations particulières.

Le 19 Prairial ⁽¹²⁾ an VI à Merpins meurt une fille âgée de 15 jour en nourrice chez Jean Grolleau. Cet enfant était de père inconnu et de mère non déclarée.

Le 29.11.1790 à Ars décède à 4 mois et demi Thomas chez Marie Baudrit qui s'en était chargée depuis le 8 Août. Il avait au cou un collier fermé par une plaque de plomb portant le N. 435. Peut-être s'agissait-il d'un enfant provenant d'un hospice?

Enfin le 19.1.1791 décède Marie Frouin de la paroisse de Saint-Léger de Cognac en nourrice chez Jean Couprie des Thouars de Genté, âgée de 11 mois, morte sous les décombres de la maison des nourriciers renversée par les eaux pluviales.

Pour en terminer avec l'enfance disons que les enfants pouvaient aller dans des écoles privées et y apprendre un minimum: lire, écrire et compter une part importante étant faite aux nombres complexes et à l'arpentement. Nous ne pouvons avoir une idée des personnes ayant un peu d'écriture qu'en comptant ceux qui savent signer. Pour les hommes il y en a à peu près la moitié qui sont dans ce cas avec d'ailleurs une progression suivant l'âge. Les jeunes paraissent plus instruits que les plus anciens. Quant aux femmes il n'y en a à peine 4% sachant signer. Elles sont presque toujours issues de famille que l'on pourrait qualifier de bourgeoises dans le milieu paysan de l'époque, soit parce qu'il s'agit de riches, soit qu'il s'agisse d'intellectuels (notaire, huissier) ⁽¹³⁾.

Bien que l'on soit adultes à 21 ans, dès 12 ans on n'est plus enfant, puisque l'on trouve des cultivateurs de cet âge.

Supplément à l'étude sur les naissances.

L'an III et l'an VIII on trouve dans les archives du juge de paix du canton de Salles des déclarations faites par des filles enceintes. Voici celle de l'an VIII.

« L'an VIII de la République Française une et indivisible le 24 Prairial à 6 heures du matin en notre domicile et par devant nous Jean Maunoir, juge de paix du canton de Salles, arrondissement communal de Cognac, a comparu la citoyenne Marie Charraud, cultivatrice, majeure âgée de 28 ans, demeurant commune de Salles, laquelle nous a dit pour satisfaire à la loi qu'elle venait nous déclarer qu'elle est grosse et enceinte d'environ 7 mois des oeuvres du citoyen Jacques Bureau, cultivateur, demeurant Chez Zaccharie, commune de Saint-Martial de Coculet Département de la Charente- Inférieure, qu'il est le seul qui l'ait jamais fréquentée et qui l'a séduite avec promesse de mariage, de laquelle déclaration elle nous a requis acte pour lui servir et avaliser ce que de raison et ladite comparante a dit ne savoir signer.

Fait en notre maison, à Genté, jour, mois et an que susdit. »

L'an VIII dans l'état-civil de Salles il n'y a pas trace d'une naissance ayant pour mère Marie Charraud. Nous ne savons pas quelle fut la suite de cette déclaration.

Remarquons l'heure à laquelle Marie se présente chez le juge qui habite au Maine à Pitay dans Genté. Ceci suppose qu'elle est partie au petit jour de chez elle, sa maison se trouvant dans la Vallade de Salles, actuellement appelée *Haute Vallade Départ* de l'altitude 40 m, montée sur la ligne de crête de la colline séparant Salles de Genté, altitude 100 m et descende sur le Maine à Pita altitude 40 m. La distance en ligne droite entre le départ et l'arrivée est d'environ 3 km. Même en prenant les raccourcis Marie avait du partir entre 4 H.1/2 et 5 heures, il faisait à peine jour. Quelle courage pour une fille enceinte de 7 mois!

7. Fontana pluriv-
sche a Roissac
contornata dalla
tradizionale pavi-
mentazione lapi-
dea.



7

Les Mariages

Les mariages se font presque toujours à proximité de lieu de naissance. Pendant la période qui nous intéresse qui s'étend sur 9 annés (l'an VIII n'existe pas nous verrons pourquoi plus loin) nous en connaissons 273. Parmi eux, 6 seulement ont un des époux dont le lieu de naissance se trouve à plus de 20 kilomètres de lieu du mariage:

2 sont du Massif Central
1 du Lot-et Garonne

1 de Soubise en Charente-Inférieure

2 enfin sont des prisonniers de guerre (1 Allemand et 1 Anglais).

L'âge moyen des époux est de 30 ans pour les hommes et de 26 ans pour les femmes. Cet âge tardif en peut-être un moyen de contraception.

Cela n'empêche pas que l'on trouve quelques mariages dont les mariés, garçon ou fille, ont 15 ans ⁽¹⁴⁾. Pour l'établissement de ces âges moyens il n'a pas été tenu compte des remariages qui sont assez fréquents et qui auraient faussé les moyennes.

Les mariages fait pendant l'an VII ont tous été enregistrés à Angeac-Champagne par ordre de Boutelleau Président de la municipalité du canton de Salles qui exigea que les mariages se fassent à Salles et qui les fit enregistrer dans sa commune, Angeac-Champagne.

L'an VIII il fit sans doute de même mais le registre sur lequel ils furent enregistrés a disparu. Nous devons à cette initiative la connaissance exacte de l'effondrement du porche de l'église de Salles. En effet, le 24 Ventose ⁽¹⁵⁾ an VII, l'acte de mariage précise que celui-ci n'a pu se faire dans le *temple décadaire* ⁽¹⁶⁾ parce que n'entrée s'était effondrée. Il se fit comme les suivants dans la maison commune de Salles ⁽¹⁷⁾.

Avec les prêtres le mariage était précédé de 3 bans qui se lisaient le Dimanche après la messe à la porte de l'église. Si l'on voulait, et à condition de payer, un seul ban suffisait. De plus si les futurs époux étaient parents de trop près il fallait une autorisation de l'Evêque ou même dû Pape ce qui n'était évidemment pas gratuit ⁽¹⁸⁾.

La République ne paraît pas avoir tenu compte de ces questions de consanguinité par contre avant le mariage et tout au moins dans les premières années, on dressa un acte préliminaire dit « Promesse de mariage ». Avec le temps et suivant le zèle de l'officier public ces promesses disparaîtront. Dans certaine commune on a pu avoir grâce à elles les mariages probables de l'an VIII.

Dans l'acte de mariage, avec les prêtres, il y a généralement quatre témoins. La République les conserve en les répartissant à raison de deux pour chaque famille des futurs.

Ces témoins sont généralement des hommes majeurs. Mais là aussi il faut compter avec les fantaisies des officiers publics. A Angeac-Champagne le 1.7.1793 on a par exemple un mariage dans lequel ont trouve 17 témoins dont 6 femmes.

Les mariages qui se faisaient avant la Révolution presque toujours à la morte saison, se font peut-être un peu plus souvent au printemps ou en été. Mais cela reste exceptionnel et dans ce cas il s'agit souvent de mariés qui ne sont pas des paysans.

Avant un mariage et sans tenir compte de la situation de fortune ont faisait devant notaire un contrat de mariage. Ces contrats sont très variés. Chacun a évidemment son point de vue mais le notaire a aussi ses formules. Après avoir énoncé l'état-civil des intéressés et de leurs père et mère on trouve une formule de liaison, entre cet état-civil et l'acte proprement dit, qui varie avec les notaires. Elle a pour but de dire que l'acte ne sera valable que si la mariage se fait. Avec Blanchon notaire à Salles, malgré la Révolution on a jusqu'à la fin l'acte sera

valable lorsque le mariage se sera fait: « Au plaisir de Dieu ». Boutelleau notaire à Roissac sera plus prudent car on trouve au début: « Les intéressés promettent et s'obligent de se prendre et recevoir mari et épouse en face de notre sainte mère l'église et aussitôt que les formalités qu'elle exige seront observées en faveur de ce futur mariage ». A la fin de 1793 cette formule sera définitivement remplacée par la suivante qui avait fait son apparition dans le courant de l'année 1793: « Préalablement les formalités requises par la loi remplies ».

Dumontet notaire à Angeac-Champagne lui dit: « Les quels dits futurs époux sous l'autorité et le consentement de leurs pères et mères ont promis de se prendre mari et femme à la première réquisition de l'un d'eux ou de leurs parents ». Il n'est pas question de religion mais il est vrai que Dumontet ne commence ses fonctions que l'an IV ⁽¹⁹⁾.

Les contrats proprement dit sont de trois types:

1. Il y a dot pour l'un ou l'autre ou pour les deux futurs
2. Le logement et la participation des époux à une communauté fait avec les parents de l'un ou de l'autre sont précisés
3. L'acte de mariage est combiné avec une donation entre vifs des parents de l'un d'entre eux.

1. *La dot*: Une fois sur deux l'un des époux apporte en dot les biens qui lui sont échus du fait décès de l'un de leurs parents. La femme étant plus jeune cet héritage apparaît moins souvent ⁽²⁰⁾.

Pour les autres il y a parfois et surtout pour les futures les économies que l'intéressé a put réaliser en travaillant. Mais dans la plupart des cas la dot est fait en avancement d'hoirie. Les dots sont extrêmement variées. On y trouve: des terres qui vont constituer un début de propriété: terres labourables, terres et vignes, vignes, prés. Les superficies sont très petites. On va de quelques *lattes* à 2 ou 3 *journeaux* pour les terres et au plus à 1 *journal* pour les vignes. A cela s'ajoute parfois un début de maison avec: une chambre, voir une 1/2 chambre ou même une grange. Dans ce cas le droit de puisage est toujours précisé.

Les biens meubles existent plus souvent pour les femmes que pour les hommes. Ce sera le plus souvent des draps ou linceux de 4 *aulnes* 1/2 qui vont de 2 à 8 suivant la richesse des parents. Aussi fréquent est la présence de nappes qui vont pour la même raison de 1 à 3. Ces nappes ont de 1 *aulne* 1/2 à 2 *aulnes* de long. Moins fréquemment on y ajoute des serviettes (de 2 à 5) et des sacs (1 ou 2). Tous ces objets étant fait de toile de chanvre dite grosse toile ou toile commune et pour les plus pauvres on parle même de toile d'*étoupe*. Comme ce matériel est neuf en général, on peut penser que les époux se retrouvaient dans un lit particulièrement rugueux surtout quand il s'agissait de toile d'*étoupe*. Dans un cas il y a collaboration entre les deux familles des intéressés puisque la fille a dans sa dot le châlit et le garçon le lit. Mais les dots comportent aussi d'autres objets. Les hommes ont surtout du matériel pour travailler: *cuve de charroi*, *fût de barrique*, métier à tisser, outils de charpentier, etc. Les femmes des ustensiles de ménage:

crémaillière, chaudron en cuivre, fer « à passer » le linge; cuillers d'étain, poêle à frire, pot de fer avec couvercle et cuiller. Elle a aussi parfois une brebis. Les filles ont également de l'argent qui est d'ailleurs donné en plusieurs termes échelonnés sur plusieurs années. Ces sommes qui vont de 300 à 600 livres ne sont données qu'à condition que la future renonce à sa part d'héritage lors du décès de ses parents.

2. *Logement et participation à une communauté avec les parents de l'un ou de l'autre*: Ce genre d'acte précise l'endroit où les jeunes époux seront logés, endroit où il doivent obligatoirement apporter leurs meubles. Il règle aussi la part des revenus qu'ils auront dans la communauté qu'ils vont former avec la famille chez qui ils logent. Lorsqu'il s'agit des parents de la fille on voit parfois le futur apporter une certaine somme qu'il investit dans la communauté. De toutes façon l'acte donne suivant le cas de 1/4 à 1/6 des bénéfices aux jeunes couples.

3. *Donation entre vifs*: Pour éviter de refaire plus tard un autre acte, l'acte de mariage règle, comme dans un acte de donation, les biens donnés les réserves faites et la rente viagère à verser ainsi que les dates auxquelles ces versements se feront.

Le notaire Dumontet qui ne parlent presque jamais de dot combine avec l'acte de mariage ce que l'on appelait alors un testament c'est à dire une donation au dernier vivant entre époux en usufruit seulement.

A titre d'exemple, et en se limitant à la partie de l'acte venant après les dots, voici un acte de mariage fait le 17 Pluviose an V ⁽²¹⁾ par Dumontet pour le mariage de Jean Barit farinier au moulin de Saint Pierre commune de Saint-Fort-sur-le-Né avec Anne Fouquet de Juillacle-Coq:

« Les futurs à mariér contractent société générale de tous leurs biens présents ou futurs sans avoir égard à ce que l'un aura plus ou moins que l'autre soit qu'ils leurs viennent par succession, donation ou à quelques autres titres que ce soit. Et pour former la coutumière? Confondront chacun la somme de 50 livres ou des meubles d'égale valeur. Le surplus de tous leurs autres biens demeurera causés et réalisés de propre à eux, aux leurs de leur *estoc et lignée* tant en directe que collatérale sans que la clause d'égalisation puisse les empêcher de disposer de leurs biens suivant leur véritable nature.

« Il sera libre à la future de renoncer aux dites société et communauté ou de renoncer à l'une et d'accepter l'autre, ce faisant de rappeler tous les biens et droits garanties et indemnités à l'effet de quoi elle aura hypothèque de ce jour sur tous les biens meubles et immeubles présents et futurs dudit proparlé.

« Pareille faculté de renoncér, de reprise, garantie, indemnité et hypothèque est du, au décès, aux héritiers directes et collatéraux de la future.

« Les futurs à marier pour se donner des marques de leur amitié et sincère attachement se sont réciproquement fait don et donation de l'un à l'autre de l'usufruit et jouissance au dernier vivant d'un d'eux de tous leurs biens meubles et immeubles présents et futurs. La quelle dite donation d'usufruit et jouissance ils ont chacun à leur égard autorisé de leurs dits père et mère accepté avec reconnaissance et s'en sont remerciés déclarent se dispenser de donner caution et si les héritiers du premier décédé, voulaient en exiger une, dans ce cas seulement les dits proparlés déclarent par ces présentes se faire don et donation de la propriété de tous leurs dits biens, quant au surplus de leur convention matrimoniale ils se soumettent aux dispositions des lois qui les régissent déclarant renoncer à tous gains de service, préfix ou coutumier autres que celui ci-dessus et de la même manière qu'il est fixé. »

Nous terminerons cette étude sur les mariages pendant la Révolution par une affaire qui a trait à une, vieille coutume saintongaise, coutume qui se pratiquait encore il y a moins de 50 ans mais qui à disparu avec la libéralisations des moeurs. Lorsque le mariage se faisait dans des conditions prêtant à critiques (mariée trop visiblement enceinte, ou de moeurs légères, très grande différence d'âge entre les mariés etc.) les jeunes gens du village des nouveaux époux se rassemblaient la nuit de noces autour de la maison où ceux-ci s'étaient retirés et à l'aide de cornes faites avec des cornes de boeufs ils menaient grands bruits. Cela s'appelait: *Corner la mariée*.

Les séances du tribunal de police présidé par le juge de paix du canton de Salles des 12 et 22 Floréal (22) an VI (Archives départementale de la Charente, L. 3482) en donne un exemple qui se termina mal pour les manifestants. Dans la nuit du 29 Ventose an VI, nuit de nocce pour Marie Jousson, veuve de Pierre Plauchon, 33 ans, et son nouvel époux Jan Jousson, cultivateur, 48 ans de Salles, au Ménis de Saint-Fort-sur-le-Né, sans que l'on pousse savoir pourquoi on leur fit un *Soufflement de cornes* (23).

Les auteurs de cette plaisanterie étaient au nombre de 17 au moins. Pour ceux que l'on retrouve à l'état-civil l'âge va de 18 à 33 ans et ils sont: domestiques, garçons de charrue, chassers de meunier, cultivateurs, il y a même un bourrelier. Tous habitaient la commune de Saint-Fort-sur-le-Né.

Le rassemblement, que le juge appelle un attroupement, constituait à lui seul un délit d'autant plus qu'il se fit de nuit. On se retrouva chez Jean Longuet, cultivateur, 23 ans, voisin des nouveaux époux. Dans la soirée on s'amusa et l'on bu beaucoup. Vers 10 heures du soir il fut décidé d'aller « *corner* » chez le voisin. La suite de l'aventure nous est donnée par Jousson dans ses déclarations au juge:

« Les outrages commis contre ma personne et mes propriétés en s'introduisant la majeure partie chez moi la nuit close, buvant et mangeant le pain et le vin que je leur offris au fur et à mesure de leurs demandes importunes et menaçantes, enlevant de mes bâtiments trois canes vivantes, prenant sur mon évier le seau à puiser de l'eau, le portant au devant de ma porte et y faisant plusieurs leurs ordures dedans, chantant dans les dits bâtiments des chansons obscènes dans lesquelles ils introduisirent mon nom et celui de ma nouvelle épouse, soufflant avec force dans des cornes et autres instruments produisant le même son, renversant dans mon puits un *charruage de charrue* et entraînant dans le lieu des biaux ou des canaux de la rivière Né une charette aussi m'appartenant. »

Il conclut en demandant pour le tout 1000 Francs de dommages et intérêts.

Les accusés reconnurent l'attroupement et les diverses autres actions sauf ce qui concernait la charette et le charruage.

Quand un mois plus tard fut prononcé le jugement final les esprits s'étaient calmés de part et d'autre et chaque partie s'en remis à la « prudence » du juge pour régler cette affaire. Du côté partie civile représentée par Jousson les fautifs durent lui payer solidairement 200 Francs de dommages et intérêts.

Du côté du commissaire près du Directoire exécutif du canton de Salles représentant l'intérêt public la sentence fut bien plus sévère.

Indépendamment de 3 Francs d'amende plus les frais ils se virent condamnés à 3 jours de prison à faire « dans la maison prévue à cet offet » à Cognac ou à Barbezieux.

Les décès

Nous avons vu dans un paragraphe précédent que la mortalité infantile représente pendant la période qui nous intéresse près de la moitié des décès totaux.

Pour ceux qui atteignent l'âge adulte, la mortalité reprend dans la partie de la vie comprise entre 50 et 80 ans, avec un maximum vers 65 ans. Atteindre 90 ans est tout à fait exceptionnel (un cas pendant 10 ans pour tout le canton) ⁽²⁴⁾.

L'automne de l'année 1792 fut marqué par une très forte mortalité. Elle doubla d'Aôut à Novembre. Il ne peut s'agir d'une famine, car on ne meurt pas de faim après la récolte. Il faut admettre qu'il y eut une épidémie bien que qu'aucun texte n'en parle ⁽²⁵⁾.

Par ailleurs, malgré la forte mortalité infantile, les décès étaient à peu près compensés par les naissances. Certes il y a diminution par rapport aux périodes plus anciennes. (Un siècle avant on avait quatre fois plus de naissances que de décès).

Pour terminer cette étude sur la population du canton de Salles il faut rappeler que pour les naissances comme pour les décès l'état-civil donne des renseignements parfois incomplets. Il y a des naissances non enregistrées et les trois quarts des morts à la guerre nous sont inconnus en raison de l'absence d'état-civil aux armées ⁽²⁶⁾.

Nota: bien que ceci n'ait rien à voir avec le canton de Salles, j'ajoute qu'au début des années 1900 il était de tradition, lors d'un enterrement d'une personne riche, que la famille du défunt distribue aux pauvres un pain de cinq kg par famille ⁽²⁷⁾.

Glossaire

Potet: Pot servant à mettre un liquide. Ici il s'agit sans doute de vin.

Plante: La plante indique ici un pied de vigne.

Adjoint municipal: Nous dirions actuellement: « Maire ».

Agent municipal: Personnage chargé à cette époque de faire appliquer la Loi. Il existait à tous les échelons administratifs: Commune, Canton, Département.

Chasseron de meunier: Domestique du meunier qui était plus particulièrement chargé de rapporter la farine chez les propriétaires.

Drapeau: Nous dirions « Lange ». C'était un carré d'étoffe servant à envelopper un nourrisson.

Langeron: Bande de tissu servant à maintenir le « drapeau ».

Maison commune: Actuellement la Mairie.

Temple décadaire ou Temple de la raison ou temple: C'était l'église désaffectée.

Latte: Unité de surface des terres valant 17 mètres carrés 25. Elle n'était utilisée qu'entre la Charente et son affluent le Né. Ailleurs on disait le « Carreau ».

Journal: Unité de surface des terres correspondant à la superficie qu'un homme pouvait labourer en une journée. A cette époque elle valait 200 lattes ou 200 carreaux.

Aulne: Unité de mesure des longueurs de valeur variable suivant les régions. A la mesure de Paris elle valait 1 mètre 188.

Etoupe: La plus mauvaise qualité de chanvre.

Lit et chalit: Le lit était la partie comprenant une enveloppe en chanvre ou en couils garnie de plumes ou de balles d'avoine (glumes de cette plante). Le chalit était le bois de lit.

Cuve de charroi: Cuve que l'on placait sur une charrette et qui servait à rentrer la vendange.

Fût de barrique: Le fût désigne le récipient, la barrique est le volume qui y est contenu: 195 litres pour l'eau-de-vie et 200 litres pour le vin. On avait encore le tierçon qui valait 2 barriques et le Tonneau qui valait 2 tierçons.

Estoc et lignée: La parenté.

Proparlé: Futur époux ou épouse dont on a parlé précédemment.

Charruage de charrue: A l'époque nos charrues dérivées de l'araire gaulois avaient un avant train comprenant deux roues reliées par un essieu et un bâti central d'où partait une aiguille pour l'attelage. L'aiguille de la charrue étant elle même attelée à ce bâti. C'est cet avant train que les « Corneurs » avaient mis dans le puits que l'on appelle « charruage ».

* * *

Nota del curatore: i mesi del Calendario repubblicano (1792-1805) erano i seguenti: *vendémiaire* (1792, settembre), *brumaire* (ottobre), *frimaire* (novembre), *nivôse* (dicembre), *pluviôse* (gennaio), *ventôse* (febbraio), *germinal* (marzo), *floréal* (aprile), *prairial* (maggio), *messidor* (giugno), *thermidor* (luglio), *fructidor* (agosto).

Note

1. L'enfance

⁽¹⁾ Nel Trentino, dove il più antico « Libro dei battezzati » risale al 1523 (Archivio parrocchiale di Pieve di Bono, in Val del Chiese), i libri canonici, la cui tenuta da parte dei parroci fu resa obbligatoria dalle disposizioni del Concilio di Trento (1545-1563), furono dichiarati atti pubblici a tutti gli effetti di legge con provvedimento 1.5.1781. I criteri anagrafici furono regolamentati da Giuseppe II d'Austria qualche anno dopo (legge imperiale 20.2.1784). In seguito furono ampliati e precisati dai governi provvisori napoleonici, bavaro (1805-1809) e italico (1810-1814). Le riforme del Governo italico estesero alla regione la « laicizzazione » anagrafica in vigore in Francia (« Codice di Napoleone »). Con provvedimento del 1.1.1811 emanato dal prefetto del « Dipartimento dell'Alto Adige », che comprendeva il vecchio Tirolo Italiano, la tenuta dello Stato civile fu affidata, togliendola ai parroci, ai Comuni. Ne era incaricato un *Ufficiale di Stato Civile*. Talvolta, specie nei comuni montani minori, poteva essere il parroco o il curato (1811: prete Gasparo Lorenzi, curato di Mala; prete Vettor Rodler curato di Fierozzo nell'alta Valle del Fèrsina; prete Giovanbattista Andreatta « curato e ufficiale » di Stato Civile del Comune di Madràno, Cantone di Pergine). Più spesso, parroci o curati assunsero la funzione di « supplente dell'Ufficiale di Stato Civile », (1812, prete Giacomo Moser curato di Madràno « supplente dell'Ufficiale di Stato Civile ». (Arch. di Stato di Trento, « Stato Civile napoleonico, 1811-1815 ». Registri nati, morti, matrimoni, pubblicazioni del Cantone di Pergine).

In base alla regolamentazione statale la nascita di un bambino doveva essere denunciata dal padre, o da chi ne faceva le veci, all'Ufficiale di Stato Civile « portando seco l'infante » nella sede comunale. Lì venivano verificati, presenti alcuni testimoni, d'ordinario parenti del denunciante, l'identità completa del padre e della madre, il sesso, l'ora, il giorno, il mese, l'anno, il luogo della nascita e veniva segnato il nome, o i nomi

(fino a tre), che si intendeva dare al bambino. Ogni pagina del « Registro dei nati » era soggetta fiscalmente al pagamento di un bollo di lire 1,50. Si trattava di una registrazione schiettamente laica (gli stessi parroci o curati si firmavano « prete » e non già « don »). A essa i curatori d'anime facevano corrispondere, d'ordinario, una « privata », « religiosa », riferita al battesimo. Con la restaurazione e l'annessione del Trentino all'Impero d'Austria fu restituita ai parroci (20.4.1815) la tenuta dei Libri anagrafici ufficiali.

I registri continuarono ad essere uniformati, a stampa. Fissavano criteri e lingua, la italiana, (prima i parroci usavano per lo più il latino) ed erano articolati con maggior precisione rispetto a quelli del Governo italico napoleonico. Per i nati i moduli indicavano: 1) il tempo della nascita, notte, giorno e ora; 2) il giorno del battesimo; 3) il numero della casa dove avvenne il parto; 4) il nome e il cognome del nato e del battezzato; 5) la religione, se cattolica o protestante; 6) il sesso, « Fanciullo » o « Fanciulla »; 7) se il nato era legittimo o illegittimo; 8) il nome dei genitori; 9) il « ministro battezzante »; 10) il nome e il cognome dei padrini; 11) la condizione sociale della famiglia del nato. Con il 1825 venne inserito nelle apposite caselle anche il nome e cognome della levatrice.

Nella parrocchia di Piné (sede Baselga), a esempio, i nuovi registri furono introdotti a partire dal gennaio 1815: *1815, Liber in quo scripta sunt nomina Baptizatorum, Mortuorum et Coniugum (1815-1829)*. Contemporaneamente, come avveniva in altre parrocchie, il pievano del tempo proseguiva la registrazione in latino, secondo il vecchio metodo, nel *Libro delle anime* tradizionale (Libro battezzati VII, 1775-1825). E, questo, fino al 1.1.1824.

Esempio di registrazione tradizionale (ivi, p. 250) riferito all'anno della prima invasione napoleonica del Trentino: « *Die 25 Aprilis 1796. Catharina filia Joannis qm. Stephani Christelli Miolae et Magdalena qm. Vigiliij Eccher a Val Cava sub curatia Segonzani eius legitima uxoris baptizata fuit a R.D. Jacobo Grisenti, curato Segonzani de mandato. Patrini fuerunt Dominici qm. Dominici Bonvecchio a curatia Cognola et Ursula uxor Joannes Marie qm. Bonaventura Franceschi a Vald di Montagnaga* ».

Valcava è una frazione montana di Segonzano in Val di Cembra raccolta su d'un terrazzo in sinistra della profonda incisione del torrente Brusàgo, tributario di sinistra del fiume Avisio.

Vald (loc. *Valt*) è un casale di Montagnaga di Piné. Il suo nome (*Wald* = bosco) è memoria toponomastica (e anche urbanistica) del dissodamento montano medievale a opera di contadini tedeschi.

Cognòla è frazione collinare di Trento, in sinistra Adige, sull'antica strada che porta in Valsugana.

Per il problema anagrafico tridentino del periodo tra Settecento e Ottocento vedi: L. SPARAPANI, *I libri parrocchiali della diocesi di Trento* in *La « conta delle anime »* a cura di G. COPPOLA e C. GRANDI, Mulino, Bologna 1989. Vedi anche: A. GORFER, *Il Lomaso, il Bleggio, il Banale. Tappe dell'evoluzione storica del territorio mediogiudicariense*, C.E.I.S., Ponte delle Arche (TN), 1987, p. 479.

(²) Nella prima metà del secolo XVI, gran parte degli abitanti delle Charentes aderirono alla Riforma luterana (*Religion Prétendue Réformée*). Centrale operativa fu La Rochelle che fu detta la *Ginevra francese* (noto il *Credo* proposto da Philibert Delorme). Il fatto fu causa di una serie di guerre di religione che sconvolsero quelle terre tra il 1562 e il 1598 anno in cui l'*Editto di Nantes* ufficializzò la presenza di numerose isole religiose tra cui La Rochelle. L'*Editto* fu abrogato nel 1685 e molti Protestanti furono costretti ad emigrare dinanzi alle persecuzioni alle quali furono esposti. Nonostante ciò, al momento della Rivoluzione, nella zona a est dell'attuale Cantone di Segonzac, circa la metà della popolazione si dichiarava ancora protestante. Ricordo della lunga vicenda protestante rimangono i « Templi de Chez Piet » (Lignières) e di Segonzac; inoltre la stele de La Combe des Loges (Saint-Preuil) eretta dai Protestanti in memoria del raduno fatto *al deserto* durante la prima metà del XVIII secolo (G. GREGOR, *Le canton de Segonzac*, o.c. pp. 5-7).

(³) Anche nel Trentino, come del resto nel mondo cristiano europeo, il neonato veniva battezzato entro le 24 ore. Nella parrocchia di Baselga di Piné, nel gennaio 1815, i nati furono 58 (32 femmine e 26 maschi). Soltanto 13 di costoro furono battezzati il

giorno seguente alla nascita (5 in agosto). Si trattava, per lo più, di bambini venuti alla luce la sera o nella notte. (Arch. parroc. di Baselga di Piné, « Libro dei battezzati » citato 1815-1829).

(⁴) Nel Trentino i testimoni generalmente erano un uomo e una donna parenti o amici di famiglia o, talvolta, persone influenti.

(⁵) L'uno ottobre 1796, vale a dire un mese dopo la prima entrata dei Francesi di Napoleone I nel Trentino e qualche settimana prima della loro ritirata dalla valle dell'Avisio-Pinetato dovuta alla resistenza delle compagnie bersaglieri cembrane e fiemmazze, due ufficiali (*duces*) dell'esercito occupante (*exercitus gallici*), certi Carlo Mittain di Normandia e Raimond Finan del Delfinato, funsero da padrini di Rosa figlia di Gaspere Sandri qm. Biagio e di Giuliana qm. Bonaventura Sighel. Annota il sacerdote, Cristoforo Joriatti, che il padre della bambina era intimo amico dei Francesi occupanti e che erano in guerra con i Tedeschi. (Arch. Parr. Baselga di Piné, « Libro dei battezzati » VII, p. 256). Lo stesso don Joriatti accenna alla ritirata francese del mese successivo dinanzi alla pressione dei bersaglieri tirolesi e delle truppe austriache. Accenna allo scontro dei Piani dove cadde il bersagliere Gabriele Rosà di Arco colpito da una « grandinata di piombo che gli trapassò il capo » mentre con i compagni stava inseguendo il nemico snidato dalle sue posizioni del Ceramónt e di Costalta. Un numero rilevante di Repubblicani, annota il cronista, era accampato sul Doss Alt, sopra il villaggio di Sternígo: « ma da colà furono cacciati e dovettero fuggire sui monti di Miola, di Vigo, dei Ferrari vivamente inseguiti dai Germani. Quasi mille cadero prigionieri, non pochi perirono; gli altri fuggirono precipitosamente » (Arch. parr. Baselga di Piné, « Libro dei morti », 5.11.1796).

(⁶) La ricorrenza dei nomi di famiglia era usanza assai radicata anche nel Trentino come, del resto, in tutte le valli della regione alpina. I nomi più in uso nella parrocchia di Baselga di Piné erano, ad esempio: Domenico o Domenica, Caterina, Margherita, Maria (e composti), Maddalena, Giovanni, Giovanni Battista, Francesco, Giuseppe, Valentino, ecc. (Arch. parr. Baselga di Piné, « Libro dei battezzati » VII, 1796).

(⁷) L'uso del soprannome di famiglia o di persona caratterizzava (e caratterizza ancora) il piccolo mondo di ogni villaggio trentino. E, ciò, per le medesime ragioni accennate dal GREGOR per la zona da lui studiata. La popolazione degli stessi villaggi, frazioni, masi, erano localmente contraddistinti da un soprannome.

Esempio di soprannome individuale: Domenico qm. Michele Moser detto *Segunzanel*, Maria di Giovanni Moser « *vulgo Prozza* », della Faida (Arch. parr. Baselga di Piné, « Libro dei battezzati » VII, p. 255, 25.9.1796).

(⁸) La mortalità infantile era elevata nel Trentino come si può rilevare dai « Libri dei morti » delle parrocchie. Nella parrocchia del Banale, nelle Giudicarie Esteriori, nella prima metà del secolo XIX, il secondo posto delle cause di morte è occupato dai nati immaturi e dai nati morti. (A. GORFER, *Il Lomaso, il Bleggio, il Banale*, etc., o.c., p. 555).

(⁹) Rari, tranne che in alcuni casi corrispondenti soprattutto a vicende avverse, come le occupazioni militari, erano pure nel Trentino i figli illegittimi. Il primo anno (1815) del primo registro dei nati della parrocchia di Baselga di Piné compilato secondo le nuove norme anagrafiche introdotte dal Governo austriaco, non segnala figli illegittimi (Arch. parr. Baselga di Piné, « Libro dei nati » 1815-1829).

(¹⁰) *Nivose*, quarto mese dell'anno del calendario repubblicano (dal 21 o 22 o 23 dicembre al 19 o 20, o 21 gennaio). L'anno dell'era repubblicana corrisponde al 1798 del calendario gregoriano.

(¹¹) *Thermidore*: undicesimo mese dell'anno del calendario repubblicano (20 giugno- 19 agosto).

(¹²) *Prairial*: nono mese dell'anno del calendario repubblicano (20 maggio-18 giugno). Anno VI = 1797.

(¹³) L'obbligo della frequenza scolastica dei fanciulli fu introdotto nel Trentino (e nell'Impero d'Austria) nel 1774. Conseguenti furono l'istituzione nel Principato vescovile di Trento delle « Scuole normali » e relativo regolamento (1775-1787), secondo il metodo teresiano (marzo 1774). La riforma portò al riscatto generalizzato dell'analfabetismo e alla costruzione in ogni villaggio di edifici atti all'insegnamento. L'ordine imperiale concernente l'erezione delle *Scuole normali* è del 1787. Il provvedimento

teresiano venne a regolamentare una situazione da tempo in atto in molti comuni trentini dove scuole per ragazzi e per ragazze erano tenute da sacerdoti o in virtù di specifici lasciti. (A. GORFER, *Il Lomaso, il Bleggio, il Banale, etc.* o.c. p. 480. A. GORFER - G. GORFER, *La regione dell'Adige. Per una storia urbana del Comprensorio « C5 Valle dell'Adige »*, Arca, Trento 1986, p.215).

Vedi anche: E. Leonardi, *La scuola elementare trentina dal Concilio di Trento all'annessione*, Temi, Trento 1959; G. BERTASSI, *L'istruzione elementare nel Distretto di Arco dal 1774 al 1915*, Ed. « Il Sommelago », Riva del Garda 1989, pp. 19-24.



8. Dimora contadina con colombaie nel prospetto lapideo presso Angles.

8

2. Les mariages

⁽¹⁴⁾ L'età media degli sposi rilevata dai registri anagrafici del Cantone di Salles non è, in generale, molto dissimile, seppur con evidenti variazioni, in meno o in più, a quella delle parrocchie trentine del tempo.

Il test proposto riguarda la parrocchia di Baselga di Piné nel quindicennio 1816-1830, periodo posteriore a quello dal GREGOR preso in esame per il Cantone di Salles, ma indicativo perché poggiato sulla precisione delle informazioni anagrafiche conseguenti all'applicazione delle nuove disposizioni in materia emanate dal Governo austriaco.

Nel quindicennio preso in considerazione, gli sposi sotto i 30 anni furono il 61,43 per cento; quello sopra i 30 il 36,92%; i vedovi che si risposarono il 14,37%. Le spose dai 30 anni in giù furono invece il 93%, sopra il 5,9%, le vedove che si risposarono il 6,8%. L'età massima rilevata di uno sposo fu di 59 anni, quello di una sposa di 50. In ciascuno degli anni consultati vi furono una o più donne che sposarono al di sotto dei 20 anni. L'età minore rilevata è di 15 anni (1823). Non infrequenti furono le spose di 16 e 17 anni.

Arch. parroc. di Baselga di Piné, *Liber in quo scripta sunt nomina Baptizatorum, Mortuorum et Coniugum, 1815-1829*, « Registro dei Matrimoni 1830-1857 ».

⁽¹⁵⁾ *Ventose*, sesto mese del calendario dell'anno repubblicano (19 febbraio - 20 marzo).

⁽¹⁶⁾ *Temple décadaire*, era così chiamata la chiesa sconsacrata del villaggio dove il decimo giorno della « decade » del calendario repubblicano, dedicato al riposo, la gente si riuniva per ascoltare la lettura degli atti amministrativi e politici da parte del sindaco del luogo.

(17) Il matrimonio civile fu introdotto nel Trentino dal Governo italico nel 1811 in applicazione del « Codice di Napoleone ». Esso si celebrava nella « casa comune » del villaggio o, in mancanza di essa, nella casa dell'Ufficiale dello Stato Civile. Veniva redatto un burocraticamente macchinoso atto. Ecco un esempio:

« Regno d'Italia. L'anno mille ottocento ed undeci (1811) il dì di domenica dieci sette (17) del mese di febrajo alle ore quattro (4) Pomeridiane. Avanti di me Giovanni Antonio Moser anziano ed ufficiale dello Stato Civile del Comune di Madrano, nel Cantone di Pergine, Distretto di Trento, Dipartimento dell'Alto Adige comparvero nella mia propria Casa situata nella villa di Canzolino frazione dello stesso Comune di Madrano mancando la casa Comunale, il Sign. Bartolomio Giuseppe Cristofoletti d'anni trentatré compiti sloser [=fabbro] domicigliato nella villa di Caldonazzo Comune del Cantone di Levico, figlio del Sign. Giovanni Cristofoletti di anni cinquanta sette (57) domicigliato in Caldonazzo sudetto e della fu Teresa Smit di anni C... domicigliata pure in Caldonazzo, e la sign. Elisabetta Prada d'anni venti compiti economa di famiglia nata in Vigalzano ed ivi dimorante, figlia del Sign. Antonio del fu Gasparo Prada di anni cinquanta quattro (54) chirurgo domicigliato in detta villa di Vigalzano frazione di questo Comune di Madrano e della fu Cristina Berlanda, i quali in presenza delli Cristoforo del fu Giovanni Antonio Cristofolini di anni quaranta (40) contadino, Giovanni del fu Michel Zanei di anni trenta sette (37) contadino, domiciliati questi in Canzolino e Gasparo figlio di Giovanni Baitella di anni 21 contadino di Madrano, testimoni da medesimi prodotti, ci fecero istanza di procedere alla celebrazione del loro matrimonio.

« Abbiamo letto perciò nel modo voluto dalla legge:

1. L'atto di Nascita dello Sposo da cui risulta che nacque li dieci (10) settembre mille settecento settanta sette (1777) nel Comune e villa di Caldonazzo nel Cantone di Levico;
2. L'atto di Nascita della Sposa da cui risulta che nacque li venti (20) Luglio mille settecento e novanta (1790) in Vigalzano frazione di questo comune di Madrano;
3. Gli atti delle pubblicazioni seguite nel luogo ove si pubblicano gli Ordini del Governo in questo Comune pei quali niuna opposizione ci fu portata per tale matrimonio;
4. Gli atti delle pubblicazioni fatte nel Comune di Caldonazzo sotto l'epoche 3 e 10 corrente febrajo con il certificato rilasciato dal Sign. Stefano Prati Sindaco e Ufficiale dello Stato Civile di quel Comune datato 12 febrajo 1811, comprovante che non sopravvenne alcuna opposizione;
5. L'anno autentico delli sedici (16) corrente febrajo con cui il sign. Padre della Sposa accorda il libero suo assenso al presente Matrimonio;
6. L'atto autentico dello dieci sette (17) corrente febrajo con cui il Sign. Padre dello Sposo Cristofoletti pure vi acconsente;
7. Il Capo sesto del Titolo del Matrimonio del Codice Napoleone. Dimandiamo quindi allo Sposo che intenda di pigliare per moglie ed avendoci risposto chiaramente che intende congiungersi colla sig. Elisabetta Prada, la quale a consimile interrogazione dichiarò del pari chiaramente che intende di prendere per Marito il presente Sign. Bartolomio Giuseppe Cristofoletti, abbiamo pronunciato in norma della Legge che il Sign. Bartolomio Giuseppe Cristofoletti ed Elisabetta Prada sono uniti in Matrimonio.

« Gli enunciati documenti dal presentatore e da noi contrassegnati vennero uniti al presente registro da depositarsi presso la Cancelleria del Tribunale di prima istanza e l'atto presente venne trascritto sopra ambedue i registri dei Matrimoni ove gli stipulanti ed i testimoni con noi li sottoscrissero dopoiche loro fu letto » Seguono e firme.

Il matrimonio civile era il solo che aveva valore legale. Normalmente esso seguiva (o precedeva) quello religioso che il curatore d'anime del luogo segnava sul « Libro dei Matrimoni ». Arch. Stato Trento, *Registri dei matrimoni negli Atti dello Stato Civile napoleonico (1811-1815), Registro dei matrimoni del Cantone di Pergine, 1811*. I registri riportano la: « Tavola Alfabetica per gli Atti di Matrimonio e di Divorzio ch'ebbero luogo l'anno... ». Nei registri del Cantone di Pergine consultati non appare nessun divorzio. Anche per i matrimoni l'Ufficiale di Stato Civile poteva essere il curato del luogo.

Nella seconda metà del secolo XVIII vigeva, in Valsugana, l'uso di sposarsi privatamente in casa e il giorno seguente in chiesa. Annota, infatti P.M. MORIZZO: « Trovo (...) il costume di fare anche il matrimonio privatamente in casa e poi il giorno

dietro, in chiesa ricevono gli sposi la benedizione»: Bibliot. PP. Francescani, Trento, *Cronaca di Borgo e della Valsugana*, III (1680-1752), p. 102, manoscritto.

I registri a stampa dei matrimoni, introdotti nel 1815 dal Governo austriaco e tenuti dai parroci, semplificarono, precisandole, le modalità di registrazione anagrafiche. Nelle apposite caselle dovevano essere indicati, separatamente il sesso degli sposi, l'anno, il giorno del matrimonio, il numero di casa dello sposo, il nome e cognome, la religione (se cattolica o protestante), l'età, se nubile o vedovo (o vedova); quindi il « Ministro Assistente », il nome e il cognome e la « condizione » dei testimoni.

(¹⁸) Severe appaiono nel Trentino le norme inerenti alla consanguineità. Nella parrocchia di Baselga di Piné le dispense dell'autorità ecclesiastica concesse a sposi legati da vincoli di parentela furono 14 nel quindicennio 1816-1830. Riguardavano parentele del secondo, terzo e quarto grado. Per i minori che si sposavano era obbligatorio il « decreto giudiziale di dispensa » e il consenso paterno.

(¹⁹) Anno IV = 1795. L'anno repubblicano iniziò col settembre (*Vendémiaire*) 1792 (anno I) per lasciare il posto al calendario gregoriano nel dicembre (*Nivose*) 1805 (anno XIV).

(²⁰) Esempio di dote di una ragazza trentina di villaggio al tempo del Governo bavaro:

« Abito di raso rosso, abito da nobiltà nero, abito di corda china, 1 cendal di lustrini nero, 10 camise di teleta nuove, 1 gromial chalancha, 3 gromiali stampadi nuovi, 10 faccioteti diversi nuovi, 4 para di calce nuove, 3 para scarpe due di marochini, 1 di vitelo ».

La ragazza ricevette in dote anche « beni diversi in casa »: « 1 abito di filiselo e seta giacinto nuovo, 1 abito di seta giallo, 1 abito di terzol a righe nuovo, 1 corpetto di raso e uno spumiglion incarnato, 1 bustina di seta verde, 1 corpetto di filiselo usato, 1 corpetto di righe usato, 1 cavezo di pano nuovo, 2 camise di tela chostanza, 2 gromiali usati, 2 cotoli usati, 1 abito di filiselo usato a righe, 1 paro regini d'oro con giudoli, 1 anelo con pietre, 1 aze con granate e coresin de oro, 1 gromial de seda ». La dote fu stimata in lire 1421.

Arch. Stato Trento, « Atti dei Notai », notaio Gerolamo Milliani di Brentònico (1811-1817), I, n. 2 (1806, 21.8, Stima della dote che Caterina Echeli « vedova » assegnò alla figlia Rosa « che va in matrimonio con Michele Amadori ».

(²¹) *Pluviose*, quinto mese del calendario dell'anno repubblicano (20 o 21 gennaio - 19 o 20 febbraio). (Anno V=1796).

(²²) *Floreale*, ultimo mese del calendario dell'anno repubblicano (20 o 21 aprile - 20 o 21 maggio).

(²³) La tradizione popolare del suono dei corni in occasione del matrimonio dei vedovi era diffusa anche a Trento e nel suo contado: il « suono dei corni », la « percussione di stagnòle, ecc. [si fanno] in dispregio ai vedovi vecchi che stringono un nuovo matrimonio » (G.B. CORSINI, *Piccolo prontuario per giovani insegnanti della scuola popolare, in forma di dizionarietto delle voci più comuni del dialetto trentino* Artigianelli, Trento 1909, voce *Smacalúz, far el smacalúz*. In Val di Fassa si usava pure il « far fum » (*ròzola*) sotto la casa di una ragazza che era stata abbandonata dal fidanzato e che andava sposa ad un altro (per gentile informazione di P.F. GHETTA).

A memoria d'uomo in tutte le valli del Trentino il matrimonio di un vedovo (o di una vedova) veniva sottolineato dal battere recipienti di metallo (*bàter le padèle, bàter i bandóni, bàter i scandorlòti*) oppure dal trascinare i medesimi lungo le strade selciate del villaggio. L'uso era detto nella zona trentino-avisiana-del Fèrsina, « far 'l smacalúz o far 'l macalúz ». Le autorità cercarono di proibire quella consuetudine a causa dei disordini che talvolta essa provocava. Vedi: G.P. ZANETTIN, *Cembra nel suo folklore*, Ed. Gruppo Folkloristico di Cembra, 19, pp. 84-85. Nella sua opera lo ZANETTIN ha raccolto le varie usanze connesse col matrimonio della zona di Cembra.

Per la Valsugana vedi A. PRATI, « *I Valsuganotti* », per Tesíno, C. STROBELE, *Usi e Costumanze di Tesino*, manoscritto Biblil. Com. Trento n. 2870/2. Le opere citate trattano pure degli altri momenti della vita, quali la nascita e la morte.

Il matrimonio era spesso contraddistinto da una festa rusticana di ballo. In Valsugana si svolgeva al suono di « un violino, viola e citara »: P.M. MORIZZO, *Cronaca di Borgo e della Valsugana*, o.c., III ms. citato, p. 130 (1711).

3. Les decesses

(²⁴) Nel quindicennio 1815-1829, su di un totale di 1068 decessi, il 46,5% furono di bambini sotto i 5 anni, il 18,82% di bambini di poche ore o di pochi giorni di vita. I morti d'età superiore ai 60 anni furono il 25%, quelli al di sopra degli 80 il 2,39%. I morti sopra gli ottant'anni furono il 2,9%, quelli di 90 o più anni (92) furono 3, 8 quelli sopra gli 85 anni.

Tale statistica, largamente informativa e riferita all'andamento anagrafico della Pieve di Piné del tempo immediatamente postnapoleonico e della regolamentazione dello Stato Civile, può riflettere, in linea di massima, la morbidità nelle parrocchie rurali montane del Trentino. Arch. parroc. Baselga di Piné, « 1815. *Liber in quo scripta sunt nomina Baptizatorum, Mortuorum et Coniugum 1815-1829* » cit.

(²⁵) Nel quindicennio 1815-1829 la maggiore mortalità nella Pieve di Piné si ebbe negli anni 1816 (90), 1817 (92), 1819 (92) e 1828 (91); la minore nel 1826 (52).

(²⁶) L'introduzione dei registri anagrafici « laici » (erano soggetti all'imposta del bollo per ogni pagina) da parte del Governo Italiano (1811) prevedeva libri a stampa. Erano tenuti dai Comuni. Vi venivano indicati l'ora, il giorno, il mese e l'anno del decesso. L'Ufficiale di Stato Civile comunale, « dietro l'avviso pervenutogli », si recava sul luogo della morte, dove, alla presenza di testimoni, procedeva al riconoscimento del cadavere. Quindi ne segnava sul registro il sesso, l'età, il domicilio, la professione. I registri istituiti dal Governo austriaco nel 1815 estesero i dati da segnare alla « malattia e qualità della morte ».

(²⁷) La distribuzione delle « carità » di pane (*trónde*) o di sale ai partecipanti ai funerali era assai diffusa e molto antica (*Charitas* medievale) nelle valli trentine. D'ordinario essa era legata a disposizioni testamentarie e, spesso, si ripeteva negli anniversari della morte del legatario (*legati*). In certi casi di testamenti nobiliari, le *carità* riguardavano, oltre al pane o al sale, vino, olio, carne, fave, (testamento di Alberto qm. Graziadeo di Castel Campo, 15.7.1374, vedi A. GORFER, *Il Lomaso, il Bleggio e il Banale*, etc., o.c., pp. 465-468).

In taluni villaggi giudicariesi l'uso, seppur frammentario e raro, è ancora in atto (Sténico, 1991). Abituale era il costume di « portare a sepoltura i bambini e le persone nubili in bara scoperta ». Nel 1826 l'i.r. Capitanato Circolare di Rovereto intervenne severamente presso il Giudizio distrettuale di Sténico affinché tale « abuso » venisse vietato (Arch. Parroc. di Sténico, busta « leggi vecchie politiche »).

Alla distribuzione gratuita di alimenti connessa a lasciti consistenti per lo più in terreni agricoli e affidata ai curatori d'anime o ai comuni, si aggiungeva talvolta quella delle candele, altro fattore di primaria importanza della vita del villaggio contadino. Pane e candele si benedicevano e si distribuivano nel giorno di S. Antonio abate (17 gennaio) all'altare del santo, sito nella chiesa pievana dei santi Pietro e Paolo di Brentònico, subito dopo la recita del « Notturmo », delle « Laudi » e l'« Assoluzione dei defunti » (Arch. Curia Arciv., Trento, Fondazioni 46, p. 202).

Le candele si benedicevano e si distribuivano nel giorno della Purificazione di Maria (2 febbraio, *Ceriòla. Candelòra*).

In diverse parrocchie le candele venivano distribuite dal parroco assieme ad incenso benedetto da Natale (a Brentònico il pievano distribuiva nel giorno di Natale, pane e candele benedetti. Arch. Curia Arciv. Trento, Investiture 20, p. 54, 1786).

Altra singolare usanza praticata al tempo della « sclerotizzazione religiosa » tardoseicentesca era quella di seppellire i bambini di famiglie signorili vestiti da frate, se maschi, o da monaca, se femmine. P.M. MORIZZO nella sua opera manoscritta, *Cronaca di Borgo e della Valsugana*, III, o.c., pp. 62 e 66, lo fa rilevare come una macabra moda connessa alla presenza a Borgo dei conventi dei Francescani e delle Clarisse. Informa, tra l'altro, che « anche una bambina morta a un anno fu vestita da monaca » (1697-1698).

II - Les éléments de la vie journalière

Les maisons

Les matériaux utilisés étaient le plus souvent, pour les murs, des pierres des champs. Dans ces cas certaines parties de la maison, cheminée, encadrement de portes et de fenêtres, étaient en pierres de taille. Cette pierre, qui provenait le plus souvent des carrières de Saint-Même, était seule utilisée dans les constructions plus riches.

Le bois (porte, charpente, plancher du ou des greniers, etc.) était presque toujours de peuplier, le *sap* comme l'on disait. Cependant pour les poutres et les soliveaux on utilisait aussi le chêne ou l'ormeau. Les vitres étaient exceptionnelles et leur présence indiquait une maison de riche.



9. Prospetto di dimora rurale – notare il parato lapideo – a Les Gaboriauds, vecchio rione artigiano di Salles. I fori piccoli servivano per i nidi dei passeri.

9

Les tuiles étaient les « tuiles rondes » que nous connaissons encore actuellement mais elles étaient faites à la main, certaine étant même signées. Elles provenaient de la haute Saintonge au du sud de l'Angoumois ⁽¹⁾.

Les locaux d'habitation étaient de deux types principaux:

- A. local à une seule pièce;
- B. local ayant en plus un corridor que l'on appelle parfois *collidor* ⁽²⁾.

A. *La maison n'ayant qu'une pièce d'habitation.*

C'était le cas le plus courant. L'unique pièce, généralement exposée au midi, avait son sol de terre battue, le *chape* ⁽³⁾, sorte d'argile

10. Superstite di-
mora rurale (abban-
donata) unifamilia-
re a *Les Gaboriauds*
nel Comune di Sal-
les-d'Angles. Fa
parte di un agglom-
merato di alcune
case basse, di pietre
calcaree a vista,
chiuso da un muro
di cinta, con forno
comune e pozzo
singolo. La dimora
è organizzata a un
unico locale abitati-
vo con una o due
finestre, separato
dalla stalla (*écurie*)
da uno stretto corri-
doio. Il sottotetto è
riservato al *grenier*.
Il comignolo è al
colmo del tetto, so-
pra il timpano. Il
tetto è coperto di
coppi.



10

blanchâtre que l'on trouve un peu partout dans nos terrains. Il y avait toujours une cheminée en pierres de taille dont le manteau pouvait être fait avec une poutre de chêne ou d'ormeau. On y entrait par une porte en bois fermant avec une serrure également de bois avec sa clef. La fermeture était complétée par un verrou appelé *carrouil*. Quant à la fenêtre elle était souvent réduite à une ouverture dont voici deux exemples:

« A coté à droite de la porte il y a dans la muraille du midy une petite fenêtre d'un pied et demi au quarré ou il y a deux petites grilles de fer et sa fenêtre de vieux bois de sap » ^(I).

2 - « Du coté gauche de l'ouverture de la porte d'entré il y a une petite fenêtre sur 8 pouces de largeur et de hauteur. » (La nature des moyens de fermeture n'est pas indiquée) ^(II).

La fenêtre telle que nous la connaissons est assez rare.

En voici un exemple:

« Nous avons remarqué dans ladite chambre qu'il y a une grande croisée en pierre de taille non gâtée ni endommagée en laquelle il y a un chassis dormant, deux ouvertures avec leurs ferrures complètes et espagnolette en fer à laquelle il manque un crochet en fer pour accrocher l'espagnolette, laquelle dit croisée est entièrement vitrée sauf deux carreaux de vitre qui manquent. Les auvents de dehors qui ferment la fenêtre sont presque pourris, rompus, néanmoins ayant une exellente fermeture sauf un gond qui manque » ^(III).

Les archives départementales de la Charente sont indiquées par A.D.C., celles de la Charente-Maritime par A.D.C.M.

Les autres textes pour lesquels les references ne sont pas indiquées proviennent des A.D.C. série 2 F, actes notariaux des notaires:

Blanchon de Salles: 2 F de 11096 à 11104,

Boutelleau de Roissac: 2 F 11042 et 11043,

Dumontet d'Angeac-Champagne: 2 E 11047,

Delaret d'Ars: 2 E 14153.

^(I) Archives familiales.

^(II) A.D.C., 2 E/11097.

^(III) A.D.C., 2 E/11103.

Le plafond, appelé *plancher*, est formé de planches supportées par une poutre et des soliveaux. Il sert de sol au grenier, grenier auquel on accède par une échelle ou un escalier partant de la pièce d'habitation.

On a beaucoup de peine à imaginer la vie de nos ancêtres dans cette pièce unique déjà occupée par la cheminée et l'escalier du grenier et dans laquelle on trouve:

une table à repas; quelques chaises; un ou deux lits; un demi armoire au moins; un coffre; peut-être une *met*.

Là dedans vivaient:

un grand-père ou une grand-mère quand il en restait; les parents et des enfants. Ces derniers pouvant être au nombre de 5 ou 6 ⁽⁴⁾.

B. *La même maison complétée par un corridor.*

Le corridor servait d'entrée et il dégagait la pièce principale en recevant généralement:

la *met*; le charnier pour conserver, dans la saumure, la viande de cochon; l'escalier montant au grenier.

C. *Les exceptions.*

Elles sont elles aussi de deux sortes:

les châteaux, logis et presbytères ou maison curiales;

la maison ayant deux pièces et un corridor.

Les châteaux. Nous n'en n'avons que deux: celui de Salles qui n'avait d'ailleurs que quatre pièces habitables et dont l'état de délabrement nous est donné par le compte rendu d'inspection en date du 22.8.1788 fait au profit de la marquise de Talleyrand-Périgord dame de Salles, Genté, Cimeux et La Madeleine:

« Il reste trois parties des bâtiments qui étaient occupés par le Seigneur. La première est une mesure, la deuxième est la salle servant de bûcher au fermier et la chambre joignant dont il a fait un chai, ainsi que deux chambres adossées au bâtiment et une cuisine. La troisième partie nommée le Pavillon, a trois chambres, une au res-de chaussée, une au premier et une au second. Celle ci sert de grenier et le fermier loge dans deux autres quand il habite au château » ^(IV).

L'état de l'autre château, celui d'Ars, ne nous est pas connu; mais compte tenu de son état actuel, il est évident qu'il était beaucoup plus important et bien mieux entretenu ⁽⁵⁾.

Le logis. Citons celui du Couraud dans Salles (3 pièces habitables) et celui de Villevert dans Merpins qui étaient habités par de petits seigneurs ⁽⁶⁾.

Le presbytères. Nous ne connaissons que celui d'Ars qui est actuellement occupé par la mairie (2 ou 3 pièces habitables) et celui de Salles (7 pièces habitables) qui était alors tout neuf puisque sa construction est de 1772 ⁽⁷⁾.

La maison saintongaise ⁽⁸⁾. Cette maison caractéristique de notre région avec ses deux pièces faisant chacune m 6x6 séparées par un corridor d'où part un escalier menant au grenier qui se trouve au-dessus de l'ensemble était alors tout à fait exceptionnelle. Elle sera

^(IV) Archives nationales, T.87.



11

construite en gran nombre pendant le milieu du XIX siècle (1830-1875). Nous en trouvons seulement deux dans la commune de Salles, celle de Saboureaud à Mauriac aujourd'hui disparue et celle de la famille Dupuy à Treillis⁽⁹⁾ qui existe toujours. Les Dupuy de père en fils étaient notaire royaux et depuis plus d'un siècle ils avaient la charge de juge et sénéchal de la Baronnie de Salles et Genté.

Malgré la dureté des temps, nous avons trouvé un devis pour la construction d'une maison de ce type fait à la date du 6 Fructidor an III⁽¹⁰⁾.

Il était demandé par Jean Bertaudeau, marchand à Roissac. Il était proposé par Blaise Germain de Segonzac et François Gasnot de Juillac-le-Coq, tous deux tailleurs de pierre. Elle comprenait tout ce qui avait trait à leur art et profession sans y comprendre la toiture. Ed voici les points les plus importants:

« Ledit édifice sera composé de deux chambres basses et un collidor au milieu, les greniers au-dessus. Chaque chambre aura 18 pieds quarrés. Une porte d'entrée en collidor vers le midy qui sera fessonnée de deux embases, 2 pilastres à chacun ou refands (...) ».

A cela s'ajoute pour le corridor une porte vers le Nord et une croisée au ras de la première porte d'entrée. Les murs séparant le corridor des chambres seront montés l'un à hauteur du grenier, l'autre jusqu'à la charpente. Il seront percés dans le premier d'une porte de communication et l'autre de deux (une en bas et l'autre en haut).

« (...) Chaque chambre aura 2 croisées et 2 petites fenêtres au-dessus, une cheminée en chacune au rez-de-chaussée (...).

Les travaux seront commencer dans deux décades et continuerons sans intervalles jusqu'à « la perfection ».

« (...) Ledit Bertaudeau s'oblige de nourrir les dits Germain et Gasnot et leurs ouvriers pendant ledit ouvrage, de leur donner 6 Quintaux et 5 livres de blé froment bon et marchand et ce du commencement dudit ouvrage et 14 barriques de vin blanc potable



12

12. Torretta piccionaia nel recinto della masseria di *Le Bonnins* presso Angles. La residenza fu costruita da un « contadino ricco » tra il 1840 e il 1856.

après que l'ouvrage sera perfectionné. Lesquels grains et vin lesdits Gasnot et Germain seront tenus de prendre dans la maison et demeure dudit Berteauveau et celui-ci s'oblige de fournir et rendre à proximité de l'édifice tous les matériaux nécessaires sans aucune exception (...) Est compris sans augmentation de prix un évier renforcé dans un mur, un potager et l placard au-dessus jusqu'à la chambre du grenier de la largeur que ledit Berteauveau jugera à propos. Plus finalement un placard de toute la hauteur du premier étage et de la largeur que ledit Berteauveau le fixera. Les parties ont évalué les prix du susdit ouvrage à la somme de 1200 livres » (V).

Et voici un exemple situé dans l'enclave de Salignac qui donne la presque totalité de celles-ci pouvant faire corps avec la maison d'habitation:

Dans une cour renfermée par des murailles et ouvrant sur l'extérieur par un *porteau* ⁽¹⁾ composé d'une porte charrettière et d'une porte piétonne s'ouvraient: la pièce d'habitation, le chai à treuil, la grange à foin, la grange à boeufs, l'écurie, le fournil et trois *toits* dont un pour le cochon et les autres dont la destination n'est pas précisée ⁽¹²⁾.

Si l'on reprend ces divers éléments on voit que:

- les chais à treuil figurant dans les 3/4 des cas, les chais à distiller étant beaucoup plus rares;
- les granges, écuries ou étables figurent presque toujours. Dans les 3/4 des cas où elles se trouvent, elles sont destinées à des boeufs; la grange à foin est plus rare;
- au-dessus des précédents on trouve généralement des greniers ou encore des gâletas ou des *chabarrits*;
- il existe parfois un hangar pour mettre des charrettes et charrues à l'abri. Les buanderies sont exceptionnelles ainsi que le fournil séparé de la maison;
- enfin on trouve très souvent des *toits* pour le cochon, la ou les chèvres et les volailles ⁽¹³⁾.

(V) A.D.C., 2 E Not. 11043 (Boutelleau). Le *pied* vaut environ m 0,33.

Les *porteaux* sont exceptionnels à cette époque. Tout ce qui environnait les bâtiments, y compris la cour, formait ce que l'on appelait les *ayraults* ou encore *hérauds*. Comme pour le mobilier ou l'habillement la maison est souvent en mauvais état et l'on trouve très souvent les expressions: « mauvais, pourris, inserviables ou inserviables autrement qu'abûtte » (l'abutte est en fait l'étau), etc.; et bien plus rarement les expressions: « neuf » ou « en bon état ».

Notons pour terminer que dans les hameaux l'habitat était beaucoup plus rassemblé que maintenant. Par exemple, à Salles, une maison du Bourg qui sert de logement à deux familles en recevait alors sept ⁽¹⁴⁾.

La nourriture

1. *Le pain*. Le pain c'était la nourriture de base, ⁽¹⁵⁾. Il était l'essentiel des repas mais aussi on l'utilisait pour *tremper la soupe* et encore quand pendant l'été l'après midi on interrompait les gros travaux (fauches, métives, béchage) par un petit repas, le *marendon* ⁽¹⁶⁾ qui se prenait vers quatre heures de relevées. Celui-ci se limitait parfois à un morceau de pain frotté d'une gousse d'ail et arrosé si possible de vin pris dans un petit baril, dans une bouteille clissée ⁽¹⁾, ou dans un petit cruchon de terre cuite.

13. Il locale abitativo di una dimora rurale della Charente, con il focolare, ricostruita fedelmente al Museo delle arti e delle tradizioni popolari della Grande Champagne e della Charente. Nel 1786 era abitato da un contadino. Il pavimento è di massetto battuto (*chape*, di argilla bianca locale). Il mobilio esposto (focolare con due buchi per il carbone, letto a una piazza e mezzo e corredo, armadio a 4 ante e armadio a 2 ante, una tavola, una madia [*met*]), fu inventariato da un notaio quando la moglie del contadino morì.



13

Il était si important que lorsque la mercuriale ⁽¹⁷⁾ du 27.8.1791 augmenta à Cognac le prix du pain d'un denier il y eut une petite

révolte objet de la lettre suivante de la municipalité de celle ville ⁽¹⁾):

« Aujourd'hui 27.8.1791 le corps municipal assemblé en la maison commune ou étaient messieurs Boutelleau, maire, Robin, Roy, Godard et Frédéric Martell officiers municipaux et Gautier procureur de la commune, un groupe considérable de personnes s'est formé vis-à-vis de la maison demandant à grands cris la suppression de la taxe augmentative d'un denier sur le prix du pain venait d'être annoncée.

Plusieurs membres de la municipalité leur ont représenté que ce n'était point le moment d'agiter cette question. Ils ont engagé les personnes attroupées à se retirer en leur disant que le corps municipal s'assemblerait demain matin pour délibérer sur leur demande et ne négligerait rien pour concilier les moyens de rendre justice à tout le monde et de maintenir la tranquillité publique. Le groupe s'est alors dispersé (...).

Le lendemain:

« A la délibération du conseil général dans l'instant où le Maire terminait son discours, un nombre considérable de citoyens de la classe la moins aisés est entré dans la salle de la commune et a manifesté les mêmes dispositions que la veille, portant même leurs prétentions à vouloir que le prix du pain fut baissé en dessous le prix de la précédente taxe. Le Maire et le Procureur de la commune leur ont inutilement remontré que le corps municipal préposé pour faire observer les lois ne pouvait les enfreindre, que de même qu'il était juste de diminuer le prix du pain lorsque celui des grains baissait, de même il était de toute justice de l'augmenter dans la proportion du tarif lorsque le prix du blé augmentait. Mais ces observations, auxquelles on a donné toute l'extension dont elles étaient susceptibles, n'ont produit aucun effet que de restreindre les prétentions du groupe au rétablissement de la précédente taxe. La troupe s'est retirée, sur la promesse que le conseil général lui a faite d'aviser aux moyens d'adoucir sa gêne et cependant assiégeant avec plusieurs femmes les portes et les croisées de l'hôtel jusqu'à la décision (...). Le conseil général considérant que les esprits paraissent extrêmement montés, soit par le haut prix des denrées de première nécessité, soit faute de travail, soit par quelques motifs, que quoique la taxe qui paraît servir de prétexte à l'émeute soit juste et régulière puisqu'elle est dans la proportion du tarif que la police a toujours suivie dans cette ville, il serait de la plus dangereuse conséquence d'insister par les suites funestes que cet acte nécessaire en d'autre circonstances pourrait produire, arrête que ladite taxe sera comme non avenue et la précédente rétablie pour un mois et publiée sur le champ à son de caisse.

Considérant aussi qu'en adoptant ce parti il serait à craindre que les boulangers refusent de cuire à perte s'il n'y était pourvu, arrête qu'il leur sera accordé indemnité relative à la différence de prix qu'à cet effet il sera nommé des commissions du conseil général pour vérifier chaque jour les livraisons et qu'il se pourvoiera ensuite au Directoire du Département pour pourvoir aux moyens de l'acquitter par une contribution volontaire si est possible ou par une imposition (...).

Réponse du Département en date du 19.9.1791:

« (...) *Considérant* que l'insurrection survenu à Cognac les 27 et 28 Août dernier est moins l'effet d'une augmentation légitime de taxe du pain, faite en proportion des prix du grain, que l'ouvrage d'esprits séditeux et remuants, ennemis à la fois de l'ordre et de la tranquillité publique. *Considérant* que si d'un côté on est parfois commandé par les circonstances et la nécessité, il n'est pas moins de principe en administration qu'on doit jamais céder à leur emprise qu'après avoir reconnu l'insuffisance des moyens de répression dont la loi a investi ses ministres. *Considérant* que les suites de l'impunité sont incalculables dans les émeutes qui ont objet des denrées de première nécessité (...). Le *Directoire du Département de la Charente* arrête que la municipalité de Cognac sera invitée, si les excès des 27 et 28 Août se renouvellaient, d'user de toute l'étendue des moyens indiqués par la loi, de requérir la garde nationale, la brigade de gendarmerie établie sur les lieux. Et en outre d'intimer l'ordre d'appeler à son aide [de la gendarmerie] sans délai une ou plusieurs brigades voisines. En second lieu à arrête que monsieur le procureur poursuivra la diligence du procureur syndic, dénoncera à

⁽¹⁾ A.D.C. L. 1898.

l'accusateur public, les auteurs, fauteurs de troubles qui ont eut lieu à Cognac les 27 et 28 Août du mois dernier avec invitation audit accusateur public de rendre compte de l'état des poursuites et procédures, toutes les fois qu'il en sera requis, réservé à statuer sur le mode d'indemnité qui se trouve due aux boulangers de la ville de Cognac pour fourniture de pain faite pendant un mois à un prix inférieure à celui de la taxe mise en proportion avec la valeur du blé, jusqu'à l'époque où le corps municipal et le District auront fait connaître au Département pour leur avis le moyen qu'ils jugeront le plus propre à couronner les mesures et à remplir l'obligation que l'urgence du moment a fait contracter à ladite municipalité (...)».

La situation allait s'aggraver et il faudra en venir au rationnement. Le 29 Ventôse an II il est arrêté que les travailleurs de force, les femmes travaillant la terre, les nourrices et les femmes enceintes auront droit à une livre de pain par jour et le 3 Vendémiaire an III il est prévu une ration analogue pour les prisonniers de guerre anglais et espagnols; enfin, le 15 Ventôse an III, dans la détermination du prix de la journée d'hôpital à Cognac on voit que la ration des militaires et des indigents hospitalisés est de une livre et demie ^(III).

Ce pain valait à Angoulême en 1792 et suivant le mois de
3 livres 3 à 3 livres 8 la livre pour la 1^e qualité
2 livres 8 à 3 livres 1 la livre pour la 2^e qualité
2 livres 4 à 2 livres 10 la livre pour la 3^e qualité.

L'an III, toujours à Angoulême, le pain en fleur passe de 1 livre 17 sols et 6 deniers à 4 livres 13 sols et 6 deniers la livre entre Germinal et Messidor ^(IV).

A Cognac le 28 Floréal an III lors de la fixation de la journée d'hôpital le prix du pain est de 2 livres 10 sols la livre ^(V).

* * *

Le pain, lorsqu'il était de première qualité fait avec de la farine de blé froment, mais les autres qualité utilisaient de la *mesture* ou *meteil* en mélangeant des farines de blé et des farines de baillarge la proportion la plus courante étant moitié. La pénurie aidant on introduisit dans cette mesture d'autres produits, en particulier du maïs et des *fèves noires* réduits évidemment en farine. Ceci nous vaut, la loi sur le maximum réglementant tout, le texte suivant:

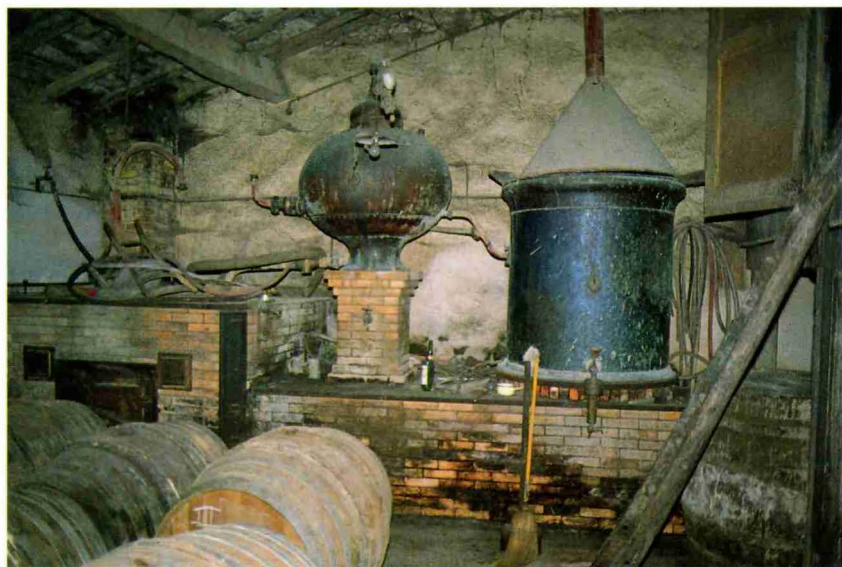
« Le 8 Brumaire an III, l'agent national près du Directoire du District de Cognac a exposé que le tableau de maximum du District ne porte que l'expression de *fève noire* qui sont taxées 4 livres 5 le quintal, dans la classe des légumes secs et qu'il est clair que l'on a entendu parler que des fèves cuisantes, mais que quand à celles qui sont destinées à entrer dans la mesture pour faire du pain, elles doivent être taxées particulièrement et qu'il pense que le mélange avec le froment ne fait que du meteil taxé par la loi à 12 livres, il devient nécessaire de donner une taxe séparée et proportionnée. Sur quoi l'administration arrête que les fèves qui entrent dans la composition de la mesture propre à faire du pain sont taxées à 10 livres le quintal et que le présent imprimé sera au nombre de 100 exemplaires pour être envoyé à toutes les municipalités et aux jouger de paix » ^(VI).

^(III) A.D.C., L. 986.

^(IV) A.C.C., L.537,

^(V) A.D.C., 939.

^(VI) A.D.C., 989.



14. La stanza della distillazione del vino secondo il metodo « charantais » in una casa padronale della Charente.

14

Tout ce qui vient d'être dit précédemment s'appliquait surtout en ville. Dans nos campagnes, comme toujours en cas de pénurie alimentaire, nos paysans, malgré de nombreuses réquisitions, arrivaient à se réserver un minimum. Comme il n'y avait pas de boulanger dans le canton chacun faisait son pain comme il l'entendait. Presque tous avaient une *met*, nous disons actuellement maie. La farine était faite par un des nombreux meuniers de la vallée du Ne ⁽¹⁸⁾.

On y portait son grain et après mouture la farine était rapportée au propriétaire par le domestique du meunier, le *chasseron*, qui utilisait une ou deux mules et suivait des sentiers dont on trouve encore parfois des traces dans le cadastre.

On s'en servait de la farine après l'avoir tamisée dans un tamis ⁽¹⁹⁾ qui, lui aussi, faisait le plus souvent parti de l'équipement de la maison. Si l'on n'avait pas de four le voisin en avait un que l'on chauffait avec des fagots d'épine. On faisait le pain tous les 8 ou 15 jours et parfois quand il était trop vieux il moisissait ce qui n'empêchait pas de le manger ⁽²⁰⁾.

2. *La boisson*. Le vin blanc était la boisson la plus utilisée par les habitants du canton, le vin rouge était moins utilisé, peut-être parce qu'il valait plus cher ⁽²¹⁾. C'est ainsi que le 25 Germinal an III dans un tableau estimatif des prix courants à Cognac on voit qu'une barrique de 28 veltes de vin rouge vaut 30 livres alors que la même barrique avec du vin blanc ne vaut que 16 ^(VII). Indipendamment du vin on appréciait aussi le *râpé* fait au moment des vendanges en mettant dans une barrique les trois quarts de raisins noirs et en complétant avec de l'eau. On parle enfin de *vin blond* qui paraît être un

^(VII) A.D.C., 989.

mélange de vin rouge et de vin blanc à moins que ce ne fut ce que nous appelons le *vin rosé*.

En cas de donation entre vifs, généralement la pension viagère comporte en moyenne 400 litres de vin par an pour une personne ce qui fait un peu plus d'un litre par jour. Le 22 Nivôse an III, dans une étude sur le coût de la nourriture des prisonniers à Cognac, le vin vaut une livre la pinte, la pinte étant leur ration journalière ^(viii).

Bien sûr si l'on n'a pas de vin, on se contente de l'eau du puits ou éventuellement d'une infusion faite avec des plantes locales. L'usage du thé et du café étant réservé uniquement aux riches comme les prêtres Marcus et Vinçonneau ou le notaire de Jarnac ⁽²²⁾.

3. *Les viandes et poissons*. Dans la fixation du prix d'une journée d'hôpital à Cognac en date 28 Floréal an III, la ration de viande est de une livre par jour au prix de 3 livres alors que la même ration journalière pour les militaires hospitalisés et les indigents était de une demi livre valant une livre le 15 Ventôse de la même année ce qui paraît anormal ^(ix).

Dans le canton personne ne devait consommer une telle quantité de viandes chaque jour, ne serait-ce qu'en raison de son prix.

La viande la plus employée était celle de porc. Dans les donations entre vifs, la pension viagère moyenne était de 40 livres de porc par an pour le donataire qui était une vieille personne. Cette viande se conservait dans un pot en terre cuite rempli de saumure ⁽²³⁾.

On utilisait parfois de la viande de mouton ou de chèvre et beaucoup plus exceptionnellement celles des bovins.

Restait les animaux de basse-cour dans la mesure où l'on en avait. Car, peut-être par manque de nourriture pour ces animaux. Si l'on en croit les inventaires fait par les notaires, il y en a fort peu. En voici un exemple pris dans l'inventaire des biens de Roumagne de Gimeux en date du 12 Nivôse 1793. Il avait les animaux suivants: 2 boeufs de 5 ans, 3 veaux (18 et 20 mois), 1 vache de 4 ans, 1 jument de 4 ans, 3 brebis, le tout estimé 1300 livres. La basse-cour n'avait que: 2 canes, 2 chapons, 4 poulets, 8 poules, le tout estimé 22 livres auxquelles il faut ajouter 1 cochon valant 110 livres ^(x).

Or, Roumagne était un paysan dont la richesse était très supérieure à la moyenne. Son inventaire total se monte à la somme de 8.730 livres 15 sous et il y a entre une chaudière, son chapeau et un pipe serpentine pour distiller. Lors de son décès un autre inventaire du 21 Prairial an X montre qu'il avait dans son chai 543 *veltes* ⁽²⁴⁾ d'eau-de-vie valant 6000 francs. Si l'on prend un inventaire de pauvre il n'y a plus rien et en particulier on ne trouve presque jamais de lapin.

Très accessoirement il y avait les produits de la *chasse*. Voici ce qu'en disait l'inspecteur, envoyé de Paris par la marquise de Talleyrand-Périgord, dans son compte rendu en date du 22.8.1788 ^(xi):

^(viii) A.D.C., 989.

^(ix) A.D.C., 989.

^(x) A.D.C., 2 E 11101.

^(xi) Archives nationales, T. 87.

« La chasse ne peut être affermée. Peu importante mais certains jeunes gens se permettent de chasser à près les vendanges: lièvres, grives lors des passages ».

Ceci concernait la baronniss de Salles, Genté, Gimeux et la Madeleine. La *pêche* était également très accessoire. Le même compte rendu dit:

« J'ai essayé sans succès de l'affermier. Il n'y a pas de garde et chacun pêche librement ».

Dans les fermes de moulins on trouve, inclus dans le prix du fermage, la livraison d'anguilles. Par exemple l'acte d'affermage du moulins du Couraud en date du 16 Prairial an IV dit que le preneur doit donner a son bailleur chaque année 100 anguilles.

Notons enfin que dans la commune de Merpins il y a 6 poissonniers que l'on qualifie parfois de pêcheurs, ce qui laisse supposer une activité de pêche non négligeable dans la Charente.

4. *Les matières grasses*. Elles sont de deux sortes: la graisse de porc et l'huile de noix ⁽²⁵⁾.

La graisse de porc fondue entraine dans les rentes viagères dont nous avons déjà parlé à raison de 4 livres par an en moyenne.

Dans les mêmes pensions on trouvait de l'huile de noix sous forme d'un ou deux pots, malheureusement le volume des pots n'est pas indiqué. Cet huile valait 10 sous la livre dans le tableau estimatif du 25 Germinal an III ^(XII).

Dans cette période de l'an III, où le ravitaillement était difficile, l'huile de noix devient rare ce qui nous vaut un arrêté du 14 Pluviôse interdisant les accaparements des noix qui « sont les seuls fruits propres à être convertis en huile » ^(XIII) ⁽²⁶⁾.

Quant au beurre, dont le prix dans le tableau estimatif du 25 Germinal, déjà cité, était alors de 15 sous la livre, on en trouve pas trace dans les documents notariés que nous avons étudié. Compte tenu du nombre très réduit de vaches existant dans le canton, il devait y en avoir fort peu.

5. *Le sucre*. Il paraît être réservé aux riches. Pour les autres, comme pour le beurre, il ne paraît pas exister. Peut-être utilisait-on le miel, mais là aussi rien l'indique ⁽²⁷⁾.

6. *Les légumes secs*. Le principal paraît être le haricot appelé *mongette* qui est son nom dans notre patois. Dans une rente viagère, l'intéressé reçoit pour une année un demi boisseau de ce légume. A Angoulême l'an III, le prix de la *mongette* passe de 48 livres en Nivôse à 180 livres au début de Floreal le tout le quintal ^(XIV).

Ce prix s'appliquait d'après cette mercuriale aux autres légumes secs: fèves, vesces, gesses, lentilles, pois, etc. ⁽²⁸⁾.

Dans un recensement des légumes secs cultivés dans le canton pour l'an III donné en *arpents*, on trouve dans presque toutes les communes des fèves et des vesces pour une superficie totale de 228

^(XII) A.D.C. L. 989.

^(XIII) A.D.C. L. 989.

^(XIV) A.D.C. L. 537.

arpents 1/3 pour les premières, et de 55 arpents pour les secondes. Les lentilles elles n'occupaient que deux arpents dans la commune d'Angles et les pois un arpent 1/3 dans Salles. Les *mongettes* ne sont pas recensées. Ceci est à comparer avec la superficie totale des vignes qui est de 3052 arpents ^(xv).

Notons que la valeur de l'arpent dans notre canton n'est pas connue ⁽²⁹⁾.

7. *La pomme de terre*. Appelée aussi *patates*, la pomme de terre était cultivée sur 102 arpents dans la commune de Salles ^(xvi). A Angoulême l'an III, elle passe de 39 livres à 94 livres 10 sols de Nivôse à Floréal ^(xvii). Il faut croire que ce légume n'était pas assez utilisé puisqu'il fait l'objet de la lettre du 6 Ventôse an II de l'agent national du District de Cognac ^(xviii):

« De toutes les plantes potagères, la pomme de terre, est la plus précieuse, la moins assujettie à l'intempérie des saisons, celle qui réussit le mieux dans toutes sortes de terrains. Ces avantages ont déterminé la Convention Nationale à décréter le 13 Nivôse que toutes autorités constituées sont tenues à encourager par tous les moyens possibles la culture de cette plante féconde qui enrichit tous les pays où on la cultive. Nous vous invitons donc à engager, surtout par votre exemple, tous les cultivateurs de votre commune à confier à la terre le plus qu'il sera possible de cette riche production et en a donné avis de progrès qu'a fait pour vous ce genre de culture » ⁽³⁰⁾.

8. *Le maïs*. D'après la tableau déjà cité pour l'an III, le maïs est cultivé dans tous le canton sauf dans la commune de Salles. La superficie totale occupée par cette culture était de 180 arpents dont 120 pour la seule commune de Merpins ^(xix) ⁽³¹⁾.

Il faut croire que le gouvernement désirait augmenter la supertficie cultivée en maïs, puisque dans un opusculé de Germinal an IV, on lit:

« Le Maïs, blé d'Espagne, blé de Guinée, gros millet des Indes, est, après la pomme de terre, le présent le plu utile que le nouveau monde ait fait à l'ancien. Indépendement de la nourriture que ce grain fournit à l'homme, il n'y a rien que les animaux de toutes espèces aiment et qui leur profite davantage » ^(xx).

Après de longues explications sur la façon de cultiver cette plante et sur ses maladies, le livre donne les recettes pour en utiliser la farine pour faire du pain soit seule, soit en mélange avec de la farine de blé ou d'orge. Le mélange avec des farines de seigle ou farine de blé ou d'orge. Le mélange avec des farines de seigle ou de sarrasin est déconseillé.

Rien dans les archives concernant le canton de Salles n'indique que l'on utilisait la farine de maïs pour la nourriture humaine, ce qui ne veut pas dire qu'on ne s'en servait pas ⁽³²⁾.

A Angoulême, le prix du quintal de maïs passe de 21 livres 12 sols à 94 livres 10 sols de Nivôse à Floréal an III ^(xxi).

^(xv) A.D.C. L. 1059.

^(xvi) A.D.C. L. 1059.

^(xvii) A.D.C. L. 537.

^(xviii) A.D.C. L. 998.

^(xix) A.D.C. L. 1059.

^(xx) A.D.C. L. 173.

^(xxi) A.D.C. L. 537.

La santé, l'hygiène et le lavage du linge.

1. *La santé*. On n'avait pas attendue la Révolution pour se préoccuper de la santé des habitants de notre région. On y trouvait l'action de l'Etat et en particulier des Intendants, celles des prêtres, des communautés religieuses et parfois même des bénévoles.

L'action de l'Etat était double:

- *L'inoculation conte la variole* ⁽¹⁾. « Le 24.9.1786, le Roi et toute la famille royale ayant donné l'exemple, ordre est donné d'étendre cette inoculation à tous les enfants qui sont dans les hôpitaux et dans les campagnes, inoculation qui sera faite par un médecin expérimenté. » L'application de cette mesure fut rendue difficile dans les campagnes en raison des difficultés qu'il y eut à trouver les enfants concernés ⁽³³⁾.
- *L'affaire des bandages herniaires*. Elle fut lancée par l'Intendant de la Rochelle dont voici la lettre adressée le 1.6.1779 au ministre concerné ⁽¹¹⁾:

« L'espèce de culture usitée dans la Généralité de La Rochelle rend très commune une maladie fort dangereuse pour les habitants des campagnes, ce sont les hernies. Presque toutes les terres sont en vigne et se cultivent à bras, le peu de terre labourable qu'on ensemence se fait de même, en conséquence tous les habitants de la campagne dès leur plus tendre enfance et jeunesse sont dans cesse courbés vers la terre ce qui multiplie d'une manière incroyable cette maladie. Vous entendes mieux que moi, Monsieur, toutes les conséquences et ce qu'il est préférable pour un journalier, s'il est permis de préférer ce mot, de mourir plutôt que d'être estropié. C'est bien pire pour les pères de famille.

« Les plus pauvres périssent faute d'avoir l'argent nécessaire pour se procurer des bandages que les chirurgiens font payer fort cher et des fournitures fort mal faites qui souvent manque leur effet. Ceux qui me sont adressés par Monsieur le Prince de Mont Barry sont excellents et ne coutent pas fort cher, mais je ne puis en disposer que pour les militaires.

« Malgré la modestie des excédents de fabrication et des fonds libres, comme je ne crois pas qu'il puisse y avoir de service plus utile et de charité mieux employée, si vous avez, Monsieur, la bonté de m'autoriser à faire cette dépense dont je ne puis d'ici à quelques temps vous dire le montant parceque je ne sais point le prix des bandages ni qu'elle en sera la consommation, mais voici l'ordre que je propose de tenir pour éviter les abus. Les bandages seront délivrés dans mes bureaux que sur un certificat du chirurgien qui attestera le besoin et l'extrême pauvreté. Ce certificat sera visé et vérifié par mon subdélégué. J'ajouterais une précaution économique capable de multiplier les secours: ce serait de les faire payer au prix coutant à celui qui serait arrêté d'en faire la dépense. Mais je crains trop les critiques, mêmes injustes, contre mon administration et qu'on accuse mes subdélégués d'en faire profit pour vous proposer ce moyen pour utile qu'il serait (...) ».

La demande fu accordée. Dans une lettre du 31.7.1779 ⁽¹¹¹⁾, on trouve fourniture de bandages herniaires à livres aux pauvres qui en auront besoin au prix prévu pour la troupe. Par exemple: 75 bandages droits et 75 bandages gauches pour 900 livres ⁽³⁴⁾.

En plus des trois chirurgiens et des deux sages femmes nous avions la possibilité d'utiliser pour les pauvres l'Hospice ou Hôpital de Cognac ^(IV). Il aurait été fondé vers 1400 sous le nom d'Hospice Saint

⁽¹⁾ A.D.C.M., C 211.

⁽¹¹⁾ A.D.C.M., C 211.

⁽¹¹¹⁾ A.D.C.M., C 211.

^(IV) Statistiques du Département de la Charente de J.P. Quiénot.

Jacques pour y recevoir les pèlerins se rendant à Saint Jacques de Compostelle ainsi que les pauvres malades de la ville. En 1789 il avait des revenus qui s'élevaient à 800 livres et n'avait pas de bâtiments en propre. Ses services avaient été étendus à l'Election de Cognac ⁽³⁵⁾.

Les prêtres et les communautés religieuses. Nous ignorons si nos habitants étaient concernés par l'action des prêtres ou des religieux.

Les particuliers. Là nous avons la donation faite le 6.6.1791 par Madame de Brémond d'Ars ^(V) d'une rente perpétuelle de 876 livres pour être employées à la création d'une maison de charité au profit des pauvres de paroisses de Coulonges et d'Ars ⁽³⁶⁾.

2. *L'hygiène de la maison.* On se contente de blanchir l'intérieur de la pièce habitable une fois par an au mieux. Journallement on balayait bien que dans les inventaires on ne trouve jamais de balai ⁽³⁷⁾.

3. *L'hygiène corporelle.* Pour se peigner on utilise des peignes en buis, on se rase avec un rasoir qu'on affuste sur une pierre spéciale en utilisant, pour le savon, un plat à barbe. Les barbiers ne se trouvant qu'à Cognac. Dans 1/5° des inventaires apparaissent des petits miroirs ayant un cadre en bois de *sap*. On a de 1 à 6 serviettes et de 1 à 4 essuie mains qui sont presque toujours de grosse toile et rarement de toile de *brin*. On a quelques fois un pot à eau en faïence. Pour se laver le mains on utilise une *cassotte* posée sur le seau en bois. Cette *cassotte* contient une quantité d'eau suffisante pour cette opération. Le seau est à quatre liens de fer et il a une *brillière*, c'est à dire une anse mobile. Le puits était surmonté d'une poulie généralement en bois sur laquelle se déplaçait une « pliée » de corde de chanvre terminée par un crochet en fer permettant d'accrocher la *brillière* du seau. En tirant sur la corde on tirait l'eau du puits ⁽³⁸⁾.

La lessive. La lessive se faisait le plus souvent à la fontaine ou à la rivière car on avait peu de ligne. Chez les riches on trouvait des *ponnes* qui pouvaient être « emmurillées ». Ces grands récipients en terrecuite ou en pierre s'appelaient aussi *bugeours* ou *lessivoirs*. Le ligne était entassé à l'intérieur et découvert d'un petit sac rempli de cendres de bois. A la base, un trou prolongé par une « canelle » sorte de tuyau, permettait à l'eau, avec laquelle on arrosait le dessus du linge, de s'écouler dans un autre récipient en fer appelé *potine* qui lui était chauffé.

Pour le séchage du linge on utilisait des *pliées* de corde chanvre. Il y avait aussi parfois des *chevalets* sur lesquels on posait le linge sortant de la *ponne* pour le laisser s'égouter.

Le savon, produit importé, était utilisé, mais on l'économisait en raison de son prix ⁽³⁹⁾.



15

15. La residenza Dupuy, a Treillis, nella zona di Salles già di una « famiglia ricca », di giudici, estinta. Le finestre a oculo della residenza erano caratteristiche dell'edilizia del « prima Rivoluzione ». È stata di recente restaurata.

Le chanvre et la laine

1. *Le chanvre*. C'était le textile de base qui servait à tout faire ou presque: *linge de maison*, (draps, enveloppes de lit et de traversins, nappes, serviettes, torchons, etc.); *linge de corps* (chemises, bas, robes, culottes, pantalons, coiffes, cornettes, etc.); *les cordes* (cordes de puits, cable de charrette, cable de treuil, etc.).

On le classait suivant la qualité en trois catégories:

La première appelée « Brun » ou « Brin », avec une variante un peu moins bonne, le « gros brin » ou « gros fil », qui servait à faire des tissus fins. L'abbé Vinçonneau curé de Salles avait des bas et des chemises en « brin ».

La qualité moyenne appelée « réparonne » qui donnait de la toile de même nom, encore appelée « Toile commune ».

Enfin la plus mauvaise qualité appelée « étoupe » qui donnait de la toile d'étoupe ou « grosse toile ». Des draps neufs en toile d'étoupe donnés en cadeau de mariage aux mariés pauvres devaient être terriblement râpeux.

Dans tous les cas le tissu obtenu se reconnaissait quand il était neuf à de petites boules un peu jaunes qui le parsemaient. A l'usage la totalité du tissu devenait blanche. Presque inusable, le tissu de chanvre durait pendant plusieurs générations.

La plante appelée chanvre ou cannabis pousse dans des endroits humides. On distingue le chanvre mâle et le chanvre femelle, le second plus grand donne des fibres plus longues et donc plus appréciées. Dans le canton de Salles beaucoup de propriétaires avaient près du Né ou de ses petits affluents des parcelles appelées *chênevières* plantées en

chanvre. Celles-ci ne dépassaient pas quelques ares. Après la récolte on mettait le chanvre à pourrir dans un ruisseau. Quand il était suffisamment pourri on l'écrasait avec un « machour » en bois ou en fer. Cet appareil s'appelait aussi une « brège ».

Le chanvre ainsi préparé était confié à un spécialiste le « filasier » ou « philtoupier » qui nettoyait les fibres avec des peignes spéciaux fait d'une grande quantité de pointes longues fixées les unes à côté des autres sur une petite planche. C'est ainsi que dans le registre paroissial de Juillac-le-Coq l'année 1782, on trouve entre deux actes d'état civil un texte disant: « Donné à Bidet le philtoupier: 20 livres d'étope femelle, 20 livres de brin femelle, 13 livres de brin mâle, etc ». Procédé assez peu ordinaire pour tenir la comptabilité de ses dîmes.

Quand le chanvre était propre et trié, la maîtresse de maison, avec sa quenouille, tordait les fibres puis elle enroulait le fil obtenu sur un « trouil » pour en faire des écheveaux que l'on appelait aussi des « poupées ».

Celles-ci étaient conservées au grenier pour être données en temps voulu au tisserand qui en faisait le tissu désiré.

Dans un inventaire fait l'an V de la République une livre de réparonne est estimée 1 livre en monnaie.

Il y avait pendant la période qui nous intéresse 50 tisserands dans le canton dont 15 étaient aussi cultivateurs ou journaliers ne faisant leur métier de tisserand que l'hiver ⁽⁴⁰⁾.

2. *La laine.* Ce textile est beaucoup moins employé que le chanvre. On trouve de la laine dans la couverture du lit qui est de laine blanche quand elle n'est pas de « retaille » ce qui se produit à peu près une fois sur deux. Il en est de même pour le couvre pâte quand il existe. Elle entre aussi avec le chanvre, dans la composition du tissu appelé *noüi* (*). Elle entre encore dans les tissus industriels comme le droguet, le drapé, le razé, la sommière mais ce ne sont pas de produits de la région.

D'ailleurs dans le canton les tisseurs de laine appelés *sergiers* sont seulement au nombre de 7 dont 2 sont aussi des cultivateurs. Ils se trouvent dans les deux communes de Saint-Fort-sur-le-Né et Merpins.

Enfin notons que nous ne sommes pas dans une région faisant l'élevage du mouton. Au hasard des inventaires on en trouve quelques têtes et lors des mariages on trouve parfois dans la dot des filles une brebis ⁽⁴¹⁾.

Habillement des femmes

Il est difficile de dire avec certitude la composition d'un trousseau féminin type à cette époque, les notaires lors d'un inventaire

(*) La *toile de noüi* c'était faite avec de laine et du chanvre. On ne sait pas lequel de ces deux fils servait de trame. Le tout donnait un tissu grossier qui a été abandonné depuis longtemps.

se contentant très souvent de dire: « Les hardes et les nippes de une telle » sans en faire l'inventaire. Cependant, prenant pour base l'inventaire des 21 et 22 Floréal an V ⁽⁴²⁾ concernant Marie Deveau, qui, lui, est très complet et en utilisant des quelques autres que nous avons trouvé nous pouvons en donner un aperçu. Remarquons que Marie Deveau paraît se classer dans la catégorie des personnes assez riches ⁽¹⁾.

Éliminons tout de suite ce que nous appelons les sous-vêtements qui ne paraissent pas exister et dont l'apparition doit être beaucoup plus récente. Ceci dit voici pièce par pièce la composition d'un trousseau de paysanne de chez nous pendant la Révolution:

Chemise: Marie en a 29 dont 12 sont de grosse toile et parmi ces 12 la moitié étant demi usée et l'autre moitié presque usées; les 17 restantes sont qualifiées de « mauvaises » pour 12 d'entre elles et de « Hors service » pour les autres.

Dans les autres inventaires le nombre de chemises va de 11 à 16. Elles sont de toile ou de toile commune ou encore de Grosse toile et toutes se voient attribuer le qualificatif de « Mauvais » ⁽⁴³⁾.

Enfin dans un acte de donation entre vifs, une femme demande, entre autres choses, comme pension viagère, 1 chemise tous les 4 ans.

Bas: Marie n'en n'a que 2 paires il est vrai qu'ils sont de « fil » et seulement demi usé.

Les autres en ont 4 paires qui sont soit de laine, soit de coton ou de fil.

Ces bas sont maintenus par des jarretières. Roy, marchand ambulant à Angeac-Champagne, en vendait qui étaient de laine bleue, blanche et rouge ⁽¹⁾. Y avait-il une allusion au nouveau drapeau? ⁽⁴⁴⁾.

Jupe: Marie en a 10 dont 2 sont mauvaises, les autres ne manquant pas de variété: 2 droguet gris blanc presque neuves ⁽⁴⁵⁾.

2 d'étamine couler gorge de pigeon demi usée pour l'une et presque usée pour l'autre,

1 de drapé bleu ciel,

1 de razé égalemenet bleu ciel,

1 de basin demi usée,

1 pour laquelle il n'y a aucune précision.

Les autres ont 6 ou 7 jupes avec comme tissu du droguet, du drapé, du razé, de la serge qui peut être gris blanc ou marron.

Il y a aussi des jupes en « basamel », en toile ou même en grosse toile.

Reste à savoir ce qu'étaient les tissus dit *drapé*, *razé* et *basamel*.

Corsets: Marie en a 9 dont 3 de drapé plus qu'à demi usés, 1 de razé à rayures bleues, un autre de razé rouge qui est qualifié de mauvais et 4 de différentes étoffes presque usés.

Parmi les autres une seule en a 4 dont 3 de razé l'une d'entre elle étant écarlate. La quatrième est garni de soie.

⁽¹⁾ A.D.C., 2 E 11047.

⁽¹¹⁾ A.D.C., 2 E 11102.

Gilets: Marie en a 2 dont un est de droguet gris blanc et l'autre de razé couleur gorge de pigeon, le premier étant hors service.

Parmi les autres une seule en a 4: dont 3 sont de basin demi usé et l'autre de ratine.

Tabliers: Marie en a 7 et là aussi la variété ne manque pas: 3 sont de toile de brin dont 1 est presque usé et 1 autre usé, 1 est de coton à raies bleues demi usé, 1 de toile qualifié de « mauvais, percé et hors service », 1 est de razé gorge de pigeon et 1 d'étamine, à peu près de même couleur.

Dans les autres une seule personne en possède 3 dont 2 de toile de réparonne et l'autre de toile de brin.

Brassières: Là aussi Marie a beaucoup de variété. Elle a 9 brassières dont 1 de toile commune demi usée, 1 de basin couleur gorge de pigeon qualifiée de mauvaise, 1 autre de basin vieille et plus que demi usée, 1 d'étamine couleur gorge de pigeon, 3 de drapé même couleur, 1 de basin rayé rouge et 1 de razé marron.

Dans les autres on a une fois 2 brassières de droguet une demi usée et l'autre trois quart usée.

Enfin dans une donation entre vifs la pension viagère comporte entre autre 1 paire de brassières tous les 4 ans.

Souliers: Marie n'en n'a qu'une paire alors que dans un autre inventaire une femme en a 2 paires, l'une agrémentée par une paire de boucles en argent.

Galoches: Aucune n'en n'a. Nous verrons avec le costume des hommes que contrairement à ce que l'on pense les galoches étaient rares ⁽⁴⁶⁾.

Capes: Marie n'en n'a pas par contre une autre en a une faite de toile de *nuoi*.

Mouchoirs de cou: Marie en a 3: 1 de toile de gros brin, 1 de Rouen et 1 de coton à raies bleues et rouges presque usé.

Deux autres femmes en ont chacune 3 avec la mention pour une: « vieux et presque usé ».

Coiffes: Marie en a 31 dont 11 de toile de brin demi usée, 12 de toile de gros brin, 5 de toile commune demi usée et 3 qui sont qualifiées de « Fine » l'une d'entre elle étant garnie sans que l'on sache avec quoi.

Dans les autres inventaires les femmes en ont de 12 à 14 qui sont de toile, de toile fine, de toile de réparonne ou même de grosse toile.

Cornettes: Marie en a 28 dont 6 de toile fine, l'une d'elle ayant une garniture de dentelle, 11 de toile de brin dont l'une est garnie de mousseline, les autres sont de Cambrai, de mousseline ou de coton. A cela s'ajoute 3 derrières de cornette en mousseline.

Dans les autres inventaires on va de 6 à 10 cornettes qui sont de toile fine ou de réparonne.

Mouchoirs de cou, coiffes et cornettes sont vraiment la partie importante de l'habillement. C'est si vrai qu'à tout ce que nous venons de voir il faut ajouter pour Marie un paquet de coiffes, cornettes et mouchoir dont sans doute le notaire à renoncer à faire l'inventaire.

Ainsi se termine la composition d'un costume féminin qui est relativement simple mais qui ne manque pas de couleurs.

Habillement d'enfant.

Nous n'en avons que 2: la fille de Marie Deveau âgée de 9 ans et le bébé de quelques jours, une fille, que nous avons vu dans l'affaire du bébé abandonné par sa mère à Saint-Fort-sur-le-Né à propos des naissances.

La fille de Marie Deveau: son habillement est en modèle réduit celui de sa mère. Elle a:

- 1 petit paquet de chemises pour enfant,
- 3 jupes plus qu'à demi usées dont 1 de grosse toile et 2 de basin,
- 2 tabliers dont 1 de toile et l'autre de brin,
- 3 petites coiffes,
- 2 petites cornettes,
- 5 petits bonnets d'enfant,
- 2 petits paquets de béguins et de toquets pour enfant.

Le bébé: C'est une fille et elle est vêtue de:

- 1 petit bonnet composé d'un béguin et d'une calotte,
- 1 petite coiffe,
- 1 petite chemise,
- 1 paire de brassières de droguet blond,
- 1 *drapeau*,
- 2 longerons le tout usé.

Habillement des hommes.

Les inventaires donnant les trousseaux des hommes sont plus nombreux que ceux concernant ceux des femmes. Un trousseau d'homme à cette époque comprenait le plus souvent ⁽⁴⁷⁾:

Chemises: Elles sont au nombre de 3 à 28 suivant la richesse des intéressés; le chiffre le plus fréquent étant 9 ou 12. Elles sont de toiles et quand leur qualité est précisée on trouve de la toile de brin ou de la toile de réparonne.

Une donation entre vifs dit que l'intéressé recevra, entre autre, dans sa pension viagère 2 chemises de toile de réparonne tous deux ans.

Caleçons: Il n'est fait mention qu'une fois d'une paire de caleçons.

Bas: Quand il y en a et il y en a rarement on en trouve de 1 à 3 paires qui sont soit de fil soit de laine, laine qui peut être de couleur ⁽⁴⁸⁾.

On trouve ensuite ce que dans les pensions viagères on appelle un habillement complet qui doit être renouvelé tous les 3 ou 4 ans. Cet habillement complet comprend: 1 veste, un gilet, 1 culotte et 1 paire de guêtres ⁽⁴⁹⁾.

Vestes: Suivant les inventaires on en trouve de 1 à 6. Elles sont le plus souvent de droguet dont les couleurs sont le blanc ou le bleu ciel.

On en trouve quelques unes qui sont de basin doublé de toile, de gros drap ou encore de drapé blanc.

Gilets: Ils sont plus rares que les vestes et eux aussi sont généralement de droguet qui est souvent blanc. On trouve également quelques gilets de sommière ⁽⁵⁰⁾.

Culottes: Au nombre de 1 à 3 suivant les cas elles sont de droguet ⁽⁵¹⁾ également mais elles peuvent être de gros drap, de rasé, de cadix; il y a même 2 grandes culottes de toile dans un inventaire. Notons que les pantalons de toile apparaissent deux fois: 1 compris dans le salaire d'un domestique et l'autre dans l'habillement d'un homme de Germignac qui fut écrasé par sa charette dans la combe de Montauban (commune de Salles) sur la route de Cognac à Barbezieux. Les « sans culottes » étaient rares chez nous, au moins quant à l'habille.

Guêtres: Elles sont de toiles et n'apparaissent que lorsqu'il n'y a pas de bas. On en trouve le plus souvent qu'une paire.

Habits: Moyennement répandus les habits le plus souvent en un seul exemplaire sont de serge ou plus rarement de droguet gris blanc.

Manteau: On en trouve qu'une fois un exemplaire et il est de droguet.

Chapeaux: Renouvelables dans une pension viagère tous les 3 ans ils sont au nombre de 1 ou 2 quand ils existent ⁽⁵²⁾.

Mouchoirs de poche: Quand il y en a, on en trouve de 1 à 6. Le tissu avec lequel ils sont faits n'est pas indiqué, mais on peut penser qu'il s'agit de toile.

Souliers: Dans une rente viagère il en sera fournit une paire tous les 4 ans. Par ailleurs quand il y en a dans un inventaire on en a 1 seule paire ⁽⁵³⁾.

Les galoches n'apparaissent pas dans les inventaires ce que était déjà le cas avec les trousseaux féminins. Pourtant dans le canton de Salles l'état-civil donne 19 cordonniers et 10 galochers. Les galoches que fabricquaient ces derniers doivent bien se trouver quelque part.

Divers: Un riche se distingue avec 2 boutons pour manches de chemise valant 6 livres et par le porte d'une cravate noire.

Nota: Ici comme chez les femmes les différentes pièces de l'habillement portent très souvent les mentions: hors service, mauvais, usé ou usé au quart, à la moitié ou au trois quart. Les pièces neuves et celles qui n'ont pas de mention étant beaucoup moins nombreuses ⁽⁵⁴⁾.

Comme pour les femmes, le costume masculin ne manque pas de couleurs. Prenons par exemple la tenue de Roy le marchand ambulant d'Angeac-Champagne qui comprenait un habit de drap, une veste de droguet bleu ciel, un gilet de gros drap blanc, une culotte de ratine et des bas de couleurs auxquels ils faut ajouter 1 chapeau et 1 paire de souliers.

Le matériel de la cuisine

Le matériel qui suit porte le plus souvent, comme tout le matériel de nos paysans, les mentions: *vieux*, *usé*, *pourri*, *hors service*, etc.

Les mentions: neuf, 1/4 usé, étant l'exception⁽⁵⁵⁾. Cette remarque faite voici ce dont ils disposaient pour faire leur cuisine et manger:

Pot de fer avec couvercle ou couverte et cuiller également de fer, bien qu'une fois le couvercle fut de cuivre jaune. Il est utilisé pour: *tremper la soupe* et c'est l'ustensile principal de la cuisinière. Il est parfois petit mais il existe dans presque tous les cas.

Poêle à fire: elle n'apparaît que dans les trois quart des inventaires. Elles aussi peut être petite ou grande. Dans quelques cas apparaissent de poêlons en cuivre jaune avec manche de fer⁽⁵⁶⁾.

Chaudrons: ils sont généralement en cuivre ou en airain rouge, le jaune étant ici tout à fait exceptionnel. Certains notaires précisent que le chaudron comporte une « brillière » en fer, nous dirions une anse. Quand ils existent on en trouve un ou deux et quelques fois on va jusqu'à quatre. Dans tous les cas on précise qu'ils « écoulent » ou « égouttent » de 1 à 5 seaux la moyenne se situant vers 2 seaux. Une fois on trouve une quantité analogue mais le seau est remplacé par la velte. Faut-il admettre qu'un seau = 1 velte soit 7 litres 225.

Le gril ou la grille à faire cuire la viande: pour lequel on précise parfois qu'il a 7 « rollons » ou 7 « bâtons ». Il est de fer.

La cafetière: produit de luxe on ne la trouve qu'une fois.

Les pots et plats: généralement de terre, il n'est pas possible de savoir s'ils vont au feu ou non. Comme pour les grils on en trouve dans un cas sur deux. Quand ils existent les plats atteignent quelque fois la dizaine alors qu'il n'y a guère plus de 4 pots. Pour ces derniers ne sont pas comptés les pots spécialisés dans le logement de la graisse ou de l'huile⁽⁵⁷⁾.

Ajoutons, et c'est un signe de richesse, le plat que l'on appelle « Mazarine », qui apparaît deux ou trois fois.

Dans la cheminée on trouve:

La crémaillère: elle n'est précisée que par un notaire, les autres considérant sans doute qu'elle fait partie de l'immeuble. Elle peut être petite et dans tous les cas elle est de fer.

La pelle à feu, le soufflet et les chenets que l'on appelle aussi « landiers ». Ils existent dans environ la moitié des cas. Les chenets peuvent parfois être fait par des bandes de roue de charette et il n'y en a parfois qu'un seul.

Le trois pieds et le porte poêle: le premier se posant sur le sol du foyer, le second sont de fer et ils sont de plus très rares.

Le chaudière: suspendu dans la cheminée il sert à l'éclairer. Il est généralement de cuivre ou d'airain jaune et il n'y en a, quand il existe ce qui se produit dans environ un quart des cas, il y en a dis je qu'un exemplaire⁽⁵⁸⁾.

Les assiettes: elles sont de terre cu de faïence suivant la richesse des intéressés. Pour les riches on en trouve même en étain. Il y en a des grandes, des petites et d'autres sont sans mention particulière.

Leur nombre va de 2 à 25 avec une moyenne courante de 6. Dans près de la moitié des cas il n'y en n'a pas il paraît y avoir là quelque chose d'anormale d'autant plus que les écuelles qui pourraient les remplacer sont très rares.

Les soupières et saladiers: produits rares réservés aux riches.

Les terrines: elles ne sont guère plus nombreuses que les précédentes.

Les cruches ou cruchons: elles servent le plus souvent à mettre du vin ou du vinaigre ou encore de l'huile. Leur nombre va de un à trois et on en trouve que dans la moitié des inventaires.

Les bouteilles et chopines: elles sont de verre fort et on en trouve que dans un quart des cas. Leur nombre allant de 1 à 5, le chiffre le plus courant étant 1 ou 2. Dans un inventaire il est précisé que la bouteille contient de l'eau-de-vie. Dans notre région 1 seule bouteille de ce qu'on appellera par la suite le « Cognac », c'est vraiment peu. Nous verrons que les fûts en contenant sont à l'époque aussi rares.

Verres et tasses: encore plus rares, le chiffre maximum étant de deux, quand il y en a. Les tasses sont de verre mais il y en a presque autant qui sont d'argent ⁽⁵⁹⁾.

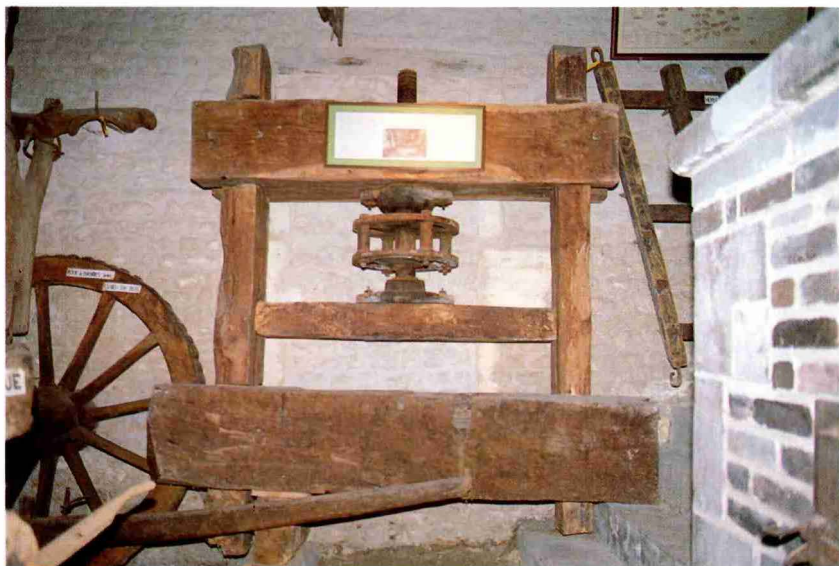
Les cuillers et fourchettes: les premières sont d'étain les secondes de fer et quelques fois d'acier. Il y a presque toujours plus de cuillers que de fourchettes. Leur nombre va de 4 à 25 pour les cuillers et de 2 à 8 pour les fourchettes. La moyenne courante pour les premières est de 8 et pour les secondes de 6. On trouve des grandes et des petites cuillers.

Les couteaux: ils n'existent dans aucun inventaire. S'agit de couteaux de poche qui ne sont pas inventoriés.

Les saloires: ils servent à saler la viande de porc soit sous forme de petit salé soit sous forme de jambons. Les premiers sont conservés dans des « charniers », les seconds sont salés dans des saloirs spéciaux qui sont en pierre de taille, en terre ou encore en bois.

Les salières: elles contiennent le sel d'usage courant. Elles peuvent être de bois et dans ce cas on utilise le peuplier ou « sap ».

16. La « stanza del torchio » nel Museo etnografico della Charente.



Elles sont plus rarement de terre et tout à fait exceptionnellement de faïence ⁽⁶⁰⁾.

Le couchage

Si les personnes riches ont des bois de lit à colonnes ou à la Duchesse dont le nombre peut atteindre 6 ou 7, plus couramment les familles n'ont qu'un ou au maximum deux châlits. Ceux-ci sont de coutume placés dans un angle de la pièce d'habitation ⁽⁶¹⁾. Dans ce cas la partie visible est en bois de noyer ou plus rarement en bois de cerisier, d'orme et même de pommier. Les restes du châlit, y compris la foncure, sont en bois de peuplier ou comme l'on dit en bois de « sap ». Le « sap » étant un peuplier local qui a presque complètement disparu ⁽⁶²⁾. Notons que le châlit était presque toujours « foncé dessous seulement ».

Sur le châlit se trouve dans plus de la moitié des cas un lit et son traversin dont les enveloppes sont en coutils de pays à petites raies bleues. Lit et traversin sont remplis de plumes qui peuvent être des grosses plumes, des plumes de pays ou par exception des plumes d'oies, dans les 2/3 des cas, l'autre 1/3 utilisant à la place de plumes de la balle d'avoine (enveloppe du grain d'avoine). Dans un cas on utilise même de la « bourre de meunier ». Quand on sait que la « bourre » était ce qu'on obtenait en balayant le sol de la meunerie on voit que le propriétaire avait un curieux lit.

Dans l'autre moitié des cas le lit était remplacé par une paillasse contenant de la paille, paille qui n'est parfois que recouvert par un vieux drap en grosse toile ou en toile d'étaupe. On utilise aussi une balasse ou balassière qui elle est remplie de balle d'avoine ce qui nous ramène au lit précédent. Avec la paillasse ou la balasse il s'ajoute un traversin garni de la même façon et dont l'enveloppe est faite du même tissu. Là aussi dans un cas on trouve tout simplement un sac servant de traversin ⁽⁶³⁾.

Autour du lit sont disposés un drap et une nappe de lit, qui paraissent être là à titre décoratif puisque si par hasard les deux cotés du lit sont visible on a alors autour 2 draps et 1 nappe. Pourtant un notaire dit qu'ils sont utilisés comme rideaux. Décor ou rideau les draps sont comme tous les draps de 4 aulnes 1/2 de longueur. Quant au tissu il est de toile d'étaupe, de grosse toile, de toile commune de réparonne ou même de brin ce qui quelque en soit la qualité est toujours du chanvre. Les nappes de lit, elles, sont de même tissu mais de 2 aulnes de large alors que les nappes de table, plus petites, font en général 1 aulne ou 1 aulne 1/2 ⁽⁶⁴⁾.

Chez les riches on parle de ciel de lit et les rideaux sont de cadix, de chamoise ou plus simplement de coutils à rayures bleues.

La literie se complète par une couverte ou couverturs avec en plus chez les riches une courte pointe d'indienne. La couverture est soit de

« retaille » soit de laine généralement blanche et parfois verte. La retaille étant faite en cousant différents tissus pour en faire la couverture. Il existe plus rarement des couvers en « nouï » ou en droguet. Le « nouï » étant un tissu formé de laine et de chanvre. Mais quelque soit le tissu utilisé dans la majorité des cas il n'y a qu'une couverte par lit. C'est peu si l'on pense que les hivers de l'époque étaient plus rudes que ceux que nous connaissons.

Enfin il y avait bien sur 2 draps de même dimension et qualité que celui ou ceux mis autour du lit. Dans le cabinet on avait une réserve de draps allant de 2 à une vingtaine suivant la richesse de la famille. Les riches eux en avaient 20, 30, 50 ou même comme le notaire De Jarnac en résidence à Segonzac 140 dont 100 de toile de brin.

D'après les inventaires et dans la plupart des cas tout ce matériel est vieux, usé à 1/2 ou au 3/4 voir même hors service. L'ensemble donnant une impression de grande pauvreté qui contraste avec la richesse de ce que certains appellent les « bourgeois paysans » (notaires et autres hommes de loi, marchands, prêtres, gros propriétaires, etc.) ⁽⁶⁵⁾.

Les autres mobiliers

Voici en dehors des matériels de couchage et de ceux de la cuisine ce que l'on trouvait chez nos paysans du canton de Salles:

Table à repas: il n'y en a qu'une et elle se trouve dans les deux tiers des inventaires. Les modèles sont variés: table rectangulaire, ou ronde, à coulisse ou à pliant, et encore montée sur traiteaux ou sur pieds. Les bois utilisés sont aussi très variés le plus courant étant le peuplier ou « sap » mais quand on est plus riche on utilise le noyer, le frêne, le chêne et l'orme. Elle peut être foncée dessous et dessus ou dessus seulement et avoir éventuellement un tiroir. Dans un cas enfin on utilise une *met* comme table à repas, il est vrai que pour une fois la *met* est en noyer ce qui est exceptionnel.

Chaises: comme pour les tables on trouve des chaises seulement dans les deux tiers des cas. Elles sont quand il y en a, entre une et treize, le chiffre moyen étant de 2 à 6. Le bois est du bois blanc ou du bois de sap et elles sont toujours garnies avec de jonc.

Fauteuil: très rare, réservé aux riches.

Bancs: on en trouve un ou deux dans quelques cas seulement. Le bois utilisé est le peuplier et quelques fois le noyer.

Nappes de tables: présentes dans les inventaires les tables on en trouve quand elles existent de 1 à 11 le chiffre moyen étant de 2. Elles sont de grosse toile ou de toile commune, la toile de brin étant réservé aux riches. Leur largeur est en général d'une aulne. Elle sont donc moins large que les nappes de lit.

La « met » à pétrir avec son couvercle: toujours de bois de sap ou de peuplier la met est parfois accompagnée d'un coupe pâte en cuivre

jaune ou en fer et moins souvent d'un tamis dont le fond est en toile de Cambrai et même en soie. On trouve encore une fois deux couvre pâte l'un en nouïet l'autre en « retaille ».

Les buffets et vaisseliers: ils sont rares, moins d'un quart des cas, les deux réunis étant encore plus rares. Le bois est de noyer ou de peuplier. En voici un exemple qui montre bien la précision du notaire dans son inventaire; « Un petit buffet de bois de noyer et de peuplier, hors service, ayant deux armoires et 2 tiroirs garnis de leur poignée. Un armoire fermant avec une serrure et l'autre avec une targette qui manque ».

Les cabinets: existant dans deux tiers des cas ils sont de quatre modèles:

- Cabinet à une seule armoire avec tiroir en dessous (il n'y en a qu'un);
- Cabinet grand à deux battants avec tiroir au milieu (comme le précédent il n'y en a qu'un cas);
- Cabinet à 4 armoires qui se trouve dans un quart des cas;
- Cabinet à deux armoires avec tiroir au milieu appelé souvent demi cabinet. C'est le modèle courant.

Il est rare que l'on trouve deux cabinets dans un même inventaire. Les bois utilisés sont le peuplier ou *sap* et quelques fois le noyer et le cerisier. Assez fréquemment dans le cas de l'utilisation de bois de qualité il n'est pas rare de trouver le fond du cabinet et les cloisons entre les armoires en bois de peuplier.

Le notaire précise presque toujours que le cabinet a ou n'a pas ses ferrures, serrures et clefs.

Le mot armoire utilisé dans le sens que nous connaissons n'est presque pas connu. Pour les habitants de l'époque l'armoire c'est le compartiment du cabinet ou du buffet.

Voici pour illustrer ce paragraphe un exemple: « Un petit cabinet à deux portières et un tiroir au milieu vieux percé par les cossons (insectes qui fait de petits trous dans le bois), ferré avec de petites fiches, fermant avec deux serrures de fer dont une clef "est à dire" (est manquante), tiroir sans autre fermeture que sa poignée. »

Les coffres: le plus souvent ils remplacent les cabinets. Ils sont grands ou petits ou sans mention et on les trouve au nombre de 1, 2 ou 3. Les bois utilisés sont le peuplier, le noyer et le cerisier. Comme pour les cabinets les ferrures serrures et clefs sont précisées.

Le fer à lisser ou à « passer » de linge: rares on en trouve de 1 à 4 quand ils existent.

L'éclairage: en dehors du chaudière que nous avons vu dans la cheminée on trouve quelquefois des lanternes en fer blanc. Les autres moyens d'éclairage ne se trouvant qu'une fois: chandelier de fer ou de tôle, flambeau en cuivre jaune ou en *fil d'Archiac*.

Observations: Comme pour tout ce qui a précédé les meubles indiqués ci-dessus sont plus souvent qualifiés de vieux, hors service, pourris, usés, etc., que de neufs.



17

Lexique

Chaleuil: lampe à huile dans laquelle trempait une mèche qui une fois allumée donnait l'éclairage. Il était suspendu dans la cheminée par un crochet généralement de fer. C'est une lampe dérivée de l'ancienne lampe romaine.

Cassotte: petit récipient comprenant un vase prolongé à la base et d'un seul côté par un tuyau par où s'écoulait l'eau. La quantité d'eau contenue dans le vase était suffisante pour se laver les mains. La cassotte se posait sur le seau.

Drapeau: c'était un morceau de toile qui pour les bébés servait de ce que nous appelons une couche.

Evier: emplacement aménagé dans le mur généralement près de la porte d'entrée dans lequel se mettait le seau. Un trou avec tuyau permettait l'évacuation des eaux usées.

Métives: ce sont les moissons.

Pipe serpentinaire: partie de l'ensemble servant à distiller le vin pour faire de l'eau-de-vie dans laquelle le produit de la distillation se condensait.

Potager: construction en pierre de taille se trouvant généralement près de la cheminée. Il comprenait deux emplacements en creux couverts chacun par une sorte de grille en fer. Dans ces emplacements on mettait de la braise ou du charbon de bois qui une fois allumé permettait de faire chauffer des plats, poêles ou pots. En dessous un autre compartiment plus important ayant une petite ouverture recevait les cendres. C'était le « barbecue » de l'époque.



18. La fucina del fabbro ferraio, e il travaglio ricostruiti nella seconda stanza della dimora rurale dove oggi è ordinato il Museo etnografico della Charente. Notare il pavimento selciato e il soffitto a travate lignee.

18

Toit: petit bâtiment destiné à loger les petits animaux: brebis, chèvre, cochon, volailles.

Tremper la soupe: c'était mettre dans la soupe du pain coupé en fines tranches.

Velte: unité de mesure de volume des vins et eaux-de-vie. Elle valait 7 litres 225. C'était une des rares mesures invariables dans notre région.

Les maisons

⁽¹⁾ I materiali da costruzione tradizionale delle dimore della Charente riflettono l'uniformità geologica della regione, larga piattaforma calcareo-argillosa emersa nel Mesozoico (*champagnes*) che la soglia del Poitou collega con il bacino dell'Aquitania, a sud, e con il bacino di Parigi, a nord. Le basse catene collinari che morbidamente la movimentano sono di struttura calcarea. Le *pierres de taille* citate dal GREGOR si riferiscono alla roccia giurassico-cretacica delle cave collinari dell'attuale Cantone di Segonzac (*Saint-Même*). Le tegole provenivano dalle fornaci che cuocevano l'argilla locale, i vetri dalle vetrerie di Cognac che utilizzavano gli antichi depositi di sabbia. In talune case di possidenti del « dopo Rivoluzione », come a *Le Bonnins* (1840-1856), si conservano le potenti travi di quercia che reggono il soffitto. Tali case-fattoria hanno il tetto dell'abitazione in lastre d'ardesia, materiale importato dalla regione di Anger.

Rispetto alla Charente-Cantone di Segonzac, i materiali da costruzione delle dimore rurali trentine della tradizione sono gli indicatori della grande versatilità geologica-ambientale. Altrettanto avviene per il legno, indice della dovizia forestale soprattutto comunitaria. Esso era largamente impiegato nelle strutture e nelle sovrastrutture sia esterne che interne nelle valli alpine tra catene cristalline e calcareo-dolomitiche, con saggia discrezione nelle valli prealpine calcaree dove materiali da costruzione venivano anche tolti dai potenti depositi morenici. Si tratta di legname di resinose (abete, peccio, larice, pino cembro) e, anche, specie nella fascia prealpina, di latifoglie (quercia, noce, castagno). Le coperture erano, a seconda delle regioni, in coppi, paglia, scandole, lastre di porfido, lastre di calcare. La calce veniva cotta nelle fornaci (*calcàre*) private e collettive di cui erano muniti i villaggi, i coppi e i mattoni nelle fornaci (*copère, matonère*), delle zone ricche di argilla. D'ordinario, anche per ragioni climatiche, le finestre delle dimore contadine erano dotate di vetri. Vetrerie erano in esercizio documentatamente nel Medioevo. Nel secolo XVIII sorsero in vari luoghi delle Giudicarie ed Àndalo e a Spormaggiore, zone doviziose di depositi quarziferi e di foreste, vetrerie per la produzione anche di lastre. Alle volte le finestre contadine erano protette da pelle di vescica di animali domestici o, addirittura, da robusta carta.

⁽²⁾ La grande varietà ambientale del Trentino è osservabile anche nell'architettura spontanea. Le forme delle dimore contadine rientrano a pieno titolo nel largo orizzonte alpino. Ne sono, anzi, tra i più convincenti esempi. Seppur nel quadro di un'unità culturale, ogni valle presenta una sua particolarità edilizio-culturale, riferita all'adeguamento della situazione ambientale.

Per la conoscenza dell'architettura rurale del Trentino, vedi: M. CEREHINI, *Architetture tipiche del Trentino*, Monauni, Trento 1966 e bibl. ivi citata. A. GORFER, *Le Valli del Trentino*, voll. 2, Manfrini, Calliano, 1975-1977; L. DEMATTEIS, *Case contadine nel Trentino*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1986 e bibl. ivi citata; G. TOMASI, A. GORFER, *Atlante del Trentino*, Panorama, Trento 1988.

⁽³⁾ *Le chape* corrisponde al *màstek* (massetto) un tempo molto in uso nel Trentino. Il *màstek* era impiegato non solo per la pavimentazione delle dimore contadine di varie valli, ma anche per quelle signorili e nei castelli. Altri materiali di pavimentazione erano le lastre di pietra (in particolare per le cucine), le assi (per le stanze da letto e le « stue ») e, talvolta, il cotto (cocciopesto).

⁽⁴⁾ Alcune case contadine a un locale d'abitazione e a un corridoio, ora disabitate, si trovano presso Salles, a *Les Gaboriauds*. Sono raggruppate a 2 o 5 o più. Sono basse, di pietra a vista, a un piano terra e a un sottotetto. Ogni aggregato è chiuso da un muro che delimita un cortile dove si trovano un forno comune e un pozzo singolo. Il camino è, al colmo del tetto coperto di coppi, al di sopra del timpano.

⁽⁵⁾ I castelli, (i *châteaux forts* o i *châteaux* = residenze nobili francesi), contrassegnano, nel Trentino, l'arcaica viabilità valligiana di collegamento interregionale. Quasi tutti sono arroccati in cima a rilievi. Si tratta di testimonianze monumentali della complessa vicenda medievale di questa terra, anello di congiunzione tra il mondo tedesco e il mondo latino mediterraneo.

Di altri, i più antichi, restano poche tracce o il ricordo documentato. Tutti, circa 250 in breve territorio, riconducono con efficacia alla lezione alpina dell'adeguamento, nel nostro caso « specializzato », alle particolarità ambientali. Perciò costituiscono uno tra i più espressivi corredi paesaggistici, oltre che storici, della regione. Nelle valli dove robusta rimase la compatezza delle libere comunità rurali poggiata su consistenti proprietà fondiari collettive, assente, o abortito, appare il fenomeno castellano. Lo scontro-incontro tra comunità e castello feudale contraddistingue la storia delle altre valli.

(⁶) *Les logis* corrispondono alla residenza signorile e alla « residenza di villa » del Trentino.

(⁷) Nel Trentino canoniche-palazzo signorile, corredate da fabbricati di servizio, si ritrovano in alcune antiche sedi pievane. La casa contadina della vecchia canonica di Salles, lunga, stretta, bassa, interamente di pietre lavorate, accoglie oggi il museo « d'arte e delle tradizioni popolari della Grande Champagne e della Charente ». Il primo locale conserva la struttura di una casa a un solo locale di abitazione. Nel 1786 era abitato dalla famiglia di uno « scavatore ». È arredato con il mobilio caratteristico di simili locali abitativi del luogo.

(⁸) Tipiche della Charente Saintongeaise sono le dimore del « dopo Rivoluzione ». Di proprietà di piccoli e medi proprietari terrieri, esse sorsero in corrispondenza del benessere avviato dall'incremento della produzione e del commercio del cognac (1820-1850). Le terre dei nobili che emigrarono furono vendute all'asta dal Governo repubblicano. La lievitazione dei prezzi che l'operazione produsse fu una delle cause d'inflazione.



19. Uno *château* della Charente.

19

(⁹) La dimora dei Dupuy à Treillis, presso Salles, ricca famiglia ora estinta, conserva le finestre a occhio caratteristiche del secolo « avanti la Rivoluzione ».

(¹⁰) *Fructidor*, dodicesimo mese del calendario dell'anno repubblicano (18 o 19 agosto - 16 o 17 settembre). Anno III=1794.

(¹¹) *Porteau*, termine dialettale per indicare il portone ad arco ribassato aperto, in generale tra due lesene lapidee di gusto neoclassico, nel muro di cinta del cortile (*cour*) della casa. Anche la piccola porta per il passaggio a piedi che gli si apre a lato è ad arco ribassato, talvolta a bugne lisce, e incorniciata da due lesene. Sul cortile si affaccia il

20. Un complesso residenziale signorile-contadino, disposto « a corte », nella campagna della Charente. La struttura architettonica e l'organizzazione di servizio si riferiscono al « dopo Rivoluzione ».

prospetto principale della dimora, che chiameremmo « rustico-signorile ». Vi si trovano gli ingressi all'abitazione (piano terra; il granaio sottotetto è oggi usato pure per abitazione), ai *chaix* (locali destinati alla fermentazione dell'uva, alla distillazione e alla conservazione dei fusti dell'acquavite) e alla stalla (*écurie*). Sul retro della casa, e in diretta comunicazione con l'abitazione, si allarga, sempre incluso nel rettangolo delimitato dal muro di cinta, l'orto (*jardin*).

⁽¹²⁾ Nella corte c'era d'ordinario il pozzo. Nelle case dei « contadini ricchi », i locali per la fermentazione dell'uva, la distillazione e la conservazione dell'acquavite sono dislocati in fabbricati esterni all'abitazione, sempre tuttavia entro lo spazio recintato (*Le Bonnis*).

⁽¹³⁾ Corredo di molte corti di dimore « rustico-signorili » era la piccionaia (*pigeonnier*), caratteristico fabbricato a « loculi » interni. Le case contadine a un locale di abitazione o a un locale e un corridoio, avevano, invece, dei fori esterni, praticati nella pietra presso il coronamento della bassa parete, per facilitare il nido ai passerai. Le nidiate venivano, a suo tempo, prelevate per uso alimentare da fori interni chiudibili.



20

⁽¹⁴⁾ Gli aggregati rurali della Charente Saintongeaise formavano dei casali che componevano il villaggio. Seppur in altro ambiente e con altre modalità, essi possono essere paragonati ai *colomèi* o *cormèi*, ai *quartieri* o alle *contrade* o ai *cantoni* o alle quadre, o ai *casoni* degli insediamenti accentrati rurali trentini o ai *Weilers* (*villarae*) delle sedi umane sparse in talune valli di colonizzazione medievale tedesca.

Urbanisticamente le sedi umane del Cantone di Segonzac sono a organizzazione piuttosto uniforme, « di pianura », talvolta « di altura » e « di fiume », sovente « di strada ». Quelle trentine rispecchiano, invece, la grande varietà delle condizioni ambientali, topografiche e storiche del mondo alpino (sedi di conoide, di terrazzo, di sella, di dosso, di pendio, di margine di valle, di strada, di ponte, di fiume, ecc: G. TOMASI, A. GORFER, *Atlante del Trentino*, o.c. pp.

La nourriture

⁽¹⁵⁾ Il pane era (e lo è ancora) l'elemento base tradizionale della dieta europea. La sua importanza materiale, in quanto necessità di sopravvivenza, trova la sua simbologia, attiva, nelle « carità » che le comunità rurali distribuivano, talvolta assieme al vino e al formaggio, durante le processioni a lunga distanza o in quelle delle Rogazioni. La prestanza delle comunità rurali trentine, di valle, di pieve, di villa, è ritrovabile negli

« appalti del pane » e nei « fondaci del pane » (*Monti frumentari* in analogia ai *Monti di pietà*). Con precisi ordinamenti comunitari o con l'amministrazione di fondazioni venivano regolati rispettivamente il prezzo e la distribuzione gratuita del pane in questo caso in corrispondenza di carestie o di momenti avversi. Il « Fondaco del pane » (o del grano) era un egregio esempio alpino di intervento comunitario di assistenza ai deboli e ai bisognosi.

Con i *Monti frumentari*, annualmente si « raccoglieva una data quantità di biada, possibilmente proporzionata ai bisogni della popolazione, e nella primavera la si distribuiva a chi ne aveva bisogno »: S. WEBER, *I monti frumentari nel Trentino*, in *Strenna Trentina*, Trento 1930, p. 45.

Di esemplare rilevanza, anche se pressoché sconosciuto, è l'istituto del *Fondaco del miglio* in esercizio a Dasindo, nelle Giudicarie Esteriori, « da tempo immemorabile » onde « soccorrere gli abitanti del villaggio nei tempi di penuria ». Esso cessò di funzionare nel primo trentennio dell'Ottocento dopo che la coltivazione di quella graminacea era stata da tempo sostituita dal granoturco: A. GORFER, *Il Lomase, il Bleggio, il Banale. Tappe dell'evoluzione storica del territorio mediogiudicariense*, C.E.I.S., Ponte delle Arche (Trento), 1987, pp. 363-364.

In effetti, avanti l'introduzione e la diffusione del granoturco prima, della patata poi, la coltivazione dei grani minori, quali il miglio, la spelta, la siligine, il panico, la scandella, era molto diffusa. Accanto al frumento si coltivavano, specie nelle valli alpine, l'orzo e la segala.

Al tempo dell'invasione napoleonica del Trentino, i negozi di alimentari di villaggio vendevano pane, vino, acquavite, formaggio e, naturalmente, altri generi. Nel gennaio 1797, allorché i Francesi occuparono Brentonico, la Comunità fece distribuire pane, vino, carne alla popolazione (e agli occupanti) togliendoli dal negozio di una persona che era stata catturata dagli invasori: Arch. Stato di Trento, Ufficio Vicariale di Brentonico, Atti civili, 20/1.11 (1800-1802).

(¹⁶) *Marendon*, termine dialettale locale equivalente a merenda (trentino *marènda*, *marendóna*, *marendòta*).

Nella Valle di Cavédine, i contadini che falciavano l'erba della prateria alpina del M. Bondone, usavano *far marènda* nel pomeriggio con pane e cipolle con sale oppure con pane e lardo. Le cipolle venivano acquistate alla fiera di S. Anna di Arco.

Nel Tirolo del Sud i contadini, specie dei masi di montagna, usano *far merenda* (*Holmittag*) anche a mezza mattina, con pane, speck o formaggio. La merenda, inoltre, è un segno di ospitalità.

(¹⁷) *Mercuriale*: lista dei prezzi correnti delle derrate alimentari sul mercato.

(¹⁸) Ogni villaggio trentino od ogni gruppo di villaggi, ogni maso (*Hof*) od ogni gruppo di masi nel Tirolo del Sud aveva i loro mulini ad acqua, di norma privati o comunali nel primo caso, consortali nel secondo. Erano disposti lungo i torrenti o nelle loro vicinanze. La loro presenza è documentata dalle note di archivio, dai fabbricati o dai resti dei medesimi e dalla toponomastica (*Val dei Molini*, *Rio dei Molini*, *ai Molini*, *le Moline*, *Molina*, *Molinara*, ecc.).

Una rete di sentieri e di mulattiere, selciati, li collegava ai villaggi. Mezzo di trasporto erano l'asino, il mulo e i carri tirati da buoi o da vacche.

Il « calo » trattenuto dal mugnaio per ogni quintale di grano macinato era in generale di circa 2 kg a quintale. Il frumento, la segala, l'orzo si mietevano con il falciolo o falce messoria (*sésla*, *seslàt*). Venivano quindi raccolti in covoni (*mazi de formènt* o *mazi de segàla*, o *mazi de òrz*) che erano lasciati in biche a seccare nel campo. La trebbiatura (= *bàter 'l formènt*) veniva eseguita, spesso con il vicendevole aiuto tra famiglie di vicini, nell'aia (*èra*, *ara*) con il correggiato (*serciàr*: era composto da due bastoni, dal manfano detto *fiaìn*, *mànek* e dalla vetta detta *vèrgol*, *vèrgola*, che era unita al primo da una gombina o correggia, detta *coréza*, di pelle = *masciadiss*). Il grano veniva passato al *molinèl* per liberarlo dalla pula. Il *molinèl* era spesso consortale e ciascun quartiere (*colomèl*) del villaggio ne era dotato. Il grano veniva conservato in cassapanche di legno e veniva portato al mulino secondo il bisogno.

Tali usanze si riferiscono al territorio comunale di Lasino (e del cantado di Trento) nella Valle di Cavédine. Le notizie furono fornite al curatore dal sig. A. TRENTINI (luglio 1990).

Per la cultura molitoria vede: G. ŠEBESTA, *La via dei molini*, Ed. « Museo degli usi e costumi della gente trentina », S. Michele all'Adige 1977.

Per i nomi dialettali trentini degli attrezzi contadini vedi: G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Collana di monografie regionali VIII, Ed. Società per gli Studi Trentini, Trento 1936.

(¹⁹) *Tamis* (trentino *tamis*) = setaccio, staccio.

(²⁰) La casa o gruppi di case di villaggio trentini o i masi di montagna del Tirolo del Sud erano dotati di forno da pane. Nelle valli alpine esso formava un caratteristico oggetto intonato di bianco, alle volte retto da una trave di legno; oppure era contenuto in un piccolo fabbricato all'esterno della dimora.

In altre valli, specie quelle della fascia calcarea del Vorland prealpino, il forno da pane era collocato al piano terra (*vòlt dal pam*) della dimora contadina.

Coloro che non ne possedevano si servivano, a turno, del forno del vicino dando al proprietario due pani (Lasino). La cottura del pane di segala o di segala-orzo (masi d'alta quota della Venosta) era limitata (e lo è ancora nei masi di montagna del Tirolo del Sud) a poche volte all'anno. Come la mietitura, la trebbiatura, la vendemmia, la fienagione era una sorta di rito. Nei masi del Tirolo del Sud (e lo era anche nei villaggi e nei masi del Trentino, vedi Rabbi) lo è tuttora. Il « rito », che tiene occupata la gente dei masi per un paio di giorni, inizia con l'impastatura della farina nella madia (*Zuber; panàre* in Val di Rabbi). Le pagnotte di segala vengono conservate in un apposito graticcio (*Broatrechen*) e in un ambiente a esso riservato nella soffitta (*Bróatkammer; spléuza* in Val di Rabbi). Il pane che si cuoceva nei forni di casa della regione di Bolzano è dal Montaigne, che vi giunse nell'ottobre 1580, considerato il « migliore del mondo » (« Il y a là si grande abondance de vins qu'il en fournissent toute l'Allemagne. Le melleur pam du monde se mange le long de ces montagnes », MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie*, Le livre de poche, Paris, 1974, p. 141).

Con il pane di frumento (e di segala) raffermo si facevano la *supa*, la *panàda* (termine di derivazione francese, forse diffusosi al tempo delle occupazioni napoleoniche) e i canéderli (*Knödel*). Il pane di segala, che diventa duro come pietra, viene tagliato nei masi del Tirolo del Sud con un apposito taglierino (*Bróatgromme*).

(²¹) Nel passato, anche nella regione tridentina, il vino rosso era più ricercato di quello bianco. Si cita il caso del curato di Egna (*Neumarkt*) che ai visitatori vescovili del 1769 dichiarava: « (...) Io farò (...) da due in trecento orne di brascato ma tutto bianco, ed essendo molto difficile lo spaccio del vino bianco mi sono impegnato di comprare cinquanta, sessanta e ottanta orne di brascato nero per poter agevolmente vendere il mio vino bianco » (Arch. Curia arciv., Trento, « Atti visitali » 50 81749, p. 124).

Nei masi del vino sudtirolesi (*Weinhöfe*) si usa tuttora (*Tisens*) portare alla chiesa nel giorno di S. Giovanni apostolo (27 dicembre) una bottiglia di vino per il *Johannessegen*. Il vino benedetto (*Johanneswein*) veniva quindi verstatto nelle botti in segno augurale. A. GORFER, *Il pane di S. Egidio*, Saturnia, Trento 1983, p. 104.

(²²) In talune valli alpine dove il clima non permetteva la coltivazione della vite, si usava far fermentare le mele (*vin da pômi* = *sidro*) e anche, (Val di Rabbi) le ciliege. Nelle valli della vite, accanto al vino buono (*vin bòn; vim bôm*) si faceva l'*aquaröl*, (*aquaröl, vinèl, vin o vim picol*) con il fermentare le vinacce già sfruttate per la vinificazione aggiungendo acqua e zucchero. Era un vino a bassa gradazione, dissetante, corredo dei pasti estivi, delle merende e dei lavori nei campi.

(²³) Le usanze della Charente al riguardo il consumo di carne equivalgono, pressapoco, a quelle del Trentino del passato. Diffuso era il consumo delle carni insaccate (*lugàneghe; mortadèle* nelle Giudicarie) delle carni insaccate con rape (*ciuìghe* nel Banale), del lardo, dei sanguinacci (*brusti, biròldi o baldonàzi* in Valle di Cavèdine) della carne salata o affumicata, ecc.

L'allevamento del bestiame era (e in taluni luoghi lo è se pure razionalizzato) parte integrante dell'economia delle zone di montagna. Accanto ai custodi delle capre, delle pecore, delle vacche, specie nelle zone con boschi di quercia o di faggio, varie comunità di villaggio assumevano ogni anno un guardiano dei porci al pascolo brado (*porchèr*).

(²⁴) *Velte*: antica misura di capacità per il vino variante da località a località. A Parigi era calcolata in 7,45-7,61 litri. La *velte* era anche il recipiente metallico per il vino capace di contenere dai 20 ai 100 litri (Larousse).

(²⁵) Il grasso di maiale (*lardo, sönza*) si usava nel Trentino - Tirolo del Sud non solo per condire, ma anche per confezionare taluni pasti. Il lardo veniva conservato salato o affumicato (*Speck*). Il grasso bovino veniva strutto (*smalz*) e conservato in recipienti di terracotta (*pitàri*). Importante era (e lo è) il consumo del burro (*botèr*) e dei latticini in genere data la presenza di una robusta quanto tradizionale zootecnia. L'olio di noci serviva, oltre che per uso alimentare, per l'illuminazione (Giudicarie). In talune zone del Basso Trentino favorite da un microclima submediterraneo (Alto Garda) si coltiva l'ulivo con produzione di olio d'oliva (frantoio).

Le dimore contadine di quelle zone erano provviste di un apposito recipiente di pietra (*tinèl*) per la conservazione dell'olio d'oliva. Il *pam de molche* (sanse) era un alimento stagionale specifico di quelle terre, sconosciuto in tutte le altre valli della regione. Nelle valli alpine l'olio di noci si conservava in capaci tronchi scavati (*banca da l'òio de nòss*).

(²⁶) Nel testo originale, il GREGOR pubblica il decreto del Comitato di salute pubblica dell'1 Frimaire che prescriveva agli agenti nazionali dei distretti di attuare le misure atte affinché le noci fossero « convertite in olio nel più breve tempo ». Questo perché dei cittadini « avidi e speculatori » si accaparravano le noci « senza tener conto dei bisogni dei loro concittadini ». Gli agenti nazionali dei comuni dovevano obbligare i proprietari di noci a portare i frutti da essi prodotti al frantoio entro due decadi, a vigilare affinché l'olio venisse messo subito in commercio, a provvedere a recensire l'olio presente nei loro distretti.

I proprietari inadempienti venivano sottoposti immediatamente al giudizio degli agenti nazionali.

(²⁷) Estesa era nel Trentino-Tirolo del Sud (e lo è ancora) l'apicoltura. Molti contadini possedevano nei campi o nell'orto più arnie (*busi, busni*) talvolta anche lavorati e dipinti. Nelle valli alpine arnie erano (e lo sono) raccolte in appositi piccoli fabbricati di legno esposti al sole (*Bienenhauser*).

Il miele serviva al posto dello zucchero.

(²⁸) Il fagiolo, (*fasòl, fasöl*) introdotto nel Trentino verso il secolo XVI sostituì gradualmente la coltivazione e il consumo delle fave.

(²⁹) *Arpent*: vecchia misura agraria equivalente da 35 a 50 are (Larousse).

(³⁰) La patata fu introdotta nel Trentino dal Piemonte verso la fine del secolo XVIII. La prima coltivazione sperimentale si fece in una malga della zona di Folgaria. Trovò discreta diffusione dopo la grande carestia del 1815-16 (*an de la fam, an del sédes*).

Tuttavia la sua coltivazione stentò ad entrare nel gradimento dei contadini a causa di un'ostinata diffidenza. Nella rendita annua del 1827 del parroco di Terlago, essa occupa, a esempio, il terzo ultimo posto in quanto quantità (21 stari), precedendo le rape (14 stari) e l'orzo (18 stari). Primeggia il granoturco (189 stari) e la segala (33 stari), (Arch. Curia Arciv. Trento « Atti Visitali » 84 (1827), p. 6).

Analogamente che nelle Charente, anche nel Trentino le autorità provvidero a distribuire pubblicazioni « con istruzioni (...) sulla coltivazione ed utilità delle patate ». Dopo la grande carestia del 1815-16, la patata « raccolse la benedizione delle popolazioni di monte e specialmente delle Giudicarie ». La sua coltivazione era alternata a quella del granoturco. A. PERINI, *Statistica del Trentino*, I, Ed. Fratelli Perini Trento 1852, p. 662.

(³¹) La coltivazione del granoturco penetrò nel Trentino verso la metà del sec. XVI (Val Lagarina). Il grano prodotto era detto « giallo » (*zàldo, giàlo*). Come successe in seguito per la patata, anche la coltivazione del granoturco « fu lenta e congiunta con gravi difficoltà per l'avversione che il popolo aveva in principio a cibarsi » della farina gialla. Per farla usare si cercò di mescolarla con il miglio. Cosa che provocò a Trento un tumulto. La scarsa presenza del granoturco nei conferimenti, promosse dinanzi all'autorità tirolese di Innsbruck il quesito se si dovesse o meno assoggettarlo alla decima (1781). A. PERINI, *Statistica del Trentino* I, o.c., p. 658.

Con l'affermarsi della coltura pataticola, la sua massiccia presenza nelle valli fino a quote superiori al clima della vite e del castagno, fece scemare la coltivazione di taluni grani, come la segala e l'orzo, assai diffuse nelle valli del Noce e dell'Avisio, quindi il consumo del pane. A. GORFER - G. GORFER, *La regione dell'Adige*, Arca, Trento 1988, pp. 205-208; L. FRANCH, *L'agricoltura in Valle di Non nei secoli XVIII e XIX*, in « Strenna Trentina », Trento 1933.

Nelle valli povere, il grande consumo di *polenta* assunse il primato nella dieta alimentare dei contadini tanto da causare il flagello della pellagra, (G. de PROBIZER, *Come si delineano gli effetti della lotta contro la pellagra* in « Atti dell'ist. Accademia degli Agiati » III, 16, I, Rovereto 1910). La coltivazione del mais avviò, assieme all'allevamento del baco da seta, un nuovo paesaggio agrario (gelso, mais, grano, vite), e talune modifiche nell'architettura spontanea (*pontesèi, caméron dei cavalèri, ecc.*).

In agosto si « cimavano » le piante di granoturco a uso di mangime per le bestie. Il raccolto delle pannocchie (*mance*) avveniva verso ottobre. Esse venivano levate dalle glume (*foiàr le mance, desfoiò, ecc.*) e ordinate a essicare in caratteristici festoni sui ballatoi (*pontesèi*). Venivano scannocchiate nelle serate invernali nel corso di riunioni familiari o interfamiliari (*sfoiò*) sfregandole sul ferro dello staio (*star, stèr, ecc.*) recipiente di legno di larice che nella zona di Trento era capace di 35 kg.

Come avveniva per il frumento e la segala, il grano si portava al mulino secondo il bisogno. La farina da polenta era composta da una miscela di *farina franta* e di *farinèla o fior*. Il « calo » dovuto al mugnaio era di 2 kg a quintale (da informazioni del sign. A. TRENTINI di Lasino, luglio 1990).

Le parti della pianta non utilizzate per commestibile venivano usate: i fusti secchi (*strami*) per mangime (venivano tagliati con un'apposita macchina, *la machina de la pastùra*, assieme ad erba o fieno), le glume della pannocchia (*sfoiàzi, sfoiòni*) per riempire i paglierici (*paiòni*), i tutoli (*sgràoi*) per bruciare.

(³²) Nel cantone di Segonzac, e generalmente nella Charente, il mais è detto *blé d'Espagne*.

La santé

(³³) La vaccinazione antivaiolosa fu introdotta in Europa tra il 1775 e il 1776 in applicazione del *metodo Jenner*, dal nome del medico inglese. Nel Trentino fu resa obbligatoria dal Governo Bavaro (circolare del marzo 1806) e perfezionata dal successivo Governo Italico in applicazione della legislazione francese napoleonica. La legge concernente la « sanità continentale » contemperava sia i provvedimenti che i comuni dovevano adottare in caso di epidemia (i vaiolosi dovevano essere « sequestrati » in apposito locale, art. 288) sia la prevenzione mediante vaccino (circolare marzo 1808): « È affidata alla Municipalità la cura della vaccinazione, e le spese relative alla medesima sono a carico dei rispettivi comuni. Alla fine di ogni anno le Municipalità trasmettono al Prefetto l'elenco dei vaccinati del proprio comune, ed il Prefetto, formato l'elenco generale dei vaccinati del dipartimento, lo trasmette al Ministero dell'interno » (art. 289). I medici e i chirurghi stipendiati dai comuni o dagli istituti di pubblica beneficenza erano obbligati a vaccinare gratuitamente i poveri (art. 290). Se i sanitari erano stipendiati « per tutt'i comunisti in generale » erano obbligati ad « estendere gratuitamente la vaccinazione sopra ogni classe di persone » (art. 291). Vedi, *Codice dei Podestà e Sindaci del Regno d'Italia* a cura di BONO, Milano, Reale Stamperia 1811, titolo decimoterzo, Sezione III « Vajuolo umano e vaccino », pp. 66-67.

Il termine, e derivati, *vaccinare (vacinàr, vacinaziòn, le vacine)* entrò ben presto nella parlata trentina. Lo spiega C.B. AZZOLINI nel suo « *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti Roveretano e Trentino* » redatto nel 1838 e pubblicato dall'Ass. Prov. Att. Cult. di Trento nel 1976: « *Vacinàr, innestare il vajuolo colla così detta vaccina* ».

In Austria, alla quale il Trentino fu annesso dal Congresso di Vienna (9.6.1815), la vaccinazione antivaiolosa non era obbligatoria (in Prussia lo fu dal 1873) e vi furono alcune tragiche epidemie. C. BEZZI nel suo volumetto su *Igiene naturale nel Trentino* edito nel 1867, scriveva che « se tutti i comuni del Trentino facessero vaccinare i loro amministrati servendosi all'uopo dell'intervento delle autorità, il vajuolo non mieterebbe tante vittime ».

(³⁴) Curiosa la diffusione generalizzata dell'ernia tra la popolazione della Charente che le autorità sanitarie del tempo attribuivano alla tecnica manuale di coltivare i campi. Si trattava, è da credere, di ernia inguinale. Malattia contenuta nel Trentino dove, come nella Charente, i contadini lavoravano quasi « piegati in due » sulla terra.

In talune valli, tuttavia, l'ernia era data « putroppo frequente ». È il caso del Distretto di Tione, nelle Giudicarie (Bibl. Com. Trento, ms. n. 2160).

Tra le malattie più comuni del Trentino erano il « miasma palustre » o « miasma febbrile » presente soprattutto nelle valli insidiate dalle paludi fluviali (Adige, Brenta,

Basso Sarca), la *pellagra*, diffusa nelle valli a prevalente regime alimentare a base di polenta, le malattie derivate « dall'abuso dei liquidi alcoolici, del tabacco e del caffè ». Piaga valsuganotta erano, oltre alla pellagra, il cretinismo e il gozzo (A. PRATI, *I Valsuganotti*, Chiantore, Torino 1923, pp. 94-97). Le più frequenti cause di morte rilevate dai « Libri dei morti » degli archivi parrocchiali erano, in generale, le « febbri gastriche », le diarree, il tifo, la « tabe », il « marasma », anche il « mal giallo », le « morti improvvise », la « debolezza » (sia infantile che senile).

Per quanto riguarda la malaria essa fu combattuta con l'arginazione dei fiumi e la bonifica delle paludi, bonifica razionalizzata a partire dalla metà del sec. XIX. Tuttavia, già nella prima metà dell'Ottocento, l'autorità governativa ordinò la bonifica della palude di Fivè, nelle Giudicarie Esteriori, secondo un piano particolareggiato, dopo che era stato accertato che i decessi in quel villaggio erano annualmente maggiori del 13% di quelli degli altri villaggi della valle (Arch. Stato, Trento, Giudizio di Stenico, VII, n. 170, e A.B.C.); vedi anche A. GORFER, *Il Lomaso, il Bleggio, il Banale. Tappe dell'evoluzione storica del territorio mediogiudicariense*, C.E.I.S., Ponte Arche (TN), 1987, pp. 500-504.

Nel « Distretto Sanitario » delle Giudicarie, sede a Tione, l'assistenza medica era prestata da cinque medici: un « Fisico Distrettuale », tre « Medici condotti » e un « Medico pratico ». La descrizione dello « Stato sanitario » di quell'importante gruppo di valli del Trentino Occidentale prosegue: « Quantunque questo Distretto sia un Distretto di campagna posto fra disastrosi monti pure la zona di questo non manca di conveniente medico-sussidio attese le ben distribuite condotte mediche e la residenza di medici condotti in punti centrali. Non avvi alcun isolato Chirurgo ma i medici condotti esercitano anche la Chirurgia trovandosi questi lodevolmente anche versati in quella. Per ogni villaggio trovasi bensì una donna delle più empiricamente versate ch'esercita l'ufficio di Mammara [levatrice] ma alcune non trovasi di ben istruite. In questo Distretto contasi tre normali Speciarie [farmacie] situate in idonei punti per comodo della popolazione (...). Non trovasi alcun Spedale e pochissimi sono i fondi pubblici diretti a vantaggio degli infermi ». Circa lo « Stato morboso » di quella regione le « affezioni reumatiche », i « catarrhi », le « febbri biliose », il « tifo irregolare », l'artrite, l'idropisia, le « gastrodienie », l'« asma dei vecchi », l'« ipocondria », l'« isterismo » erano segnalate tre le malattie più comuni. Aggiungasi casi di « scrofola », « tisi polmonare », la « clorosi ». Circa il « vajolo arabo » era, dopo alcune epidemie, « da qualche anno sconosciuto ». In effetti « la vaccina è benvisa da tutta la popolazione, e vien eseguita con tutta attività »: Bibl. Com. Trento, ms. n. 216, p. 43 e pp. 37-42. Il cronista fa rilevare inoltre le caratteristiche affezioni morbose coincidenti con le stagioni.

Per un'informazione sugli usi e costumi sanitari delle valli trentine nei secoli passati, vedi E. RENZETTI, R. TAIANI, *Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Ed. « Museo degli usi e costumi della gente trentina », San Michele all'Adige, 1988.

(³⁵) Numerosi erano nel Trentino gli ospizi per i viandanti e pellegrini e gli ospedali urbani ed extraurbani, ivi compresi i lebbrosari medievali. Sorgevano sulle strade di traffico sia della valle dell'Adige che delle valli laterali. Erano tenuti generalmente da monaci o erano gestiti da priorati religiosi. I pellegrini che dal centro nord Europa transitavano nel Trentino erano diretti a Roma, Gerusalemme e S. Giacomo de Compostela.

La loro fondazione fu opera di enti ecclesiastici e, anche, di iniziativa di nobili. C'erano altresì gli ospedali di pieve come a Povo, Civezzano, Cles, Pergine, Borgo ecc. L'ospitalità caritativa, l'assistenza ai poveri e agli ammalati erano ben organizzate a Trento città e nei suoi borghi, (vedi la *Ca' di Dio*, gli ospedali e ospizi di S. Pietro, S. Martino, Santa Croce, S. Nicolò, ecc.). Nell'Ottocento, in evenienza di epidemie (colera, vaiolo), alcune delle quali furono devastatrici (vedi gli « anni del colera » del 1836 e del 1855) spesso ricordate da edicole e cappelle ex-voto, i comuni provvedevano a una confacente vigilanza sanitaria, assumendo un medico condotto, aprendo « armadi farmaceutici », « stanze di disinfestazione », precettando le donne incaricandole, a turno, di fare il « bucato delle masserizie dei colerosi », istituendo un corpo di infermieri, stipendiando becchini, aprendo i « cimiteri dei colerosi » distanti dagli abitati, ecc. (Arch. Parr. Villamontagna di Trento, « Libro dei Morti, 1819-1838 ».

In occasione di un'epidemia, nel marzo 1735, la Reggenza dell'Austria Superiore, dalla quale dipendeva la Valsugana tirolese, emanò le seguenti norme igieniche: 1) i capifamiglia « con tutti i suoi domestici » dovevano mettere a macerare per 24 ore nell'aceto « 5 o 6 boccoli di ginepro »; 2) più volte al giorno si dovevano « ben profumarsi le camere con legno di ginepro »; 3) si dovevano porre « bene all'aria » e pulire i letti « ne' quali sia morto qualcuno »; 4) dare brodo di carne agli ammalati « perché abbiano maggior forza »; 5) seppellire profondamente i morti e coprirli di calce; 6) le persone delle case colpite dal male « non vadano altrove ad infettare i luoghi sani », Bibl. PP. Francescani di Trento, ms. n. 358, vol. III (1680-1752) p. 219 (« Cronaca di Borgo e della Valsugana » di P.M. MORIZZO).

(³⁶) Gli ospedali poggiati su solida tradizione sono, nel Trentino, gli eredi di istituzioni e di fondazioni benefiche, comunitarie e, anche, private e associative.

(³⁷) L'uso di tinteggiare annualmente con la calce i locali di abitazione era radicato e generalizzato in ogni villaggio del Trentino. D'ordinario lo si faceva durante la Settimana Santa, al tempo, cioè, dell'apertura della bella stagione dopo il lungo inverno. In tale occasione si pulivano i camini, si lucidavano i « rami » con il *belèt* (letteralmente equivalente ad acido solforico, ma familiarmente approntato con aceto e farina gialla) e si procedeva a una radicale pulizia della casa.

Circa lo stato dell'igiene ottocentesca nei villaggi trentini annota C. BEZZI (o.c.): « È deplorabile lo stato igienico dei comuni rurali delle principali nostre borgate. Non parlo dei piccoli villaggi, ove animali e uomini vivono assieme, e la notte si passa nelle stalle a imbastardire in mezzo a una atmosfera graveolente ». Vedi anche: B. CONDINI, *Il Trentino e l'igiene nel secolo XIX*, in « Atti Accademia Roveretana degli Agiati », classe Scienze matematiche, fisiche e naturali, 230 (1980), serie V, vol. 20, f.b. 1981, pp. 257-292.

(³⁸) Ogni villaggio trentino era ben provvisto di fontane perenni e, in talune valli, di pozzi. Belle fontane, spesso monumentali (vedi Pieve Tesino, Primiero, Brentònico) di granito nei villaggi giudicariesi, di calcare nei villaggi anauniesi, furono realizzate razionalmente dai comuni.

Spesso erano dotate di un ampio lavatoio, anche coperto. Le piazze e i rioni dei villaggi ne erano dotati. L'acqua veniva attinta con capaci secchi di rame (*crazidèi*, *calcidrèi*). Venivano portati in casa, a coppia, retti dal *bazilòn* (*Brèntola coi cracidèi* in Val di Cavédine) che le donne reggevano sulla spalla. I secchi si ponevano, d'ordinario, sopra l'acquaio di pietra della cucina (*seciàr*). L'acqua veniva attinta dalle secchie con un ramaio (*càza*). Capaci pozzi con monumentali vere di calcare (vedi la grande vera di calcare rosso del pozzo dell'aggregato a la *Cròs* di Lasìno, oggi osservabile al centro della « Corte di Massimiliano » del Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige) erano in uso, prima della costruzione degli acquedotti e della sistematica realizzazione ottocentesca delle fontane comunali, nella Valle di Cavédine, nella stessa città di Trento e a Luserna dove erano coperte da una cupola di pietre.

(³⁹) L'usanza era del tutto simile a quella tradizionalmente praticata nel Trentino: *far la liscia, far la bugàda*. Il *far la liscia*, cosa che avveniva all'incirca una volta al mese, occupava per un paio di giorni la casa. Era un po' come fare il pane. Alla sera si mettevano i panni sporchi in un mastello (*brènta*) colmo di acqua (*méter 'n mòia*). Al mattino successivo si lavavano con sapone (*ensaonàr*), e in seguito si trasferivano (*embrentàr*) in un recipiente di doghe di legno (*brentèl*) munito sul fondo di uno spinello (*boròn*), issato su d'un cavalletto (*cavalèt a trè pèi*) triangolare. Si disponevano a strati, ben in ordine, secondo un'arte tramandata da madre in figlia, i panni, li si copriva con un grosso panno generalmente di canapa (*bugaròl, coladór*), sopra si spargeva un consistente strato di cenere (*céndro*), quindi si versava sopra l'acqua bollente tolta da una apposita caldaia (*caldèra*) solitamente di rame, sita nella *lisciara* (locale dove si faceva il bucato). Più spesso la cenere veniva fatta bollire antecedentemente onde produrre il ranno.

Si lasciava riposare il tutto fino al giorno successivo affinché l'acqua, la cenere e i panni si raffreddassero. Quindi si spillava il ranno (*lisivàz*) dal *boròn* raccogliendolo in un apposita secchia. Il *lisivàz* era usato per lavare i pavimenti di legno o gli indumenti di lavoro e quelli particolarmente sudici, ecc.

Infine, una volta levati dal *brentèl*, i panni si portavano sul *bazilòn* a sciacquare (*resentàr*) alla fontana o in riva la torrente (*rio, fòss*) vicino.

La chanvre et la laine

(⁴⁰) La canapa (*cànef*) era pianta assai diffusa nel Trentino. I villaggi avevano la propria canapaia (*camp de canéf*) e le *màsere* dove si ponevano a macerare i *man de canevelà*. La toponomastica villigiana è indicativa di tale coltura. La canapa maschia era detta *canevelà* (filo e tessuto), la canapa femmina *cànef* (la pianta). La fibra più pregiata che vi si ricavava era detta *canevelin*, la più ordinaria *canevelón*. Lungo i torrenti, nelle « valli dei molini », c'era, d'ordinario anche un follo (*fól*).

La canapa e la lana erano i principali prodotti casalinghi con i quali si confezionavano i vestiti e la biancheria. Con la canapa si facevano le lenzuola sia da letto che da fieno (*linzòli*).

Le lenzuola da letto si facevano diventar bianche con ripetuti bucati. Si confezionavano altresì robustissimi calzoni da lavoro (*braghe che le sta 'n pè da só pòsta*) e taluni vestiti a righe tessuti con un filo di cotone (*bombàss*) che si comperava. I tessitori erano detti *tesàdri*. Molti vennero da fuori, dal Friuli (*Furlani*), dal Veneto, dalla Lombardia. La tessitura si esercitava familiarmente. C'erano altresì taluni villaggi o quartieri di villaggio dove la tessitura artigianale era molto diffusa e rientrava sostanzialmente nella loro economia. I *tesàdri* di Vigo di Piné tessavano nella *stua* o nel *vòlt*. Lavoravano spesso a *scòria* (con due spole) premendo i *càlcoli* (pedali) con i piedi onde accelerare il lavoro. Si confezionavano: *ròba da linzòli* tessuta con la *canevelà* e *bombàss*; *ròba da vestidi* tessuta con *canevelà* e lana (*mezalàn*); *ròba de colori*, stoffa a righe *òrbe* di bianco e turchino; *ròba intima* per rivestire i piumini (*intima* perché *stagnava*).

Le stoffe prodotte si affidavano al qualchiero (*foladòr*) per essere *folàde* nel *fól* sul rio Negro della Prada (A. GORFER, *Vigo di Piné nel folclore* in « Strenna Trentina », 1973. Anche la lana si *folàva*).

Con la canapa si facevano pure le funi di pelle, specie per legare i carichi di fieno, di grano, di legna. Nello scorso secolo, il *fumàdro* (funaio) del borgo di Santa Croce, a Trento, usava distendere, quanto erano lunghe, le funi di canapa ad asciugare di fianco all'attuale via S. Croce - Corso 3 Novembre fin verso il Fèrsina (loc. *la Fèrsena*).

A Cembra, un *fumàder* veniva ogni autunno dalla Val Camonica per riparare le funi di pelle dei contadini e per raccogliere ordinazioni di nuove che poi consegnava in primavera (G.P. ZANETTIN, *Cembra nel suo folklore*, Ed. Gruppo Folkloristico Cembrano, Cembra 1972, pp. 65-66).

(⁴¹) La lana era, con la canapa, il materiale « naturale » per la confezione dei tessuti in uso nei villaggi contadini delle valli alpine e prealpine del Trentino. Alla lana e alla canapa va aggiunta la seta, pur essa filata in casa e spesso ivi tessuta. L'allevamento del baco da seta era una delle principali economie delle valli del clima della vite e del gelso. A differenza della Charente, l'allevamento del bestiame era una delle basi portanti, assieme al legname, dell'economia dei villaggi montani. Nella prima metà del sec. XIX i pascoli alpini di Primiero erano ogni estate popolati da 15.050 pecore che in gran parte (10.584) vi venivano condotte dai villaggi del fondovalle, le altre dal vicino Bellunese. La statistica compilata nel 1841 censiva inoltre 487 arieti, 863 agnelli, 4544 vacche, 113 tori, 184 buoi, 1835 vitelli, 193 muli, 282 asini, 83 cavalli, 4260 capre, 80 malghe (Bibl. Com. Trento, ms. n. 2870, p. 14).

Nella Valle del Vanò (Canal San Bovo) le pecore erano 4000, le vacche 200, le capre 1500 (Bibl. Com. Trento, ms. n. 2670/B di P.V. FACCHINI).

Nello stesso periodo (1835) furono censiti nella Valle di Fiemme 8878 pecore, 3577 vacche, 932 buoi, 135 cavalli, 60 muli, 25 malghe. Oltre 6000 pecore venivano condotte d'estate dallo Stato Veneto a pascolare sui monti fiemmazzi. Dal conto loro gli alpigiani della valle avevano il diritto di pascolo, dal 25 marzo al 4 maggio di ogni anno, nelle paludi della Valle dell'Adige dove scendevano anche con 6000 pecore (Bibl. Com. Trento, ms. n. 2870, p. 18).

Privilegi di pascolare nelle pianure friulane e venete, Stato Veneto, vantavano quelli di Castel Tesino; vi andavano a svernare con circa 20.000 pecore.

Con i tessuti casalinghi di lana e cotone si confezionavano coperte (*valanzàne*) e stoffe per vestiti, specie calzonni, dette *mezolàn*. Il *lanaròl* (pezzolana) serviva invece per indumenti da bambino. Con la filatura dei bozzoli (*galète*) bucati dalla farfalla prima di essere posti nelle caldaie, o con lo scartame (*dopióni*), si faceva un filo (*petolòti*) con il quale si tessava un panno rusticano per cucire indumenti da lavoro e anche coperte. Diffusa era la coltivazione del lino (con i semi si produceva l'olio che serviva, con quello di noce, per l'illuminazione delle case, *óio de lin*, e una farina che veniva impiegata per

impiastri, *pàpa de lin*). Dalla fibra ricavata dalla pianta si traeva un filo per tessuti da biancheria. Con la stoffa di *mezasèda* si facevano rusticane camice da donna.

Di importazione erano i tessuti di cotone, la *tela d'Innsbruck*, la *tela di Costanza*, la *tela batista*, il *Spumiglión*, ecc.

La tosatura delle pecore (*tosàr le pègore*) si faceva d'ordinario in primavera. Scene d'arte di tale scadenza contadina annuale sono rappresentate a fresco su veduta paesaggistica montana, nel superstite ciclo bassanesco della residenza dei baroni a Prato di Piazzo di Segonzano, nel ciclo dei mesi del Palazzo delle Albere a Trento e in altre figurazioni legate al correre delle stagioni. Radicata viveva l'usanza di spigolare la lana (*spigolàr la lana*) raccogliendo i battufoli di lana lasciata dalle pecore sulle siepi spinose o sulle staccionate.

Lo *spigolàr* era, per così dire, prerogativa dei poveri: si spigolavano le spighe di grano dopo la mietitura, le patate dopo il raccolto, le noci dopo la battitura, l'uva dopo la vendemmia, la frutta e così via. Ciò avveniva allorché, finita la stagione agricola, gli spazi agricoli erano, per consolidata tradizione istituzionalizzata dalle « Carte di Regola » (in autunno si abbattevano le *stropàie* che venivano rierette in primavera) aperti alla collettività (soprattutto per il pascolo). Il grano, l'uva, le patate, il granoturco, le noci erano compresi tra le derrate della questua dei frati.

Habillement des femmes

⁽⁴²⁾ *Floreal*: ottavo mese dell'anno repubblicano (20-21 aprile, 20-21 maggio). Anno V: 1796.

⁽⁴³⁾ I costumi contadini trentini variavano da valle a valle seppur collegati da una certa unità di forme e di materiale connessa all'ambiente alpino. Alcuni costumi locali della festa sono mantenuti in uso per manifestazioni folcloristiche a Tesino, Primiero, Val di Fassa, Val di Fiemme. Una documentazione di come i contadini trentini vestivano tra Settecento e Ottocento è data dagli ex-voto patrimonio dei santuari maggiori (S. Romedio in Val di Non, Montagnaga di Piné ecc.) e minori (Baselga di Brésimo, Addolorata di Cavalese, ecc.). Per una conoscenza sommaria dei costumi trentini vedi: G. ROBERTI, *Usi e costumi, e credenze nel Trentino*, in *Terre Redente e l'Adriatico*, vol. I *Il Trentino*, Vallardi, Milano 1932, pp. 351-357. Annota il ROBERTI, ivi p. 351: « Un tempo non c'era valle che non avesse il suo caratteristico vestito, il quale in modo particolare si sfoggiava nel dì di sagra e di festa; e sui mercati o nei santuari, dove convenivano gli abitanti delle più lontane contrade, era una ridda di colori, un delizioso contrasto di mode appariscenti, così da presentare all'occhio un quadro pittoresco d'incantevole bellezza ». Naturalmente l'abbigliamento da lavoro o usuale era molto più contenuto e rustico.

Nella *La Naunia descritta al viaggiatore*, edita da Monauni di Trento nel 1829, G. PINAMONTI (ivi pp. 74-75) scrive: « Non si ha in questa valle [Val di Non], come in molte altre del Tirolo, un abito nazionale: vestesi come ne' dintorni di Trento (...). Trent'anni sono vedevansi mantelli indosso ai soli sacerdoti, e agli agiati possidenti; adesso ne portano gli artigiani e molti contadini. Le fanciulle indossano il verno abiti di panno, e la state di cotone, di lino e di seta (...) ».

In *Val di Fiemme* le donne vestivano « sottane di panno casalingo, lunghe fino al tallone, di colore vivo (scarlatta di frequente), con spesse falde; gonnellini (*camisöle*) stretti ai fianchi e prolungantesi fino alla coscia, pur essi a vivo color rosso o verde, od anche bianco; ricche pettorine screziate ed a ricami al seno (...) calze bianche o celesti o a ricami o rosse del tutto (...) ».

Gli uomini « si distinguevano per un gabbano di color bianco per le domeniche, di color rosso per le feste solenni e per gala, e di color bruno naturale per i giorni di lutto; usavano cappelli con basso cocuzzolo a grandi tese; avevano braghe corte (...) e come le donne calze bianche o rosse a ricami, e scarpe basse con fibbie. Ai vestiti da strapazzo gli uomini per bottoni usavano cavicchi di legno (...) »: G. DELVAJ, *Notizie storico-statistiche su la Valle di Fiemme*, Scotoni e Vitti, Trento 1891.

Per i costumi femminili (e maschili) della Valsugana, vedi A. PRATI, *I Valsuganotti*, o.c., pp. 100-111.

Per quelli di Tesino, Bibl. Com. Trento, ms. n. 2870/A fasc. 1, pp. 6-7 (« Vestito degli abitanti di Tesino » di C. STROBELE).

Per quello di Cembra, G.P. ZANETIN, *Cembra nel suo folklore*, o.c., pp. 68-69.

Per quelli della Val del Fersina, Bibl. Com. Trento ms. n. 54 (F.S. BAROLOMEI,

1774); G.A. GRAMMATICA, *Escursione nella Valle del Fèrsina*, Rovereto 1886; A. BARAGIOLA, *I Mòcheni ossia i tedeschi della Valle del Fèrsina nel Trentino*, Venezia, 1905.

Vedi anche: U. RAFFAELLI, *Costumi e vestiario nelle valli trentine nel secolo XIX*, in «Economia Trentina» 1979, 2-3, pp. 145-170 e bibl. ivi citata.

Di G. ŠEBESTA vedi i sostanziosi contributi per la conoscenza del costume trentino raccolti in *Scritti etnografici di Giuseppe Šebesta*, ed. «Museo degli usi e costumi della Gente trentina» di S. Michele all'Adige, 1991.

⁽⁴⁴⁾ La cassetta di un merciaio ambulante settecentesco conteneva, nel Trentino, «ucchie da cucire, mazzi di subie, verette d'argento, bottoni d'ottone, fibbie d'argento da centurini, fibbie di ottone, anelli d'oro e orecchini d'oro buono e d'oro falso» (Bibl. PP. Francescani, Trento, ms. n. 385 III, o.c. p. 187).

⁽⁴⁵⁾ Un inventario di «sposa artigiana» valsuganotta del sec. XVIII: «linzoli, Camise, Collarini con lavoretti a pizzo, Manezza, un busto di mezzo durante, un Zipon di seta verda con sua vesta con corda di seta e passamani quasi nova (valore troni 31), Seta per far una vesta turchina braccia 14 (valore troni 42), un busto di panno rosso con sue maniche e passamani (troni 7,10), una vesta di seta e lana (troni 7,16), un busto di mezza seta e filo con la vesta compagna con passamani (troni 12), una vesta vecchia di seta con busta (troni 8), una vesta di rassa turchina, grumiali con corde e pizzi; una filza di coralli, una pettiniera, un ferro da sopressar, reni da tela, Scuffia, Uccioni d'argento, un cussin da cucire, una fascia con scufiotto e una corda da testa, un cestello, una forbice...» (Bibl. PP. Francescani, Trento, ms. n. 385, III, o.c., p. 27).

Anno 1762, Valsugana: «Le [donne] fimmazze vestono un costume diverso dal nostro» (Bibl. PP. Francescani, Trento, ms. n. 386, IV, (1754-1811), o.c., p. 44).

Anno 1717, Valsugana: «Una serva di contadini che governava un paro di buoi e che va dietro qualche volta come carradora della età d'anni 21, si accordò annualmente per il vitto e a doverle dare annualmente una vesta e busto di mezzaseda, calze, scarpe, grumbiali e di una o due camice. Il padrone le comperò dal negozio Alpruni in Borgo un paro di calze panade che costavano fiorini uno» (Bibl. PP. Francescani, Trento, ms. n. 385, III, o.c., p. 148).

Una donna trovata morta nel 1771 in Val Calamento era così vestita: «Veste di mezzalana piombina con una camicia da uomo bruna, una vesta verde e un grembiule bianco, scalza, senza pettorina» (Bibl. PP. Francescani, Trento, ms. n. 386, IV, o.c., p. 87, 1799). Brentònico, 1799: dalla stima della dote che il signor Alberto Mamani da alla figlia Chiara futura sposa di Sebastiano del fu Sebastiano Borella di Trento: «(...) n. 4 Camise nove di Tela di Innsbruck con manezini di tessa; altre n. 7 Camise senza Fornimenti, una detta di tela di Costanza con forniture, più due cornetti di Spumiglion Cangiante; un abito di fioretta e Setta color Viola; un abito Vesta di seta con Corpetto di Spumiglion Color Incarnado; un simile di Piché bianco; un abito di Calicot a fiori; un abito di Calancà a fiori; un abito di tela, Lino e Bombaso a Scacchi; un corpetto di Calicot, un Corpetto di Panno Mischio; un Corpetto di Pelucca Verdone; una vesta di petolotti a righe diverse, più due Vesti di Lino e Bombaso, una a Righe e una a Stofa; due Cottolini di Tela Bianca; un Busto di Spumiglion cangiante; n. 5 Grombiali diversi, cioè uno di Seta recamato, uno di Seta fiorito, uno di Cendale; uno di Calicot, uno di Calanca; n. 4 Grombiali diversi; n. 13 fazoli parte di Lino ricamati, e parte di Lino rigati e parte di Seta; n. 4 fazoli dal naso diversi; n. 4 Coletti di Seta; n. 6 para di Calze di Bombas; n. 3 pari di Guanti diversi; una Ghèfà; una Menezza di Raso; una colonna d'Oro; due Giulipani e una Spada e Uchione d'Argento a Filigrana; un anello con due giamanti; un paro Orecchini d'oro con medaglia d'Argento; un paro Fibile d'Argento; n. 3 pari Scarpe e un paro Pianele; n. 3 Quadretti ricamati con oro e Setta e due ventole» ecc. Arch. Stato Trento, notaio G. Betta di Brentònico (1798-1813), I.

Giudicarie: «La donna nubile si copre il petto con un pezzo di cartone rivestito di un drappo; la donna accompagnata si difende questa parte con un pezzo di panno (...)» (Bibl. Com. Trento, ms. n. 2161, p. 26).

I libri dei notai (Arch. Stato Trento) riportano numerosi elenchi di vestiti e di oggetti casalinghi.

⁽⁴⁶⁾ Le *galoche* erano scarpe della suola di legno e dal tomaio di cuoio. Le *sabots* erano internamente fatti di legno. Le *galoche* della Charente equivalevano, seppur con differenti forme dato l'ambiente scarsamente montuoso, ai *còspi* o *gàlmedre* o *dàlmetre* del Trentino.

Habillement des hommes

(⁴⁷) Gli inventari trentini inerenti l'abbigliamento dei contadini tra '700 e '800, non si differenziano granché da quelli della Charente. Nella *stua* di un «contadino possidente» valsuganotto furono segnati, tra le altre cose: «Lenzuoli de cànevo, de stoppa; camise da omo, da donna; camise da putello; un cappello; una gabana vecia; una gabana de panno berettino; un saggio vecio de panno berettino; un paro braghe de mezalana vece; un paro calze: un paro calzoni de panno ecc.». Nel «granaro» di un altro contadino: «un cappello buono e bello, quattro cappelli usati, una vesta da strapazzo assai traversa ecc.» (Bibl. PP. Francescani, Trento ms. n. 385, III, o.c. pp. 27 e 44).

(⁴⁸) «Le mutande fatte col fustagno, non erano conosciute che dai più vecchi i quali, nella stagione rigida, sotto il panciotto, indossavano *el zac*, una specie di moderno pullover fatto di lana casalinga, confezionato in casa durante i *filò*» (G.P. ZANETTIN, *Cembra nel suo folklore*, o.c. p. 68).

Nelle valli alpine i contadini indossavano, specie le persone anziane, mutande invernali di lana lunghe. Le calze dei valligiani dei di feriali erano di lana fatte in casa. In altre valli, particolarmente povere, erano talvolta sostituite, specie d'estate, da pezzi di tela (*pèze dai pèi*). Nei giorni di festa molto diffuse erano le calze di lana bianca o rossa, (nera per il lutto), a seconda delle valli, che giungevano fino al ginocchio saldandosi ai calzoni corti di mezzalana nera. Talvolta erano ricamate.

(⁴⁹) Le ghette (*ghête*) lunghe fino al ginocchio, di lana folata, di grosso panno o di cuoio, erano usate dai montanari d'inverno con la neve, segnatamente per la calata del legname lungo i canaloni montani (*tóvi, boài*). Altri indumenti invernali, ancora in uso, erano i *guanti* e le *manopole*. Entrambi erano di grossa lana casalinga. I primi erano confezionati in modo che le dita restassero scoperte per evidenti ragioni di praticità durante il lavoro manuale. Le seconde riparavano l'intera mano in due parti: la palma e il pollice.

(⁵⁰) *Gilet*: nel dialetto trentino *gilè* = panciotto. Negli abbigliamenti festivi poteva essere rosso, azzurro, bianco e anche verde o a righe. In generale era di lana. *Gilè* è eco dialettale delle occupazioni francesi napoleoniche, così come *panàda* (= *panade*, «zuppa fatta con acqua, pane e burro ai quali si aggiunge sovente latte e chiaro d'uovo», Larousse), *masón* (= *maison*, *nar a la masón*, *le geline le va a masón*), ecc.

(⁵¹) I calzoni (*braghe*) dei giorni feriali erano austeramente confezionati in casa con stoffa il più robusta possibile: *braghe de petolòti*, *braghe de canevela*, *braghe de mezelàn*.

Si diceva che potevano passare da padre in figlio (e questo era vero in talune valli) e che la mattina i contadini indossavano le *braghe de canevela* ponendole in piedi e saltandovi dentro dal tavolo della cucina.

Un ladro catturato in Valsugana nella seconda metà del Settecento vestiva «un corpetto bianco, un paio di braghe strace e un *roppele* sulla testa ossia un cappello tristo con le ali in giù» (Bibl. PP. Francescani, Trento, ms. n. 385, IV, o.c., p. 87).

(⁵²) La giacca contadina (*velàda*) poteva essere lunga o corta. Era fatta di grossa lana, a colori o a righe, soprattutto nera con le falde. Nel secolo XVIII quelli di Fiemme scesero in pellegrinaggio (a piedi) al Santo Crocifisso del Concilio nella cattedrale di Trento con «la gabàna da morto».

Il *gabàn* equivaleva, nella zona di Trento, a pastrano. Il *gabanèl* era un giubetto da donna.

I cappelli dei contadini erano, come nelle altre parti e come nella Charente, neri, bassi e a larghe tese. La fettuccia poteva essere colorata.

(⁵³) Le scarpe contadine erano di cuoio e di cuoio con suole di legno, come, sebbene con altre forme, data la diversità ambientale, le *galoches* della Charente.

Scrivendo un cronista della prima metà dell'Ottocento: «(...) piede nudo nella gioventù d'estate, ricoperto di cuoio in autunno e in primavera, di lengo (zoccoli) difeso in inverno» (Bibl. Com. Trento, ms. n. 2161, p. 26). A memoria del curatore di questo lavoro, i ragazzi dei villaggi andavano scalzi d'estate, tranne che per la messa e la dottrina festive.

Le suole degli zoccoli (*zòcoi*, *còspi*, *dàlmedre*) erano fatte di legno di faggio, o di tiglio, betulla, acero. Si confezionavano familiarmente usando un apposito trespolo (*càora dai zòcoi o càora dai còspi*). Suole di legno avevano pure i *zopèi* e le *zopèle*. I *zopèi* avevano una fettuccia di cuoio inchiodata alla suola per infilarvi il piede. Le *zopèle* equivalevano (vedi nella Valle di Cavédine) alle *dàlmedre*: suola di legno, tomaio di cuoio inchiodato attorno.

In inverno per camminare sulle strade gelate o per andare in montagna, si mettevano sotto le suole i ramponi (*scarpèle*). Le suole dei *còspi* e delle scarpe erano chiodate. Note fucine per la fabbricazione di chiodi da scarpe (*bròche*) erano in esercizio in Val di Ledro. Tale attività, introdotta nel sec. XVII, durò fino al secondo dopoguerra allorché l'industria calzaturificia la soppiantò.

Il Comune di Borgo Valsugana usava assegnare un carro di legno di taglio al convento delle Clarisse per fare gli zoccoli delle monache (Bibl. PP. Francescani, Trento, ms. n. 385, III, p. 278).

(⁵⁴) Scrive G. ROBERTI nel 1938: « La scomparsa del vestito paesano proprio delle singole vallate aveva messo il Trentino in una situazione di stringente contrasto con quelle delle valli contermini, dove il costume locale si è mantenuto integro con tutto il profumo della sua originalità » (vedi il Tirolo del Sud). Si cercò allora di « crearne uno nuovo là dove dell'antico era sparita ogni traccia ». L'impresa fu opera del pittore Oddone Tomasi († 1929) che, « prendendo l'ispirazione da motivi storici e dalle caratteristiche naturali (...) ideò a disegno alcuni modelli della Valsugana, del Basso Sarca e della Val d'Adige (...) ».

(G. ROBERTI, *Usi, costumi e credenze nel Trentino*, o.c., pp. 355-358).

Le matériel de la cuisine

(⁵⁵) L'osservazione del GREGOR riferita agli inventari è valida anche per il Trentino. Seppur con le comprensibili varianti dipendenti dalle evidenti diversità ambientali, economiche, culturali, gli utensili tradizionali di cucina della Charente corrispondono a quelli in uso tra '700 e '800 nelle dimore contadine delle valli tridentine.

La cucina trentina si trovava, a seconda del tipo delle strutture edilizie spontanee delle valli, al piano terra o al piano abitativo che era sito al primo piano. La cucina al piano terra era connessa alla preoccupazione contro gli incendi e alla protezione contro il freddo invernale. Era collocata in un locale a volta a botte (nelle valli prettamente alpine, dove il materiale da costruzione prevalente era il legno, vedi Fassa, i locali al piano terreno erano a travate lignee; le cucine potevano trovarsi al piano abitativo; in questo caso il focolare – *fregolèr* – era posto in mezzo al locale, pavimentato a *somàss* = massetto, battuto). Aveva il pavimento di lastre di pietra (Val di Cembra, Val d'Adige, Giudicarie Esteriori) o selciato (*salesà*, *saresà*, Val di Cavédine, Piné) o in massetto battuto *màstek*, *kiss*, *somàss* (Giudicarie, valli del Noce, Valsugana, ecc.).

Talvolta il fumo del focolare usciva da un'apertura sopra la porta architravata incorniciata di pietra (granito o calcare nelle Giudicarie e in Val di Ledro). Un cancelletto di legno (*portèla*) chiudeva d'estate la parte bassa del vano della porta onde evitare l'ingresso degli animali da cortile (Bleggio). Quando la cucina si trovava al piano abitativo, il camino era costituito da un oggetto su d'una parete esterna, protetto da una lastra di pietra o da un voltino in muratura (Rendena, valli del Noce, ecc.) data la presenza di imponenti sovrastrutture lignee e il tetto coperto di scandole. Nella regione a contatto con il Veneto (Bassa Valsugana, Primiero, Canal San Bono) il focolare (*arin*) era collocato in un corpo tondeggiante esterno (*ritònda*) o ad angoli con lungo camino esterno.

Il focolare era aperto (*fogolàr*, *foglàr*, *fregolàr*, *floglàr*, *föular*). Era composto da un robusto piano monolitico di pietra (talvolta di mattoni) infisso nella parete, poggiato su due elementi paralleli in muratura o in legno, che lo tenevano alto rispetto all'impiantito. Conteneva la buca (*lia* in Val di Cavédine) dove si accendeva il fuoco che, d'ordinario, era rivestita di cotto. Al fianco del piano di pietra, sotto la cappa (*capa del camin*) c'erano due panche (*banche da póc*). Il vano sottostante serviva per riporre le legne fresche (*legna verda*). Sotto la cappa, e in maniera opportuna, si appendevano a affumicare i salumi (*lughàneghe*, *mortadèle*) e la carne. Alle volte vi girava attorno una mensola dove si ponevano ad affumicare le ricotte (*poine*, *poine de sachéta*). Sulla mensola esterna si conservava il formaggio e si ponevano la lucerna e altre suppellettili.

La cucina era arredata con estrema semplicità ispirata al pragmatismo contadino che la considerava il centro dell'abitazione. Nelle valli prettamente alpine o nelle case signorili il luogo delle riunioni familiari era una stanza foderata di legno e munita di una stufa a olle (*stua*).

Il mobilio delle cucine contadine del contado di Trento era composto da: una piattaja (*scansia*) poggiata sul pianale della credenza dove si custodivano le bottiglie di vino, dell'olio, dell'aceto, la cassetta del sale (*salaròla*), il tagliere della polenta (*tabièl*) e il

mestone (*canaròla de la polenta*), ecc.; dalla madia (*cassòn de la farina*) il cui coperchio sollevato (*tabiòn*) serviva per impastare il pane o la pasta per le tagliatelle (*taiadèle, foiadète*); dalla tavola (*tàola*) con relative sedie (*carèghe*); dall'acquaio (*seciàr, secèr*) di pietra con la rastrelliera (*sgozaròla, sgociaròla*), fatta di legno di larice, dove si ponevano le stoviglie lavate a sgrondo e soprastata dall'asse con i ganci (*rampini*) atti a reggere i secchi di rame (*crazidèi, cracidèi*) dell'acqua attinta alla fontana muniti di ramaiole (*càza*). La credenza poteva essere anche ad armadio: la parte superiore, destinata alle stoviglie, a vetrata. Dietro la porta della cucina della dimora rurale della valle di Cavédine, su di un apposito supporto ligneo si appendevano gli attrezzi agricoli di uso più comune quali: il falcetto (*sésla, séslàt, sèslòt*), il potatoio (*podaròl, podaròl, fòcol, podarolèt*), le roncole (*podine, podinòte*), le roncole per tagliare la foglia dei gelsi per i bachi da seta (*podinòte per boscàr giò la fòia per i cavaléri*), ecc. Nei mesi del vino (*Weinhöfe*) del Tirolo del Sud i potaioli si infiggevano con la punta nel rivestimento ligneo della Stube (masi di Vanga-Wangen). Il falcetto (*die Sichel, Sichel* dialettale) e il grappolo d'uva appaiono, sposati in quanto espressivi emblemi araldici rurali, sugli scudetti del concio di chiave dei portali di alcuni masi (vedi Aica di Fié = *Völser Aicha*).

⁽⁵⁶⁾ Anche nel Trentino le padelle per friggere erano di ferro (*padèla o padelèta de fèr*).

⁽⁵⁷⁾ Gli altri utensili principali della cucina trentina erano: il paiolo (*paròl, paròl*) per la polenta, che era di rame, i lavecchi di bronzo per cuocere la minestra, i fagioli, i crauti, ecc., (*lavèz, lavèc, brónz*), il calderotto di rame o di ferro stagnato (*ramin, raminèl, stagnolèt*).

⁽⁵⁸⁾ Gli utensili attinenti al focolare trentino corrispondono, in tutto o in parte, a quelli della Charente: catena di ferro (*segósta, cadèna*) appesa ad una trave (*segostàr*) infissa nella cappa; alari (*cavezài*); molle (*mòie, moiète*); treppiede (*trepèi*); triangolo (*triàngol*). Vedi: G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige*, etc., Coll. monografie regionali VIII, Ed. Società per gli studi trentini, 1936, pp. 70-73.

⁽⁵⁹⁾ Le stoviglie contadine trentine tradizionali erano composte da piatti di terracotta, di legno, di stagno, di peltro, di ottone, di rame (*piàti, piatèi, scudèle, scudelète, supière, chichere, terine, teràlie*, ecc.); bicchieri di terracotta (*bocài*), di vetro (*bicèri*), di rame o di stagno (*càndorle*); coltelli (*cortèi*), forchette (*piróne*), cucchiari (*cuciàri*) mestoli (*cazòti*) che al pari dei cucchiari potevano essere di legno.

⁽⁶⁰⁾ Da una stima eseguita nel 1776 dal notaio G. Antonio Maturi da Mezzana degli oggetti esistenti nella casa di Francesco Ambrosi di Pellizzano nell'alta Val di Sole: « un lavezo di libre 24, un altro lavezoto di libre 17,8, un lavegin piccolo di libre 9,4, un parolo murato, un paroleto de 12 libre, un parolin picol di libre 6,6, due sedili di libre 14,6, due piati di peltro, due padele di fero e altre bacatele di cosina tute de fero, una fune de pasi 7, un'altra fune de pasi 6,5, un scaldaleto (...), un armadio di fovo dela cucina, un bancho grande (...) ». La cucina era sita al piano terra, in comunicazione con il « volto » dove si trovavano due casse di peccio [*de pez*], un armadio, un « bancho piccolo, un paro ruote usate, un brozo [*baroccio*] del fieno quasi nuovo (...) » Arch. Stato, Trento. Atti dei notai, notaio G.A. Maturi da Mezzana-Malé (1736-1799), II fasc. 1796-1792 (26.3.1797).

Arredo di cucina di casa contadina di zona prealpina (Brentònico): « bronzato, bronzo, calcidrelli, parollo da liscia, calcidrelli di rame, paroli mezzani, cavazzali da fuogo, due cadene da fuogo una graticola di fero, una padella di fero, una gramola di fero, un menestrador de fero, una caldiera di rame etc. »: Arch. Stato Trento, Atti dei notai, notaio G. Giacomo Zanini (1698-1709), I, n. 66.

Cucina settecentesca (1793) di casa signorile (Sacco presso Rovereto, Val Lagarina): il pavimento era « di quadrelli »; il « camino e fogolaro » aveva « panche attorno e voltello sotto », il « secchiario » era « di pietra » ed era dotato di « asse e rampini e controsecchiaio di pietra in terra », poggiato al muro c'era un « armaro grande ». La cucina era in collegamento con la dispensa. Arch. Stato Trento, Atti dei notai, notaio G. Betta di Brentònico-Rovereto (1798-1813), III, n. 309.

Arredo di cucina settecentesca di zona alpina (Fiavé, Giudicarie Esteriori): « un lavezo, un lavezzoto ed una pignata di bronzo, due paroli, altro parol piccolo, il parol dala bugada, un calcidrel dell'acqua, la ramina di rame, la gratarola, pelti tra grandi e

piccoli n. 20, pironi col manico di otton n. 6, una padela di rame, il cavazal dal fuoco, la cadena dal fuoco, il piloto di bronzo da pestar il pevere, padele di ferro col manico n. 5, tre cazole di fero sbusade, la casta dell'acqua di ferro, mezza tavola di nogara (...), sette careghe di nogara, etc. »: Arch. Stato Treno, Atti dei notai, notaio Lodovico Levri di Fiavé (1748-1795).

⁽⁶¹⁾ A differenza di quelle della Charente composte di un unico locale di abitazione sito al piano terra, le dimore contadine delle valli trentine, a eccezione dei masi delle zone di colonizzazione medievale tedesca (Val dei Mòcheni, Monte di Roncégno, ecc. dove la cucina serviva anche da stanza da letto ed era attigua alla stalla e ai locali di deposito), erano organizzate in una o più stanze poste al primo piano: stanze da letto e *stua*, vale a dire l'ambiente a stufa ad olle (*fornèl*) o in muratura intonacata con calce (*musa*, *musât*).

Le couchage

⁽⁶²⁾ *Sap*: vedi nota 7 della parte introduttiva.

⁽⁶³⁾ La fornitura da letto della dimora rurale trentina era adeguata alla severità del clima: materasso di lana nelle alte valli; pagliericcio (*païôn*) di foglie di granoturco (*sfoiàzi*, *sfoiôni*) nelle altre valli; capezzale (*cavezâl*) che poteva essere di foglie di granoturco o di paglia o di lana; cuscini (*cosini*) che erano di lana, o di piuma o, anche, di paglia; lenzuola (*linzòî*, *linzôî*) che erano di tela di canapa (*canevèla*) o di lino, di cascami di seta (*petolòti*); coperte di lana (*valanzàne*), d'inverno trapunte di lana (*'mbotide*), piumini. Gli *sfoiàzi* dei pagliericci si rinnovavano ogni autunno dopo la raccolta del granoturco.

⁽⁶⁴⁾ Mobilio di una stanza da letto di valle alpina (Pellizzano, alta Valle di Sole): una « letera nella camera »: Arch. Stato Trento, Atti dei notai, notaio G. Antonio Maturi di Mezzana-Malé (1736-1799) II (26.3.1776).

Mobilio di stanza da letto di casa contadina di zona prealpina (Brentonico): « casse di nogara », « letere di nogara », coperte valanzane, lenzoli di caneco e di stropia », biancheria di lino, di « petoloti », ecc.

In varie valli alpine la stanza da letto dei genitori poteva trovarsi nella *stua* (o *stuya*): « lettera di nogara, leto di piuma con cavezale buono, cosineto picciolo, fodereta de corde, un bocal di maiolica, tavolino di nogara con cassetino soto, una banca per deto, due scani di nogara d'apogio, bancheta di nogara con 4 piedi »: Arch. Stato Trento, Atti dei notai, Notaio Antonio Cherotti di Favrio (1674-1724).

⁽⁶⁵⁾ La stanza da letto trentina aveva il pavimento di assi e, in generale, la finestra (o le finestre) rivolte a mezzogiorno. I genitori dormivano su di un letto a due piazze (*a dô piàze*), talvolta a una piazza e mezza (*a una piàza e mèza*). Altri mobili essenziali erano: la cassapanca (*casabànk*) che poteva essere dotata di sopralzo con cassettoni (*casabànk a spulk*) per custodirvi documenti e *giòie*; l'armadio (*armâr*) diviso in due scomparti, uno per i vestiti, l'altro per le lenzuola e la biancheria; il porta lavamano (*laoàr*) con il lavamano (*lavamàn*) e la brocca (*brôca*) dell'acqua; un tavolino (*taolin*) con due sedie (*caréghe*). Appeso al muro presso il letto c'era una piccola acquasantiera (*aquasantèl*); sulla cassapanca erano ordinati due candelieri a corredo di un crocifisso che venivano accesi allorché, in frangenti avversi, il parroco portava la comunione o dava l'estrema unzione a un malato della famiglia.

(La ricostruzione della stanza da letto contadina si riferisce alla Valle di Cavédine).

* foto arch. Giuseppe Gorfer

M. GASTON GRÉGOR
Salles-d'Angles
F. 16130 SEGONZAC
(Charente, France)

dott. ALDO GORFER
Via Barbacovi, 42
I. 38100 TRENTO

Riassunto dei contributi

Gian Paolo Gri: **Le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia nelle Alpi orientali.**

Tenendo conto della distinzione fra pastorizia vicinale, pastorizia di transumanza e pastorizia d'alpeggio, e del rapporto fra pastorizia tradizionale, beni comunali e comunità di villaggio, il contributo discute la situazione degli studi in Friuli dopo il VI e VII convegno del gruppo di studio « Alpi Orientali » (1970-72). Aggiunge informazioni sulla pastorizia d'alpeggio in Valcenale nel secondo Ottocento, con il quadro completo dei marchi di proprietà del bestiame del villaggio di Leopoldskirchen (UD).

Taking into account the distinction between neighbouring pastorage, transhumant pastorage and alpine highland pastorage, as well as the relationship between traditional pastorage, communal ownership of land and village communities, this paper discusses the current state of research in Friuli after the 6th and 7th meetings (1970-72) of research group *Alpi Orientali* (« Eastern Alps »). It also provides some information on highland pastorage in Valcenale in the second half of the XIX C., with a full presentation of traditional patterns of earmarks in the Village of Leopoldskirchen in the province of Udine.

Wenn wir den Unterschied zwischen der Stall – der Weide – u. der Almwirtschaft u. das Verhältnis zur traditionellen Viehzucht zu Gemeingut u. Dorfgemeinschaft in Betracht ziehen, bespricht der Ausschuss die Lage der Studien in Friuli, nach dem Kongress der Studiengruppe Ostalpen (1970-72). Es wurden neue Informationen über die Alpenviehzucht im 18. Jh. in Valcelane hinzugefügt u. damit ein komplettes Bild über die Brennmarkierung der Tiere im Dorf Leopoldskirche (Udine) erstellt.

Umberto Raffaelli: **I senza terra. La legislazione europea a protezione degli emigranti nella seconda metà del sec. XIX.**

L'emigrazione trentina del secolo XIX utilizzò i porti di vari stati europei, Italia, Francia, Belgio, Inghilterra e Germania. Da qui l'esigenza di metter a confronto le varie legislazioni a protezione degli emigranti, strumento indispensabile per comprendere il fenomeno migratorio nei suoi aspetti storico-sociali.

XIX century emigration from Trentino made use of the ports of several European countries: Italy, France, Belgium, England and Germany. Hence the need to compare the various legislations which were implemented at the time as regard the emigrants. Such a comparison appears to be a most useful tool for the understanding of the migratory phenomenon in its socio-historical aspects.

Die ausgewanderten Trentiner im XIX Jh. benützten die Häfen von verschiedenen europäischen Staaten, Italien, Frankreich, Belgien, England u. Deutschland. Aus diesem Grund entsteht die Notwendigkeit, die verschiedenen Gesetze zum Schutz der Auswanderer zu vergleichen, als notwendiges Mittel um das Phänomen der Völkerwanderung und seine geschichtlichen u. sozialen Aspekte zu verstehen.

Herlinde Menardi: **Das Tiroler Volkskunstmuseum und seine Trentiner Bestände.**

La parte principale della raccolta del museo dell'arte popolare tirolese fu acquistata prima della guerra mondiale del 1914-18.

L'ambito in cui avvenne la raccolta fu il vecchio Tirolo, perciò il museo dell'arte popolare di Innsbruck illustra l'artigianato e l'arte popolare di tutto il Tirolo.

Dal Trentino oltre alle stufe, ai mobili, ai legni intagliati e ai rami si devono mettere in rilievo quattro *stue* rivestite, che forse appartenevano a famiglie nobili.

Dal Caldes c'è una *stua* gotica con ricchi lavori d'intaglio e ornamenti con animali e gli stemmi dei signori di Caldes e dei conti Thun.

La *stua* di Monclassico è di una bellezza classica e mostra elementi caratteristici del rinascimento italiano.

La comodità diffonde la *stua* in stile barocco di Dimaro con un balcone chiuso.

La *stua* di Sfruz del 1787/1788 proviene da questa sala. Un'altra sala barocca con pietra romboidale proviene da Fondo. Il medaglione sul soffitto mostra lo stemma della famiglia Bonarsuti, 1741.

Lavori d'archivio sulle *stue* e sui vari possessori devono essere ancora svolti.

The main part of the collection of the Folk Art Museum of Tirol was bought before the First World War (1914-18).

The material was collected from every part of the old Tirol and thus the museum illustrates the handicrafts and folk art of all of the Tirol.

From Trentino – besides stoves, furniture, engraved wood and copper – four panelled rooms are to be seen which presumably belonged to noble families.

From Caldes there is a Gothic room richly carved in wood with ornaments of animals and the coats of arms of the masters of Caldes and the earls of Thun.

The room of Monclassico is endowed with classical beauty and shows elements which are peculiar of the Italian Renaissance.

A sense of comfort spreads out from Dimaro's baroque room, with a closed balcony. The stove from Sfruz dated 1787-1788 comes from this room. Another baroque room with a rhomboidal plan comes from Fondo. The medallion on the ceiling shows the Bonarsutis' coat of arms in 1741.

Further library research into the rooms and their various owners is still to be done.

Der grösste Teil der Sammlung des Tiroler Volkskunstmuseums wurde vor dem ersten Weltkrieg 1914-1918 erworben.

Der Bereich, aus dem die Sammlung kam, war das alte Tirol, deshalb zeigt das Volkskunstmuseum von Innsbruck das Handwerk u. die Volkskunst aus allen Teilen Tirols.

Vom Trentino muss man ausser den Öfen, Möbeln, Holzschnitten u. Kupfergeräten, die vier verkleideten Stuben, die vielleicht einer Adelsfamilie gehörten, besonders hervorheben.

Aus Caldes ist ein gotischer Ofen mit reichen Schnitzereien u. Tierornamenten mit Wappen der Herren von Caldes u. der Grafen Thun.

Die Stube, aus dem Dorf Monclassico, ist von klassischer Schönheit u. zeigt die charakteristischen Elemente der italienischen Renaissance.

Die Stube, aus Dimaro, mit ihrem geschlossenen Balkon ist in Barockstil u. strahlt eine besondere Gemütlichkeit aus. Der Ofen aus Sfruz (1787-1788) stammt aus diesem Saal.

Ein anderer Saal, mit rhombischem Grundriss kommt aus Fondo. Das Medaillon in der Decke zeigt das Wappen der Familie Bonarsuti (1741).

Die Dokumentierung über die verschiedenen Besitzer der Öfen muss noch archiviert werden.

Roberto Togni: Musei europei per gli anni '90.

L'autore prende le mosse dal confronto tra gli investimenti pubblici decretati dal Ministero della Cultura francese e quelli del corrispondente Ministero italiano a proposito della medesima voce: musei e monumenti. Ne risulta evidenziata l'assoluta insufficienza degli stanziamenti italiani per un patrimonio di gran lunga più vasto.

Compie quindi un rapido viaggio ideale attraverso musei europei di varia tipologia, allo scopo di ricavarne stimoli molteplici relativi agli allestimenti, alle attività scientifiche e didattiche, utili ad un esame del quadro italiano. La varietà dei casi trattati vuol sottolineare l'ampiezza che il concetto di bene culturale oggi abbraccia, dilatando di conseguenza la gamma delle collezioni museali possibili.

Si considerano dunque gli « ecomusei » francesi in quanto operazioni che investono ampi territori abitati, quasi « parchi antropologici » in cui è la popolazione stessa che decide di promuovere la salvaguardia e la riappropriazione delle testimonianze della vicenda storica e culturale sul territorio.

Viene descritta una grande trilogia di musei svedesi: Nordiska Museet (1887), Skansen, primo museo a cielo aperto (1891), Julita, recentemente dotato di una sezione di genetica agricola (1990). Il Museo Dauphinois di Grenoble, nelle Alpi francesi, viene additato per la scientificità e insieme la modernità nonché l'immediatezza didattica delle sue grandi mostre temporanee.

A proposito di Parigi, la indiscussa capitale culturale europea, si segnalano solo alcuni fatti: la nascita di grandi complessi culturali nell'area dell'ex mattatoio della Villette (Maison des sciences in specie, con sezioni didattiche per i bambini di straordinaria qualità e rigore). Mentre l'ex stazione ferroviaria d'Orsay oltre che museo d'arte è monumento di archeologia industriale.

Al Louvre fanno notizia soprattutto i nuovi reparti sotterranei con la visita alle antiche mura e con gli accentrati servizi di accoglienza, informazione e di assistenza, coperti dai grandi lucernari detti « Pyramides ».

L'Ungheria viene chiamata in causa per il suo grandissimo e prestigioso museo di storia dell'agricoltura, caccia, pesca e alimentazione, che conta pure 23 musei filiali in tutto il Paese.

Della Gran Bretagna viene segnalato un esempio di grande museo regionale composito: quello di St. Fagans nel Galles, parzialmente a cielo aperto e di archeologia industriale.

Segue la presentazione del Museo danese di storia dell'Agricoltura di Gammel Estrup, filiazione del museo a cielo aperto Frilandsmuseet. Un posto particolare occupano i musei a cielo aperto, etnografici e della tecnica popolare della Romania: paese che ha una grande tradizione di studi e di realizzazioni in questo campo, fortunatamente scampate alle distruzioni del dittatore Ceausescu.

The Author takes his move by comparing the budget decreed by French and Italian Ministries of Culture, as towards the same entry: museums and monuments. There becomes apparent the absolute inadequacy of Italian policies, as regards to a much wider heritage.

Thence, the A. makes a swift ideal journey within many European museums of various kinds, which are to be taken as a stimulus and are useful for an assessment of the Italian context. The variety of the cases which are being reported does indeed emphasize the current breadth and width of the notion of cultural heritage, and the consequent very wide gamut of possible museographic enterprises.

French *ecomuseums* are taken into consideration: such projects do invest large inhabited areas, which are to become almost anthropological reservations, in which the inhabitants themselves do take a stance in order to safeguard and repossess the testimonials of the history and culture of their own territory.

A great trilogy of Swedish museums is then described: Nordiska Museet (1887), Skansen, first open-air museum (1891), Julita (1990), which has recently been endowed with a section of Agrarian genetics. The Dauphinois Museum of Grenoble, in the French Alps, is pointed out for its scientificity, modernity, and the immediate appeal of its great temporary exhibitions.

And on Paris, the great cultural capital of Europe, a few facts are to be reported: the launching of large cultural centres in the area of the old slaughterhouse of La Villette (and particularly the Maison des Sciences, with sections for children of extraordinary quality), whilst the old railway station of Orsay, beside having been turned into an Art Museum, is also a monument of Industrial Archaeology. In the Louvre, new sections below ground level have hit the headlines, with their integrated centers of information and public assistance, covered by great lampshades called *pyramides*.

Hungary is brought into play too, for its huge and prestigious Museum of the history of agriculture, hunting, fishing and nutrition, which numbers some 23 local branches throughout the country.

There follows the presentation of the Danish Museum of Agrarian History of Gammel Estrup, which stems from the open air Frilandsmuseet. Particular attention is

given to open air museums of ethnography and folklore of Rumania, a country which has a great tradition of studies and enterprises in such fields, which have escaped the ravages of Nicolas Ceausescu.

Der Autor geht von dem Vergleich zwischen den vom französischen Kulturministerium zur Verfügung gestellten Investitionen und den entsprechenden Geldern des italienischen Ministeriums für die gleichen Angelegenheiten, Museen und Monumente aus. Daraus geht deutlich hervor, dass die verfügbaren Gelder der italienischen Regierung, für ein bei weitem grösseres Kulturgut, unzulänglich sind.

Er macht deshalb eine Gedankenreise durch Europas Museen von verschiedenster Typologie, um unterschiedliche Anregungen bezüglich der entsprechenden Ausstattungen und der wissenschaftlichen und didaktischen Tätigkeiten zu erhalten. Diese sind notwendig, um die italienische Situation untersuchen zu können.

Die Verschiedenheit der behandelten Fälle möchte deutlich machen, welch weites Gebiet der Begriff « Kulturgut » heute umfasst, um so folglich die Vielfalt der möglichen Sammlungen in Museen zu erweitern.

Deshalb sind die französischen Ökologiemuseen erwähnenswert, da sie Projekte sind, die ein weites bewohntes Gebiet umfassen, fast könnte man sagen « anthropologische Parks », in denen die Bevölkerung selbst über die Erhaltung und Wiederveranwendung der Zeugen der Geschichte und Kultur auf diesem Gebiet entscheidet.

Es werden drei grosse schwedische Museen beschrieben: Nordiska Museet (1887), Skansen, erstes Freilichtmuseum (1891) und das Julita Museum, das seit kurzem mit einer Abteilung für landwirtschaftliche Entstehungsgeschichte ausgestattet wurde. (1990) Das Dauphinois Museum von Grenoble, in den französischen Alpen, wird wegen der Wissenschaftlichkeit und gleichzeitig wegen der Aktualität und der lehrreichen Unmittelbarkeit seiner grossen zeitgenössischen Ausstellungen hervorgehoben.

Übrigens, aus Paris, der unumstrittenen Hauptstadt der europäischen Kultur, werden einige Ereignisse gemeldet:

Die Gründung grosser Kulturkomplexe auf dem Gebiet des Exschlachthofes der « Villette » (Maison des sciences für Spezies, mit grossen Unterrichtsabteilungen für Kinder, von ausserordentlicher Qualität und Exaktheit).

Während der ehemalige Bahnhof von Orsay nicht nur ein Kunstmuseum, sondern auch ein Monument für industrielle Archeologie ist.

Im Louvre machen die neuen unterirdischen Abteilungen, mit der Besichtigung der antiken Mauern, Schlagzeilen. Ausserdem wird der Louvre wegen seiner grossen von Glaspyramiden bedeckten Zentren für Empfang, Information und Betreuung, erwähnt.

Ungarn ist wegen seines sehr grossen und wertvollen Museums für Geschichte der Landwirtschaft, Fischerei und Ernährung, nennenswert. Dieses besitzt noch 23 Filialmuseen, die im ganzen Land verstreut sind.

Von Grossbritannien ist das Beispiel eines grossen zusammengesetzten Regionalmuseums erwähnenswert: das Museum von St. Fagans in Wales, teilweise Freilichtmuseum und teilweise Museum für industrielle Archeologie.

Es folgt die Vorstellung des dänischen Museums für Landwirtschaftsgeschichte von Gammel Estrup, eine Zweigstelle des Freilichtmuseums « Frilandsmuseet ».

Eine besondere Stellung nehmen die Freilichtmuseen für Völkerkunde und Volkstechnik Rumäniens ein: ein Land mit einer grossen Tradition in Studien und Praxis auf diesem Gebiet, glücklicherweise sind sie den Zerstörungen des Diktators Ceausescu entkommen.

Gaston Grégor: La vita quotidiana nel cantone di Salles (Charente, Francia) al tempo della Rivoluzione.

Attraverso una minuziosa ricerca archivistica, Gaston Grégor, fondatore del Museo etnografico di Salles-d'Angles e componente della redazione degli *Annales* del G.R.F.H. di Segonzac (Francia), ricostruisce gli elementi basilari della vita quotidiana dei contadini della Charente Saintongeaise al tempo della Rivoluzione francese. Si tratta di una ricerca originale che, in particolare riguarda il Cantone di Salles, nella Charente, Francia occidentale presso l'Atlantico, compresa attualmente nella fascia d'elezione del cognac. La

ricerca, di cui si pubblicano i passi essenziali, fa parte di un'opera geografico-storico-economico-sociale-etnografica imponente inedita.

Essa affronta la problematica della storia della rivoluzione regionale, finora pressoché sconosciuta e che il bicentenario celebrato recentemente (1789-1989) ha, in certi dipartimenti, cercato di mettere a fuoco, soprattutto nei suoi risvolti minori, popolari, in rapporto alle nuove idee. Una panoramica, reale, che appare molto differente da quella descritta dai testi ufficiali.

Aldo Gorfer ha riassunto, e in parte tradotto, la descrizione geografico-storico-sociale-economica dettata dal Grégor a premessa della sua trattazione. Ha altresì proposto, in nota, una correlazione, a grandi tratti, con l'identità del Trentino minore tra '700 e '800, al tempo delle occupazioni napoleoniche, dei governi provvisori e della Restaurazione. Ha preso, quale test, il contado di Trento e talune valli con accenni, assai rapidi, al contermine Tirolo del Sud.

After detailed library research, Gaston Grégor, who is the founder of the Ethnographical Museum of Salles-d'Angles and a member of the Annales of G.R.F.H. of Segonzac (France), reconstructs the fundamental elements of the everyday life of peasants from Charente Saintongeaise at the time of the French Revolution. It is a very original research into the District of Salles in Charente, an area in the West of France near the Atlantic Ocean where cognac is mainly produced at present. The research, the essential passages of which are published here, belongs to an impressive geographic-historical-economic-social-ethnographic as yet unpublished work.

It deals with the problems of the history of the revolution in that region, which was more or less unknown till now and which the recently celebrated bicentenary (1789-1989) has tried to focus on in some districts, chiefly in its minor popular aspects connected with the new ideas.

It is a realistic insight which is very different from the one described in official texts.

Aldo Gorfer has summarized and partially translated the description which Grégor has put in the preface of his treatise. He has also added a general comparison with the general condition of Trentino between the 18th and the 19th century at the time of the Napoleonic invasion, of the temporary governments and the Restoration. He has taken as example the rural hinterland of Trento and some valleys; and briefly mentions equivalents in Southern Tirol.

Mittels einer genauen Forschung in den Archiven hat Gastor Grégor, Redaktionsmitglied der Annales des G.R.F.H. von Segonzac Frankreich und Gründer des ethnographischen Museums von Salles d'Angles, die Grundelemente des täglichen Lebens der Bauern der Zone « Charente Saintongeaise » zur Zeit der französischen Revolution rekonstruiert. Es handelt sich um eine originale Forschung, die insbesondere das Gebiet des Kantons Salles in Westfrankreich an der atlantischen Küste betrifft. Heute umschliesst dieses Gebiet den Wahlkreis Cognac.

Die Forschungsarbeit, aus der die wichtigsten Passagen stammen, ist Teil eines unveröffentlichten Werkes, welches geographische, geschichtliche, wirtschaftliche, soziale und ethnographische Aspekte hat.

Die Arbeit handelt von der Problematik der regionalen Revolution, die bis heute fast unbekannt war.

Anlässlich des 200. Jahrestages der französischen Revolution 1789-1989 versuchte man die volkstümlichen Veränderungen von geringerer Bedeutung mit denen der neuen Idee zu vergleichen. Diese Forschungsarbeit bietet einen wirklichen Überblick, der sich sehr von den anderen offiziellen Texten unterscheidet.

Aldo Gorfer hat die geographische, geschichtliche, soziale und wirtschaftliche Beschreibung von Grégor zusammengefasst und in der Einleitung seiner Abhandlung einen Teil übersetzt.

Ferner hat Gorfer in grossen Zügen eine Wechselbeziehung zwischen der Identität des Trentino (1700-1800) zur Zeit der napoleonischen Besetzungen, zu den provisorischen Regierungen und der Restauration, festgestellt.

Er hat als Text die Landbevölkerung von Trient und von einigen Tälern genommen. Kurz erwähnt er auch das angrenzende Südtirol.

Dal museo

Attività scientifica

Per molti versi l'esercizio 1989 è stato di transizione, caratterizzato nella prima parte da mancanza di riunioni del Consiglio di Amministrazione e del Comitato Scientifico, il primo tra l'altro scaduto alla fine della legislatura, nel novembre del 1988. Solo quindi con l'agosto, con la nomina del nuovo Consiglio, il Museo ha ripreso a funzionare a pieno ritmo, dovendo tuttavia affrontare gravi problemi gestionali e di ristrutturazione, soprattutto scientifica. Sul finire dell'anno, dopo l'approvazione da parte della Giunta della Provincia Autonoma di Trento di una modifica statutaria è stato possibile nominare il Comitato Scientifico.

L'attività di conseguenza ne ha risentito e si è concentrata sul finire dell'esercizio. Uno dei gravi problemi che il Consiglio di Amministrazione ha dovuto affrontare è stato quello della dotazione per il Museo di un organico sufficiente a fronteggiare le esigenze interne ed esterne di una Istituzione che a fatica e con anni di lavoro costante e costruttivo si è conquistata un posto ed un nome nel mondo museario italiano ed internazionale ed ha acquisito un indubbio prestigio in campo etnografico. Un altro punto molto importante collegato sempre con il personale ha interessato il trattamento economico ed il recepimento da parte del Museo delle leggi sul personale emanate dalla Provincia Autonoma di Trento.

Il Consiglio quindi si è adoperato per dare, dopo un grave ritardo di anni, uno strumento nuovo al personale del Museo, rappresentato dal Regolamento Organico. Questo è dotato anche di una pianta organica che dovrà corrispondere alle esigenze di ampliamento e di espansione che il Presidente prof. Leonardi ha illustrato al momento del suo insediamento. In prima istanza il Consiglio di Amministrazione ha preparato lo strumento sopra citato in modo da poter recepire in modo chiaro e dettagliato la L.P. 12/83, passaggio obbligato per un recepimento rapido delle successive leggi. L'adeguamento della pianta organica ha consentito anche all'organo deliberante di predisporre i bandi di concorso per l'assunzione di nuovo personale nei vari ruoli, fattore questo indispensabile per incrementare la struttura interna al momento gravemente deficitaria.

Trattato il problema del personale, irrisolto, da tanti anni, che merita tuttavia un primo cenno per creare un minimo staff di studiosi di etnografia, che effettuino ricerche in primis all'interno dell'istituzione e per far diventare S. Michele un centro di cultura alpina, si passa ora ad una descrizione della attività svolta nei vari settori.

Attività editoriale

Nel campo editoriale il Museo è intervenuto in proprio ed appoggiando qualificate produzioni esterne.

Anzitutto va ricordato il testo di Renzo Tomasini: «Il dialetto della Val Rendena», opera che intende contribuire a conservare e valorizzare il dialetto di una delle zone linguisticamente più interessanti del Trentino. Entro breve tempo il testo sarà in libreria, si prevede sin d'ora la presentazione anche in Val Rendena ove troverà una appropriata diffusione.

In primavera il Museo ha concesso il patrocinio all'opera di Umberto Raffaelli dal titolo: «Arte e tradizione in Trentino, La Cassapanca», un'ampia ricerca a carattere monografico sui cassoni nuziali trentini e la loro evoluzione simbolica-tecnica nel corso dei secoli.



In dicembre è stato ultimato anche il secondo numero della rivista del Museo, gli Annali di S. Michele. Già con il primo numero si erano avute reazioni molto positive dal mondo dei musei, delle università e dal mondo culturale-scientifico in generale. Con questo numero si è deciso di qualificare ulteriormente la rivista coinvolgendo apprezzati esponenti del mondo culturale trentino, ma anche noti ed affermati studiosi a livello nazionale ed estero. Il numero esce con contributi di Renato Morelli, Elio Fox, Elisabetta Silvestrini, Umberto Raffaelli, Lotte Zörner, Anna Piangerelli. Seguono recensioni bibliografiche ed una esauriente documentazione sulla attività svolta dalla direzione del Museo.

Il Consiglio di Amministrazione del Museo ha deciso inoltre in occasione del compimento del 70° anno di età del prof. Sebesta, di onorarne la figura e la lunga opera con l'editare una miscellanea di suoi saggi pubblicati in diversi anni in più riviste, molte delle quali oggi di difficile reperimento. L'opera, che presumibilmente porterà il titolo di « Scritti etnografici di Giuseppe Sebesta », rappresenta un sicuro e valido contributo allo studio dell'etnografia in generale e del patrimonio trentino in particolare. L'uscita dell'opera si prevede nel 1991.

L'attività editoriale si è conclusa infine con una coedizione di prestigio con la casa editrice Priuli & Verlucca di Ivrea. Oggetto di questo intervento è stato il testo: « I Legni antichi delle Genti del Trentino » a cura di Umberto Raffaelli con fotografie di Attilio Boccazzi Varotto. L'opera è frutto di una lunga e accurata ricerca sui materiali lignei del Trentino negli ultimi secoli alla ricerca dei simboli e di tecnologie particolari di matrice autenticamente alpina. I materiali provengono da ricche raccolte private e sono stati integrati da pezzi delle collezioni del Museo. Si prevede l'uscita dell'opera nella primavera del '90.

Convegni

Il Direttore f.f. del Museo ha partecipato come relatore al convegno: « *Nell'ottica degli etnografi, cultura popolare e l'Alto Adige* », tenutosi a Lana dal 5 al 7 maggio 1989. Il convegno, organizzato dal Verein der Bucherwurmer di Lana e dalla Facoltà di Volkskunde dell'Università di Vienna ha visto la qualificata partecipazione di studiosi italiani, austriaci e tedeschi.

Al centro del convegno di Lana c'è stata l'analisi dei concetti fondamentali di « nazione », « sentimento nazionale », « popolo » e « cultura popolare » per chiarire i mutamenti di significato e le applicazioni che ne sono state fatte in Alto Adige. Proprio negli anni intorno al 1938-39 fascisti e nazisti si affannavano a trarre il massimo vantaggio di propaganda politica e di immagine dalle ricerche etnologiche e di antropologia culturale. Da un lato la Kulturkommission, filmando e fotografando raccoglieva documenti sul carattere nazionale tedesco dei sudtirolesi legati alle tradizionali attività contadine; dall'altro lato il fascismo in Alto Adige contrapponeva al mito del suolo i simboli orgogliosi di una politica di industrializzazione e di modernizzazione.

Il dott. Raffaelli ha tenuto una relazione dal titolo: « Cultura materiale: modo di vita rurale nel Trentino ».

Il 1° giugno il dott. Raffaelli ha partecipato come relatore al convegno: « *Il prisma della civiltà contadina* ». *Esperienze museali nelle diverse regioni italiane*, tenutosi a Firenze ed organizzato dalla Provincia di Firenze. Hanno partecipato qualificati esponenti dell'etnografia nazionale come il prof. Anselmi, il prof. Buttitta, il prof. Forni, il prof. Giusberti. Sono state messe a confronto le varie esperienze museali legate alle varie regioni italiane. Il dott. Raffaelli ha tenuto una relazione dal titolo: « Le esperienze trentine » corredata di numerose diapositive.

Acquisizioni

Materiale etnografico

Gli acquisti di materiale etnografico nel corso del 1989 sono stati consistenti. Essi hanno permesso l'ampliamento di alcune collezioni finora deficitarie. Nel dettaglio essi hanno riguardato:

Settore cucina-alimentazione: con l'acquisto di numerosi recipienti in bronzo a tre piedi di epoca dal sec. XVII al sec. XIX, di bacine di rame da focolare e da forno e di secchi da acqua sempre di questo metallo. L'acquisto dei bronzi ha permesso di iniziare un nuovo itinerario espositivo nel settore dell'alimentazione tradizionale. Inoltre un grande macinacaffè, pentole di varia forma e marmitte.

Illuminazione: con l'acquisto di diverse lampade a petrolio in metallo, vetro, porcellana e lamiera. Con il materiale esistente o che va minimamente integrato è possibile la creazione di una piccola sezione espositiva. L'acquisto è stato completato con una serie di candelieri in vari metalli.

Mobilio: con l'acquisizione di un cassone nuziale proveniente dalla Val Lagarina della fine del sec. XVII. L'esemplare in oggetto è importante poiché contribuisce ad evidenziare l'evoluzione di questo particolare tipo di mobile nel tratto di valle fra Trento e Rovereto. Inoltre un inginocchiatoio in cirmolo con motivo simbolico.

Farmacia: con l'acquisto di due pregevoli mortai in bronzo provenienti dall'area tedesca risalibili alla fine del sec. XV.

Ferro battuto: in questo settore si sono registrati acquisti di una certa importanza, in particolare una grande serratura seicentesca da cassaforte più altre da cassone nuziale, porta e portone. Il settore del ferro battuto del Museo si avvia ora ad essere uno dei più ricchi e rappresentativi. Con l'acquisizione di nuovi spazi c'è la concreta possibilità di raddoppiarlo.

Religiosità popolare: con l'acquisizione di due ex voto ad olio e di un reliquiario.

Agricoltura: con una serie di attrezzi agricoli.

Biblioteca

È continuata la raccolta di testi a carattere etnografico per ampliare la biblioteca del Museo. Il lavoro di schedatura è proseguito con l'immissione dei dati nel catalogo bibliografico trentino. Nel corso del 1989 la biblioteca è già diventata, pur nelle sue per ora ridotte dimensioni, un punto di richiamo per gli studenti delle varie facoltà dell'Università di Trento e per studiosi.

Mostre

Il Consiglio di Amministrazione del Museo ha autorizzato il prestito di materiali delle collezioni per la mostra: « Blu Blue-jeans », che si tiene a Genova a Palazzo San Giorgio dal 25 novembre 1989 alla metà di gennaio 1990. Si tratta di una mostra a carattere internazionale dotata di un catalogo di pregiata fattura. La mostra trae origine dalla volontà di illustrare il percorso-guida dell'uso del tessuto in tela blu, l'attuale tessuto jeans, nell'abito popolare che sembra essersi diffuso nei secoli passati da Genova nell'intera area mediterranea.

Le notizie riportate nel catalogo e i materiali illustrati in mostra scaturiscono in massima parte da una indagine condotta per circa due anni sulle fonti manoscritte e bibliografiche presenti negli archivi storici, nelle biblioteche e nei musei. L'interesse della esposizione si rivolge alla tessitura, alla tintura e al commercio delle tele in alcuni secoli chiave della storia di Genova a cavallo fra Medioevo e l'Età moderna. In questo contesto si è ritenuto utile inserire alcuni costumi trentini in particolare delle Giudicarie e mettere i loro tessuti di cotone blu a confronto con quelli più famosi di Genova.

Nel sec. XIX la tradizione vuole che le tele blu di Genova e di Nîmes siano approdate nelle Americhe e siano diventate l'abbigliamento da lavoro per antonomasia prima e siano ritornate in Europa negli anni Cinquanta di questo secolo come parte di un mito della società industriale moderna.

Sede del Museo

Sono proseguiti i contatti tra la Presidenza del Museo, la Parrocchia e la Provincia per arrivare ad una rapida sistemazione della casa Barchetti stabile di proprietà della

Provincia, posto davanti al Museo. La sua ristrutturazione permetterà il recupero degli spazi nel chiostro ora occupati dal sagrestano e dal parroco. Questi ultimi, dopo lo scambio di superfici concordato verrebbero dati dalla Provincia Autonoma di Trento in uso al Museo. La realizzazione di questo accordo è molto importante, se non addirittura vitale per il Museo. La nuova area serve urgentemente per l'ampliamento sia delle collezioni esistenti, sia per la realizzazione di nuovi settori, quali ad esempio la religiosità popolare, il vestiario, l'illuminazione, la farmacia ed altro, momenti importanti nella vita dell'uomo di montagna e complemento indispensabile alle collezioni finora esposte.

Entro breve tempo la Provincia Autonoma di Trento, tramite il Servizio Edilizia Pubblica, interverrà per ripristinare l'area soprastante il chiostro ora in pessime condizioni. Se ne prevede il completo recupero entro i primi mesi del '92, il che permetterà un ampliamento del Museo.

È stato chiesto anche al Servizio Beni Culturali della Provincia di intervenire per restaurare la facciata a nord e quella ad ovest della parte occupata dal Museo. Sulla prima ci sono resti di affreschi e sotto intonaco tracce di precedenti soluzioni architettoniche, sulla seconda un fascione abbastanza largo affrescato di probabile datazione cinque-seicentesca.

Un altro intervento che il Museo ha sollecitato, sempre con il sopra citato Servizio, riguarda gli affreschi, in particolare la scacchiera di Massimiliano, che necessita di un intervento di consolidamento dei colori e i resti della cappella all'interno che abbisognano di un urgente lavoro di restauro.

Acquisizioni di materiale etnografico

Schede di alcuni oggetti fra i più significativi acquistati nel corso dell'esercizio.



1



3



Foto 1 - Bacinella da latte in rame stagnata internamente con stella. Fine sec. XIX. Ravina.

Foto 2 - Ex voto ad olio, cm 30,5 x 23. Donna con ragazzo a letto, Madonna con Gesù e scritta ex voto G.R. 1874, Giudicarie.

Foto 3 - Secchi da acqua in rame. Sec. XVIII, Trento.

Foto 5 - Pestini in bronzo da farmacia con quattro stemmi circondati da stelle e colonnine. Sec. XVI, origine tedesca.



Foto 7 - Stampo per dolci in rame. Inizio sec. XX, Trento.



Foto 8 - Pentola in rame panciuta con manico in ferro. Sec. XVIII, Val di Non.



Foto 9 - a) pentola in rame a campana con manico in ferro, orecchi in ottone. Sec. XIX, Val di Sole.

b) pentola in rame a campana con manico in ferro, orecchi in ottone. Sec. XIX. Val di Non.



Foto 4 - Cassone nuziale in noce con tre lesene e due specchi, intarsiato. Fine sec. XVII inizio sec. XVIII, Valle Lagarina.





Foto 6 - Inginoc-
chiatoio in legno di
cirmolo. Sec. XIX,
Val di Sole.

Foto 11 - Grande
macinacaffè in le-
gno, contenitore in
rame, 31 x 31 x h 20
sec. XIX, Trento.



Foto 10 - Reliquiario con fiori, capelli e piccola figura in cera. Sec. XIX. Val di Fiemme.

Foto 12 - Serratura da cassone nuziale a forma di mannaia con conchiglie in ferro battuto. Sec. XVI, Rovereto.



10



12



Isole controcorrente: cinema etnografico a Nuoro

Si è svolta a Nuoro (1-5 ottobre 1990) la quinta edizione della Rassegna Internazionale di Documentari Etnografici e Antropologici organizzata presso il Museo nostro confratello dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico e dalla Regione Autonoma della Sardegna. La Rassegna, che ha carattere *tematico*, si riconferma pertanto come una delle più prestigiose e qualificate vetrine del cinema di documentazione etnografica a livello internazionale, un dato confermato in pieno dalla qualità dell'organizzazione, generosa e impeccabile, e dalla bontà dei supporti cartacei forniti ai convenuti, primo fra tutti *Isole di carta*, «percorso bibliografico» di 2230 titoli, ordinati e raccolti in volume a cura di Antonio Deias, sul tema specifico della rassegna: *isole*.

Il tema, appunto. Inevitabile doverlo affrontare, prima o dopo, in un contesto ospitante isolano, eppure in qualche modo sfuggente, ambiguo come gli atolli di Conrad e Gauguin citati da Antonio Marazzi nella sua introduzione al *Catalogo*. Più sobriamente, sullo stesso, A.M. Cirese, parlando di *isole*, *isolanità*, *isolamento* scevera le isole-natura (quelle con il mare intorno, per intenderci), restringendo il campo a queste ultime.

Dello stesso avviso i componenti del comitato di selezione, che hanno accolto soltanto film su isole vere e proprie, geograficamente intese.

Una scelta rigorosa, ma tutt'altro che facile, visto che i venti documentari in concorso – dalle Trobriand a Panarea, dalle Fiji all'Irlanda – comprendevano un po' di tutto, da residui postcoloniali stravisti come *Trobriand cricket* (1975) di Leach e Kaldea, a testimonianze di ambito vuoi storico-religioso, vuoi etnomusicologico – come *Su concordu* (1988) del trentino Renato Morelli, o *Chitarra pizzicata* (1990) del sardo Paolo Sanna, del tutto pregevoli, ma che di isolano hanno solamente il set.

Niente affatto invidiabile, pertanto, il compito dei giurati, che hanno finito per comminare *ex aequo* i lauti premi per la sezione film e per quella video, istituiti proprio quest'anno. Per la sezione film, premiati un capolavoro d'epoca come *L'ultimo pugno di terra* (1964) di Fiorenzo Serra e il quasi altrettanto stagionato *A woman of Kihnu* (1973) di Mark Soosar, divenuto di recente (con l'altro film *A man of Kihnu* – 1988, prodotto con i finanziamenti di Gorbaciov per la lotta all'alcolismo) alfiere della risorta cinematografia estone. Per la sezione video, *ex aequo* un po' meno retrò a *Qui voit Ouessant?* (1989) della belga Severine Vermersch, e a *Diventare donne a Okrika* (1990) della nostra Elisa Mereghetti, coadiuvata dall'antropologa americana Judith Gleason. Menzione speciale a *Home on the range* (1990), di Adam J. Horowitz, sulla presenza militare americana nelle Isole Marshall.

L'effettiva incommensurabilità, soprattutto per ragioni cronologiche, di gran parte dei documenti presentati ispira una proposta: perché non si coglie l'occasione di una rassegna *tematica* e per di più *biennale*, per annunciare con due anni d'anticipo il tema della rassegna a venire? Gli operatori del settore – quest'anno numerosissimi a Nuoro – potrebbero raccogliere per tempo la sfida, alleviando così l'ingrato lavoro di comitato di selezione e giuria...

E quale potrebbe essere, viene fatto di chiedersi, il tema di Nuoro 1992?

Il tema di quest'anno, *isole*, dibattuto nel corso di ben due tavole rotonde, ha finito per risultare, nella sua genericità, tutt'altro che scontato. Eppure, se la consideriamo nel contesto del pensiero antropologico contemporaneo, quella delle isole è ormai tematica in un certo senso anacronistica, quasi *controcorrente*. Da alcuni anni, infatti, un'antropologia cresciuta a suon di esotismi può dirsi completamente svezata da quella

pregiudiziale insularistica, quel complesso dell'isola, che sull'onda dell'epistemologia malinowskiana, la portava a ricercare un po' dappertutto l'equivalente etnografico dell'isoletta sperduta. E bene ha fatto, nel corso del dibattito, Paul Sant Cassia, giovane antropologo maltese insegnante a Cambridge, a ricordare la natura ideologica dell'antinomia isola/continente, tesa a oscurare, in una pretesa dicotomia di valori e disvalori, la realtà di un rapporto storicamente dinamico. Giulio Angioni, dal canto suo, ha rilevato la stretta analogia, almeno formale, ma forse non solo, tra tante espressioni *bona fide* dell'etnicismo isolano da un lato, e quelle del peggiore sciovinismo nazionalista dall'altro.

In generale, si resta con l'impressione che l'*isola*, come osservatorio privilegiato, sia ormai un *idolum* trapassato del pensiero antropologico, nell'ambito di una disciplina sempre più attenta ai contatti e alle dinamiche di lungo periodo, sempre più possibilista e cosmopolita...

Ai margini di tanto dibattito non rimane che chiedersi – meditando – che cosa ne avrebbe pensato Carpitella, tanto il suo ricordo è ancor vivo e caloroso.

Etnomusicologo tra i massimi, e forgiatore di ardite sperimentazioni interdisciplinari tra musica, antropologia e cinema, un lavoro meticolosissimo, eppure mai disgiunto da un alone di bonaria serenità, Diego Carpitella, in quanto Presidente dell'Associazione Italiana di Cinematografia Scientifica, era anche membro del Comitato Scientifico di questa Rassegna. Al cordoglio unanime levatosi anche da Nuoro per questo maestro, per questo piccolo grande caposcuola, si aggiunga pure il personale, commosso rimpianto di chi scrive.

Mani del rito, mani del lavoro: *Videouomo* 2 a Sant'Arcangelo di Romagna

Sempre con un omaggio a Carpitella si è aperta la seconda edizione di *Videouomo*, che ne ha riproposto l'ormai classico studio per immagini: *Cinesica I - Napoli* (1973).

La rassegna (svoltasi dal 2 all'11 novembre 1991, in felice congiunzione con la celeberrima *Fiera di S. Martino*) ha voluto presentare, nelle sue varie sezioni, l'attuale stato dell'arte nel panorama italiano del cinema di documentazione folklorica, con particolare riguardo alla cultura materiale. Infatti, le due sezioni principali - e in realtà del tutto contigue - della rassegna si intitolavano *Le mani* («mani del rito, mani del lavoro»...) e *Tratti di cultura materiale*, dove si sono visti filmati di buon impianto documentaristico insieme ai risultati più o meno lodevoli di una grande varietà di esperienze locali. Da segnalarsi, a questo proposito, i brevi documentari in 8 mm. girati alla fine degli anni '60 da Giuseppe Morandi della Lega di Cultura di Piadena, oltre ai più recenti interventi di un numero consistente di musei, centri di documentazione e istituti universitari un po' da tutta Italia.

Tuttavia, nonostante il carattere qualificato di buona parte delle produzioni, si è potuto notare nel complesso della rassegna che alla bontà e all'indubbio interesse del contenitore non ha sempre fatto fede la qualità dei contenuti, che è apparsa in più di un'occasione inconsistente, soprattutto sotto il profilo tecnico. Per il cinema di documentazione folklorica in Italia, uno standard minimo di qualità tecnico-scientifica stenta ancora ad affermarsi. Sarà il compito di rassegne come *Videouomo* quello di definire scopi e soprattutto metodi di questo genere di cinematografia.

Segnalazioni bibliografiche

a cura di Umberto Raffaelli, Chiara San Giuseppe, Giovanni Kezich

ANGIONI G., *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori, Napoli, 1989, pp. 291, L. 28.000.=

Esauriente e documentata ricerca sulla vita del pastore in Sardegna attraverso le condizioni naturali, i mezzi di lavbro, le tecniche e le fasi di lavoro, i concetti giuridici collegati alla proprietà, al reddito, l'architettura agropastorale. Completa l'itinerario la parte riguardante l'abigeato, gli incendi e la criminalità. (U.R.)

BARAGIOLA A., *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico Sappada, Sauris e Timau con raffronti delle zone contermini italiana ed austriaca Carnia, Cadore, Zoldano, Agordino, Carintia e Tirolo*, edizioni Taucias Gareida, Giazza/Verona, 1989, pp. 258, L. 20.000.= ristampa anastatica.

BARAGIOLA A., *La casa villereccia delle colonie tedesche veneto-tridentine*, ed. Taucias Gareida, Giazza/Verona, 1989, pp. 228, L. 20.000.=. Ristampa anastatica.

BONETTI, F., *Proverbi a Bondo e Breguzzo - L'epatta lunare*, Gruppo culturale Bondo e Breguzzo, 1985, (dattiloscritto ciclostilato).

BONETTI, F., *Giochi del passato a Bondo e Breguzzo e in Giudicarie*, Quaderni di cultura popolare, Gruppo Culturale di Bondo e Breguzzo, 1989, (dattiloscritto ciclostilato).

Questi tre Quaderni di Cultura Popolare a Bondo e Breguzzo a cura di Alberto Mognaschi dimostrano come l'impegno dei gruppi culturali presenti sul territorio possa essere di aiuto nella salvaguardia delle tradizioni popolari per l'amore e la pazienza avuti nel raccogliere le testimonianze ancora presenti nei due paesi delle Giudicarie. (C.S.G.)

CASTAGNETTI, A.; VARANNI, G.M. (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dalla « Venetia » alla Marca Veronese*, 2 tomi, Banca Popolare di Verona, Mondadori Editrice, Verona, 1989; pp. 332 + 374 + X tavv. f.t. - s.i.p.

I due tomi, realizzati senza risparmio di mezzi e riuniti in cofanetto insieme a una decina di tavole di grande formato costituiscono in realtà, nelle intenzioni dei curatori, appena la prima parte di una storia generale del medioevo veneto, di cui la seconda e la terza sono solo annunciate.

Questa prima parte - di certo la più impegnativa - è pertanto dedicata al periodo che va dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.) alla fondazione della Marca Veronese ad opera di Ottone I (952 d.C.) fino all'estinzione, di poco successiva, della casa di Sassonia. Alla stringata e limpida esposizione storica di Castagnetti (che riprende il discorso nel tomo 2 con un bel saggio sui principi e gli esiti della distrettuazione pubblica longobarda e carolingia) fanno seguito, nei due tomi, gli ampi interventi di altri nove studiosi. Particolare attenzione viene dedicata alla cristianizzazione del Veneto (Golinelli, tomo 1), anche sotto il profilo archeologico, attraverso una

esaustiva ricognizione delle tracce paleocristiane e delle prime basiliche e complessi martiriali di *tutto il territorio veneto* (Lusuardi Siena, Fiorio Tedone, Sannazaro, Motta Broggi, t. 2). L'archeologia gotico-longobarda è invece oggetto di trattazione specifica (La Rocca, t. 1), come pure la numismatica (Gorini, t. 1), e il protourbanesimo (Varanini, t. 1), anche sotto il profilo archeologico (Hudson, t. 2) sono oggetto di trattazioni specifiche.

È, naturalmente, tutta, o quasi, storia *evenementielle*, fatta di date, nomi e pietre miliari mentre, per ammissione stessa degli autori, ben poco spazio si dà alla storia « della cultura... e dell'agricoltura ». Nondimeno, si tratta di una sinossi storico-archeologica che a tutt'oggi per il Veneto mancava, e pertanto imprescindibile. Ci sembra inoltre che gli autori siano riusciti ad attenersi alle dichiarate intenzioni, usando un linguaggio non strettamente tecnico, e pertanto fruibile nelle biblioteche scolastiche o nella propedeutica universitaria. C'è da augurarsi di vederne, « in tempi storici », il completamento. (G.K.)

CRESCI, P., *Il pane dalle sette croste. Cento anni di emigrazione*, Banca del Monte di Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1986, 320 pp. ill. s.i.p.

Il libro è frutto della copiosa messe raccolta da Paolo Cresci, fotografo toscano da anni variamente impegnato sul terreno della documentazione sociale, che ci propone una mole notevolissima di materiali visivi e di testi eterogenei sull'emigrazione italiana all'estero, ma particolarmente nelle Americhe: fotografie, cartoline, vignette d'epoca e moderne, ritagli di giornale, lettere e biglietti autografi, documenti di viaggio, carte geografiche...

Nel volume, che ha andamento valangoso, l'aspetto che ci sembra trattato con maggior rigore e originalità è quello dell'epopea dei figurinai lucchesi e garfagnini - scultori e venditori ambulanti di statuette di gesso, di cui si sono ormai perse quasi del tutto arte e memoria.

Lo studioso non mancherà comunque di trovare nel ricco volume di Cresci molte curiosità e spunti di notevole interesse. (G.K.)

DAL POZZO A., *Memorie storiche dei sette comuni vicentini*, Comune di Rotzo, 1980, pp. 264, L. 20.000.=

DAMONTE DALLA FIOR M., *Lo chiamavamo il mondo, Civezzano: immagini di vita degli anni '40*, Comune e Biblioteca di Civezzano, 1986, pp. 111, s.i.p.

DE RACHEWILTZ S., *Volkskundliche Wanderungen durch Südtirol*, Museum Brunnenburg, Dorf Tirol, 1989, pp. 72, s.i.p.

Originale ed interessante viaggio attraverso l'agricoltura tradizionale sudtirolese. (U.R.)

DUNDES, A. - FALASSI, A., *La terra in piazza. Antropologia del palio*, nuova immagine editrice, Siena, 1986, 1989, 220 pp. ill.; L. 28.000.=

Uno strato di fine terriccio tufaceo, alto circa un palmo, distribuito uniformemente sull'anello di pietra serena del Campo di Siena, che diventa così un vero e proprio ippodromo: ecco che cos'è, in senese verace, « la terra in piazza ». La stessa espressione, facilmente prona alla metafora, fu posta a titolo di un libro scritto in inglese, a quattro mani, da Alan Dundes, decano dei folkloristi statunitensi, e da Alessandro Falassi, valente esperto senese di palio e di storia locale. Il libro, già ben noto nell'edizione originale dell'Università di California, è ora apparso anche in una pregevole edizione italiana.

« La terra in piazza » propone una analisi completa di una festa che « dura tutto l'anno », nei più minuti risvolti. L'interpretazione che se ne dà è quella di un grande rito collettivo di fertilità, legato a una versione paganeggiante del culto mariano. A questo proposito, l'ampio uso che viene fatto di metafore psicosessuali potrà anche non piacere, ma viene condotto dagli autori con ammirevole limpidezza e con una mole notevolissima di riscontri fattuali nella vasta e complessa etnografia del palio. Quello di folklore e psicoanalisi è forse un connubio difficile: tuttavia, nel panorama italiano, mancano ancora studi monografici che considerino una festa come evento globale, e che si pongano in maniera diretta, e con qualche arditezza, il problema della sua interpretazione. (C.S.G.)

GIRARDI, S., *Paese mio che stai sulla collina... - Notizie storiche di Roverè della Luna e la media Valle dell'Adige*, Comune di Roverè della Luna, 1988, pp. 268, s.i.p.

Testimone di un amore autentico per la sua terra e per la ricerca storica, Silvio Girardi con il volume « Paese mio che stai sulla collina » riempie un vuoto nella bibliografia trentina ripercorrendo con grande ricchezza di documenti molti aspetti della storia di Roverè della Luna. (C.S.G.)

GRANDI, C. (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Provincia Autonoma di Trento, 1990, pp. 496 -s.i.p.

Il volume è la pubblicazione degli Atti del Convegno *Emigrazione. Memorie e realtà*, e raccoglie ben 23 interventi di altrettanti studiosi, suddivisi in cinque sezioni, (*Storiografia e metodo di analisi; Emigrazione e struttura economica; Emigrazione e istituzioni; Documentazione ed esperienze; Bilancio e prospettive per uno studio sull'emigrazione*). Nonostante il carattere non dichiaratamente areale del convegno i *case studies* offerti sono naturalmente di area settentrionale, in prevalenza trentina (11 studi), friulana (2), veneta (2), lombarda (1), valdo-piemontese (1) e ligure (1), un'area con caratteristiche socio-culturali specifiche (pensiamo a un'ipotetica *koinè* montana), nelle quali l'emigrazione fonda le proprie radici storiche, per originare esiti d'arrivo altrettanto specifici.

I contributi presenti nel volume tuttavia, sia pur nel contesto dell'impegno sociale della Provincia Autonoma nei confronti degli emigrati trentini nel mondo, sembrano nel complesso più inclini al versante storico-storiografico e demografico-statistico che a quello più propriamente socio-antropologico. I contributi sono comunque di notevole interesse, e il volume è nel complesso ricco e ben curato. Mancano alcuni apparati analitici indispensabili, quali ad esempio una breve cronaca dei lavori e un elenco identificativo dei convegnisti. (G.K.)

ISTITUTO INTERCOMUNALE PER LA TUTELA DEI BENI NATURALI E CULTURALI - PIRANO
Koper med Rom in Benektami - Capodistria tra Roma e Venezia 2 tomi: *Contributi per la storia di Capodistria* a cura di Mitja Gustin; *Gli scavi nel convento dei Cappuccini*, catalogo della mostra - pp. 88 + 48 - ill. s.i.p.

Questi bei fascicoli rilegati e raccolti in cofanetto traggono origine dalla campagna di scavo svolta nel 1986-1987 nel convento dei Cappuccini di Capodistria, e alla mostra successiva, tenutasi presso il Museo Regionale della stessa Capodistria nel 1989. Uno dei fascicoli è in effetti il catalogo della mostra, con la pubblicazione dei reperti di scavo, presentati in una interessante sequenza pressoché continua dall'età augustea e tardoromana, a quella altomedievale, fino al Rinascimento.

L'altro fascicolo, benignamente bilingue, raccoglie contributi alla storia di Capodistria di una mezza dozzina di autori di nazionalità slovena. Anche qui, sulla scorta di un adeguato repertorio di illustrazioni, si parte dall'epoca romana per arrivare al XVI sec. Il *Placito di Risano* - un documento di epoca carolingia (804 o forse 809

d.C.), stilato tra i legati di Carlo e quelli delle città istriane nel contesto della guerra franco-bizantina, è interamente trascritto e tradotto in appendice.

L'interesse intrinseco di questi volumetti per la storia della « grande Capodistria » ben si accompagna alla buona cura editoriale e alla chiarezza del testo. (G.K.)

JOHLER R., *Mir parlen Italiano und spreggen Dütsch piano*, ed. Rheticus- Gesellschaft, Feldkirch, 1987, pp. 198, s.i.p.

Interessante lavoro di Reinhard Johler sulla emigrazione trentina in Voralberg nel periodo 1870-1914. L'opera contribuisce concretamente a comprendere meglio il fenomeno migratorio di fine Ottocento. Ricca la documentazione storico-iconografica. Una traduzione in italiano sarebbe veramente auspicabile. (U.R.)

LUPO M., *Goethe e L'Italia*, catalogo della mostra tenutasi a Trento, a Palazzo Trentini dal 16 settembre al 6 novembre 1989, Electa, Milano, 1989, pp. 134., s.i.p.

MATTEVI, V. et al., *Palazzo Firmian*, Comune di Mezzocorona, Temi, Trento, 1989, s.i.p.

Il volume raccoglie quattro saggi fondamentali per la storia e la comprensione delle vicende artistiche di Palazzo Firmian a Mezzocorona, scritti in occasione del restauro che vedrà il Palazzo adibito a Municipio.

Il primo contributo di Bruno Pedri riguarda il rilievo architettonico delle varie vicende costruttive del Palazzo come base indispensabile al restauro.

Virgilio Mattevi traccia la storia di questo edificio inserendola nella intricata vicenda storica trentina e tirolese.

Bruno Passamani individua con l'usuale chiarezza i significati, la cronologia e l'autore degli affreschi del secondo piano, colmando così una lacuna nella storia dell'arte trentina.

Enrico Realdon svela attraverso gli interventi di restauro delle stufe in maiolica e dei rivestimenti lignei i tesori di un palazzo che al di là dell'attuale degrado doveva aver conosciuto momenti di reale splendore. Particolare interesse rivestono, dal punto di vista delle arti minori, le attente letture iconografiche delle formelle delle stufe.

Il volume è completato da una ricca documentazione fotografica e da interessanti disegni architettonici.

Uno studio comparato, a più mani, di questo livello riscatta in parte dal periodo di abbandono che il Palazzo ha subito nella sua recente storia. (C.S.G.)

MENARDI H., *Die Jagd in der Tiroler Volkskultur*, Katalog, Tiroler Volkskunstmuseum, Innsbruck, 1989, pp. 38, s.i.p.

La caccia nella cultura popolare tirolese. Catalogo della mostra.

MOGNASCHI, A., (a cura di), *Canti Popolari*, Gruppo culturale Bondo e Breguzzo, 1984, (dattiloscritto ciclostilato).

OTTAVIANI, L. et al., *La montagna dei veronesi*, Azienda Generale dei Servizi Municipalizzati del Comune di Verona, Cierre Edizioni, Verona, 1988, s.i.p.

L'opera si presenta come un elegante album fotografico in cui quattro fotografi hanno raccontato, ognuno con la sua sensibilità e i suoi interessi, gli aspetti più caratteristici e particolari della « montagna dei veronesi ».

Due saggi su Monti Lessini e un'introduzione di Eugenio Turri completano quest'opera voluta dal Comune di Verona nell'ottica di una tutela ambientale che passi attraverso la comprensione e la conoscenza dei luoghi con la sensibilità rivelata da queste fotografie. (C.S.G.)

PADIGLIONE V., *Il cinghiale cacciatore. Antropologia simbolica della caccia in Sardegna*, Armando, Roma, 1989, pp. 309, L. 32.000.=

La caccia al cinghiale attraverso simboli e rituali nel contesto della ricca attività venatoria sarda. (U.R.)

PESTELLINI, T., *La Mezzeria e le sue consuetudini nelle provincie di Siena, Firenze e Pisa*, Accademia economico-agraria dei georgofili - Firenze, 1980. s.i.p.

È questa la tesi di laurea del benemerito georgofilo Tito Pestellini, discussa a Pisa nel 1904, che viene stampata per la prima volta, con l'autorevole presentazione di Ildebrando Imbriadori. Al testo, fanno seguito un certo numero di quadri prospettici, compilati a mano e riprodotti anastaticamente dalla tesi, relativi ad alcune consuetudini della *mezzeria* (ormai definitivamente « mezzadria ») nelle provincie di Siena, Firenze e Pisa.

Di poco precedente ai magistrali studi di Giovanni Curis su vicinie e usi civici (1907-1917), la ricerca di Pestellini è altrettanto incline a considerare *problematicamente* tanto l'assetto fondiario del territorio quanto i particolari rapporti di produzione che da tale assetto derivano. Non determinate in modo univoco da caratteristiche eco/ambientali, né da razionalità economiche sempre trasparenti, le forme consuetudinarie dei rapporti di produzione agraria non sono neppure, desumibili in maniera immediata dai manuali di diritto rurale. Un'indagine approfondita sulle forme del diritto agrario consuetudinario non può, in realtà, che essere condotta *sul campo*, secondo modalità analoghe a quelle implicitamente proposte dal Pestellini (es.: « 6. Le irroratrici e i soffietti sono dati a stima o sono proprietà del contadino? In quest'ultimo caso le spese di riparazione sono sopportate a metà? »). Siffatte indagini mirano alla definizione dei rapporti di produzione che forgiavano una particolare « civiltà contadina » in quanto tale, conferendole specificità storica e particolarità etnografica, e dovrebbero pertanto collocarsi alla base di qualsiasi ricerca di carattere demologico o material-culturale. (G.K.)

PEZZO M., *Dei Cimbri veronesi e vicentini, libri due*, ed. Taucias Gareida, Giazza/Verona, 1989, pp. 128, L. 10.000.=

RAFFAELLI, U., *'Na volta gh'era... - ninne nanne, cantilene, filastrocche del Trentino*, Giunti Martello, Firenze, 1984, pp. 144, L. 28.000.=

Un libro sicuramente particolare questo di Umberto Raffaelli e edito da Giunti Martello con una cura editoriale rara.

Su carta a mano, intervallate dalle deliziose figure di Jacques Callot, si snodano ninne nanne, cantilene, filastrocche e indovinelli trentini, nelle versioni caratteristiche di ogni valle.

Pregio del volume, oltre ai meriti scientifici di un'interessante introduzione sul valore pedagogico di queste rime infantili - presenti in ogni cultura - e ad una importante bibliografia regionale, è la capacità di far riemergere dalla memoria filastrocche, « nonsense » e personaggi, patrimonio comune della nostra infanzia, sepolto in noi in attesa solo di un'occasione per dar voce a rime mai dimenticate, e una bella occasione può essere ad esempio questo libro. (C.S.G.)

RAFFAELLI, U., *La cassapanca - Arte e tradizione nel Trentino*, Editoria, Trento, 1989, pp. 191, L. 48.000.=

La cassapanca è da poco tornata ad essere un mobile presente nel nostro arredamento. Dopo un periodo di dispersioni e distruzioni è nuovamente ricercata grazie al gusto per l'antiquariato e per gli oggetti della cultura popolare, ciò diventa una sorta di tutela automatica.

Però questo rinnovato interesse porta con sé anche dei rischi, quello dell'incomprensione del significato che per secoli ha rivestito la cassapanca, o cassone nuziale, in un preciso contesto familiare e storico come quello alpino, e quello della perdita della capacità di distinguerne la provenienza e il senso dei simboli e degli ornamenti di cui era solitamente decorata.

Questo libro, esaminando quasi 500 cassapanche provenienti da tutto il Trentino, offre la possibilità di uno studio approfondito, di una analisi sistematica per area geografica della diffusione e della tipologia di questo mobile così carico di significati per la nostra cultura.

Si scopre così, attraverso lo studio di Umberto Raffaelli, che i simboli e i fregi che ornano questo mobile avevano antiche radici nelle civiltà del Mediterraneo a cui si sovrapporranno le tradizioni cristiane, e come tali apparati decorativi - simbolici fossero iterati e trasportati dall'artigiano nella cultura popolare.

In tutti i motivi incisi e lavorati nel legno delle cassapanche si ripete una sorta di augurio di forza, fortuna e fecondità per la nuova coppia che si formava.

Il volume - corredato da un ricco apparato fotografico che illustra chiaramente le tipologie esistenti nelle diverse valli trentine - ridà, in maniera scientifica, vita propria a questi oggetti della nostra storia costringendoci a guardarli con occhi diversi e più attenti. (C.S.G.)

RIGHETTI P., *L'architettura popolare nell'area dei Cimbri*, ed. Taucias Gareida, Giazza/Verona, 1989, pp. 384, L. 25.000.=

Viaggio nell'architettura popolare della Lessinia e la sua evoluzione nei secoli attraverso religiosità popolare, pastorizia e malghe. (U.R.)

SACCARDO A., *Il tretto. Toponomastica storica*, Comune di Schio, Istituto di Cultura Cimbra, Schio, 1989, pp. 328.

SCHWEIZER B., *Concetti cristiani nelle credenze dei Cimbri*, ed. Taucias Gareida, Giazza/Verona, 1989, pp. 111, L. 15.000.=

Indagine sulla religiosità cimbra tra Paganesimo e Cristianesimo alla ricerca di sopravvivenze culturali. (U.R.)

SCHWEIZER B., *Le credenze dei Cimbri nelle figure mitiche*, ed. Taucias Gareida, Giazza Verona, 1989, pp. 224, L. 18.000.=

STEDILE, R., *Ospedali e Sanità a Rovereto nel XVIII secolo*, Rovereto, Manfrini, 1990, pp. 309, L. 25.000.=

Il libro di Renato Stedile, nato dalla rielaborazione e dall'approfondimento della sua tesi di laurea, è uno dei testi più interessanti di questa stagione editoriale trentina.

L'opera - che si avvale della presentazione di Francesco Aulizio segretario della Società Italiana di Storia della Medicina - traccia con metodo e rigore, sempre basandosi su numerose fonti archivistiche scandagliate con cura e intelligenza, la storia ospedaliera della Rovereto dei sec. XVIII e XIX.

Questo studio ben si inserisce in quel filone della recente storiografia che si occupa delle realtà marginali quali i legami tra pauperismo e assistenza, temi di fondamentale importanza attraverso i quali indagare i caratteri di fondo di un sistema sociale.

Emerge da questo libro – sulla scorta dell'interpretazione che Foucault ha dato della malattia e del suo sistema culturale – la valenza di controllo sociale che dal Settecento in poi caratterizza le strutture destinate all'assistenza come gli ospedali e i manicomi. Ma è merito dell'autore non rendere rigida l'applicazione delle pur affascinanti chiavi di lettura dello storico francese, muovendo i personaggi e gli eventi di questo frammento di storia roveretana – che però grazie alla metodologia accurata può tranquillamente essere assunto a paradigma di più vaste dinamiche storico-sociali – in quell'interessante e complesso « luogo » della storia che è il rapporto dell'uomo con il proprio corpo e quindi con la malattia come limite che crea dei bisogni a cui ogni società risponde con modi profondamente rivelatori della sua natura. (C.S.G.)

TOMASINI, R., *Il dialetto della Val Rendena*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1988; pp. 282 con 1 cartina, L. 35.000.=

Il testo è la rielaborazione di una tesi di laurea discussa all'Università di Padova nel 1949, con Carlo Tagliavini quale relatore, e si fonda pertanto su un'esperienza di oltre quarant'anni di ricerca e di studio. L'autore, come scopriamo quasi per caso dalla foto a pag. 43, è figlio e nipote di *molète* (arrotini ambulanti) rendenesi, ma è anche dialettologo e liguista provetto: il risultato è un lavoro molto ben articolato, esauriente, di elevata qualità scientifica.

Dopo una descrizione, sintetica ma molto puntuale, della val Rendena dal punto di vista geografico, antropico e storico, Tomasini esplicita i confini areali (da confrontarsi con la cartina di isofone e isomorfe caratteristiche allegata in appendice) e l'impianto metodologico della sua indagine. La trattazione vera e propria è suddivisa in 205 commi fonologici, morfologici e sintattici, seguiti dal lessico (oltre 3000 voci) e dal prontuario inverso, italiano-rendenese. In appendice, Tomasini allega un elenco di voci del *taròn* (il gergo degli ambulanti), a cura del fratello Giulio, e l'indice degli etimi.

Al di là dei molti e interessanti tecnicismi di questo lavoro assolutamente esaustivo, e pur sempre stimolante e nitido, spicca la volontà dell'autore di farsi largo nel campo più specificatamente etimologico di una lingua tanto ricca quanto mescidata fino all'eccesso, prona ai contatti e alle ibridazioni più impensate, a rinnovarsi e riprodursi *taròna*. In val Rendena, questo sgorgare continuo di spontanea creatività lessicale è caratteristica idiolettica che costituisce di per sé motivo di grande interesse etnolinguistico. (G.K.)

VERNACCINI S., *Baschenis de Averaria. Pittori itineranti nel Trentino*, Temi, Trento, 1989, pp. 170, s.i.p., ricc. ill.

VIVIANI, A., *Mostra Permanente della Cultura Materiale di Levanto*, Genova, Sagep Editrice, 1989; 64 pp. ill. - s.i.p.

Il volumetto è il catalogo della Mostra Permanente della Cultura Materiale di Lévanto, sulla riviera ligure di levànte. La mostra, alloggiata in un locale di uno storico edificio adiacente alla chiesa di Sant'Andrea, è aperta al pubblico da 1981, ed è gestita da un'apposita associazione culturale, collegata ad esperienze consimili nella vicina Lunigiana.

Il catalogo mette in lista 262 oggetti suddivisi – un po' alla meglio, com'è inevitabile – in sei sezioni (« strumenti generici, la vite ed il vino, mulini e frantoi, l'allevamento e i suoi prodotti, la casa e l'arredo, i giochi e le tradizioni »), quanto basta pertanto per fare uno spaccato riassuntivo della tecnologia rurale dell'immediato retroterra del levànte ligure, da cui la maggior parte degli oggetti proviene.

Il volume, elegante anche se di necessità sottile, appare tuttavia singolarmente ben curato, con interessanti ragguagli di commento su ciascun oggetto. Di particolare pregio i disegni al tratto, che illustrano alcuni dei manufatti più significativi. (G.K.)

AA. VARI, *Olivo sott'occhio*, 23/29 ottobre 1988, Casinò di Arco, dibattiti e mostre, ed. Agenzia del Lavoro P.A.T.-CO.RI.PRO-Lega delle Cooperative 1989, pp. 110, s.i.p.

Pubblicazioni degli Atti del Convegno sull'olivo tenuto ad Arco. All'interno: Storia cultura ambiente dell'olivo, olivo e parte, problemi di coltura dell'olivo ed infine quale futuro per l'olivo. (U.R.)

AA. VARI, *La tradizione del buratto all'Antella*, comitato per le ricerche sulla cultura materiale della Toscana, 1989, pp. 31, ill., s.i.p.

Contiene interessanti saggi di E. Scarin, Un'industria domestica toscana: il buratto, di G. Giannelli, L'industria domestica del buratto nel comune di Bagno a Ripoli e dintorni e il buratto negli anni '80. (U.R.)

AA. VARI, *Stizzole dal ciöch. Antologia di poesia solandra*, Centro studi per la val di Sole, 1983, pp. 202, s.i.p.

Là per me era come un paradiso. Memorie di Luigi, emigrato trentino, edizioni centro documentazione emigrazione, Trento, 1989, pp. 158, s.i.p.

AA. VARI, *Cinque secoli di merletti europei. I capolavori*, a cura di Doretta Davanzo Poli, Consorzio merletti di Burano, 1984, pp. 381, s.i.p., riccamente illustrato.

Prestigiosa mostra di merletti a livello internazionale con pezzi qualificati provenienti da collezioni private e da importanti musei. (U.R.)

AA. VARI, *Per lo studio dell'abbigliamento tradizionale*, atti della giornata di studio «Gaetano Perusini a dieci anni dalla scomparsa» a cura di Tiziana Ribezzi, comune di Udine, Museo Friulano delle Arti e Tradizioni Popolari, 1989, pp. 123, s.i.p., ill.

Costumi e abbigliamento popolare in diverse regioni italiane e nelle collezioni di alcuni importanti musei. Un convegno che ha rappresentato un importante momento di sintesi e di riflessione. (U.R.)

AA. VARI, *Un modello catalografico per l'archeologia industriale*, Electa, Milano-Editori Umbri Associati, 1987, pp. 61, s.i.p.

AA. VARI, *Lo zuccherificio di Foligno*, Electa Milano-Editori Umbri Associati, 1988, pp. 157, s.i.p.

Una spiga mezzo staio. La battitura del grano, catalogo della mostra allestita a Bagno a Ripoli nei giorni 14-16 luglio 1989, comune di Bagno a Ripoli-Centro studi sulla cultura contadina, materiali didattici: quaderno n. I, pp. 32, ill., s.i.p.

AA. VV., *Il mobile friulano tra Ottocento e Novecento*, Comune di Udine, 1989, pp. 157, s.i.p.

Una serie di interessanti contributi con una premessa di Rossana Bossaglia, delineano la storia del mobile friulano tra '800 e '900 attraverso la ricognizione delle tecniche del lavoro artigianale e industriale di alcuni artigiani e mobiliери nell'ambito di una notevole ingegnosità e tensione produttiva.

La ricerca è stata effettuata dal Museo Friulano delle Arti e delle Tradizioni Popolari e documentata attraverso una serie di fotografie e di disegni preparatori che testimoniano come anche nel mondo artigianale attraverso l'emergere di alcune personalità, si possa rintracciare il passaggio dall'eclettismo ottocentesco del mobile in stile, la Liberty e al Decò fino ad arrivare al Razionalismo. (C.S.G.)

AA. VARI, *Pro bibliotheca erigenda. Mostra di manoscritti ed incunaboli del vescovo di Trento Iohannes Hinderbach (1465-1486)*, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali, Ufficio Beni Librari ed Archivistici e Biblioteca Comunale di Trento, 1989, pp. 180, s.i.p.

AA. VARI, *Civezzano, antologia di studi*, biblioteca pubblica comunale G.B. Borsieri, Civezzano, 1989, pp. 309, s.i.p.

AA. VARI, *Guida ai musei della Liguria*, Ufficio Musei e Beni Culturali della Regione Liguria, Genova, Elcta, Milano, 1987, pp. 94, s.i.p.

AA. VARI, *Castel Bosco Ricerche*, biblioteca comunale di Civezzano e Associazione castelli del Trentino, Trento, 1989, pp. 133, s.i.p.

Pubblicazioni edite dal Museo

1. Monografie

PIERCARLO ANDREOLLI

Usanze funebri in val dei Mocheni, 1976, pp. 14. (Esaurito).

GIUSEPPE ŠEBESTA

Trasformazione cronologica della casa di Palù, 1976, pp. 14. (Esaurito).

UMBERTO RAFFAELLI

L'influsso della luna sull'agricoltura nella tradizione popolare trentina, 1977, 8 ill. in nero, pp. 22. (Esaurito).

GIUSEPPE ŠEBESTA

Costumi festivi trentini, 1977, 21 ill. in nero, pp. 14. (Esaurito).

GIUSEPPE ŠEBESTA

La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare (molinologia), 1977, 424 ill. in nero, pp. 187. (Esaurito).

MARIO BONATTI

Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile, 1978, pp. 130, L. 5.000.

GIUSEPPE ŠEBESTA

Museo degli usi e costumi della gente trentina. Guida, 1983, 280 ill. in nero, pp. 102 con copertina cartonata, L. 5.000, edizione in lingua tedesca, L. 3.500.

AUTORI VARI

La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino, Atti del Convegno Interdisciplinare, 1978, pp. 451, ill. in nero, 2 tavv. a colori, L. 20.000.

LUCIANO BORRELLI - ANTONIO SVAIZER

Collezionismo privato, 1978, pp. 64, 30 ill. in nero, L. 5.000

VIRGINIA G. TAMANINI

Karina. Romanzo, 1980, pp. 188, L. 5.000.

ARTURO BONINSEGNA

Dialetto e mestieri a Predazzo, 1980, pp. 331, 156 ill. in nero, L. 10.000. (Esaurito).

UMBERTO RAFFAELLI

Acquavite e grappa nell'uso e nel costume trentino, 1980, pp. 143, 13 ill. in nero, seconda edizione, L. 10.000.

GIUSEPPE ŠEBESTA

Fiaba-Leggenda dell'alta valle del Fersina, 1980, pp. 227, 8 ill. in nero, L. 12.000.

GUIDO LORENZI

Stivor, ritorno a casa, 1980, pp. 175, 110 ill. in nero, L. 8.000.

GIUSEPPE ŠEBESTA

La via del legno, 1983, pp. 48, 61 ill. in nero e 41 a colori, L. 5.000.

AUTORI VARI

Cent'anni di emigrazione. Ricerca a cura delle classi IV e V delle Scuole elementari di Marter e Novaledo, 1983, pp. 119, 21 ill. in nero, 24 disegni, L. 5.000.

AUTORI VARI

L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939), catalogo della mostra a cura di Umberto Raffaelli, 1983, pp. 96, 34 ill. in nero. (Esaurito).

ALDO ANEGGI

Dizionario cembrano, 1984, pp. 208, 120 ill. in nero, L. 15.000.

ANGELO FRANCHINI

Taron. Gergo di emigranti di val Rendena, In appendice: *il Rendenglese*, 1984, pp. 288, 300 ill., L. 30.000.

AUTORI VARI

Si parte: l'emigrazione della nostra gente, pp. 91, ill. in nero, L. 10.000.

MEMMO CAPORILLI

L'arte del calore, 1986, pp. 216, 160 ill. a colori, 263 ill. in bianco e nero, L. 45.000.

RENZO GUBERT - ANGELA BADESSARI - SILVANO BONATTA

Proverbi e cultura rurale nel Trentino oggi, 1986, pp. 212, 21 ill. in bianco e nero, L. 20.000.

EMANUELA RENZETTI - RODOLFO TAIANI

Sulla pelle del villano, 1988, pp. 220, 90 ill. in bianco e nero, L. 20.000.

UMBERTO RAFFAELLI

Arte e tradizione in Trentino. La cassapanca, 1989, pp. 191, 117 ill. a colori, 25 in bianco e nero, L. 48.000.

RENZO TOMASINI

Il dialetto della val Rendena, 1989, pp. 281, copie numerate, L. 35.000.

UMBERTO RAFFAELLI (a cura di)

I legni antichi delle genti del Trentino, 1990, pp. 141, 122 ill. a colori, con cofanetto, L. 120.000. (Prioli & Verlucca, Ivrea, 1990).

2. Rivista Annali di S. Michele

Nr. 1, 1988, pp. 211, 68 ill. in bianco e nero, 69 ill. a colori, L. 20.000.

L'occhio discreto. Antropologia visiva e comunità etnico-linguistiche ladina e tedesca (Renato Morelli) – Rimedi inediti: saperi a confronto in una raccolta di segreti del secolo XVII (Emanuela Renzetti - Rodolfo Taiani) – Indagine preliminare attraverso le fonti scritte e la tradizione orale per uno studio sugli ornamenti popolari trentini. Prima parte: Trentino orientale (Umberto Raffaelli) – L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie. Europa e arco alpino (secoli XII-XX) (Roberto Togni) – La mortalità infantile in una zona rurale del Trentino. Il Decanato di Rovereto (1843-1883-1903) (Roberto G. Tonon) – La mortalità infantile nella città di Trento (1847-1857) (Vincenzo Adorno).

Nr. 2, 1989, pp. 317, 66 ill. in bianco e nero, 63 ill. a colori, L. 25.000.

La poesia dialettale trentina nell'Ottocento (Elio Fox) – Materiali per una storia della gastronomia trentina. Un manoscritto di cucina dell'inizio del secolo XIX (Umberto Raffaelli) – Carnevali tradizionali trentini (Renato Morelli) – Affreschi devozionali, pittura votiva e culto dei morti nella media e alta Valtellina (Elisabetta Silvestrini) – Alcune pitture murali in Val d'Ayas (Valle d'Aosta) (Paola Piangerelli) – Il dialetto di Cembra e dei suoi dintorni. Descrizione fonologica, storico-fonetica e morfosintattica (Lotte Zörner).

Sommario

Le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia nelle Alpi orientali (Gian Paolo Gri)	pag.	5
I senza terra. La legislazione europea a protezione degli emigranti nella metà del sec. XIX (Umberto Raffaelli)	»	23
Das Tiroler Volkskunstmuseum und seine Trentiner Bestände (Herlinde Menardi)	»	47
Musei europei per gli anni '90 (Roberto Togni)	»	59
La vita quotidiana nel cantone di Salles (Charente, Francia) al tempo della Rivoluzione (Gaston Grégor)	»	105
Riassunto dei contributi	»	180
Rubriche		
<i>Dal museo</i> (a cura di Umberto Raffaelli)	»	185
<i>Notiziario</i> (a cura di Giovanni Kezich)	»	193
<i>Segnalazioni bibliografiche</i> (Umberto Raffaelli, Chiara San Giuseppe, Giovanni Kezich)	»	195
<i>Pubblicazioni editate dal Museo</i>	»	204

Finito di stampare
nel mese di settembre 1991
dalla Litografica Editrice Saturnia - Trento

Sommario

Le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia nelle Alpi orientali

(Gian Paolo Gri)

I senza terra. La legislazione europea a protezione degli emigranti nella metà del sec. XIX

(Umberto Raffaelli)

Das Tiroler Volkskunstmuseum und seine Trentiner Bestände

(Herlinde Menardi)

Musei europei per gli anni '90

(Roberto Togni)

La vita quotidiana nel cantone di Salles (Charente, Francia) al tempo della Rivoluzione

(Gaston Grégor)

Riassunto dei contributi

Rubriche

Dal museo

(a cura di Umberto Raffaelli)

Notiziario

(a cura di Giovanni Kezich)

Segnalazioni bibliografiche

(Umberto Raffaelli, Chiara San Giuseppe,
Giovanni Kezich)

Pubblicazioni edite dal Museo